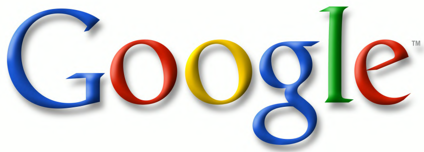
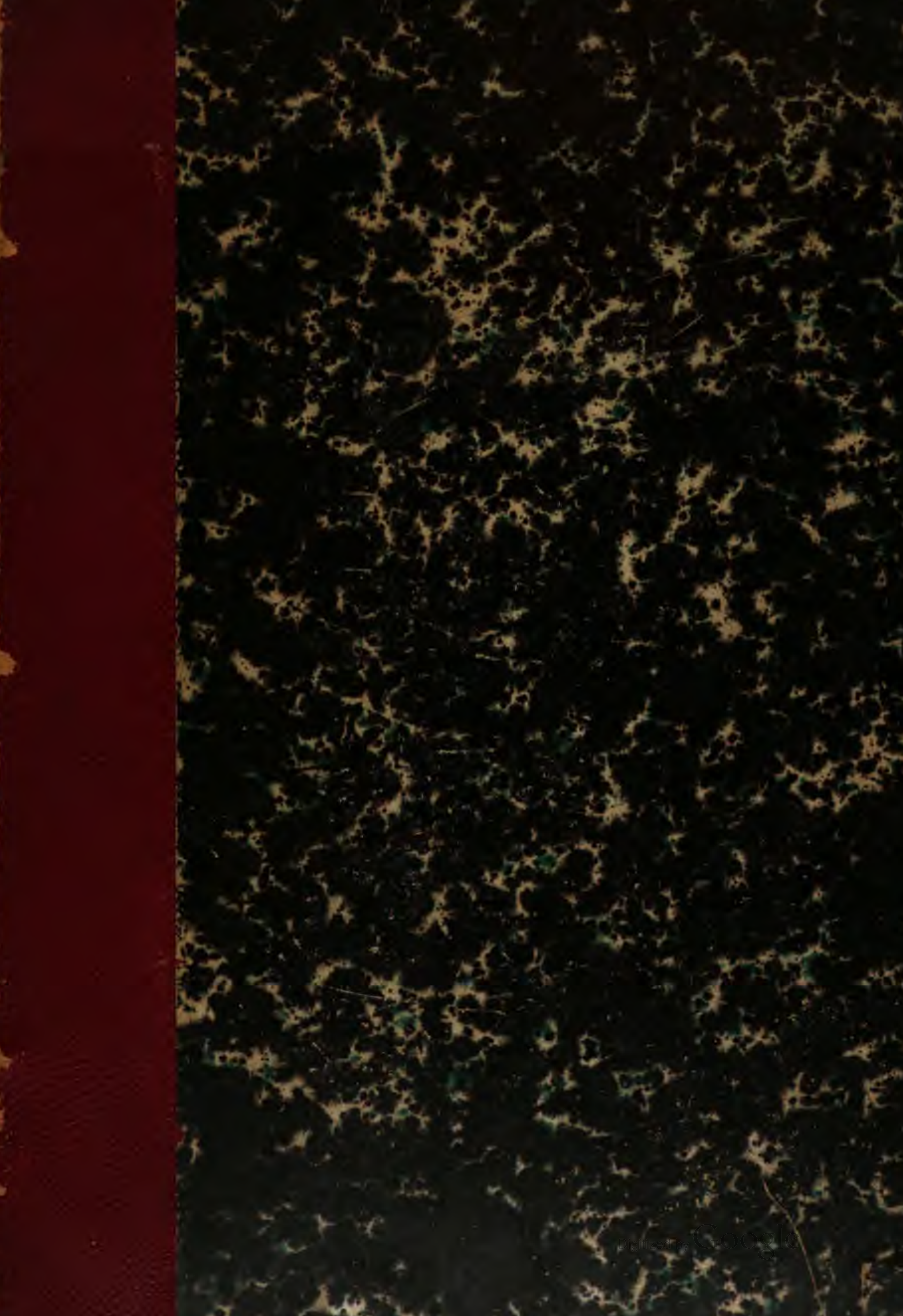





SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE



I NUOVI GOLIARDI

PERIODICO MENSILE

DI

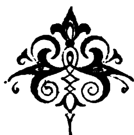
STORIA-LETTERATURA-ARTE

« Si tempus superest, post coenam ludere prode. »

Carm. Bur.

Luglio 1881

Volume I. — Fascicolo 1



MILANO

TIPOGRAFIA P. B. BELLINI E C.

—

1881.

SOMMARIO

REDATTORI

Ci hanno promesso la loro collaborazione: I Redattori del *Convegno* giornale di scienze e lettere ch' ebbe in Milano vita breve ma non oscura, e CARLO BARAVALLE — FELICE CAVALLOTTI — GIOSUÈ CARDUCCI.

I NUOVI GOLIARDI

PERIODICO MENSILE DI STORIA-LETTERATURA-ARTE

PROGRAMMA.

I Nuovi Goliardi, naufragati, or sono tre anni, a Firenze, si lanciano nel mare magno della Capitale Lombarda, fidenti nell'avvenire.

Le dure necessità della vita hanno dispersi per tutta l'Italia i giovani redattori dei *Nuovi Goliardi;* ma dall'Alpi, dall'Apennino, dalla Sicilia, dalla Sardegna, tra un aoristo ed un ablativo assoluto, hanno pensato con desiderio al figlio della loro giovinezza, hanno deciso di rimetterlo all'onore del mondo, alle lotte del pensiero, alle sacre battaglie dell'arte.

Il programma del nostro giornale è tutto compendiato nel suo titolo.

Nella storia letteraria del medio-evo si conosce sotto il nome di Goliardia un'Associazione di studenti, che vagavano di città in città ovunque li traesse la fama di dotti professori.

Scomunicati dai Concilî perchè profanatori dei sacri riti, reietti dalla nobiltà, che non conosceva altri meriti all' infuori di quelli del sangue e della forza, non intesi dal popolo perchè parlavano un linguaggio da lui non compreso, il latino, e in nome di idee aborrite, i Goliardi formavano un mondo a sè, vivevano una vita di fatiche e di miserie, alleviata solo dalla giovinezza, giocondata dal sorriso dell'arte e dell'amore.

La poesia dei Goliardi si ispira sempre alla realtà della vita; tutto un mondo di forti sentimenti vi si agita dentro; il Goliardo ama, gode, delira, soffre, impreca, deride e nell'odio come nell'amore porta tutto il fuoco dei suoi giovani anni: e quando il più fanatico ascetismo dominava le menti e le fantasie, e il frate dal suo cenobio malediceva alla terra, il Goliardo si ispirava allo spettacolo della natura, cantava le dolcezze della vita.

Così l'arte dei Goliardi segna la prima protesta contro la fede in nome della ragione; è la prima ribellione della carne contro la tirannia dello spirito; è il crepuscolo di quel giorno che ebbe il suo splendido meriggio nel Rinascimento.

Tale era la bandiera spiegata dagli antichi Goliardi, tale sarà, tenuto calcolo della differenza dei tempi, quella dei Nuovi.

Noi siamo veristi perchè fuori del vero non vi può essere arte; perchè il vero è infinito come lo spazio, è indefinibile come l'essere umano.

Per noi *vero* nel campo dell'arte sono tutti i fatti della natura, tutti i fenomeni psichici e fisici, dalla più piccola sensazione alla più nobile concezione del genio. Liberi gli ingegni di scrutare a loro posta i più ascosi meandri del cuore, di analizzare le passioni dalle più pure alle più brutali, purchè l'anatomia non dissecchi le fonti della vita, purchè la bramosia del nuovo non degeneri nello strano, nel falso, purchè non si confonda il brutto col sudicio, purchè non si devii insomma dal vero. Quanto alla forma proclamiamo la più assoluta libertà; l'arte è sempre bella quando è bella e le sue forme non invecchiano e non muoiono mai; e quando sembrano avvizzite, possono risorgere splendide di vita e di giovinezza.

Di politica non ci occuperemo: intendiamo della politica piccina, piena di bizze e spesso melmosa del giorno; poichè, se da buoni fratelli i Goliardi hanno condiviso il loro pane e centellinato, concordi, l'ultimo bicchiere di Chianti, non hanno però mai saputo intendersi sulle questioni politiche del giorno, anche quando le comuni aspirazioni rendevano più facile la via degli accordi.

Via dal banchetto dei Goliardi questo pomo della discordia!

Ma quando la politica ci si presenterà avvolta nell'ammanto della scienza o dell'arte e ci parlerà delle grandi questioni sociali o dei forti sentimenti patrî, allora la venerabile matrona sarà la ben venuta in casa nostra ed avrà il posto che le si compete, il posto d'onore.

Per noi il tarlo della critica giornaliera è quel certo soggettivismo esclusivo che rimpicciolisce gli immensi orizzonti dell'arte e li adatta alla vista, non di rado miope, degli individui.

Ogni soldato ha innalzato la sua banderuola e si è proclamato capitano e dalle colonne di qualche giornale detta le sue leggi, lancia i suoi anatemi.

Contro questo strano metodo di critica, che arresta o travia tanti giovani ingegni, i *Nuovi Goliardi* combatteranno con tutte le loro forze.

Le vie che guidano in vetta al monte ove fra i lauri ed i mirti posano i padiglioni dell'arte sono varie: costà vi è scritto Omero, il primo grande verista; là Dante che descrisse a fondo a fondo l'universo; qua Shakspeare per cui la sfinge umana non ebbe misteri: Eschilo, Pindaro, Molière, Byron, Victor Hugo, e per tenerci in casa nostra, Petrarca, Ariosto, Tasso, Parini, Leopardi, Foscolo, Manzoni hanno segnato orme gloriose sul monte dell'arte.... Noi batteremo le mani a coloro che calcheranno quelle orme franchi ed animosi, e quando li vedremo stanchi e sconfortati additeremo loro in vetta al colle le forme divine dell'arte antica e moderna:

Avanti avanti.... mio forte amico
Non vedi tu le parie forme del tempo antico
Accennarne colà?

Non vedi tu d'Angelica ridente, o amico, il velo,
Solcar come una candida nube l'estremo cielo?
Oh gloria, oh libertà!

Angelo Scalabrini.

IL CITTADINO PARINI

L'autore del *Mattino*, del *Mezzogiorno* e delle *Odi*, il poeta che aveva recato nell'arte sua un sentimento nuovo d'uguaglianza e di libertà, dovette certamente aspettare con giubilo l'arrivo di

quel turbo marzial che dall'Alpino
vertice dispiegò sanguigni vanni;
ove distrusse, ove scemò il domino
agli abbattuti Italici tiranni,

ed essere lieto che i figli di Lombardia lasciassero

l'arti di pace,
gli odor, la cipria polve, i liscj, e il pettine;

e noi possiamo ben credere al Reina quando ci narra che al Parini « crebbe allora il felice entusiasmo di Libertà, e nacque la speranza di giorni migliori per l'Europa e specialmente ancora per l'avvilita Italia costante oggetto de' suoi voti. La politica meditazione, aggiunge il Reina, delle antiche e delle moderne cose paragonate colle giornaliere divennero la delizia di lui. La materiale lettura di giornali mali impressi gl'indebolì la vista e gli si appannò da una cateratta l'occhio destro. Ma l'animo suo prudente versava in segreto su gli oggetti amati co' fidi amici Vincenzo d'Adda ed Alfonso Longo; nè si condusse mai ad azione veruna, che potesse offendere la delicatezza de' suoi doveri qual suddito o qual precettore. » Tanto che Meneghino scagliò contro di lui accuse forse troppo gravi, ma certamente non affatto immeritate.

Giuseppe Bernardoni racconta infatti che l'ode *a Silvia* fu pubblicata pochi giorni dopo ch'erasi fatto vedere « quel vitupero » dell'abito alla ghigliottina, ed aggiunge: « tanto fu l'effetto che pro-

dusse, ch'esso cessò immediatamente. » Se non che in un opuscolo pubblicato poco dopo la morte del nostro poeta, e favorevole agli Austriaci, lo *spirito* del Parini, incontrando negli Elisi l'ombra del Metastasio, le narra del « ferale strumento inventato dai Carnefici di Francia per mezzo del quale si poteva spedire allegramente per l'altro mondo una centina e più persone in un giorno, mentre essa in un attimo spiccava la testa dal busto. Per le donne si era ordinato che venissero coperte, nel giorno dell'esecuzione della loro sentenza, di una veste che lasciasse sgombrato il collo e gli omeri, onde non impedisse al ferro micidiale di fare il suo effetto. » Lo spirito del Parini discorre poi della « foggia d'abito denominato *alla ghigliottina* » e dell'ode a Silvia.

« Io mi figuro, risponde l'ombra del Metastasio, che al leggere di quest'ode le Donne lombarde avran gettate le loro vesti e si saranno ben guardate di mai più comparire in pubblico adornate di questo cattivissimo abbigliamento! »

« Tutto al contrario, ripiglia l'ombra del Parini; la poesia fu letta con piacere, fu riputata una pezza di robusta ed elegante poesia presso gl'intelligenti, e le donne, quelle poche però che sapevano leggere, dissero ch'era dettata dall'altera bile di un severo Filosofo, e dopo di averla letta e considerata, fecero tutte a loro modo. »

D'altra parte, nè il nuovo « abito alla ghigliottina » svelava nulla al di là delle rose e dei gigli del collo e degli omeri, nè avevano copiato il figurino di Parigi le Donne milanesi: in difesa delle quali comparve subito una poesia in dialetto milanese ed in ottava rima, dove si finge che la Silvia dell'ode mandi la cameriera a dir le sue ragioni all'imprudente poeta. « Non è vero, ella dice, che il mio abito abbia relazione col nuovo modo di tagliar la testa. Come si può far questa operazione sopra un collo coperto da capelli che cadono sciolti in lunghi riccioli? Gigli e rose? Ma se appunto con questo abito il petto rimane nascosto! Guarda mo: perchè in Francia hanno inventato quella moda, noi l'avremo copiata tale e quale? No, no. Questa foggia d'abito è alla greca, alla greca, alla greca! E poi, contro chi Ella grida, signor abate? contro il sarto, o contro il nome dato all'abito? Ella mi fa ridere colla sua poetica paura: prima, perchè nessuna moda dura a lungo; poi, perchè se le donne romane gettarono via la rocca e il fuso per correre ai sanguinosi spettacoli gladiatorii, e se ne vennero quei tristi effetti che Ella lamenta, ciò fu per l'influenza dell'esempio, e non d'un vestito. Ah, ma comprendo: Ella teme di esser creduto giacobino, e

ha scritto quest' ode perchè si abbia a dire: lui giacobino? no, no, guardate, leggete. »

Ecco la poesia: [1])

La donzella | della sura Silvia | che porta la resposta | all'Autor della canzon | sora el vestii alla guillottina | 1795 Milan | con so permess | cant.

Coss' al faa sur Abbaa! La mia Padronna,
La sura Silvia [2]), l'è foeura de lee,
Per camera la coor, e la tontonna
E la se ferma, e poeu la pesta i pee,
E con la testa in man la se abbandonna
A on tavol, dova ghè sora on palpee,
E la repett: Chi se sarav creduda
D'ess a tort d'on amis reconvegnuda.
Donca da quel, che fa tremà per fina
I Letterati, e i Grandi in coo dal Mond.
Ho da sentimm a dì, mi poverina,
Che la moda d'adess la se confond
Col fa de quella razza malandrina
Che l'infamia gha scritta in su la front!
E criticada insci solennement
Hoo mo da vess per robba de nient!
E peu (la dis), ma se l'è gnanca vera
Ch'el me vestii, che quel che s'usa adess
El ghabbia relazion con la manera
De tajà el coo; ma se n'el po gnanch vess;
Besognaravv savè prima se ghera
Per tutt'i condannà l'abit istess,
Oppur verificà se quei meschina
Podeva insci provà la Ghillottina.
Mi no capissi minga in veritaa
Come se possa faa questa fonzion
Su on coll che da cavei resta quataa
De cavei, che cascand a canellon
Resten giò in longh, in largh, e deslazzaa;
No soo come resista al paragon
D'ona Donna, che al coll gha tanti ropp
E che no gha d'avè minga d'intopp.
E peu (la diss), coss'hin, coss'hin sti reus
Che disen che se ved! S'anzi all'oppost,
A manca de nò di Berta per Beus
El stomegh l'è mò propri adess nascost.
Donca i Critegh, o ghann el coo che cheus
O ghann i œucc foudrà domà de rost.
Si, l'è proverbi, ogni asen gha la cova
Ogni fedel min.... veur di la sova.

1) Da un ms. della Biblioteca Ambrosiana, nella miscellanea segnata S. N. X. IX, 8.

2) La *Silvia* dell'ode non è la Silvia Curtoni Verza alla quale sono indirizzati un sonetto e tre lettere del Parini. Il Reina dice che è nome imaginario, ma Ippolito Pindemonte assicurava Benassù Montanari d'aver conosciuto in Milano colei che aveva adottato l'acconciatura alla ghigliottina e dato occasione all'ode pariniana.

Stem a vedè, ch'el genni, o pur el cas,
Nevera, in Franza l'averà inventaa
Come ona cossa che deletta e pias
On vestij che figura on impicaa;
Stemm a vedè ch'el Mond sia persuas
Che tal e qual nun Donn l'abbiem copiaa....
A pensala ghe voeur on andeghee,
E dila l'è on vorè fass rid adree.
L'è chi el bobaa, l'è chi, l'è del paes
L'invenzion del nomm obbrobrios;
E sensa andà a rugà per i Franzes
Per dì titol ben goff e spezios,
N'han inventaa paricc i Milanes,
Che in tra de lor hin resegot famos!
Ma me stupissi come el gran Poetta
El ghe sia borlaa dent a damm la metta.
El me l'ha fada lu! Ma per pentissen
No lassarò, ch'el porta i verz a Roma:
Mi ghe farò vedè che risentissen
San anca i Donn se veuren, e la soma
Dopo faremm a fin che devertissen
Possa la gent del Mond; e Roma e Toma
Disend anca de lu, patta e pagaa
Sarà Silvia con sto car sur Abbaa.
Ei Tognina? la dis, e la me ciamma
E l'eva rossa anmò come on pallon
Anzi comè un ca bon, che ciappa fiamma:
Savij nee vu! che gira ona canzon,
Che on Poetta l'ha scritt per ona Damma
E la moda la mett in confusion?
Quella sont mi, la soa canzon l'è questa
Che mi la me farav trà via la testa.
Tegnii a memoria ben, ch'avii d'andà
Dal sur Don Pepp a digh da parte mia
Tanta de quella robba (andà a cercà)
De fagh mett in d'on sac la Poesia.
E sora a tutt quand cominciee a parlà
No ve fermee un moment ma tocchee via,
E disigh pur che sii la mia Donzella;
E ve preghi, menee ben la tapella.
Comenciarii peu a dì, ch'el me vestii
L'è a la Grech, l'è a la Grech, e peu a la Grech,
E peu via discorrend ghe cantarii
Che s'el gha cognizion l'a de piasech;
E che i ciaccer che fors el n'ha sentii
Hin propri ciaccer, hin reson del Tech:
Che nun ghemm de provagh cont i disegn
Che quell che l'ha inventaa gha de l'ingegn.
Gh'è l'Ercolan, gh'è i nozz Aldobrandinn,
E gh'è i terma de Tito Imperator,
Gh'è Morghen, che l'haa faa tanti cartinn,
Che se el ghe guarda hin tutti a me favor;
Gh'è, che fina i floeu cont i dandinn
San chi hin, i Greci, i Greci i primm tutor
De quel vestii, che al dì d'incoeu se porta:
E se poeu nol le cred no me n'importa.

Poeu ghe dirii, ma tegni a ment polit,
Che quella soa poetega paura
Sora i costumm la me fa propri rid,
Prima perchè nessuna moda dura,
E in second leugh se cunten sora i did
Quei che gha del bon ton per la paura,
E senza tirà a voeulta i Donn esimii
Omen e donn in quest no hin che scimii.
Chi verament (la dis) el me tra locca;
El paragon l'è indegn del so talent;
Che se i Romann han buttaa via la Rocca
Per vedè a coor a dass di bott la gent
Se domà lotta e guerra avend in bocca
Rideven a vedè di mazzament,
Nol sarà mai l'influss d'ona mantiglia,
Ma l'esempi, oh bel, che meraviglia!
L'esempi, si signor, in tutt'el mond
E in tutti i temp el gha de l'influenza;
Ma che fibbi o cappell guzz o rotond
E on sottanin possa produu licenza;
Ch'el vaga a dormì on sogn, ch'el vaga a scond
La soa canzon con la soa platta e senza;
Mussolina nè vell no forma esempi
Per tajà el coo, per fa rovina e scempi.
Donca per el passaa, quand tucc i Donn
Portaven el vestij tajaa denanz
E se ciamavenn miss a la massonn
Come quel che dovrand i spad e i lanz
E per ess a la guerra anc mo pu bonn
N'aveven d'ona tetta anca d'avanz
E ben, per quest àla piantaa radis
Sta bella moda? mai, gnanca a Paris
S'è mai vist ona Donna a fass tajà
Gnanca el grassel d'on did senza sgari,
Senza mandà la moda a fass squartà
Se se trattava de dovè patì?
E al dì d'incoeu che piènn de lassem stà
Suden per on passegg de chì a lì,
Deventeraven, perchè el canta lù,
Sanguinari e feroz? Ah turlurù!
Ch'el tasa (se ghe dis) col so Teseo,
E con la Maga e cont i soo Romann
Che con tutt el so sciur Nefario Atreo,
Nun semm tutt defferend; semm Ambrosiann:
E in metafora peu se dis: Tadeo,
Plentela coi to lapp, e coi bambann,
Pientela, che l'è propi ona vergogna:
Prima de criticann intend besogna.
Bella influenza verament se veed
Ch'han avuu finadess j anacoretta,
E per quell che se sent e che se veed
I Mitrj i Papaliann e la Baretta
La Cerega, la Barba e tutt fa veed
Che no ghe voeur che on matt o che un Poetta.
Per no di on omm dabben, s'el gha la tonega:
La gha on patell in coo, donc l'è ona monega.

Disigh pur, giacchè l'alloggia in Brera,
Ch'el torna anmò de casa in di Scolett.
Ch'el me daga a trà a mi che sont sincera,
E che se nol se voeur pu compromett
No el guarda come sont nè come sera,
Nè se gh'abbia o no gh'abbia on fazzolett;
Che de robba de Donn non se n'intriga,
E che nol scriva pu gnanca ona riga.
E ben Tognina cossa ve ne par
(La me se volta a mi), ve paar che quest
Possa bastà per dì: l'ha pagaa caar
El piasè de vorè sott al pretest
De dà consej fa pompa del so raar
Meret in poesia; ma vess molest!
A ona Silvia molest! A ona par mè,
Che sa quel che lu l'era e quel che l'è!
Allora mi gh'ho ditt: Sura Padronna,
Che la me scusa se m'avanzi tant;
Mi me paar che l'è stada anca tropp bonna,
Perchè el Mond già l'è Mond, e di ignorant
Che n'han anca i Dottor de la Sorbonna;
Ma se de temp in temp on pettulant,
Comme se dis, el passa la stecchetta
L'unech remedi, già, l'è la vendetta.
Staravem ben nun Donn se tucc i pett
Avessen de pagà dazi ai Dottor!
Che se guarden da prima i so defett!
Prima de tutt che se coregen lor.
Donca voo subet, se me la permett
Che me premm de Lustrissima l'onor; —
Fee vu Tognina, andegh in pe' de mi —
E mi gh'ho respondun: Lustrissma sì.
Mi poeu del mè ghe tacchi on argoment
Che preghi de no piall in mala part.
E disi, in grazia, insci per on moment,
(Ch'el me perdonna se no sont de l'art,
Che femmena no sa nient de nient),
Ma ghe l'haal colla stoffa o cont el sart?
Ela la cossa, o el nom che a Vussuria
Gh'ha stravoltaa pussee la fantasia?
Se l'è la cossa in sè, credi che adess
El sarà persuas de l'incontrari;
Se poeu l'è domà el nom, donca lu stess
Che ghe n'han refilaa di bei di vari,
Lu repensand al temp che l'era oppress,
Lu, disi, el capirà che s'ha bei pari
A vorè dà de ment a tucc i vos
Che nessun volza a dì, che per appos.
Ma comè! Ghe ven mal! el se fa smort!
El tremma! el muda cera! Ah l'hoo capii
El gh'ha rimors. El sa, nee, che l'ha tort....
El par che el voeubbia dì: Togna tasii! —
Ma no! defendaroo fina a la mort
Sta sura Silvia, e diroo a tucc: Sentii.
Sentii floeui, se vorè rid on poo,
La reson d'on Abbaa che volta el coo

Su cerchee: chi no riva a ciappà el fil
Del perchè lu l'ha scritt quella Canzon?
Che ghe veubbia on ingegn inscì suttil
E ona barca de scienza o cognizion
Per capì el gieugh de Scaregabaril?
Per mudà a so favor l'opinion,
E che s'avess de dì che: v'ingannee,
Giacobin colù là! legii, guardee.
Donca senza pietà dand el ridicol
Lu l'ha cercà de mettes al sicur,
E casciand ona amisa in del pericol
L'ha mostraa el coeur pu che nè 'l marmo dur.
Ma per fannela a nun, l'è anmò trop piccol;
L'innocenza la gh'ha la scenna al mur,
E nessun negarà ch'el gha del car
Se el se farà toeu via pussee de rar.
Ei, el reverissi, nee.

Tuttavia quando i Francesi ebbero occupata la città, nell'elezione suppletoria del 6 pratile, Giuseppe Parini fu chiamato a far parte della Municipalità di Milano, e prestò in quello stesso giorno il giuramento di fedeltà alle istituzioni repubblicane 1), e portò poi sopra la veste la sciarpa coi tre colori della Repubblica Francese.

Fece parte del Comitato III, che s'occupava delle finanze, delle cause ecclesiastiche, della beneficenza e della pubblica istruzione 2);

1) « In nome della Repubblica francese una ed indivisibile, in questo giorno 6 pratile dell'anno quarto della Repubblica francese, essendosi recati i Cittadini nuovamente eletti dal Generale in capo Buonaparte, e dal Commissario Saliceti alla casa del Comune furono invitati a prestare il loro giuramento così espresso: hanno giurato e giurano nelle mani dell'attuale Presidente di non riconoscere d'ora in avanti che la sola Repubblica Francese, e di impiegare tutto il loro potere al mantenimento ed alla esecuzione delle leggi che sono emanate o che emaneranno dalla stessa Repubblica: prestato il qual giuramento nelle mani del Presidente si è ricevuto la firma dei Membri rispettivamente eletti e confermati in calce al processo verbale di questo giorno, copia del quale sarà subito consegnata al generale Despinoy... » Seguono le firme autografe degli eletti. *Archivio civico storico di S. Carpoforo.*

2) Dal Parini fu steso il seguente Avviso:

Milano, 14 Pratile, Anno IV della Repubblica Francese una ed indivisibile. La Municipalità al Popolo:

Essendo pervenuti accidentalmente in mano del cittadino Venous, Capo dell'84 1/2 Brigata, *una vettura e due cavalli*, questi ha fatto invitare la Municipalità di Pavia a ricevere le dette proprietà, perchè, fatte le opportune diligenze, siano immediatamente restituite a loro padrone. A questo atto di esatta giustizia ne ha aggiunto un altro di generosa umanità, spedendo alla stessa Municipalità di Pavia lire cento in contante perchè vengano distribuite ai poveri bisognosi di quel Comune, che non hanno avuta parte nell'ultima cospirazione contro ai Francesi. E voi, se ancora uno se ne trova, che malignate contro le gloriose Armate della Rep. Franc., imparate da questo fatto quale sia la giustizia e la sublimità di morale de' generosi Repubblicani. Imparate, e rimanete nella vergogna, e nella confusione. — Sott. VISCONTI Presidente, — PARINI — BIGATTI Segretario.

Nel Protocollo del Comitato III s'incontra parecchie volte il nome del Parini:

15 Pratile. Il Serbelloni presenta la proposta della grande festa da ballo gratuita da darsi nel Teatro Grande. Crespi propone di convertire il denaro in elemosine È approvata

nè i suoi malori gl' impedirono di prendere parte con assiduità ai lavori dei colleghi; e la Municipalità aveva provveduto perchè due uomini potessero portarlo su e giù dalle scale della casa del Comune, dove erano obbligati « a trattenersi tutto il giorno ed anche nella sera a disposizione del municipalista Parini. » 1)

E quando la cateratta gl' impedì assolutamente di lasciare il letto, egli non si mostrò alieno dal prestar l'opera sua come poteva meglio pel nuovo governo. Di lui rimane appunto questa lettera, indirizzata al Ministro degl' Interni:

Libertà *Eguaglianza*

Milano, 14 messidoro, a VI. r.

CITTADINO MINISTRO

Ho ricevuto le carte, che dal Direttorio Es. mi sono per mezzo vostro spedite da esaminare. Mi spiace che alle altre infermità della mia costituzione e dell'età mia si è aggiunta una cateratta, che mi ha recentemente privato dell'uso d'un occhio, e minacciami anche l'altro. Dico ciò per giustificarmi se mi bisognerà per l' esecuzione qualche giorno più che altrimenti non occorrerebbe, non potendo io almeno per ora insistere al leggere o scrivere continuato senza incomodarmi o nocermi gravemente. Vorrei in persona dirvi quanto vi scrivo: ma le mie gambe non mi permettono che brevissimo e lentissimo cammino; e mi rendono impossibile il salire le scale. Del resto sarò sempre pronto ad impiegare in vantaggio della Patria fino alle ultime reliquie de' miei sensi e della mia mente.

Salute e Rispetto.

PARINI. 2)

Se non che la comunicazione dei Commissari Saliceti e Garrau (17 termidoro) riduceva a soli ventiquattro membri la Municipa-

la proposta Crespi, e sono incaricati Vismara e Parini di stendere il corrispondente avviso al pubblico, restando fissata la somma da distribuirsi in L. 6000 (Vedi il proclama nel Veladini, I, 58).

19 Fratile. Si discute la mozione del Parini, che proponendosi alla municipalità affari importanti i quali ammettono dilazione, per meglio accertare il sentimento di ciascun votante, non si passino all'immediata deliberazione, ma si aggiornino ad un tempo conveniente. » È approvata con qualche modificazione

11 Messidoro Mozione del cittadino Parini, che alle ore otto impuntabilmente abbia ad incominciare la sessione della sera coll'obbligo a chi manca di parteciparlo al Presidente. Approvata a pieni voti.

16 Messidoro. Letta dal cittadino Parini la minuta dello stesso avviso di diffidazione ai venditori di commestibili, che si rimetteranno in corso le visite e procedure penali contro li trasgressori di ordini ed editti — è approvata per la pubblicazione. Vedi pure le sedute 27 messidoro e 1 termidoro rientrante *Archivio civico storico di S. Carpoforo.*

1) *Archivio civico storico di S. Carpoforo*

2) *Archivio di Stato.*

lità di Milano « considerando poter bastare al disimpegno delle sue funzioni e di quelle de' suoi Comitati il numero di 24 individui, » e nominava « in via di conferma quelli che nel detto numero dovevano continuare, e dispensava gli altri sette non nominati da tale incombenza. » E la Municipalità ordinava che si registrasse la comunicazione e « si scrivesse un' officiosa lettera ai cittadini Corbetta, Parea, Ciani, Parini, Sangiorgio, Bertololi e Brambilla, onde avvisarli della loro ulteriore dispensa dalla carica municipale, ed attestare la pubblica riconoscenza al servizio fin' ora reso alla Patria. » [1]

Intorno a che siam costretti a pensare, anche per certe osservazioni di Pietro Verri [2], che il partito dominante fece congedare il poeta perchè egli non seppe risolutamente separarsi da' suoi vecchi amici e protettori; e infatti quando nell' aprile del 1799 ritornarono gli Austriaci, e « invadendo la Repubblica Cisalpina sparsero (dice il Reina, che dovette esulare col Moscati e con altri in Dalmazia) il terrore e la disperazione fra i seguaci della libertà, il Parini se ne stette tranquillo: fu minacciato, ma non perseguitato, » ed anzi, pregato dalla Società dei Filarmonici che voleva solennizzare le vittorie degli Austro-Russi [3], scrisse, quasi vicino a morire il sonetto *Predaro i Filistei l'arca di Dio,* quantunque pochi mesi prima avesse fatto parte, col Longo e col Mascheroni, della commissione nominata dal ministro Ragazzi nell' ottobre del 1797, per l'esame dei progetti intorno all' organizzazione dei teatri nazionali. [4]

F. Salveraglio.

1) *Archivio civico storico di S. Carpoforo.*

Il 18 termidoro i Municipalisti chiedono « un indennizzamento per i tre mesi impiegati senza interruzione » a favore del Governo; e un decreto del giorno successivo concede il chiesto compenso Al Parini, uscito il 17, toccarono lire 1026,13,1.

2) Storia dell'invasione francese in Lombardia. *Ms. all'Ambrosiana.*

3) *Giornale storico del Governo Austriaco, dall'epoca dell'ingresso delle armate coalizzate nella Lombardia:* § 8. — Seguito al *Giornale storico della Repubblica Cisalpina dall'epoca della sua Libertà ed Indipendenza.*

4) Vedi la Memoria postuma di Melchiorre Gioia sull'organizzazione dei teatri nazionali omentata e pubblicata da Pietro Magistretti, Milano, Pirola, 1878.

A PROPOSITO DI UN NUOVO TRADUTTORE
DI ANACREONTE (*)

È curioso fatto davvero, e, per quel che mi ricordo, unico nella storia delle letterature, questo di Anacreonte. Mentre chi ci ha lasciato i più grandi monumenti della letteratura greca, chi ancora in questa età piena di sconforti, ci fa battere il cuore, col risuscitarci un mondo vergine, fresco, pieno di vita, di grandezza, di generosità, è miseramente sconosciuto, o è ingratamente dimenticato, o è fatto a brani dal *bistouri* del critico; mentre Omero da alcuni vuol essere cacciato nel mondo dei miti, e Saffo si travede appena di mezzo al cumulo della leggenda, e Callino si vede portato via anche l'ultimo brano di roba che il tempo gli aveva lasciato, e mille altri ci fanno rimpiangere le opere perdute: vedi invece il vecchio di Teo, più giovane di tutti, più ilare che mai, con l'occhio scintillante cantare gli amori di Smerdia e di Batillo scandire mollemente ancora, ebbro di vino, il dimetro giambico catalettico alle nuove generazioni.

⁂

Eppure se uno dovesse alzare la voce contro questo *cancaneggiamento,* se uno dovesse protestare contro l'usurpazione e flagellare i profanatori, quest'uno dovrebbe essere proprio il povero Anacreonte, il misero poeta mutilato che delle sue odi piene di senno 1) e di amore 2) non potè contrastare all'invidia del tempo che pochi frammenti 3).

(*) *Le Odi di Anacreonte* — Versione metrica di L. A. Michelangeli — II ediz., Bologna, Zanichelli, 1880.

1) Platone chiamò σοφός il nostro poeta.

2) Cicerone disse che le poesie di Anacreonte eran tutte amatorie.

3) Vedi Bergk — *Poetae Lyrici Graeci* — Pars III, *Poetas melicos continens* — Lipsiae 1867

Morto e ai biografi
Cascato in mano,

trascinato nel vortice della leggenda, perdutasi a poco a poco la coscienza del poeta autentico, e con la copia delle pseudo-anacreontiche, sorto anche un nuovo autore nel cuore del popolo, nella mente dei dotti; chi sa che anche il poeta Cesareo di Policrate e di Ipparco, dagli Elisi non guardi con compiacimento questa trasformazione, e non sia contento di far da padre a tanti orfani e figliuoli naturali che vanno pel mondo?

***

E i posteri gliene furono riconoscenti; e con che audacia, e con che fecondità si dettero a infiorarne la vita!

Fu fatto contemporaneo di Saffo, e glielo appiopparono come amante, e non mancò chi scrisse dei giambi diretti alla poetessa lesbia, e li spacciò per roba di lui 1).

Anzi Ermeniasatte di Colofone li porta adirittura in su la scena e li fa parlare tra loro. — E un poeta vissuto tra il fasto delle corti, innamorato delle fanciulle, carezzato dai fanciulli, un poeta che cantò così felicemente il vino e le sue virtù, come doveva finire?

Ed ecco i posteri compiacenti che non lo fan morire di morte comune, ma come inventarono la tartaruga per Eschilo, i cani rabbiosi per Euripide e vai dicendo, trovarono l'acino d'uva per Anacreonte dando così occasione a Celio Calcagnini di fare un distico:

At te sancte senex Acinus sub Tartara misit,
Cynneae clausit qui tibi vocis iter,

e al veronese Francesco Personi 2) un'anacreontica di un gusto così squisito che non so resistere alla tentazione di riportarla per intiero:

O rio granello,
Cagion che un dì
Anacreonte
Di vita uscì!
Tu di cicuta
Non fosti già:
Nè d'altra pianta
Se peggior v'ha:
Bensì di quella
Cui sempre amò:
Il cui liquore
Tanto esaltò,

1) Vedi Wolf — Londra 1733.
2) *Le odi di A. T. traslatate in versi toscani da* Francesco Personi — Verona 1826.

Granello ingrato
E tal mercè
Al tuo poeta
Per te si diè?
Da quell'istante
Non devi tu
Granel di vite
Chiamarti più.

***

Ci fu sì qualcuno anche in tempi non tanto vicini a noi che mise un po' in dubbio l'autenticità dei componimenti anacreontici, e non per un matto gusto di demolire, ma per forti e buone ragioni [1]; ma chi poteva resistere al diluvio delle edizioni e delle traduzioni che del Pseudo-Anacreonte si venivano facendo in tutte le parti di Europa? e chi, quando Anacreonte era sulle bocche e sulla penna di tutti, poteva badare a una voce così solitaria?

In questa guisa Enrico Stefano [2], Pietro de la Rovière, Guglielmo Morelli, Libet, Tanaquillo Fabro, Riccardo Brunch, Hermanno Flander, Guglielmo Baxtero, Federico Fischer, Josua Barnesio, il Tipografo Bodoni, e chi più ne ha ne metta, tra gli editori; Armando Bouthiller, di 13 anni, Anna Dacier, Longepierre, Lafosse d'Aubigny, Le poete sans farde, Antonio Capponi, Corsini, Salvini, Marchetti, Rolli, Pistogene Eleuterio, Cidalmo Orio, Antonio de Sancha, e chi più ne ha ne metta, tra i traduttori; coprirono fino a tutto il secolo scorso la voce del povero Paw, e così, sebbene nel campo della critica letteraria non si può a meno d'esser d'accordo, chi più chi meno, con il Wolper, con lo Schneidewin [3], con il Bergk [4], pure, via! accettiamo anche noi questi monumenti dell' epoca Alessandrina, e di tempi anche posteriori [5], e senza far questione di nome, diteli di Anacreonte o di chi altro volete, traduceteli, musicateli, cantateli pure. Infine se al jonico minore vien sostituito il dimetro giambico catalèttico, se al frammento un componimento intero e grazioso, non siamo tanto schizzinosi! è una specie di poesia che è pur sempre degna di nota: quindi ben vengano i musicisti, ben vengano i traduttori.

1) Giov. Cornelio de Paw.
2) *Editio Princeps* — Parisiis 1554
3) *Annal Antiquit.* 1833.
4) Ediz. citata.
5) Vedi MULLER OTTOF. — *Letteratura Greca* — Trad. di Müller e Ferrai. — Le Monnier, vol. I, pag 303.

***

E di un traduttore appunto il titolo di queste chiacchiere vi prometteva ch'io parlassi. Ma permettetemi che prima di venire a lui, passi frettoloso in rassegna alcune stranezze dello scorso secolo, e alcuni di quelli che l'hanno preceduto: saran necessarie quelle per non annoiarci; questi per far dei confronti.

***

Le stranezze nel tradurre Anacreonte (oramai usiamo anche noi questo nome, tanto per capirci), accadono per il casto amore della Santa Morale e della Santissima Religione Cristiana: e cominciano con Cidalmo Orio, poeta arcade, il quale pubblica una traduzione *ad usum Delphini*.

Fin qui siamo nel campo dello strano: un passo ancora e cadremo nel grottesco; e il padre Carlo d'Aquino *societatis Jesus* ne comincierà la serie in latino e in volgare [1]). Questo signor padre gesuita si è messo a *ricantare* Anacreonte, sostituendo a Cleobulo, Batillo, Bacco, Venere, Amori, ecc., Gesù bambino, domineddio, lo spirito santo, la madonna, e tutto l'arsenale della sacristia. In una ode, *de lyra profanos amores refugiente,* dice che canterà

Non regna qui subactas
Pessumdeditque gentes.....
Sed qui, salutis author,
Patris, sinuque Verbi
Exortus, effluensque,
Quos corripit, magisque
Consumit intus, illos
Ditat magis, beatque.
Pharetratuli, procaces,
Multumque fabulosi
Ergo valete amores:
Castum sonat, Deumque
Testudo nostra Amorem.

Con queste pie intenzioni, il consiglio che dà Anacreonte ai vecchi di amare e godersela, diventa il — *Timore di S. Ilarione vicino a morte:* l'ode delle rose, *S. Catarina da Siena ricusata la corona di rose, elegge quella di spine:* il bicchiere d'Anacreonte, l'*aureum poculum eucharisticum:* il consiglio di sedare gli affanni con il vino si cambia nella: *Sanctae Mariae Magdalenae lacrymis curas mitigantis Prosopopaeja;* la rosa così graziosamente cantata

1) L'Anacreonte ricantato del Pad.e Carlo d'Aquino, trasport. in verso italiano da Alcone Sirio — Roma, 17 6.

da Anacreonte diventa il *granadillo*, fior di passione, e le pene d'amore si mutano in un completo trattato di castità: ne do la traduzione di Alcone Sirio:

Chi non regge al furore
Dello sfrenato amore,
O si ravvolga ignudo,
Nell'aspro verno e crudo,
Entro fiume gelato
Dall'uno all'altro lato.
. . . .
Over del fuoco interno
Rintuzzi i morsi ardenti
Con le spine pungenti.
. . . .

In fine le lodi che Anacreonte prodiga al vino, il Padre gesuita le dà alla — *Cocolatis potio*, che è *literarum studiosis perutilis*.

Del resto in mezzo a tanta depravazione di buon senso e di gusto ho potuto rintracciare una perla, sebbene di acqua non del tutto pura.

È la trasformazione di *Amore punto dall'ape* in *Gesù bambino piagato nell'officina del padre:*

Cum serrulam paterna
Divinus officina
Traheret puer, tenellam
Pupugit minuta cuspis
Gutta rubente dextram
Tinxitque. Mater illuc,
Tristes miserta casus,
Accurrit: effluentem
Exugit et cruorem,
Manu fovetque vulnus.
Rigare quam perenni
Videret ora fletu
Cum parvulus — quid autem
Commovit una tantum
Te gutta, mater? — inquit.
— Secura pone fletus,
Aut hos volens reserva,
Fluenta fundet olim
Cum sanguinis trabali
Mihi dextra fixa clavo.

***

Nel 1728 a Milano presso Giuseppe Gallo uscì alla luce un *Anacreonte Cristiano* di Presepio Presepi, con il motto: *Virginibus Puerisque canto.*

In questo Anacreonte battezzato lo sconcio è maggiore che nel ricantato; ma la totale mancanza di arte è compensata da una santa buaggine che innamora.

Ha un'ode al suo santo patrono, al Presepio di Betlemme:

— Di Mincio il cigno canti pur di Troja,
Ch'io basso augello ad una mangiatoja
Ho la mia gioia di sacrare il canto
Umil ma santo.

E quest' uomo inspirato dal divino amore è di una fecondità straordinaria.

Anacreonte ha un' ode per un amorino di cera? ed egli ne ha per un bambino di stucco, di cera, di zucchero, di ambra, di corallo.

Anacreonte ha dei versi sulla cicala? ebbene quei versi ispirano al nostro Presepi due volte la *cicala*, e una volta il *nibbio*, la *lucciola*, la *mosca*, il *ragno*, la *zanzara*, il *baco da seta*, la *formica*, la *farfalla*, il *papagallo*. E questo è graziosissimo:

. . . .
Da una finestra
Con voce destra
Lieto diceva
E ripeteva:
— Gesù bambino
Gesù bambino.

Gli domandai:
Chi t'ha insegnato
Nome beato
Canzon sì pia?
— Maria, Maria.

Saper vorrei
Da chi a lei
Prima fu detto
Quel benedetto
Nome sì bello.
— Da Gabriello.

E questi come,
E da chi 'l nome
In cielo udio?
— Dal padre Iddio.

Dopo Maria
La sposa pia
Altri lo seppe?
— Si, si Giuseppe.

Chi senza fallo
O Papagallo
A dir ti sforza
Con tanta forza
E così spesso
Il nome istesso
Del Salvatore?
— Amore, Amore.

Ora m'arreco
Di cantar teco
In bella gara
Canzon sì rara,
Nome divino:
— Gesù bambino,
Gesù bambino.

Ad onta di tanto fervore celestiale, il povero Presepi era però tormentato da diversi affanni.

Nell'ode — sull'Oro — ci confessa che:

L'oro non è un tesoro:
. . . .
Dolore di gotta
Che bruccia e mi scotta
Coll'oro non smorza
L'ardente sua forza.

e nell'altra contro i Baccanali:

. . . .
Vien la gola, e per orrore
Del digiun, ch'omai sen viene,
Vuol ch'io passi in laute cene
Con Lieo gioconde l'ore.
Dall'ebbrezza io vo' ritrarmi,
Su fedeli, all'armi, all'armi.

***

Dopo costoro, vengono altre teste bizzarre che, pur traducendo tal e quale Anacreonte senza sottintesi, tuttavia sul bel principio stampano tanto di protesta di odor cattolico.

Così *Pistogene Eleuterio* comincia con una

« PROTESTA.

« Il traduttore, vero Cristiano la dio mercè, disprezza ed ab-
« bomina come ciance d'un acciecato Gentile tutto quello che in
« questo libro non è confortato ai santissimi insegnamenti della
« Cattolica Religione, la quale a somma felicità recherebbesi il po-
« ter attestare col proprio sangue. »

Belle e sante parole! peccato che il buon Pistogene abbia odiato con lo stesso fervore anche l'arte, e ci abbia lasciato un Anacreonte in uno stato miserando.

***

Con la stessa ingenuità di Pistogene, l'abate Vincenzo Carissoli [1]) apre anche lui il suo Anacreonte italiano con un fervorino apostolico:

« Ammirinsi in lui le grazie, la leggiadria, ed il brio — ma la « morale abborriscasi come a quella opposta che seguir deve un « verace osservator del Vangelo. »

Ma questa unzione, me lo perdoni il Reverendo abate, mi sa un pochino d'artificio e mi ciurla nel manico. Vuol troppo bene alle *grazie*, alla *leggiadria* e al *brio* del pagano, perchè noi gli prestiamo fede.

E la sua traduzione, sebbene spesso inflorata e stemperata, pure ci conserva non poco della grazia anacreontea, e mi basti questo saggio (p. 53) che non esito a chiamar felicissimo:

Leggiadra donzelletta,
Perchè mi vedi il crine
Sparso di bianche brine,
Deh, non fuggir da me.
Del tenero cor mio
Non ricusar l'amore,
Perchè sul volto il fiore
Porti di gioventù.
Misto alle rose il giglio
Mira nelle ghirlande
Quanta vaghezza spande
Col puro suo candor.

Nel 1845 Jacopo d'Oria [2]) pubblica le sue traduzioni. Quella d'Anacreonte è veramente una parafrasi e non ha alcun pregio artistico.

Nel 1843 escono a Milano i *Anacreontis Carmina* [3]) tradotti in latino da Giovanni Bossi, ma i suoi faleuci non valgon di più dei versi di Carlo d'Aquino.

Nel 1862 pure a Milano esce una nuova traduzione, che, forse perchè conscia del proprio valore, si mantenne nel più stretto incognito.

1) Milano — *Sonzogno*, 1825.
2) Milano, 1845.
3) *An. Carmina a Joanne M. Bossio latini; phaleuciis reddita*, ecc. — Milano, 1843.

Basterà, per darne un saggio, questa strofe:

> Essa rispose:
> Figlio, se d'ape
> In punta cape
> Si rea virtù, ecc.

***

E così veniamo al 1875 [1], alla 2ª edizione della Traduzione di Andrea Maffei:

« Provati a tradurre Anacreonte. Se di grammatica greca ne « sai poco o nulla, traduzioni latine letteralissime ti chiariranno « il testo a sufficienza. È ben vero in verso italiano ne abbiamo « di molte: ma o sono di traduttori pedanti senz'anima e senza « eleganza, o di parafrasti stemperati; e nè gli uni nè gli altri ci « dànno, a mio credere, la vera sembianza di quel poeta prediletto « dalle Grazie. »

Così nell'anno 1821 diceva al Maffei in Venezia Andrea Mustoxidi [2].

Il Maffei « tornato di fresco dalla Germania, pieno la mente della nuova scuola romantica, non si curò gran fatto di quel consiglio » ma dopo un mezzo secolo, nel 1871 si lasciò « trascinare dall' indomito amore dell'arte » e tradusse Anacreonte.

Come lo ha tradotto?

Se noi confrontiamo una per una le Odi italiane con il testo greco, e vogliamo trovare la *fedeltà*, come molti l'intendono, noi ci inganneremo a partito. Nelle odi del Maffei sono trascurate molte finezze di cui il greco è ricchissimo: vi sono inesattezze; molte volte non è capito il senso di una parola: in alcuni punti si stempera il pensiero, in altri lo si costringe bruscamente.

Ma queste sono parole: veniamo ai fatti. Nella *Rosa* (p. 22) *Cupido ognor s' infiora*, non è il graziosissimo στέφεται ἰούλοις, *si orna i capelli fini come lanugine*.

Nella stessa ode, mentre c'è trascurato un βαθύκολπος, che vuol dir molto, e un πεπυκασμένος, che non vuol dir poco, fu aggiunto un *al santo tuo simulacro*, che è un di più.

1) La 1ª edizione è quella bellissima del Ricordi — ora ho sott'occhi la 2ª, Firenze — Le Monnier, 1875.

2) MAFFEI — edizione citata. Pref. così gli altri passi segg.

Nel *Sogno* (p. 26) l'ultima strofe del Maffei suona così:

Mi sveglio. Deluso
  Schernito, confuso,
  Nel vedovo letto
  Mi trovo soletto
  Col sogno nel cor.
Che far? sul tappeto
  Dar volta, e quïeto
  Sperar che le giovani
  M'appaiano ancor.

E il greco dice: *ond'io lasciato solo non desidero che di riaddormentarmi.*

Nell'ode *L'oro impotente* (p. 48) abbiamo:

E quando alla mia soglia
Venisse al fin la morte,
Le parlerei così:
Prendi quant'oro hai voglia,
Ma vanne. Ad altre porte
Batta il tuo piè, non qui.

E il greco: ἵν' ἀν' θανεῖν ἐπέλθῃ
λάβῃ τι καὶ παρέλθῃ, cioè: *affinchè quando venisse la morte, ne pigliasse e se n'andasse.*

Nell'*Amor prigioniero* (p. 61) la seconda strofa dice:

Con lagrimoso ciglio
Baci la madre offria,
Perchè ridata al figlio,
In guiderdon, ne sia
La cara libertà;

e il greco: *ed ora Citerea, pagando il riscatto* (λύτρον) *chiede che sia messo in libertà.*

Nell'ode: *Ad una rondine*, oltre le inesattezze delle altre strofe, troviamo queste due ultime:

E la turba ognor crescente
Così preme intorno al core
Che capirla omai non sa.
Lasso me! se può la mente
Scompigliarmi un solo amore,
Turba tal che non farà?

e il greco: *che dunque avverrà di me? Perchè io non posso far venir fuori con la voce questi amorini.*

E così, invece di pigliar quà e là ad aperta di libro, si potrebbe fare di tutte, di tutte.

Ma se noi pensiamo col Maffei stesso « che le traduzioni di « una lingua in un'altra non debbano essere aridumi grammaticali, « come le faceva quel buon Salvini; » se noi lasciamo un po' da parte il testo greco, e leggiamo queste odi come componimenti pensati e scritti in italiano, allora io non sono lontano dal dire che quella del Maffei è la migliore traduzione di Anacreonte.

Ma anche qui non siamo alla perfezione: io non vorrei vedere certe espressioni e parole che stuonano con il resto, come *pira*, *giovinette impronte*, *cupidine*, *divella*, *féo*, *oste* (nemico), *Cariti*, *dia persona*, *spresso*, (spremuto), *linfa*, *pave*, *ahi lasso!* tutti i momenti, *Imero* per desiderio, *cólti* per campi, e qualche altra.

Ma tolte queste mende, ci sono delle odi molto belle e valga per tutte questa che riporto, molto breve:

Invito a Batillo

Sotto l'ombra di quel platano
Vieni e siedi, o mio Batillo,
La sua chioma ondeggia e mormora
Dolcemente al venticel.

Spiccia e geme a piè dell'arbore
Un freschissimo zampillo.....
Come allettano e innamorano
Quelle frondi e quel ruscel.

***

Ed ora veniamo al libro, per cui abbiam pigliate le mosse tanto da lontano — e il bello è che del libro del Michelangeli parleremo meno che degli altri — e la ragione n'è questa.

Quando avessimo detto che la sua traduzione è *fedele*, cioè traduce quasi alla parola il greco, che è elegante e forbita a malgrado di certe pecche, o di troppa peregrinità, o di troppa volgarità, come ad esempio *dilige*, *pienudo*, *soleggianti*, *decora*, *giacintine*, *trionfa il tempo* (accusat.) *molce*, *frutto baccheo* (?) per una parte, e *me la scapolo*, *tiella*, *tombolando*, *la pancia dionisia* per un'altra, noi avremmo finito, almeno per le odi in particolare.

Ma quelle odi hanno un difetto capitale, che non le farà accettare di buon grado, e farà che non soppiantino mai quelle del Maffei — e il difetto sta nella *traduzione metrica*.

Così l'ha intitolata l'autore, e così l'accetto anch'io, sebbene proprio mi nasca un dubbio sopra quel che voglia dire. Forse il Michelangeli avrà creduto darci dei versi antichi, o, come si dice

ora, *barbari*, ma io non ci vedo che settenarì e ottonarì italiani, sciolti dall'incomodo della rima.

Questo, secondo me, ha rovinato il lavoro del Michelangeli, che per molti rispetti sta innanzi a quello del Maffei.

Le poesie che ci sono pervenute sotto il nome del vecchio di Teo, tutte improntate di mollezza ionia, con quella lingua quasi vicina al parlar volgare, con quella struttura di ritmi cadenzata, monotona, sentitissima, sì che leggendo quei versi, si scandono i piedi; quelle poesie che contengono un pensieruccio mingherlino e gentile, cosuccie tutte profumate, non possono essere ridotte in italiano che col lenocinio della rima: se togli questa, ti sfugge mezza la caratteristica delle *anacreontee.*

E tale bisogno l'hanno sentito anche quelli che avean orecchi duri sì da non rilevare tutto l'orrore dei loro versi.

E Vincenzo Carissoli nella prefazioncella che premette alla sua traduzione ci dice: « La difficoltà d'introdurre la rima in tanti versi corti e di tante maniere, mi ha spinto alcuna volta ad ampliare qualche espressione dell'autore; ma fatta riflessione che la rima è uno dei più belli ornamenti dell'italiana poesia, ed in modo particolare di quella del genere semplice e delicato, non ho voluto che la mia traduzione andasse priva di sì fatto ornamento. »

E a me pare che abbia ragione da vendere.

E anche il Maffei nella lettera al Le Monnier che premette al suo volume si esprime così: « Nella seconda edizione è resa la traduzione più fedele all'originale, sebbene io creda che la vera fedeltà nel tradurre il difficilissimo poeta di Teo sia quella che ne dà l'*indole*, la *dolcezza*, e la *melodia*, anzichè la nuda ed arida interpretazione della parola, come fece il Salvini ed altri. »

Posto ciò, che s'ha a dire per finire la cicalata? Riporterò poche parole di Pistogene Eleuterio, più sensate e molto più buone di tutti i suoi versi.

« Tante sono, egli dice, le bellezze del greco originale, e sì fine e malagevoli a ben copiarsi in qualsivoglia lingua fuori della natia, che dopo le altrui studiose fatiche ci resta ancora gran luogo d'esercitare la nostra industria intorno a questo delicatissimo imitatore della Natura. »

GOLIARDULUS.

APPENDICE

Mi piace dar qui la traduzione di una graziosa anacreontea in dialetto padovano rustico, fatta da un poeta del XVI secolo di cui forse ci accadrà di parlare.

La 1ª parte de le rime di Magagnò, Menon e Begotto — in lingua rustica padovana — con molte addizioni di nuovo aggiuntovi; corrette et ristampate, et co 'l primo canto di M. Lodovico Ariosto, novamente tradotto — In Venezia — M.DC.LIX. — Battista Brigna.

***

El me gallo stà notte
G'haea cantò do botte
Quando á senti chiamare
A l'usso, e tambarare.
E sain, ch' iera quello?
Mo Amor, quel mal osello!
Ello disea, *ó da chá?*
E mi disea: chi é là!
Que cancaro xé questo
Te par mo che 'l sea honesto
A vegnir a ste hore
A far tanto remore?
E el disea, ó Boaro
Aurí frello me caro
E no g'haer paura
Ben ch'el sea notte scura,
Ch' a son un puttelletto,
Ch' è perso el poveretto.
No sá in que Villa el sia
Ne don si pia la via,
Ch' el possa pi tornare
Dalla so cara Mare.
E piezo che 'l ven zó
Un screvazzo, ch'a n' hó
Pur un cavel de sutto,
Mi ch'a sento sto putto
Lagnarse al me cason
Pin de compassion
Livelò nú per nú
De presto salto sú
Pó tuogio un solferatto
Con la lume, e deffatto
L' impigio, e in st' altra man

A tuogio el me gaban
E si a mel butto adosso
Così megio ch'a posse,
Po auro l'usso, e in quello
A vezo un bel puttello,
Che g'haea le ale
E l'arco, e un só cottale,
Ch'el porta dal gallon
Pin de ferze e bolzon;
E lialò de bel nuovo
A gli impigio un buon fuogo,
E si tende a struccarghe
I cavigi e sugarghe
I suo brazzi, e la schina
Ch'iera pi molesina
Cha penna d'un cison:
Ello, ch'è un mal giotton
Col fó ben desbirò
E 'l tosse l'arco, e pó
Disse, la corda xé
Tutta bagnà alla fé;
Laghame mo provare
S'ala porò pi ovrare:
E lialò in t'un sproviso
Pi presto cha un schiantiso
Quanto el posse el tiré
L'arco, e si me passé
Con na ferza el fighó
E sgrignazzando pó
El disse, aldito ti
Allegrate con mi
Che 'l me arco no g'hà
Male, se ben t'he abbia sta sbolzonà?

G.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE A MILANO

I Nuovi Goliardi sono lieti di incominciare le pubblicazioni del loro periodico cantando un inno di trionfo al grande fatto che si è compiuto in questi giorni a Milano, alla vittoria ottenuta dall'attività italiana sui campi del progresso industriale. Non faremo un lungo catalogo di nomi perchè più dei nomi, degli uomini e delle cose ci piacciono le idee che quelli e queste rappresentano.

Il lavoro portato all'altezza di virtù civile è una gloria tutta del mondo moderno.

Gli antichi non conoscevano gli entusiasmi del lavoro e ne disprezzavano le glorie e le gioie.

Gli indiani ponevano il sommo della perfezione nel Nirvana, l'annichilimento cioè di tutte le energie umane, il rapimento, la confusione dell'*io* pensante nelle fantasiose vanità dell'infinito.

Platone, che riassunse e perfezionò tutto il pensiero greco, considerava il lavoro come inferiore alla natura umana e lo abbandonava alle infime classi degli operai e degli artigiani di cui la filosofia platonica, sommamente aristocratica, sdegnava occuparsi.

Per il cristianesimo il lavoro è un castigo. È la catena ribadita al piede dell'umanità, è l'eterna maledizione di Dio lanciata contro i primi parenti peccatori: Guadagnerai il pane col sudore della fronte. Toccava al mondo moderno a smentire i sogni dei teologi e le utopie dei filosofi.

Il lavoro non è più uno sfregio dell'uomo, un castigo di un Dio sdegnato, ma è una legge universale della natura che governa uomini e cose, è la prima condizione della vita.

« Tutto quanto il moto della civiltà nel suo complicato meccanismo, scrive Mantegazza, è un immenso lavoro a cui prendono parte

diversa tutti gli uomini della terra; e chi meglio lavora e chi più lavora, raccoglie il meglio della civiltà, i frutti più squisiti del progresso umano. Le turbe riverenti si prostrano a lui e lo riconoscono per capo del grande movimento; e in lui consacrano l'apoteosi del lavoro. Così come in natura ogni molecola attratta da diversi centri eternamente si muove, così ognuno di noi, molecola della umanità si muove e si agita attratto dai grandi centri e più si muove e più sviluppa di forze e di potenza. Ribellarsi al lavoro è maledire alla vita, bestemmiare contro il lavoro è gettar l'anatema alla sorgente prima d'ogni bene, è farsi apostata della natura. »

Così il lavoro, questo grande reietto, fu redento e riabilitato e nelle esposizioni ebbe un trono di gloria, dinanzi al quale gli uomini si inchinano riverenti. Ma le esposizioni non solo sono l'apoteosi delle attività umane, ma sono anche le anfizionie dei popoli moderni: ed è appunto perchè l'Italia risorta celebra le sue anfizionie che oggi a Milano batte il cuore di tutta la nazione. L'Esposizione Nazionale, fatta per iniziativa privata, con sì splendido successo è tal fatto che ci fa inorgoglire d'essere italiani.

Ci avevano ricantato su tutti i toni che noi eravamo tributari all'estero in tutte le industrie e che la concorrenza degli italiani ai francesi ed agli inglesi non era che un sogno, sì che si era finito per rassegnarvisi come a uno di quei fatti incomodi, dolorosi, fatali, che pesano sulla vita così degli individui come dei popoli.

L'Esposizione Nazionale è venuta in tempo a dare una smentita a questo preteso assioma, a sollevare le nostre speranze, a inspirarci un legittimo orgoglio, a rivelare noi a noi stessi e a far apprezzare agli stranieri, o invidiosi o sprezzatori, le nostre forze e il nostro valore.

No l'Italia non è più la terra dei *morti, del dolce far niente e dell'eterno carnovale;* l'Italia è la madre di un popolo forte, industre, operoso che pensa, ardisce e lavora, che, come ha saputo conquistare il suo posto tra le grandi nazioni, così saprà colla costanza e col lavoro portarsi all'altezza delle sue tradizioni commerciali ed industriali e riguadagnarsi quelle ricchezze che sono la causa prima delle grandi opere. L'Esposizione Nazionale non è solo una vittoria dell'oggi ma è una lieta promessa del dimani. E infatti se l'Italia in venti anni di vita libera, quando le sue più forti attività erano distratte dal pensiero della sua emancipazione dallo straniero e della conquista della sua capitale; quando i nostri vicini d'oltre Alpi ci facevano pagar caro il loro alto patrocinio imponendoci trattati di commercio assai svantaggiosi; quando il corso for-

zoso ci opprimeva come un macigno sulle spalle, se l'Italia, ripetiamo, con tanti malanni addosso, ha potuto dare così splendida prova della sua attività e della sua iniziativa industriale, cosa non potrà tentare per l'avvenire ora che l'assetto politico del paese si va riordinando, ora che siede in Campidoglio regina, ora che lo straniero non più ci minaccia dagli spalti di Mantova e di Verona, e il corso forzoso, questa piovra economica, non ci succhia più colle sue mille bocche il meglio del nostro sangue?

Tali erano i pensieri che si agitavano dentro di noi passeggiando nei locali dell' Esposizione, attraverso la lunga galleria dei filati e dei tessuti, in mezzo a tanta varietà di prodotti, nel comparto dei mobili e delle carrozze, fra l'abbondanza dei commestibili fra gli splendori delle ceramiche e delle oreficerie, nella mostra del Ministero della guerra e della marina, fra i mille attrezzi militari, fra il dorato *Bucintoro*, gloriosa memoria del passato e il *Duilio* forte promessa dell'avvenire, nella sala delle macchine e del lavoro maravigliosa per disposizione e varietà, fra quei motori che sbuffano la loro forza potente e danno vita a mille oggetti, ai telai, alle filande, ai filatoi, alle stamperie, a tutto insomma un mondo di cose utili e belle.

Vedi, mi diceva un amico goliardo, che scorge, beato lui, sotto tutte le forme della civiltà moderna le divinità dell'antico Olimpo, vedi, l'alma Cerere ha dato i suoi frutti, Minerva gli ha plasmati col suo pensiero divino, le Grazie gli hanno abbelliti col loro sorriso, gli Dei Consenti gli hanno uniti in un fraterno amplesso, e Mercurio, lastuto figlio di Maia, il protettore dei mercanti ladri e galantuomini, col suo sorriso mefistofelico aleggia intorno intorno e coll'aureo caduceo trasforma uomini e cose.

Usciti dalla Esposizione, i poveri Boschetti mutilati non suscitavano più nè la nostra ira nè la nostra compassione.

Quando l'autunno scorso abbiamo visto mettere la scure nelle piante dei nostri Boschetti, anche noi, colla maggioranza dei milanesi, abbiamo gridato al vandalismo, abbiamo protestato energicamente.

Come, si diceva da noi e da molti, atterrare le piante dei Boschetti, l'unico passeggio di Milano nei dì della canicola, la gioia dei nostri bambini, i discreti custodi dei nostri amori; i Boschetti a cui ci legano tante memorie e tanti affetti: ove il vecchio Parini veniva in traccia di calma e d'ombre intrecciando corone alla sua musa divina; ove una falange di dotti e di martiri pensò e congiurò e nascose sotto i fiori della poesia e delle lettere la spada che doveva combattere le ultime battaglie del riscatto italiano?

Ma ora di fronte a così splendido successo tacciono le care nenie del sentimento e noi siamo disposti a perdonar molto al Comitato perchè ha lavorato di molto.

Qui, dove i nostri padri ci additavano i tigli e le ombrie tanto care al vecchio Parini, noi mostreremo ai nostri figli i vestigi di una vittoria italiana: L'Esposizione Nazionale del 1881.

ANGELO SCALABRINI.

DIALOGO AMOROSO

IDILLIO DI TEOCRITO SIRACUSANO

Traduzione dal greco, in esametri italiani, d'Antonio Cipollini.

Argomento.

Dafni con belle promesse cerca ridurre Core alle sue voglie. Ella scherzosamente prima si rifiuta, ma poi cede alle dolci lusinghe, e, nella selva, fra i cipressi che mormorano, formato un letto furtivo sull'erba molle, celebrano il matrimonio della natura.

DAFNI-CORE.

CORE.

Paride, altro pastore, Eléna rapì, la prudente.

DAFNI.

È più prudente questa Eléna, che bacia il pastore.

CORE.

Satirel, non vantarti: si dice che i baci son vani.

DAFNI.

È pur nei baci vani la gioia gradita agli amanti.

CORE.

Io mi lavo la bocca, così disprezzo il tuo bacio.

DAFNI.

Ti lavi la bocca? Concedi, che io ti baci di nuovo.

CORE.

Tu devi baciare giovenche, e non una zitella.

DAFNI.

Oh che superbia; vola il fior de l'età, come un sogno.

CORE.
L'uva diventa passa e la rosa anche secca non muore.

DAFNI.
Qui, sotto gli oleastri, vieni; ti debbo parlare.

CORE.
Non voglio; mi gabbasti, pocanzi, con dolci parole.

DAFNI.
Vieni qui, sotto gli olmi; ti faccio sentir la sampogna.

CORE.
Lascia questo pensiero; un suono che attrista, mi noia.

DAFNI.
Ah! ah! temi di Venere tu pure, o fanciulla, lo sdegno.

CORE.
Con Venere a la larga; Diana soltanto mi arrida.

DAFNI.
Taci, che non ti colga; cadresti in un laccio intrigato.

CORE.
Mi colga, come vuole; Diana, a sua posta, mi aiuta.
Non mi metter le mani addosso; ti strappo le labbra.

DAFNI.
Non fuggi amor; nessuna fanciulla finor l'ha fuggito.

CORE.
Io lo fuggo, per Pane; e tu sempre il giogo ne porti.

DAFNI.
Temo che tu ti dia in braccio ad un uomo più vile.

CORE.
Molti mi fan la corte, a me non piace nessuno.

DAFNI.
Uno dei molti anche io, amante, qui vengo a cercarti.

CORE.
Che debbo fare? Amico, le nozze son piene d'affanni.

DAFNI.
Non affanni, nè pene; le nozze hanno invece la danza.

CORE.
Dicono che le donne paventano i loro mariti.

DAFNI.
Anzi comandan sempre; di chi si paventan le donne?

CORE.
Temo i dolor del parto, lo strale crudel di Lucina.

DAFNI.
Ma tua regina è Cinzia, che manda i dolori del parto.

CORE.
Ma temo di far figli e guasto la bella persona.

DAFNI.
Saran tua nuova luce i figli, se buoni li avrai.

CORE.
E qual dono mi porti, degno di nozze, se accetto?

DAFNI.
Tutto l'armento, tutta la selva ed il pascolo avrai.

CORE.
Giura, che, dopo moglie, non parti, lasciandomi afflitta.

DAFNI.
No, per Pane; nè manco se tu mi volessi scacciare.

CORE.
E mi prepari il letto; prepari la casa, e l'ovile?

DAFNI.
Preparo il letto; intanto ve' che bei greggi conduco.

CORE.
E al padre vecchio, come, come gli debbo parlare?

DAFNI.
Loderà le tue nozze, appena saputo il mio nome.

CORE.
Dimmi questo tuo nome; sovente anco il nome piace.

DAFNI.
Dafni io son, Licida mio padre, e mia madre Nomèa.

CORE.
Di buona gente, ed io non sono di casa più vile.

DAFNI.
Non sei questa gran cosa; tuo padre, si sa, che è Menalca.

CORE.
Mostrami la tua selva, dove ponesti la stalla.

DAFNI.
Qui, vedi come sono alti i miei molli cipressi.

CORE.
O capre mie, pascete; io vado a veder questi luoghi.

DAFNI.
Ben pascetevi, o buoi; io mostro alla tosa la selva.

CORE.
Satirello che fai? perchè mi toccasti le mamme?

DAFNI.
Queste tue poma acerbe io voglio, anzitutto, provare.

CORE.

Tremo de lo spavento, per Pane: via, via questa mano.

DAFNI.

Fidati, cara tosa; che tremi? sei timida tanto?

CORE.

Mi gitti nel sentiero; m'imbratti la veste pulita.

DAFNI.

Eccoti, sotto il peplo, distendo la molle pelliccia.

CORE.

Ah! ah! financo il cinto spezzasti; perchè l'hai disciolto?

DAFNI.

Io sopratutto a Venere lo porterò per dono.

CORE.

Ferma, cattivo; sento rumore, qualcuno qui giunge.

DAFNI.

Susurrano fra loro de le tue nozze i cipressi.

CORE.

Un cencio mi hai fatto la veste; io sono nuda, vedi.

DAFNI.

Ti donerò una veste di questa tua molto più bella.

CORE.

Dici, ti darò tutto; poi forse mi neghi anche il sale.

DAFNI.

Oh potessi versarti intera quest'anima mia!

CORE.

Cinzia, non punire chi più non t'invoca fedele.

DAFNI.

Sacrifico un giovenco ad Amore ed a Venere un bue.

CORE

Qui son venuta vergine, e torno a casa donna.

DAFNI.

Donna, madre, nudrice di figli, non mai più zitella.

Così dicean fra loro, le floride membra intrecciando.
Sorse un furtivo letto di nozze. Quando ella destossi,
tacita se ne andò per pascere il gregge, con gli occhi
diffusi di vergogna, e il core esultante di gioia;
e il pastore a le vacche tornò, ben felice del nido.

TOC, TOC!

Era già la mezzanotte e Angiolino picchiava ancora nel suo bugigattolo di sotto. — Maledetto sia tu, esclamai, e deposta la penna sul calamaio, vado alla finestra, apro un poco i vetri, caccio la testa (nevicava!) e grido: Di' dunque, maledetto, fin quando la vuol durare questa bella musica?

Angiolino si fermò, sebbene in mezzo al gran silenzio della notte si sentisse ancora una specie di scricchiolamento di assi e di chiodi. M' imbaccuccai ben bene nella mia zimarra verde a fiori, foderata di flanella, suscitai un po' di fiamma nella stufa e, ripresa la penna, registrai il periodo lasciato a mezzo..... *avvegnachè tutte le operazioni dell' umana coscienza rivengano all' egoismo come i fiumi al mare, non potendosi ammettere l' opinione dei panteisti, e degli idealisti che le fondamenta della morale basano fuori dell'uomo; comechè*...

Dovete sapere che io stavo in quei tempi scrivendo un trattato di filosofia positiva per un certo concorso, un libro che avrebbe destato senza dubbio un gran rumore, un libro insomma di combattimento, come ce n'è bisogno in questi momenti di pigra rassegnazione, e ora stavo limando la prefazione.... *Comechè altro non sia il più elevato scetticismo se non se un collocare l'Io nel cielo....*

— Toc, toc, — Angiolino tornava a picchiare come prima. Finsi di non ascoltarlo e seguitai: — *Büchner*, *Moleschott*, *Strauss*, *Uberweg....*

— Toc, toc, — appoggiai l'orecchio sinistro al palmo della mano e scrissi ancora: *Augusto Comte, il creatore dell'altruismo.*

— Toc, toc, toc, toc....

Era troppo. Buttai la penna sul libro, afferrai la lucerna con una mano e un bastone coll'altra, aprii l'uscio, discesi le due scalette, che mettevano al bugigattolo d'Angiolino, pronto a farne uno scempio. Pensate s'egli è possibile a un povero uomo di studiare e di pensare qualche cosa di nuovo e di grande, quando un ragazzaccio picchia di sotto.

Angiolino, per quanto io ne sapessi de' fatti suoi, era il figlio della portinaia, un babbeo di diciott'anni, alto come una pertica, coi capelli rossi e rasi all'osso, con due orecchie, che si raggiungevano all'infinito, e con due bellissimi occhietti di madreperla.

Apparteneva agli esseri intelligenti in quanto senza un lume d' intelligenza non si può essere bestia del tutto, ma costui, a lasciarlo fare, era un tomo capace di tagliarsi il capo per vedere com'è fatto di dentro.

Tirava una sega presso un falegname, e quando la sega era calda, lui e la sega facevano una cosa sola, sempre in movimento come una macchina. Socrate, il divino Socrate, non avrebbe saputo dalla zucca rossiccia di Angiolino strizzare una goccia di sapienza, nè un idealista trovarvi un piolo della gran scala trascendentale che poggia nelle nuvole.

Collocai la lucerna in terra e, accostatomi al finestrino del bugigattolo, vidi attraverso ai vetri, al lume d'un moccoletto di sego, il mio sapientone, che seduto sopra uno sgabello, raschiava una diavoleria di legno.

Picchio nei vetri, mi faccio aprire e con un viso di serpente velenoso, gli dico: Vuoi ch'io ti picchi questo bastone sulla zucca, coccodrillo? e son ore da cristiani queste? o stai fabbricando la forca che ti deve impiccare, brutta giraffa?

Angiolino non era lontano dal somigliare a una giraffa, e quando dondolava sulle gambe cogli occhi perduti nell'aria, agitando il collo con sopra la sua testolina rossiccia, ricordava quella brutta bestia sgangherata, che va rosicchiando le piante.

— Cosa comanda, sor cavaliere? disse, fissando gli occhi sul chiavistello dell'uscio.

— Voglio che tu la finisca....

— L'ho quasi finita — rispose il semplicione.

— La forca?

— La croce....

— Che croce?

— Per la mia povera mamma.

Angiolino dondolò come un salice, quando spira un soffio d'aria, e si voltò a guardare il muro.

— Quand' è che morì la tua mamma? — dimandai dopo un istante.

— La settimana passata all' Ospedale. Sono andato a trovarla che era quasi sera, era quasi sera. Non pareva neanche che stesse male, quando si mette a gridare: Io muoio, io muoio, io muoio. Corro subito a chiamare l'infermiere, che stava lustrando un candelliere, corre anche il prete, don Giuseppe di Santo Stefano, ma non parlò più, non parlò più, non parlò più....

Angiolino cominciò a grattare il muro coll' unghia dell'indice, poi soggiunse:

— Il padrone di bottega non ha voluto che adoperassi due stanghette d'una vecchia gelosia, e ho dovuto tagliare le asse del letto, e poi dice che gli rubo il tempo a lavorare in bottega....

— E non pensi che col picchiare di notte disturbi i vicini?

— È vero, sor cavaliere: andrò in cantina....

Ritornato nella mia stanza calda, sdraiatomi nel bel seggiolone — *La impulsività di tutte le nostre azioni,* seguitai, *la causa impellente dei nostri doveri, dei nostri stessi sacrificî, ove sarebbe ella a richiedersi se non se nel soggetto stesso?..*

— Toc, toc! — Dalla cantina il picchiamento saliva più soffocato, come se venisse da una cassa di sotterra; pareva il bussare d'un sepolto vivo, pareva.... nulla, non so, ma quando si ha bisogno di scrivere e di pensare, ogni ala di mosca, sapete, è un uragano.

— *Ben osserva il Lange sembrargli il mondo degli atomi e delle loro vibrazioni un mondo freddo ed estraneo; la metafisica e quindi ogni concetto di provvidenza e dell' immortalità dell' anima sono proiezioni dell'Io nel cielo....*

Qui aspetto il maggior scandalo de'miei avversarî; ma è tempo che la scienza si svolga dalle lunghe pastoie d'un cieco sentimento...

— Toc, toc!

Finchè non diremo che *spirito, anima, coscienza* sono parole astratte destinate a distinguere l'uno dei momenti più emergenti d'una organizzazione, che si chiama vita....

— Toc, toc!

— ... noi non faremo mai più un passo innanzi. Non v' è fenomeno che nella vita, e non si può dunque produrre cosa, se non per via delle combinazioni organiche, donde la vita procede....

— Toc, toc!

— ... e queste combinazioni sono essenzialmente subordinate all'esistenza ...

— Toc, toc, toc, toc!

Suonò la una di notte a dieci o dodici campanili della città; non un altro rumore veniva dalla strada e dal cortile, meno il picchiare profondo di Angiolino, che lavorava in cantina.

Nevicava molto, ma in una buona zimarra foderata di flanella, e coi piedi in due brave babbuccie di pelo, anche le idee positiviste di solito stanno calde; non però questa notte che, disturbato e scosso e tormentato, non mi venne dato più di poter infilare un' idea, o appena la mente stava per afferrarne una al volo, il toc toc maledetto mi faceva trabalzare sulla sedia.

Mi cacciai pieno di dispetto sotto le coltri e spensi il lume. Ed ecco in sul principio del sonno, come accade a chi ha vegliato a lungo al lume, studiando e almanaccando, comincia un va e vieni di cose, di aforismi rotondi e acuminati in punta come i fusi, di concetti empirici ed astratti rinchiusi in fiale di spezieria, e quindi una danza morbosa di cause impellenti e d' impulsività in mezzo ad una brulla campagna seminata di croci di legno. Angiolino stava nel mezzo con in mano una scopa: sul fondo del cielo si disegnava una gran forca coll' iscrizione: Proiezione dell' Io...

Ma poi il sonno venne davvero, più serrato, più greve e dormii fino alla mattina. Quando apersi gli occhi, il sole (un bel sole di gennaio) entrava nella finestra insieme al bagliore argenteo della neve caduta nel giardino. I passeri tremanti ed affamati venivano a cinguettare sul davanzale: povere creature! e che ne sanno esse delle nostre astruserie? e chi vuol scommettere che d' una bricciola di pane esse godono di più che noi della nostra coscienza di secondo grado?

Vidi anche Angiolino che dava l'ultima mano di verde alla croce, piantata diritta in un mucchio di neve.

Angiolino vestiva della festa, con un cappellino di paglia in testa, che metteva fresco a vederlo.

— E ora dove la porti? domandai aprendo la finestra.

— Sor cavaliere, riverisco. Oggi è domenica e ho potuto ottenere di piantarla, perchè ai morti dell' ospedale non gliela mettono la croce e si fa una gran fossa: ma io conosco quello che seppellisce, che è un mio cugino, non so se l' abbia incontrato mai, un guercio dell'occhio sinistro, e gli dissi: — Cipriano (mio cugino si chiama Cipriano), Cipriano, se tu me la tieni in disparte quella povera donna, domenica pago io. E mio cugino, a cui non dispiace il vino, rispose: — Che pagare! per la zia Marianna anche senza pagare. — No, no, pagheremo un po' per uno, bravo; detto fatto me la mise in un cantuccio un po' separato, all'ombra, ma stamattina bisognerà zappare anche la neve insieme alla terra.

Angiolino si passò la punta delle dita sulle pupille e tornò a inverniciare.

— To', Angiolino... dissi, buttandogli un cartoccio con qualche lira.

— Grazie, sor cavaliere, gli farò dire una messa.

Chiusi la finestra, e sedutomi allo scrittoio scrissi, con una penna nuova: *Libro primo, Capitolo primo.*

Son passati tre mesi da quel giorno. Angiolino non picchia più, anzi lo sento cantarellare spesso nel suo bugigattolo, ma il mio libro non è finito, la mia mente rimane molte ore estatica, innanzi a una sentenza che imbroglia le gambe della penna.

Son tornate le mammole e le rondini; le piante dei peschi biancheggiano nel giardino; la primavera adorna i campi, i cimiteri e le povere croci di legno. Una grande tristezza invece, come nebbia di novembre, ingombra ogni mio sentimento: per me non v'è cosa che rinasca, non v'è cosa che muoia. Il tutto mi sta davanti impassibile, nella sua immensa vastità, girevole intorno a sè stesso come una ruota. Apro la finestra.

Angiolino zufola, e zufola con lui il merlo rinchiuso nella gabbia fuori del suo bugigattolo. Donde viene a costoro questa allegria?

Ieri ho chiamato il medico e gli dissi: Non gli sembro malato, dottore? sento una certa cosa qui... — e gli accennavo il cuore.

Egli, dopo avermi toccato il polso e la testa, accostò l'orecchio al cuore.

— Che cosa sente, dottore?

— Un certo toc toc, cavaliere!

MARCO D'OLONA.

RASSEGNA LETTERARIA

P. Villari: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti.* — Firenze, Successori Le-Monnier, Vol. I, 1877.

Un po' tardi, Lettori miei, vi parlo d'un'opera attesa da lunghi anni, che al suo comparire nel *mondo* letterario e storico ha fatto tanto rumore. Ma è forse mia la colpa se *I Nuovi Goliardi* han creduto bene di schiacciare un sonnellino di quattro anni, imitando, in minori proporzioni, i sette dormienti della leggenda? Del resto, quand'anche non si trattasse d'un sonno così fenomenale, e il nostro periodico venisse ora alla luce per la prima volta, non saprei davvero incominciar meglio le riviste di pubblicazioni storiche, nè in qual modo cattivarmi più facilmente l'animo vostro, se non col parlarvi d'un libro di somma importanza letteraria e storica.

Comprendo anch'io che sarebbe fuor di luogo e di tempo esporvi, benchè sommariamente, il contenuto del volume I, dopo quattr'anni da che fu stampato; per la qual cosa intendo solamente di fermarmi sopra due difetti notati da alcuni critici.

Con queste mie parole non alludo all'opinione di coloro che affermarono avere il Villari giudicato il *Rinascimento* colle idee tedesche; prima di tutto perchè se le *idee* dei tedeschi su tale nostra evoluzione storica fossero giuste, io non crederei si dovessero rifiutare; in secondo luogo perchè tale giudizio fu già dimostrato erroneo. Ho in animo di vedere, qui alla buona con voi e in poche parole, se abbiano ragione quelli che sostengono esservi una certa sproporzione fra l'*Introduzione* e la *Biografia*, ed una tal quale deficienza nello studio dell'efficacia esercitata dai *tempi* sul Machiavelli.

***

A me sembra che non si possa incolpare il nostro autore d'avere imitato il Gioberti nel violare la legge della *proporzione*, che deve esistere tra le varie parti di un'opera; nè, quel che è peggio, d'esser caduto in contraddizione colle dottrine positiviste sin qui professate dalla cattedra e negli scritti. Se il Villari non avesse fatto dei tempi quel conto che far doveva, il suo lavoro perderebbe molto del pregio, che ha realmente.

***

Se noi diamo un'occhiata alla *Cronaca* dei tre Villani ed alle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli, avvertiamo subito una gran differenza nel modo di esporre, collegare e scegliere i fatti. Pure, Giovanni Villani ad esempio, ebbe una mente assai vasta e, se non raggiungere, poteva almeno avvicinarsi d'assai al Segretario fiorentino; perchè dunque tanta disparità specialmente nel pensiero e nel concetto filosofico della storia? Vuolsi cercarne la principal cagione nella *diversità dei tempi*. Ma questa frase è uno di quei

modi del nostro linguaggio, che affermano assai e non dicono nulla, se noi non abbiamo un'idea molto esatta della storia.

Pertanto è indispensabile penetrare nei *tempi;* scrutarli ben bene; studiare quel complesso di fatti che palesano lo stato politico, intellettuale, sociale d'un popolo in un dato periodo, per vedere in che corrisponda o in che differisca da quello d'un altro periodo preso come punto di partenza. Ed è per l'appunto un simile studio, diligente, profondo che il Villari, con somma chiarezza e dire sobrio ed elegante, espone nella *Introduzione.*

Ora, siffatta esposizione, occupa trecento facciate; ma vista l'importanza dei secoli di cui si tratta e l'arruffata matassa che è la Rinascenza, e la deficienza degli studi fatti sin qui su tale argomento, possiamo affermare che dette trecento facciate siano troppe?

Pensate voi alle difficoltà d'un tale lavoro? agli ostacoli che dovevano superarsi da chi voleva parlare d'un uomo sì stranamente e variamente giudicato, e attorno a cui s'era già formato una *tradizione?* Pensate voi che per dire del Machiavelli senza preconcetti ed esporne un giudizio esatto, non solo si dovevano leggere tutti gli scritti suoi, noti o ignorati, ma anche quelli de' suoi contemporanei e di coloro che in alcun modo di lui parlarono? Quante opere esaminate; quante ricerche; quante meditazioni sui materiali raccolti, i quali, per essere molto abbondanti, creavano di per se stessi una non lieve difficoltà! Date un'occhiata ai documenti messi in appendice ed alle frequenti note a piè di pagina e avrete un'idea del lavoro compiuto dietro le scene.

Ma lasciamo stare le difficoltà. Raccolti i materiali e meditatili, all'autore s'affacciavano due strade diverse per raggiungere il suo intento. O innestare nella Biografia, qua e là ne' luoghi opportuni, lo studio dei *tempi* affine di spiegare alcune incoerenze del Machiavelli, alcune sue idee che ci sembrano strane; oppure ridurre il tutto in un corpo solo, dargli vita, unità, armonia separando le osservazioni rivolte specialmente alla conoscenza dei tempi, dall'opera propriamente detta.

Ognuno comprenderà di leggieri che, nel primo caso, la Biografia sarebbe proceduta stentata, con troppa prolissità ed il racconto, tronco spezzato, come a sbalzi. Era dunque necessaria una *Introduzione* nella quale, scendendo a numerosi particolari, si desse un'idea chiara di quella società che in parte precedette, in parte fu contemporanea del Machiavelli. Credete voi che si potesse trattare a fondo della Rinascenza, più brevemente di quel che ha fatto il Villari? L'*Introduzione* procede senza sforzi, piana, logicamente, di conseguenza in conseguenza. Vi dolete forse dei numerosi particolari che vi porge su Lorenzo Valla, Filelfo, Flavio Biondo, Bruni e sugli altri principali umanisti? Vi paiono forse troppi gli esempi e i ragionamenti sui varî Stati d'Italia e sul cambiamento e sulla trasformazione delle idee? Io vi consiglio a toglierne una parte per vedere se il rimanente riesca un tutto omogeneo. Laonde conchiudo affermando che, a mio modo di pensare, l'*Introduzione* non è lunga, nel senso che, vi siano cose inutili o superflue. E se non v'è niente d'inutile o che si possa tralasciare senza nuocere alla chiarezza, è prova che l'*Introduzione* doveva avere la *lunghezza* che le fu data.

***

Veniamo ora alla seconda accusa.

L'autore, parlato del Rinascimento in generale, dimostrato come ogni cosa in esso si trasformasse: carattere, letteratura, governo, scende a più minute spiegazioni del suo concetto nei capitoli successivi; alla fine ci fa un

quadro esatto delle condizioni d'Italia alla calata di Carlo VIII, ossia ci porge il *risultato* della Rinascenza. Così noi vediamo come l'*uomo* del Medio-Evo si muti a poco a poco in quello moderno; ma ciò non accadeva senza scosse, senza rovine, nè senza danni del concetto morale. Se voi, scusatemi il paragone triviale, versate un po' d'essenza odorosa in un bicchiere d'acqua, vedrete l'acqua limpida intorbidarsi, ed acquistare contemporaneamente un profumo grato e delizioso. L'elemento classico fece nel secolo XIV e XV l'ufficio dell'essenza odorosa; intorbidò la società medievale dandole un profumo, una grazia che dianzi non aveva. Nel cinquecento vi sarà minor moralità che nel dugento, ma il vostro istinto, usando un'espressione del Guizot, quale dei due secoli reputerà più civile? Il *genio* italiano coll'umanismo si fa crisalide per uscire dall'involucro assai più elegante e perfezionato di prima e se l'Ariosto non raggiunge l'altezza cui poggiò l'Allighieri, lo supera in rotondità, morbidezza, dirò, *plasticismo* di forme. La satira del poeta ferrarese perde il carattere virulento dell'impetuoso Ghibellino. Tra il sorriso dell'uno e dell'altro passa la differenza che corre tra il riso dell'uomo educato e quello di chi non s'è ancora piegato alle raffinatezze e alle esigenze dell'educazione; il primo sarà meno schietto, meno spontaneo, ma nessuno negherà che sia più civile.

Siffatto cambiamento è dovuto alla Rinascenza, nella quale la letteratura, la politica, l'umanità si trasformano. L'*individuo* prevale alle consorterie, alle università, alle società, alle compagnie del Medio-Evo; l'attività, l'ingegno, il valore, l'astuzia, aiutate dalla fortuna, mettono, senza che alcuno ne prenda meraviglia, un custode di vacche alla testa d'un potente esercito, un figlio di contadino a capo d'una Repubblica.

***

Nel Machiavelli troviamo il letterato, il politico, l'uomo: e da qualsiasi lato lo si voglia esaminare si vedrà che in lui esiste una parte tutta sua originale, ed un'altra comune a' suoi contemporanei. Egli ha la virtù ed i vizi del suo tempo unitamente a un che suo speciale che non consiste tanto nel creare, quanto nel *sintetizzare,* nel ridurre a forma scientifica certe opinioni comuni a' suoi giorni. In far ciò egli si servì dell'osservazione e si mostrò, com'oggi si direbbe, *verista.*

Tale essendo, gl'incombeva l'obbligo di studiare il cuore umano, le condizioni sociali, prendere la vita com'era realmente, esaminare freddamente tutti i lati delle quistioni per assorgere a' *principi.* Così noi ci spieghiamo subito le *apparenti* contradizioni che sono nel Principe, dove in un medesimo capitolo il Machiavelli vi parla della virtù, della clemenza, della giustizia in modo da mostrarsene grande ammiratore, e poi quasi cinicamente vi espone come si debba fare per conquistare il potere con arti non buone. Dico apparenti contradizioni, perchè il Machiavelli che tanto amò il bene del suo paese, che uscì dalla pubblica amministrazione senza nulla aver ritenuto, non poteva non volere la virtù; dove vi parla di scelleratezze altro non fa che esporvi lo stato *reale* delle cose. Chiunque abbia letto il Principe, che servì come capo d'accusa contro lo scrittore fiorentino, e l'abbia letto senza idee preconcette, se ne sarà convinto prima d'ora. Pensate un momento alla politica del *signore;* a quella di Luigi XI e di Ferdinando il Cattolico, per tacere del ben noto Alessandro VI e del Valentino, e poi v'accorgerete che il Machiavelli esponeva ciò che accadeva, si può dire, sotto a' suoi occhi, confortando il ragionamento con esempi tratti dalla storia antica e contemporanea.

Io vorrei un po' sapere quanti francesi imprecheranno a Luigi XI, come imprecarono al Machiavelli? E pure quegli visse prima di questo. Io vorrei sapere se Francesco I venne meno alla parola data a Carlo V nel 1526, perchè il Machiavelli scrisse che le promesse strappate al principe non libero, non hanno valore? Continuando di questo passo non finirei più, perlochè raccolgo le vele e ritorno al Villari.

***

L'*insieme* dei tempi noi l'abbiamo nella *Introduzione*, la quale è complemento indispensabile, della Biografia. In questa poi, non è più necessario ripetere le cose dette, basta a quando a quando richiamarli alla memoria con qualche accenno. E qui mi sembra opportuno riferirvi un passo dell'opera di cui ci occupiamo.

A pagina 481, ragionando del primo *Decennale*, l'Autore così si esprime: « In tutto questo lavoro troviamo un continuo e singolare contrasto. Non « solo, come già notammo, una pungente e qualche volta quasi cinica ironia « trovasi accanto al profondo dolore per le sventure d'Italia; ma un senti- « mento assai vivo della unità nazionale sta di fronte all'amore anche più « vivo per la piccola patria fiorentina.... Questa lotta, del resto, di scetti- « cismo e di fede politica, d'ironia e di dolore sincero, di sentimento nazio- « nale e di municipalismo trovasi in tutto il Rinascimento italiano, e meglio « che in altri è personificata nel Machiavelli.... »

Certamente in questo caso sarebbe *affermata*, non *dimostrata* l'efficacia dei tempi; ma nell'*Introduzione* e specialmente nel Cap. III, noi possiamo trovare la voluta *dimostrazione*, e a tutti è dato accertarsene co' propri occhi.

Inoltre, se ben m'appongo, il Villari rivolse principalmente la sua attenzione agli scritti del grande Segretario, i quali, a guisa di punti luminosi, lo guidarono nel *mare magnum* del suo lavoro. Parmi che egli siasi prefisso di spiegarci l'evoluzione del pensiero machiavelliano; come gradatamente in lui sorgesse e si sviluppasse il concetto d'un grande Stato italiano forte e indipendente, che è la sua *nota* dominante e che forma, avuto riguardo alle attuali condizioni nostre, la principale sua grandezza.

Ma per ispiegare le idee contenute nel *Discorso sopra le cose di Pisa*, in quello *sulla provvisione del danaro*, nel *Decennale primo*, nel *Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati*, nella *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli*, ecc., il nostro autore prima vi espone la esatta e minuta narrazione delle circostanze in cui si trovò il Machiavelli, dell'*ambiente* da cui fu attorniato, dello stato della sua mente. Se questo non è studiare l'*efficacia dei tempi*, io non so più che dire.

Ora che ho letto e *digerito* il volume II ve ne parlerei e vedremmo se quest'esame dei tempi continui; ma per ora fo punto, se no il Direttore finisce col gridarmi che usurpo lo spazio serbato ad altri.

CARLO BISEFFE.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Milano. — G. OTTINO, Editore.

Ad imitazione di Torino che ci diede la sua monografia in occasione dell'Esposizione artistica, Milano ci dà .... un *Milano*, un *Mediolanum*, un *Milano e suoi dintorni* e .... potrà continuare.

È un' inondazione.

Senza entrare a parlare dell' opportunità di queste pubblicazioni, e del loro numero, accettiamole senz' altro ed esaminiamole — tenendo l'ordine di tempo in cui sono comparse *senza distinzione di rango.*

***

Il libro dell'Ottino è un bel libro: voglio dire che l'editore ci ha dato più di 500 pagine eleganti per finezza di carta e nitidezza di caratteri: e buon per lui se il corpo ricoperto dalla bella veste fosse sano, rigoglioso e fatto organismo dal concetto dell' unità.

Pur troppo invece in mezzo a tanta buona roba c' è della zavorra — e siccome il libro è destinato alla moltitudine, non a una classe di persone, di qui l'occhio sempre desto per non far chiudere quello del lettore: il quale quando ha scorso le 500 pagine, se avrà trovato molti lavori che l' avran divertito, alcuni che gli avranno insegnato qualche cosa che non sapeva, non avrà però in generale appreso molto di più di quello che già conosceva o per studi fatti, o pel suggerimento di una guida, o anche per sentita a dire.

Il signor *De-Castro* apre la marcia con un *secolo,* che, per la ragione che dissi, invece di essere un secolo di *storia* è un cibreo di note e di esclamazioni più o meno a freddo.

Il dottissimo *Pio Raina* con la sua monografia sul dialetto milanese ha voluto ancora una volta sconfessare un' asserzione un po' avventata del professore D'Ovidio. — L'autore delle *Fonti del Furioso* ha saputo dimenticare per un momento la sua dottrina e scrivere delle pagine che si leggono con immenso piacere per le belle cose che dice, condite da una sobria festività.

E in un argomento come il suo, dove chi sa quante volte il romanista sarà stato tentato di far capolino, io no certo, ma il pubblico grande a cui il libro è diretto, gliene dev' essere grato.

Il professore *Antonio Rolando* doveva parlare dell' *insegnamento:* ma lo storico questa volta non ha potuto star soffocato, e, trascinato dai *criteri direttivi*, si è sprofondato in ricerche, certo molto importanti, ma che per esser poste in un libro di tal fatta han dovuto passare per il letto di Procuste.

Chi ha cercato di rendere meno noiosa ch'era possibile la trattazione di un argomento ingrato fu il *Ghiron,* che sulle Biblioteche e sugli Archivi ci dà copiose notizie senza farci impallidire.

Carlo Borghi ci fa da Cicerone per le vie di Milano a visitare *Palazzi e Monumenti:* come Cicerone non andrebbe troppo a sangue agli Inglesi, ma la sua lirica si fa leggere con interesse e piacere.

Antonio Gramola delle Gallerie e Musei nulla che già non si sapesse.

Le scuole d'Arti furono affidate al *Sangiorgio.*

Verba, verba.... con quel che segue.

La zecca a *Giuseppe Sacchetti.*

I teatri a *Fernando Fontana,* il quale con quello stile e quella lingua che tutti gli conoscono, precipitando dalla poesia alla più scurrile sciattezza, ne fa la storia aneddotico - fisiologica, dalla Scala al Presepio Meccanico. — In mezzo alle sue stranezze però ci si diverte.

Ad un altro scrittore *sui generis,* al *Filippi*, fu affidata *la musica.* — Il critico della *Perseveranza* ne parla con competenza, menando però un po' troppo il turibolo dalla destra, e la sferza dalla sinistra.

Milano economica, benefica, industriale, igienica, han trovato in Ottolini, Sacchi, Galdini, Dell'Acqua, dei chiari e sobri studiosi.

***

E qui finisce la parte, dirò così, scientifica, del libro, per dar posto a quella amena, ove ci ammiccano dei nomi simpatici e conosciuti.

Capuana ha studiato la vita in *Galleria:* colle sue bellissime pagine passi un'intiera giornata in quel salone, e dal *duomo* al *rattin* l'occhio osserva tutto, la mente ha un pensiero per tutto.

Giovanni Verga cresciuto in un paese vulcanico, sotto il sole della Sicilia, avvezzo alle bellezze naturali di Napoli, non trova nei *dintorni* di Milano che una nota sola, triste, monotona, uggiosa.

Roberto Sacchetti, rapito agli amici e alle lettere nello scorso inverno, scrisse della *Vita Letteraria* con un brio e una spigliatezza tutta sua. Tutti gli scrittori *di letteratura amena* che vissero o che vivono a Milano in quest'ultimo ventennio ci saltano davanti vivi e parlanti, dal Rovani agli scrittori della *Vita Nuova*.

È uno studio fatto con affetto, con lenti rosee agli occhi: ci si vede più l'ottimismo giocondo dell'amico, che non l'acume del critico: ma i ritratti sono esatti, le figurine precise.

Il signor *Torelli Viollier* ci parla del giornalismo milanese con notizie curiose sulla vita intima del Rovani, sul giornalismo di 16 anni fa, sull'origine ed evoluzioni di alcuni giornali.

Neera parla delle donne: Neera tra le molte virtù che ne fan dimenticare i moltissimi difetti, ha quella di saper farsi leggere senza annoiare — e difatti giunti in fine del suo studio fisico-psicologico si dice: già finito? Ed è davvero un peccato, anche perchè, mentre si è fermata a descrivere la *Donna borghese* e la *madamin*, si è dimenticata dei due estremi della società femminile. Ma se lo fece perchè non li conosce, sappiamole grado.

Del resto in parte vi supplì il signor *Al. de Nadoso*, che discorre *della Società e delle Società*, facendo di queste la genealogia e dichiarandone gli intendimenti.

Abbiamo visto in Raina un dotto che cerca di dimenticarsi un poco, per dir cose alla portata di tutti: in *Raffaello Barbiera* abbiamo il fatto contrario: è l'uomo digiuno che con lo stecchetto in bocca vuol far credere d'essere rimpinzito a crepapelle.

Quanto lusso di erudizione di terza e quarta mano! che voglia di tirar dentro a ragione o a torto nomi e cose che non ci han nulla a vedere con il suo soggetto! che meschinità di vedute, che difetto di poesia in un tema così vasto: *Milano Epicurea!* che sciattezza di forma, e che sapiente uso dell'*onde!*

Ma il cavaliere Ottino non è furbo per niente. *Dulcis in fundo!*

G.

Fantasie marine di GIOVANNI MARRADI. — Pistoia, 1881.

Vorremmo poterne parlar convenientemente, ma per ora non possiamo che annunziarle, solo aggiungendo che in questo libriccino nuovissimo il Marradi conferma ancora quei rari e bellissimi pregi onde aveva dato saggio tante volte e s'era conquistato ottima reputazione, in ispecial modo colle *Canzoni moderne* (Bologna, Zanichelli, 1879). Tra' quali pregi a noi prima di tutto fa meraviglia quella magistral sua padronanza del ritmo, o lo derivi, chiara e piena onda, ne' larghi periodi degli sciolti, o lo insinui ne' sottili avvolgimenti della strofe, meditata con sapienza di gusto, carezzata con pas-

sione di amatore che arde. Vi troviamo anche una morbidezza e pastosità di colori, una schiettezza di lingua come scaturente da viva e fredda vena, tali che per certo si può affermare l'arte del Marradi non già superare quella de' giovani eguali, ma poter apprendere gentilezza di eleganza italiana a più d'uno di quei poeti laureati, che oggi son la delizia dei borghesi panciuti. Del contenuto di queste *Fantasie* discorreremo in un proprio articolo: qui per altro non possiam tacere che più d'una volta il Marradi (secondo ci sembra) si palpa e riscalda in petto quel laido serpente che è l'*idealismo*, cui Giosuè Carducci, il sano, il forte, il potente poeta, fulminò già con quella apostrofe

« . . . . O idealismo umano,
Affogati in un cesso! »

la quale apostrofe fece montar la mosca al naso del signor Giovanni Rizzi, ma ciò in verità non importa proprio molto. Il signor Giovanni Rizzi non ha ancor mostrato di poter mai capire che intenda il Carducci con quel verso e mezzo.

Ma questo dell'idealismo del Marradi non è che un parer nostro, e avrebbe bisogno di larga spiegazione. Qui non la diamo, invece affermiamo al Marradi due cose, e cioè che esso riuscirà certamente a far grande e vero onore agli studii geniali dell'arte e della poesia, ma che, a punto per questo, cioè per adunar validi titoli d'ingegno, di buon gusto, di vivo e sincero affetto alla bellezza ideale, viene esso a dilungare da sè ogni più lieta speranza, quella — puta il caso — di poter essere fatto professore di lettere italiane in un qualche liceo del regno.

Non sappiamo punto che il Marradi aspiri a insegnamento di tal fatta Se mai vi aspirasse, creda a noi: si dia a scrivere in una lingua da porto franco con la pretta sintassi degli Scavia, studii a eruttar nelle sue pagine come un ingorgo di idee quanto può più mal percepite o scomposte, prorotte da cervello che si possa credere mal organato. Sarà ammirato dai superiori. Componga, se gli riesce, un libro come, per esempio, l'*Albergati* del signor avvocato Ernesto Masi (il quale qui citiamo come artista di stile lodato) vale a dire un libro la cui più bella qualità di arte è senza dubbio un'insulsaggine, una melensaggine così stomachevoli, che a leggere si gusta tutto il sapore avvelenato di una broda da trogolo: allora il Marradi avrà gli elogi dell'*Opinione* di Roma, il sapientissimo giornale moderato, che gli dirà essere l'opera sua un amore, un incanto, una gioia di stile, di cui non aveva esempio l'Italia: allora il Marradi farà carriera e potrà forse — come il signor cavaliere Masi a Bologna — durare in una stessa città *provveditore degli studi ed assessore municipale per la pubblica istruzione* Oh netto distinguere! oh senso di gentiluomo! oh lungo prepotente intemerato amore dell'arte! Oggi non più voi educate e formate i grandi scrittori, ma l'ubbriacatura del credersi IL NECESSARIO di quanti più uffizii è possibile, ma l'impotenza dell'ingegno e del carattere onde un uomo vuol tenere i piedi in più paia di scarpe, ma la *machiavellica* stupida onde un uomo, reggendo a un tempo uffici incompatibili, si crede eludere il mondo, mentre ognuno vede benissimo, e magari ride, e certo se ne infischia, perchè ogni dì più vien meno vien meno vien meno in Italia la fiducia in cotestoro di qualunque razza o partito, i quali, frolli del corpo e dell'anima, ci sgovernano in ogni cosa, ci buffoneggiano innanzi, ed oramai ci cominciano a stomacare. Ascolti il Marradi il nostro consiglio, imiti un signor Masi qualunque: — no, non lo imiti; i goliardi debbono combatterli, per cadere o per vincere.

·X

Principii di Stilistica Latina, esposti da ANTONIO CIMA — Milano, D.° Briola, 1881.

In questi tempi deliziosi in cui nelle nostre scuole comincia a farsi sentire l'efficacia bottegaia della vita moderna, e si grida contro il greco e il latino che rubano il tempo, poni il caso, alla scienza del commendator Cerboni; nel nostro bel paese dove gl'insegnanti, salve rare eccezioni, fanno scuola col *così faceva mio padre*, e quelli che sono alla testa della pubblica istruzione vanno a gara a distruggere l'opera dei predecessori, d'accordo soltanto nel commettere le buaggini le più madornali; il libro che oggi pubblica l'egregio professore di Viterbo non farà nè caldo nè freddo, ed è probabile che resti inutile ingombro nelle vetrine del coraggioso editore.

Eppure questo libro era desideratissimo dagli studiosi, e se non in tutto, certo in parte riempie una lacuna che faceva vergogna all'Italia. Mentre in Francia, in Germania lo stile latino è oggetto di studi numerosi, geniali, profondi, qui da noi che cosa si fa? Un po' di Schultz nel Ginnasio, tre pagine di Madwig nel Liceo e felicenotte. — Dopo otto anni di studi agli esami di licenza liceale si perpetrano quei famosi *latinetti* che fanno arrossire i banchi della scuola (i soli che sentano ancora un po' di pudore), e rendono tanto lieto il ministro che promove a liceo di prima classe il professore, o, se v'è già, lo fa cavaliere: e l'anno dopo diminuisce le ore di latino, abolisce le prove finali, per la paura che i giovani italiani lavorino troppo. E i babbi e le mammine a battere le mani!

Il signor Cima che crede lo studio coscienzioso del latino giovare, se non più, almeno almeno quanto quello della logismografia, s'è dato con amore a compilare questo libro: tenuta a fondamento del suo lavoro la classica opera del Nägelsbach, egli, a differenza di tanti altri (stranieri sempre ve'!), ebbe di mira la relazione che il latino ha con la nostra lingua moderna, e nella prima parte mette cospicuamente in rilievo le differenze che esistono tra le due lingue, differenze che l'autore distingue benissimo in logiche e materiali.

Questa trattazione lo porta passo passo alla proposizione e al periodo, e ci pare che l'autore abbia saputo segnalare chiaramente le peculiarità del latino in confronto dell'italiano.

La copia degli esempi tolti dai più buoni scrittori della latinità, e segnatamente da Cicerone, quello che per l'indole de' suoi scritti si stacca di più dal modo di concepire e di esprimere moderno, rende più luminoso e facile il confronto. Solo avremmo desiderato che un po' più di frequente si desse la traduzione dei passi latini, e, perchè il libro fosse accessibile non solo ai maestri, ma anche agli scolari, sarebbe buono che in una seconda edizione l'autore cercasse di essere più sobriamente preciso nell'enunciare le regole generali, di modo che chi legge afferrasse subito il pensiero, senza bisogno di ricorrere all'esempio.

Ma queste son pecche da poco e facilmente correggibili.

Di somma utilità pratica è l'ultima parte che contiene le avvertenze lessicali, e una specie di *antibarbarus* ove sono, in ordine alfabetico, notate le parole ed espressioni postclassiche, e quelle classiche usate in significato non classico.

Concluderemo dicendo che il libro del Cima è degno di attenzione e vorremmo che entrasse a portare un po' di vita sana nei nostri licei, dove lo studio del latino va pur troppo spaventevolmente decadendo.

E a questo scopo sarebbe desiderabile che l'egregio autore dei *Principii* facesse loro seguire un libro di esercizii, perchè finora anche di questo lamentiamo la mancanza. Quello recente del Fumagalli non può essere quello che desideriamo, perchè è di troppo piccola mole, e non v'è un piano di regole, tracciato secondo un unico criterio. G.

Liriche moderne, raccolte da RAFFAELLO BARBIERA — Milano — G. Ottino, 1881.

« Piuttosto di mandar fuori, come tanti, un volume cattivo di prose mie, che vengono per solito gettate in un canto, voglio presentare agli Italiani un volume di buone poesie di altri, che forse rimarrà. »

Il pensiero del signor Raffaello, lo confesso candidamente, non era brutto. — Ma (quei benedetti ma!) egli non stette pago alla raccolta « *fatta con fatica, con pazienza, e con intenti larghi e liberali* ». La critica avrebbe tenuto calcolo di questo *lungo lavoro* e avrebbe compatito gli strafalcioni prosodiaci che regala ai poeti, la disposizione cervellotica, le ommissioni meravigliose — (Tra l'altre ci viene a dire: *vi hanno ingegni che* FIORIRONO UNA SOLA VOLTA NELLA PIENEZZA DELLE LORO POETICHE FACOLTÀ: *o perchè non vorremmo noi raccogliere il loro unico fiore?* e ommette il De-Sanctis!!)

Non istette pago, dico, alla raccolta, e le volle premettere uno studio *dello stesso* sulla lirica italiana moderna.

Comincio a dire che il signor Raffaello questa volta si è mostrato di molto buon naso — Per non ruzzolare, ha cercato un punto d'appoggio e poi... giù quelle sue *barbierate* così sugose e gustose. Ha guardato come sul suo argomento la pensavano quelli che godono nel campo letterario di certa reputazione, e poi mediante la sua chimica fina ha diluito il giudizio altrui in quella sua insipida prosa, che vuol parer disinvolta, e ci si vede l'impaccio dell'infagottatura.

In questa maniera la sbrodolatura sull'Aleardi deriva dal Trezza e dal Capuana: la risciacquatura sul Prati da un ottimo giudizio di Carducci: la tiritera sul Praga da una frase carducciana, condita alla Molineri, con salsa barbieresca: le fanfaronate sullo Zanella ancora da Carducci con un zinzino di Imbriani.

Però bisogna confessare che le stupidaggini ruttate a proposito del Carducci e del Revere sono originali, e non hanno attinto a fonte alcuna — La verità innanzi a tutto! Con tale metodo il signor Raffaello ha fatto una prefazione che vale un tesoro, e che piace tanto al suo autore da farlo arrossire delle *Simpatie* pubblicate or sono quattr'anni. — Che cosa vuol dire il progresso

Finirò, notando al signor Barbiera che il Prati ha scritto un'*Edmenegarda* e non un'Ermengarda, e riportando, a divertimento dei lettori, due indovinelli che lo spiritoso scrittore ha composto per i suoi mille benevoli ammiratori:

« *Il Leopardi piangeva come un romantico e cantava come un greco* (pag. XIII).

« *Il Niccolini, foscoliano nell'anima, pugnava col verso il Campidoglio vietato* (idem) » G.

ANGELO SCALABRINI, *Direttore responsabile.*

Milano, 1881 — Tip. P. B. Bellini e C.

NOTIZIE.

*** Il 10 Giugno ha veduto la luce in Palermo una nuova rivista di lettere, arti e scienze dal titolo *Alceo*. — Notiamo tra i collaboratori Ciampoli D'Annunzio, De Amicis, Marradi, Montecorboli, Panzacchi, Renier ed altri.

*** Una nuova pubblicazione, sotto la direzione di S. Morpurgo, e A. Zenatti. — Porta il titolo di: *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino.* Lo scopo del periodico è di raccogliere quanto può servire alla conoscenza della storia di quelle regioni. — Vi collaboreranno A. D'Ancona, G. Carducci, B. Malfatti, G. Milanesi, E. Monaci e altri di chiaro nome — Gli abbonamenti si fanno per volume (di 256 pag. in-8°) a *otto* lire — Dirigere le domande a Roma, Via del Corallo, 12.

*** « ..... Ho pensato che a qualunque autore, grande o piccolo, il meglio che convenga è pubblicarsele, le sue cose, da sè: e curare da sè le edizioni sue, per avere il diritto che qualunque galantuomo ha di far della sua pasta i gnocchi che vuole; scernere dai propri scritti la roba di scarto, le inezie d'occasione, le cianfrusaglie o gli scarabocchi dell'età immatura, correggere il poco che resta, pretendere insomma d'essere giudicato, bene o male che sia, alla stregua solo di quel tanto della sua produzione artistica di cui riconosce la paternità, a cui solo vorria legato il suo nome e che risponde ai suoi presenti ideali... »

Mosso da questi pensieri, Felice Cavallotti farà una ristampa di tutte le sue opere. — L'edizione consterà di 6 volumi, a 4 lire il volume, e sarà fuori commercio: l'avranno solo quelli che avran mandata la loro firma d'associazione all'Autore o in Milano (Via S. Zeno, 9) oppure alla Camera.

*** Col 7 luglio venne alla luce *Il Giornale per i Bambini*, diretto da Ferdinando Martini, e compilato dai più chiari scrittori d'Italia.

L'intento del giornale è di fornire settimanalmente a' ragazzi letture istruttive ed educative insieme, letture facili e divertenti, e *italiane*.

Finalmente i nostri bambini non avranno più in uggia la lettura.

*** Il N. 12 del « *Preludio* » contiene: *Il Boccaccio in Napoli* (C. Antona Traversi) — *Arcobaleno* (Ugo Fleres) — *Dell'espressione in musica* (F. Polidoro) — *Fantasie marine* (E. Comitti) — *Di una vendetta nel contado senese* (De Castro) — *Bibliografia* — *Cenni bibliografici* — *Notizie*.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Per l'Italia . . . . *Anno* L. **10** *Semestre* L. **6**
Per l'Estero . . . . » » **12**

Un fascicolo separato UNA LIRA.

Ufficio di Redazione: MILANO, Via Dogana, N. 2.

Dei libri mandati ai NUOVI GOLIARDI si darà l'annunzio nel giornale, e, ove si creda opportuno, un cenno bibliografico.

Libri mandati ai *Nuovi Goliardi*:

G. SANGIORGIO. — *Primi scritti.* — Milano, 1880.
— *Le spedizioni commerciali in Africa.* — Ambrosoli, 1881.
MAZZOLA. — *Tre soffitti del secolo XVI.* — Milano, 1881.
B. E. MAINERI. — *Abbondio Sangiorgio* (Commemorazione).
C. BELGIOIOSO. — *Abbondio Sangiorgio* (Commemorazione).
G. MARRADI. — *Fantasie Marine.* — Pistoia, 1881.

I

NUOVI GOLIARDI

PERIODICO MENSILE

DI

STORIA-LETTERATURA-ARTE

« Si tempus superest, post coenam ludere prodest. »
Carm. Bur.

Agosto 1881

Volume I. — Fascicolo 2



MILANO
TIPOGRAFIA P. B. BELLINI E C.
—
1881.

SOMMARIO

REDATTORI

TEOCRITO SIRACUSANO

I.

Studio critico-biografico.

Sommario.

La prosa e la poesia greca dopo Alessandro il grande. — La poesia bucolica. Teocrito. — I suoi idilli. — La nascita, i genitori, i maestri, gli studi. — La sua andata in Alessandria d'Egitto. — Ipotesi: condizione politica di Siracusa, disdetta amorosa del poeta. — Idilli scritti presso la corte di Tolomeo. — Ritorno in Siracusa. — Ipotesi di questo ritorno. — Suoi nobili disdegni contro la nobiltà corrotta e oziosa. — Speranze d'invito a cantare le imprese di Gerone. — Disillusione. — Falsa credenza sul genere della sua morte.

La coltura greca, se con Alessandro il grande si era diffusa in tutto l'oriente, aveva perduto di vigoria e d'intensità. La prosa, adoperata dai barbari, detti perciò Ἑλληνισταί, con le nuove parole ed i costrutti nuovi aveva accresciuto il materiale linguistico ma aveva perduto di candore e di eleganza. La poesia era in condizioni peggiori. Il poeta di questo periodo non ha ispirazione propria, ma imita i prodotti dei grandi artisti che avevano già fissato i generi di scrittura. Apollonio Rodio (Ἀπολλώνιος ὁ Ῥόδιος), nella spedizione degli Argonauti (Ἀργοναυτικά), segue Omero nella lingua e nello stile; Callimaco di Cirene (Καλλίμαχος) ha i difetti di Pindaro, ma non i pregi; i tragici ricalcano, zoppicando, le grandi orme di Sofocle e di Euripide. Insomma quella letteratura greca, che aveva avuto un carattere eminentemente popolare, ed uno svolgimento puramente spontaneo, nello esprimere i bisogni e la

vita del popolo greco, ora è un prodotto d'imitazione e di progetto d'una classe di studiosi, che sono epici, lirici, tragici, secondo che più o meno li tragga l'esempio di Omero, di Pindaro, di Sofocle. Fioriscono, sì, gli studii filologici, l'erudizione storica, la rettorica e la filosofia, ma di artistico, davvero, non troviamo che poco.

***

È in mezzo a questa poesia avvizzita e convenzionale che nasce il canto bucolico (βουκολικὴ ἀοιδή) di Teocrito Siracusano.

Teocrito (ὁ Θεόκριτος) chiude le porte al mondo vecchio e rettorico; lascia in pace gli eroi di Omero; rispetta i vincitori olimpici di Pindaro; non s'interessa delle lotte dell'uomo col fato di Sofocle. Egli è un pastore di buone pecore [1]; un capraio di madri di belanti agnelli, che si pascono dell'erbe di Elicona; è il padre delle Muse bucoliche.

***

I suoi idilli (Εἰδύλλια) sono il ritratto della vita dei pastori, della parte più bella ed ideale [2]; sono la espressione dei loro sentimenti d'amore, di sprezzo, di gelosia. — Un capraio, per esempio, è abbandonato dalla sua vaga giovinetta; affida le capre all'amico Titiro, e va innanzi alla capanna della bella infedele, e si lamenta e minaccia di appendersi ad un laccio, ove ella davvero non voglia più che saperne [3]. — Simeta ama il Mindio Delfi, e ne è riamata. Un bel giorno sa d'essere tradita; invasa dal fuoco della gelosia, assale l'ingrato amante con filtri amatori; alla luna narra la storia infelice del suo amore, e spera di vederlo aggirarsi intorno alla sua porta, per castigo di Venere, come la ruota di bronzo che le serve alla magia [4]. — Fra questi idilli trovi anco i sentimenti delicati

---

ΕΙΣ ΘΕΟΚΡΙΤΟΝ

1) Σιμιχίδα Θεόκριτε, σοφῶν οἴων ποιμάντορ
καὶ τοκάδων ἀρνῶν αἰπόλε μηκάδων,
τὰς Ἑλικωνίτιδες βοτάναι θρέψαν καλλίστως·
οὐ περὶ μάνδραν ἔδον τεήν, ἀλλὰ σποράδας
ἐξ ὀρέων συνέλεξα καὶ ἐς μίαν ἤγαγον μάνδραν
βωκολικὰς Μοίσας, αἳ γέννημα σέθεν.

2) Εἰδύλλια, diminutivo di εἶδος, plurale εἴδη, piccole immagini, o, con parola moderna, *bozzetti*.

3) . . . . ἀπάγξασθαί με ποησεῖς·
IDILL. III.

4) χὡς δινεῖθ' ὅδε ῥόμβος ὁ χάλκεος ἐξ Ἀφροδίτας,
ὣς τῆνος δινοῖτο ποθ' ἁμετέραισι θύραισιν.
IDILL. II.

d'amicizia, espressi con una grazia e semplicità, direi quasi infantile. — Nicia, medico e poeta, da Mileto, nell'Asia minore, sposa Teugenide, che ha due bei piedini, ed è una gran donna di casa. Il poeta profitta di queste nozze per andare da Siracusa a Mileto, abbracciare l'amico, e regalare alla sposa una bella rócca d'avorio. Ed è bello, come egli, prima di passare il mare, incoraggi a quella andata questa rócca, assicurandola di trovare la casa onesta d'un uomo assai dotto e d'una sposa buona massaia, che fa tagliare la lana alle pecore due volte l'anno [1]).

Possiamo dunque dire che questa poesia, passionata e tranquilla della casa e del campo, ci si mostra come una reazione al mondo eroico, diventato puro e freddo convenzionalismo, e sorge, per una strana contraddizione, in mezzo alle rapine ed alle stragi di Agatocle [2]).

***

Noi non conosciamo tutti i casi della vita di Teocrito, ed anco i pochi che possiamo raccogliere da' suoi scritti, sono stati e sono argomento di discussione fra gli eruditi.

Secondo un epigramma [3]) che leggesi nella raccolta attribuita a lui, ebbe per padre Praxagora e per madre Filina. Incerto è l'anno della sua nascita; chi dice che era nel fiore degli anni

---

1) δὶς γὰρ μάτερες ἄρνων μαλάκοις ἐν βοτάνᾳ πόκοις
πέξαιντ' αὐτοέτει, Θευγένιδός γ' ἕνεκ' εὐσφύρω·
οὕτως ἀνυσίεργος, φιλέει δ' ὅσσα σαόφρονες.

IDILL.

2) Agatocle, tiranno di Siracusa, visse ai tempi di Teocrito. Fu feroce, ardito, immane. Figlio d'un pentolaio, non lasciò delitti per giungere al potere; un giorno fece assassinare 4000 famiglie patrizie. Ebbe qualche atto generoso, e si trovano di lui questi versi:

. . . . *Rex ego qui sum*
Sicaniae, figulo sum genitore satus.
Fortunam reverenter habe quicumque repente
Dives ab exili progrediere loco.

3) Ἄλλος ὁ Χῖος· ἐγὼ δὲ Θεόκριτος ὃς τάδε γράψα,
Εἷς ἀπὸ τῶν πολλῶν εἰμὶ Συρηκοσίων,
Υἱὸς Πραξαγόραο περικλειτῆς τε Φιλίνης·
Μοῦσαν δ' ὀθνείην οὔποτ' ἐφελκυσάμην·
Haec ego composui, non ille Theocritus, ortu
Chius, at e media plebe Syracusius,
Praxagora genitore satus, claraque Philina,
Externo cecini carmina nullo sono.

Suida dice:

Θεόκριτος, Χῖος-ἔστι δὲ καὶ ἕτερος Θεόκριτος. Πραξαγόρου καὶ Φιλίνης, οἱ δὲ Σιμίχου

sotto Tolomeo Lagide 1) e chi invece sotto i due Tolomei; chi lo fa venire al mondo il 260, e chi il 381 a. C. —

Συρακούσιος, οἱ δὲ φασὶ Κῷον, μετῴκησε δὲ ἐν Συρακούσαις· οὗτος ἔγραψε τὰ καλούμενα βουκολικὰ ἔπη δωρίδι διαλέκτῳ·

Chi volesse meglio conoscere, e la confusione che si è fatta tra il nostro autore e Teocrito di Chio, e la contestata autenticità delle notizie di questo epigramma, attribuito a Teocrito, può consultare:

GIOVANNI VENTIMIGLIA, messinese; *Dei Poeti Siciliani*, Lib. I, nel quale si tratta dei Poeti Bucolici, e dell'origine e progresso della poesia nell'isola di Sicilia. In Napoli, nella Stamperia di Sebastiano di Alecci, 1663, con licenza dei superiori.

Jo. ALBERTI FABRICII, SS. Theol. D. et Prof. Pubbl. Bibliothecae Graecae, lib. III. *De scriptoribus qui claruerunt a Platone usque ad tempora nati Christi*, ecc., ecc. Hamburgi sumptu Christiani Liebezeit 1715.

Sac. Theol. Doctore ANTONIO MONGITORE, Panormi, 1707. *Bibliotheca Sicula sive de Scriptoribus Siculis*, ecc., ecc.

NICOLÒ CAMARDA, *Studio sopra Teocrito*, Palermo, aprile 1863, pubblicato nel giornale *La Gioventù*, Rivista nazionale italiana di scienze, lettere ed arti; nuova serie vol. I, VIII della Collezione. Di questo riporto i seguenti passi:

« Teocrito, secondo il dubbio epigramma, ebbe per padre Praxagora e per madre l'inclita Filine, ma questa asserzione non devesi agevolmente accettare. Imperocchè il silenzio del poeta intorno ai suoi parenti non è di poco momento, e massime se si pon mente, che poichè l'uso di quei tempi portava doversi designare gl'individui col nome del padre, ed egli lo tace, o ne adopera un altro, fa d'uopo supporre che Praxagora e Filine sieno una invenzione di tempi posteriori. Egli difatti in quell'idillio, in cui senza dubbio parla di sè, si addimanda Simicida o figliuolo di Simo. Ora su questo nome gli antichi non sono neppure d'accordo; giacchè altri vuole che il poeta πατρωνυμικῶς si appelli Simicida, altri che mal si appone chi affermi chiamarsi Simicida, perchè di naso ricagnato, ed altri che Simicida non era che un poeta di Coo a noi ignoto. Laonde si sono arrogati il diritto di togliere al nostro poeta alcune delle non molte poesie che pur ci rimangono. Se fra tante discordi sentenze fosse lecito emettere la mia, direi che la faccenda non è ad accomodarsi difficile. Imperocchè non vi sarebbe nulla di strano nel supporre che il padre di Teocrito si chiamasse Praxagora il Simo, e che il poeta invece di attribuirsi il patronimico Πραξαγορίδης, abbia assunto quello di Σιμιχίδης, forse perchè il padre di lui era volgarmente inteso ed appellato il Simo. Nè si restringono a solo ciò le mie ipotesi, giacchè mi spingo innanzi, e tengo per certo, che il poeta parli di sè e quando addirittura mette in scena il Simo e quando Tionico e quando Simicida. E poichè questa non è inutile questione, poichè forma la base delle mie ricerche, ripeto che chi non abbraccia la mia ipotesi, che il poeta parli sempre di sè ed ove si addimanda Simicida ed ove Tionico, può bravamente falcidiare un buon poco del mio lavoro. Imperocchè fra le altre cose io estimo, che Tionico o è anagramma di Teocrito o è un interlocutore creato a posta per far l'elogio di Tolomeo, come il Simo è il mezzo per accennare ed il viaggio in Egitto e l'amore che nutriva per quella sleale fanciulla, che lo costrinse a tentare l'infido elemento. »

1) ἤκμασε δὲ κατὰ τὸν Πτολεμαῖον τὸν ἐπικληθέντα Λάγωον.

Il certo è che nacque a Siracusa, la quale allora era la più grande e la più bella di tutte le città greche [1]), e con quel tanto che avevano i suoi genitori [2]) potè darsi a studi non comuni.

I suoi maestri furono Filippide ed Asclepiade; vi aggiungono Fileta, ma anco qui dubbi e discussioni.

Studiò con amore i poeti, di preferenza i carmi dell'uomo ionio, Omero (ἰάονος ἀνδρὸς ἀοιδαί); tra i lirici amò Simonide di Ceo, celebratore dei veloci cavalli, che cinti di corone tornavano dai sacri certami [3]); Anacreonte, lo scrittore di odi (ᾠδοποιός), ed Ipponatte, alla cui tomba non era lecito al malvaggio di avvicinarsi e il galantuomo vi si poteva sedere e addormentare [4]).

E con questi studi, mentre educava il cuore, esercitavasi anco nella critica. Omero basta per tutti, egli dice [5]); Ipponatte è poeta [6]); Anacreonte è il primo degli scrittori d'odi [7]); Epicarmo è l'inventore della commedia in dialetto dorico [8]); Archiloco è il primo artefice di giambi [9]).

---

1) *Urbem Syracusas maximam esse graecarum urbium pulcherrimamque omnium.* CICERONE.

Sed decus Ennaeis haud ullum pulchrius oris,
Quam quae Sisyphio fundavit nomen ab Isthmo,
Et multum ante alias Ephyreis fulget alumnis.

SILIO, *De bel. penic.* lib. 14.

2) La notizia che i genitori di Teocrito avessero qualche cosa, si trae dal seguente verso, che parla d'un campo paterno, o meglio d'una verga cresciuta nel campo paterno:

καὶ αὐτίκα δῶρον ἔδωκα,
Δάφνιδι μὲν κορύναν, τάν μοι πατρὸς ἔτραφεν ἀγρός.

IDILL. IX.

3) οἵ σφίσιν ἐξ ἱερῶν στεφανηφόροι ἦλθον ἀγώνων.

IDILL. XVI

4) Epigramma XXI.

5) θεοὶ τιμῶσιν ἀοιδούς·
τίς δέ κεν ἄλλου ἀκούσαι; ἅλις πάντεσσιν Ὅμηρος·

IDILL. XVI.

6) ὁ μουσοποιὸς ἐνθάδ' Ἱππῶναξ κεῖται.

EPIGR. XXI

7) Ἀνακρέοντος εἰκόν' εἶδον ἐν Τέῳ
τῶν πρόσθ' εἴ τι περισσὸν ᾠδοποιοῦ.

EPIGR. XVI.

8) Ἅ τε φωνὰ Δώριος χὡνὴρ ὁ τὰν κωμῳδίαν
εὑρὼν Ἐπίχαρμος.

EPIGR. XVII.

9) Ἀρχίλοχον καὶ στᾶθι καὶ εἴσιδε τὸν πάλαι ποιητὰν
τὸν τῶν ἰάμβων;

EPIGR. XIX.

***

E già l'amore della poesia gli accendeva il petto, e ad altro parea non pensasse che a conseguire la gloria che viene agli uomini dalle muse [1]), quando lo vediamo abbandonare Siracusa, la città degli abitanti valenti, la patria fondata da Archia di Efira, il midollo dell'isola Trinacria [2]). E s'imbarca per Alessandria, e cerca protezione presso Tolomeo, l'amico delle muse (φιλόμουσος), il distintissimo fra gli uomini [3]), l'ottimo dei re, adorno dei doni degli Dei [4]).

Perchè Teocrito lascia la Sicilia per l'Egitto? Si crede per due motivi: per le condizioni tristi di Siracusa, prodotte dalle discordie civili e dal governo tirannico esercitato dalla plebe, dopo la morte di Timoleone, e poi da Agatocle, che fece nefandezze incredibili; e per i suoi amori infelici che per tempo cominciarono a travagliarlo. Teocrito, poeta e siciliano, si sentì ben presto percosso dallo strale delle passioni amorose; gli amori a lui starnutirono ben presto [5]). Egli ama ardentemente, fino al delirio. — Invecchia in un giorno, esclama all'amante, chi desiando aspetta [6]) — Amore mi brucia a fuoco lento, e mi strugge perfino le midolla [7]). O mia cara Amarilli [8]), perchè non mi fai più la spia dalla capanna e non chiami l'amante tuo? Quando ti sono vicino forse ti appaio camuso? forse

---

1) Ἐκ Μοισᾶν ἀγαθὸν κλέος ἔρχεται ἀνθρώποισι,
IDILL. XVI.

2) Νάσω Τρινακρίας μύελον, ἀνδρων δοκίμων πόλιν.
IDILL. XXVIII

3) ἀνδρῶν δ' αὖ Πτολεμαῖος ἐνὶ πρώτοισι λεγέσθω
καὶ πύματος καὶ μέσσος· ὁ γὰρ προφερέστατος ἄλλων.
IDILL. XVII.

4) τί πρῶτον καταλέξω; ἐπεὶ πάρα μυρία εἰπεῖν
οἷσι θεοὶ τὸν ἄριστον ἐτίμησαν βασιλήων.
Idem.

5) Σιμιχίδᾳ μὲν Ἔρωτες ἐπέπταρον.
IDILL. VII.

6) . . . . . οἱ δὲ ποθεῦντες ἐν ἤματι γηράσκουσι.
IDILL. XII.

7) Ὅς με κατασμύχων καὶ ἐς ὀστίον ἄχρις ἰάπτει·
IDILL. III,

8) Accettiamo l'opinione che in questo capraio furente e desolato si nasconda il poeta.

ho la barba lunga? *Tu farai che io mi strozzi* 1). — O giovinetto crudele ed aspro, nudrito da feroce leonessa; o giovinetto di pietra, ed indegno d'amore, ecco gli estremi doni che io ti vengo portando: *il capestro* 2). —

***

Noi non sappiamo la data di questo viaggio 3), ma da quello che lasciò scritto, pare che vi abbia trovato molto favore, e fu poeta di corte. Infatti qui egli scrisse l'idillio XVII, l'*Encomio di Tolomeo* (ΕΓΚΩΜΙΟΝ ΕΙΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΝ), nel quale dice che nelle stanze di quel re l'oro non riposa inutile, quale tesoro di formiche affaticate 4); e scrisse anche l'altro idillio XV, *Le Siracusane o le feste di Adone* (ΣΙΡΑΚΟΥΣΙΑΙ Η ΑΔΩΝΙΑΖΟΥΣΙ) celebrate da Arsinoe, sorella e moglie di Tolomeo; nel quale magnifica il gran re per avere pur-

---

1) Ὦ χαρίεσσ' Ἀμαρυλλί, τί μ' οὐκέτι τοῦτο κατ' ἄντρον
παρκύπτοισα καλεῖς τὸν ἐρωτύλον; ἦ ῥά με μισεῖς;
ἦ ῥά γέ τοι σιμὸς καταφαίνομαι ἐγγύθεν ἦμεν,
νύμφα, καὶ προγένειος; ἀπάγξασθαί με ποησεῖς.

IDILL. III.

2) Ἄγριε παῖ καὶ στυγνέ, κακᾶς ἀνάθρεμμα λεαίνας,
λάινε παῖ καὶ ἔρωτος ἀνάξιε δῶρά τοι ἦλθον
λοῖσθα, ταῦτα φέρων, τὸν ἐμὸν βρόχον.

IDILL. XXIII.

3) Camarda, studio citato: « . . . . è mestieri andar cercando l'epoca in cui vi si recò, e quanta dimora vi fece. Non è dato determinare nè l'una nè l'altra cosa e solo si potrà su per giù affermare che partì per Alessandria dopo la morte del Lagide e di Berenice, dei quali nell'inno a Tolomeo canta l'apoteosi. E poichè il Filadelfo non salì al trono prima del 281 a. C, potrebbesi arguire che egli vi fosse andato due anni dopo l'assunzione al trono di Tolomeo e dopo la morte di Agatocle. La dimora di Teocrito in Alessandria del certo non si estese al di là del 269 a. C., imperocchè cantando nell'*Inno alle Grazie* l'impresa, a cui s'accingeva Gereone, non sarebbe strano supporre che fosse tornato in Siracusa o nello stesso anno o meglio nel 270 a. C., in cui dicesi essere florito. Il poeta adunque sarebbe alla più lunga rimasto in Egitto un dieci o dodici anni. » Faccio osservare al Camarda che se Teocrito nacque il 331, come egli crede, e tornò da Alessandria il 270 a. C., evidentemente, quando lasciò Siracusa, doveva avere *la bellezza* di 50 anni, ed, a questa età le disdette amorose non so fino a qual punto consigliano di cangiare aria.

4) οὐ μὰν ἀχρεῖός γε δόμῳ ἐνὶ πίονι χρυσὸς
μυρμάκων ἅτε πλοῦτος ἀεὶ κέχυται μογεόντων.

IDILL. XVII.

(trad. let. Non fuori d'uso (inutile), nella ricca casa, l'oro come la ricchezza delle laboriose formiche sempre giace.)

gatò l' Egitto dagli assassini, e la bella Berenice, madre di lui, famosa per le trecce cantate da Callimaco.

Non sappiamo se scrisse altro, e quanto tempo vi si fermò; forse dieci anni, forse dodici, e forse meno. Lo vediamo tornare in Siracusa e nell' *Inno alle Grazie* (ΧΑΡΙΤΕΣ Η ΙΕΡΩΝ) idillio XVII, cantare l'impresa a cui s'accingeva Gerone, armato simile ai primi eroi, (προτέροις ἴσος ἡρώεσσι), con l' elmo fasciato dei crini di cavallo [1]).

Perchè Teocrito lascia Alessandria? Forse i capelli grigi non gli fecero metter senno; lo perseguitarono nuovi amori infelici; o cadde in disgrazia del Filadelfo? Nè l'una nè l'altra, forse; probabilmente fu amore del proprio paese, desiderio potente di rivedere i campi ed i pastori, che negli anni giovanili gli avevano ispirato tanta bella poesia. E questa sembra la più accettabile, se non si rifiuta l'opinione, che abbia scritto, dopo questo ritorno, quell' idillio XIV, (ΚΥΝΙΣΚΑΣ ΕΡΩΣ Η ΘΥΩΝΙΧΟΣ), nel quale parla ancora bene di Tolomeo, e pare che nutra la grata riconoscenza delle generose largizioni.

— O Teonio, dice Eschine, se io potessi disamare Cinisca, che di me fa tanto strazio, andrebbe tutto bene; ma io non posso trovare medicina al mio male [2]). Io voglio andar via, voglio passare il mare, voglio fare il soldato: non sarò tra i primi, ma non sarò tra gli ultimi [3]). — E Teonico [4]) lo consiglia d'andare da Tolomeo benigno (εὐγνώμων), amabile (ἐρωτικός), sommamente compiacente (εἰς ἄκρον ἁδύς), amico delle muse (φιλόμουσος).



Tornato a Siracusa, pare che vi menasse una vita tutt' altro che lieta. Si lagna dei Siracusani che non hanno alcuna cura dei poeti, nè della gloria. — Ai nostri giorni chi è che stimi un buon

---

1) ἐν δὲ αὐτοῖς Ἱέρων προτέροις ἴσος ἡρώεσσι
ζώννυται, ἵππειαι δὲ κόρυν σκεπάουσιν ἔθειραι.

IDILL XVI,

2) χὤτι τὸ φάρμακόν ἐστιν ἀμηχανέοντος
οὐκ οἶδα·

IDILL. XIV.

3) πλευσοῦμαι κἠγὼ διαπόντιος, οὔτε κάκιστος
οὔτε πρᾶτος ἴσως, ὁμαλὸς δέ τις ὁ στρατιώτας.

Idem.

4) Sono dello stesso parere di quelli che sotto la figura di Tionico riconoscono il poeta.

parlatore? [1]). — Non lo so. Gli uomini non desiderano più la lode delle grandi imprese, ma nel lucro e nel guadagno materializzano i più cari sentimenti. Con le mani in mano, ciascuno guarda donde possa trarre argento, e non darebbe agli altri neppure la ruggine detersa. Io debbo pensare a me, dice ciascuno; gli Dei facciano onori ai poeti. Il migliore [2]) è quegli che non mi dà fastidi. — O stolti, e che utile ne avete se il vostro oro è sepolto? — No, non è questo l'uso che fa delle ricchezze la gente di cuore: ma una parte l'adopera al proprio bisogno, un' altra la dona a qualche poeta [3]). — Bisogna fare del bene agli affini ed al prossimo! [4]) —

Ma i Siracusani pare si lasciassero poco intenerire e, malgrado il suo predicozzo, continuassero a vivere, consumando, senza gloria, le fortune dei morti [5]). Ed il poeta si rassegnò a vivere e lasciar vivere, contento dell' amicizia delle Muse, di cui desiderava avere sempre piena la casa [6]).

Un giorno ebbe una speranza. — Verrà l' uomo [7]), che sentirà il bisogno dei miei versi, e vorrà cantate le sue imprese, che saranno quante quelle del grande Achille o del prudente Aiace, nella pianura del Simeonte. —

Questo uomo doveva essere Gerone, il quale aveva ricevuto da tutte le città dell'isola la corona, e la nomina di capitano generale, nella spedizione contro i Cartaginesi; ma l'eroe tirava un po' al denaro, e quel bisogno pare non lo abbia sentito mai. Ed ecco una

---

1) τίς τῶν νῦν τοιόσδε; τίς εὖ εἰπόντα φιλήσει;
οὐκ οἶδ'. οὐ γὰρ ἔτ' ἄνδρες ἐπ' ἔργμασιν ὡς πάρος ἐσθλοί;
αἰνεῖσθαι σπεύδοντι, νενίκηνται δ' ὑπὸ κερδέων.

IDILL. XVI.

2) οὗτος ἀοιδῶν λῷστος, ὃς ἐξ ἐμεῦ οἴσεται οὐδέν.

Idem.

3) ἀλλὰ τὸ μὲν ψυχᾷ, τὸ δὲ καί τινι δοῦναι ἀοιδῶν.

Idem.

4) πολλοὺς δ' εὖ ἔρξαι πηῶν, πολλοὺς δὲ καὶ ἄλλων ἀνθρώπων,

Idem.

5) χρήματα δὲ ζώοντες ἀμαλδύνουσι θανόντων.

IDILL. XIV.

6) ἐμὶν δὲ τε μοῖσα καὶ ᾠδά.
τᾶς μοι πᾶς εἴη πλεῖος δόμος.

IDILL. IX.

7) ἔσσεται οὗτος ἀνήρ, ὃς ἐμεῦ κεχρήσετ' ἀοιδοῦ,
. . . .

IDILL. XVI

nuova disillusione; dopo la quale il poeta non lodò più il tiranno, e dignitosamente tacque.

Si credè da alcuni eruditi, che egli, per avere scritto satire contro Gerone, fosse stato punito di morte, e si attribuì a lui il primo verso del distico di Ovidio:

Utque Syracusio praestricta fauce poetae,
Sic animae laqueo sit via clausa tuae.

Ma la mancanza assoluta d'ogni notizia, il silenzio profondo dell'antichità ed altre ragioni [1]) inutili a ripetere, hanno escluso questa opinione.

Si conchiude che di Teocrito non sono precisati nè l'anno della nascita, nè quello della morte, nè del suo viaggio, nè del suo ritorno, e le poche notizie sono così poco accertate che non è possibile indagare le circostanze che accompagnarono ciascun idillio, nè tener dietro alla evoluzione della sua mente. Una mediocre biografia, per queste ragioni, sarà sempre impossibile.

(Continua) ANTONIO CIPOLLINI.

---

1) Vedi FABRICIO, VENTIMIGLIA, opere citate.

IL CAPRAIO O AMARILLI [1]

IDILLIO DI TEOCRITO SIRACUSANO

Traduzione dal greco, in esametri ed in endecasillabi

di ANTONIO CIPOLLINI

Argomento.

Un capraio affida la cura del suo gregge all'amico Titiro, e va alla capanna d'Amarilli, che lo consuma d'amore. Qui si lamenta dell'animo mutato della giovinetta, e con doni, con promesse, con minacce, cerca di risuscitarle il perduto amore. Per un fausto augurio, spera che Amarilli gli si faccia vicino, e lo ami, e modula un canto soavissimo, nel quale ricorda tutti gli antichi e famosi amanti favoriti dalla fortuna. Ma Amarilli gli tiene duro, onde egli s'abbandona alla più cupa disperazione, si gitta a terra lungo lungo ed aspetta i lupi che lo divorino.

***

Io vado da Amarilli; fra tanto per l'erta del monte
le mie capre si pascono, e le conduce Titiro.
O Titiro diletto, tu guidale ai paschi le capre,
e menale a la fonte, tu, Titiro, e segui con l'occhio
quel capron non castrato di Libia; potrebbe cozzarti.
O mia cara Amarilli, perchè da quest'antro sporgendo
il capo, più non chiami l'amante? tu forse mi sprezzi?
Quando ti son vicino, t'appaio, o mia ninfa, camuso?
forse ho la barba lunga? Farai che a la fine mi strozzi.

1) Questo idillio, pubblicato già insieme con l'altro la Rócca (Milano, Tipografia-Editrice di L. Bortolotti e C., 28 Marzo 1881), si riproduce con alcune correzioni.

Eccoti dieci mele, le colsi ove tu m'imponesti
di coglierle, domani mattino ben altre ne avrai.
Ma guarda il mio dolore crudele. Vorrei diventare
l'ape ronzante, entrarti vorrei dentro l'antro, strisciando
tra l'edera e la felce che intorno ti fanno la siepe.
Ora conosco amore. Dio crudo, per certo le poppe
succhiò di leonessa, sua madre nudrillo a la selva;
mi brucia a fuoco lento; mi strugge per fin le midolla.
O ninfa, che hai lo sguardo dolcissimo e il core di pietra,
ciglia nere, mi abbraccia; deh fa che il capraio ti baci.
Vi è pur ne' baci vani la gioia gradita agli amanti.
Farai che presto sfrondi, riduca a pezzetti minuti
questa corona d'edera, che solo, Amarilli mia cara,
per te porto intrecciata di fiori e selino odoroso.
Ahi che sarà di me; che sorte, infelice? — Non mi ode.
Spogliato di questa pelliccia, fo' un salto in mezzo a l'onde,
Dove Opli pescatore d'intorno fa guardia sui tonni.
Se non resterò morto, almeno ne avrai piacere.
L'avevo capito pocanzi, chè pensando se mi ami,
schiacciai sul molle gomito la foglia di papavero,
ma non fecé la botta e invano rimase appassita.
Mi disse anche il vero la vecchia, che al crivello indovina,
l'altro ieri, prezzolata, cogliendo le spighe nel campo:
mi disse che tutto io mi struggo, ma tu niente mi curi.
Intanto una candida capra, madre di due capretti,
ti serbo: Eritàce, la bruna figliuola di Mermnone,
la chiede e l'avrà, se ti sono oggetto di trastullo.
Mi salta l'occhio destro. — Che, forse potrò rivederla?
Poggiato a questo pino, le canto. Forse ella a vedermi
verrà, perchè a la fine il core non ha di macigno.

***

Quando Ippomene volle sposare la vergine, il corso
compì, portando in mano le mele. Atalanta lo vide,
perse i lumi, e s'intese da fervido amore agitata.
Melampo, l'indovino, anch'egli condusse l'armento
da Otri a Pilo, e si giacque di poi ne le braccia di Biante,
Pero, d'Alfesibea prudente la madre vezzosa.
E Adone, un dì pascendo il gregge pei monti, non trasse
Venere bella a tale furore amoroso, che morto,
anche morto non volle tenerlo staccato dal seno?

Io credo Endimione beato, egli dorme in eterno;
e credo anco Giasione felice, o mia cara, che ottenne
tante cose che voi, profani, giammai non saprete.

⁂

Mi duole il capo, niente t' importa, lo so; che mi canto?
Qui morrò, steso a terra; i lupi verranno a mangiarmi;
e ciò ti sarà dolce, qual miele che va per la gola.

⁂

Se il mio benevolo lettore avrà avuto la pazienza di rileggerla tutta questa traduzione, sono sicuro che farà la solita smorfietta di compassione, e griderà al gusto depravato, ed alla smania del nuovo. — Gli faccio osservare che se ho tradotto in esametri, non è perchè io voglia cantare il *de profundis* all' endecasillabo, *nè portare le mie deboli forze alla distruzione dell'arte;* ma per motivi che qui, in parte, dirò io, in parte, farò cercare a lui, se realmente, nei suoi nobili disdegni, si fa governare dall'amore dell'arte.

⁂

Traducendo in versi esametri questo idillio, ho potuto riprodurre l'ambiente esterno del lavoro greco, ambiente che consiste nel numero de' versi, e nella loro divisione in strofe di due e di tre versi ciascuna. Infatti l' idillio nel testo greco ha 54 esametri, così distinti. Nei due primi versi che formano il prologo, il capraio parla con sè stesso, stando ancora presso quella rupe, dove pascono le capre. Negli altri tre (v. 3-5) parla a Titiro, al quale affida la cura del gregge. Di poi va alla capanna di Amarilli, e con tre strofe, di due versi ciascuna (v. 6-11), si lamenta dell'animo muto della giovinetta e cerca ricondurla al suo amore. Poi con altre quattro strofe, di tre versi ciascuna (v. 12-23), la prega ancora, e minaccia di sfrondare la corona d' edera che avea intrecciato per lei. Col 25 s' accorge che non gli dà retta, ed esclama:

ὤμοι ἐγώ, τί πάθω; τί ὁ δύσσοος;

Con altre quattro strofe, di tre versi ciascuna (v. 25-36), vuol gittarsi nel mare, poichè dispera di tutto e ricorda le predizioni che avea avuto della sua sventura. Ma un fausto augurio (v. 37) gli fa credere che Amarilli finalmente esca dalla capanna e gli s'avvicini (v. 37 39), e commosso da questa speranza, con quattro strofe (v. 40-51) eccita la giovinetta a non disprezzare il suo

amore, poichè anche Venere non avea sdegnato di stringersi al petto un pastore. Ma Amarilli è sorda ed il capraio con l'ultima strofa (v. 51-54) si gitta a terra lungo lungo, ed attende i lupi che lo divorino, per far cosa grata alla crudele giovinetta.

E poi ho l'ingenuità di confessare che ho provato la soddisfazione di potermi mantenere, quanto più mi è stato possibile, fedele al testo greco, pur cercando di conservare l'indole della nostra lingua, quale ai nostri giorni si pretende da coloro che hanno gusto, sono sinceri, e pensando o traducendo, sentono quello che dicono o scrivono. Fino a qual punto ci sia riuscito, è un altro paio di maniche, nè spetta a me dirlo; ma se la fatica è inutile, la colpa non è certo dell'esametro.

***

Traducendo invece in endecasillabi, tutti questi beneficii non sono possibili che a metà; e se ne vuole la pruova, si prenda pure la noia di leggere questa seconda traduzione in endecassillabi, che, con cura e diligenza, non minori, io aveva già fatto, prima che mi fosse venuto il pensiero di tradurre in esametri.

***

Vò da Amarilli, le mie capre intanto
Pascono al monte e Titiro le mena.
O mio diletto Titiro, le guida
Tu le mie capre al pascolo, e di poi
A la fontana, Titiro, le mena.
E non perdere d'occhio quel caprone
Venuto dalla Libia e non castrato:
Con quelle corna ti potria far male.
Amarilli mia cara, e perchè mai
Più non mi fai la spia da la capanna;
L'innamorato tuo perchè non chiami?
Ninfa, mi sprezzi forse? a te vicino
Sembro camuso e con la barba lunga?
Tanto farai che alfin mi appendo a un laccio.
Eccoti dieci mele; a te le porto,
E le colsi colà, dove imponesti
A me che le cogliessi: altre domani
Io te ne porterò, ma volgi il guardo
Al mio crudo dolore. Oh se potessi,
Io vorrei diventar l'ape ronzante,
E strisciando tra l'edera e la felce,

Che ti fan siepe, giungere ne l' antro.
Ora conosco amor, che Dio crudele!
Io giurerei che d'una leonessa
Succhiò le poppe e in mezzo a le foreste
Sua madre lo nudrì; mi arde e mi strugge
A fuoco lento, sino a le midolla.
  O giovinetta, che hai leggiadro il viso,
Gli occhi neri lucenti e il cor di pietra,
Abbraccia il tuo capraio: che io ti baci!
La voluttà dei baci è dolce al core,
Anche quando son vani e senza frutto.
  Cara Amarilli, deh non far che sfrondi
Questa corona d'edera che serbo
A te soltanto; guarda, io l'ho formato
D'appio odoroso e bottoncin di fiori.
Ah che sarà di me? di me infelice?
Ella neppur dà retta al mio dolore.
  Ebben, via la pelliccia; in mezzo a l'onde
Fò un salto là, dove Opli il marinaio
Fa la guardia sui tonni — E se non resto
Frantumato, sarai certo contenta
Di sentir che la morte io vò sfidando.
  Già lo sapevo: poco fa, pensando
Se tu mi ami o pur no, schiacciai la foglia
Di papavero: ahimè! non fece botta,
E nel tenero gomito rimase
Appassita. La vecchia anco mi disse,
Poche ore dietro, il vero, ella che tutto
Al crivello indovina; a la giornata
Coglieva spighe — Tu bruci d'amore
Tutto, mi disse, ed Amarilli è dura,
Nè parla mai di te con le vicine —
Senti, Amarillide, una capra bianca,
Madre di due capretti, a te la serbo;
Eritáce, la bruna giovinetta,
Figliuola di Mermnone, me la chiede,
E gliela donerò, se tu mi sprezzi.
  Ma che; mi salta l'occhio destro; forse
La rivedrò? Poggiato a questo pino
Io le voglio mandare una canzone.
Forse verrà a veder; non è un macigno.

***

Quando Ippomene volle far sua sposa
La giovinetta, con le mele in mano
Compì tutta la corsa. Oh come allora
Atalanta lo vide, e, persi i lumi,
Si sentì presa da potente amore!
Melampo, l'indovino; anche ei condusse
Il gregge da Otri a Pilo e poi Biante
Ne le braccia si strinse la vezzosa
Madre della prudente Alfesibea.
E Adone; il gregge pascolando al monte,
Quando incontrò la bella Citerea,
Non le accese nel cor tanto desío,
Che ella, anche morto, se lo strinse al petto?
Per certo Endimione, è avventurato,
Che dorme il sonno eterno; anco Giasione
Giudico, cara mia, degno d'invidia,
Poi che egli ottenne, quanto non saprete
Voi, profani, giammai.

***

— Mi duole il capo;
A te niente t'importa; e che mi canto?
Quì vò giacermi lungo lungo a terra,
E i lupi certo mi faranno a brani.
È quello che tu cerchi e che ti è dolce
Come miele che scende per la gola.

***

Forse egli potrà dire, in cuor suo, che questa gli piaccia più di quella, se pure il gusto non lo consigli a riprovarle tutte e due. Ma dato che gli piaccia di più, egli s'inganna davvero, se crede che tutti gl' idilli di Teocrito si possano tradurre col solo endecasillabo. Il Dialogo Amoroso (Ὀαριστύς) per es. è uno degl'idilli che, volendolo tradurre e presentare al pubblico nella sua nuda bellezza, e senza i punti sospensivi del Carmelitano della Congregazione di Mantova, Giuseppe Maria Pagnini, non può assolutamente essere tradotto se non in esametri. E se vuole convincersene con una pruova di fatto, esamini la mia traduzione pubblicata nel primo numero de' *Goliardi*, in esametri, e quella del Carmelitano, in endecasillabi, col testo greco.

***

Gliene metto sotto occhi alcuni esempi, per risparmiargli la noia di prendere libri, con questi caldi:

Teocrito:

ΚΟΡΗ

Τάν πινυτάν Ἑλέναν Πάρις ἥρπασε βουκόλος ἄλλος,

ΔΑΦΝΙΣ

μᾶλλον ἑκοῖσ' Ἑλένα τόν βουκόλον ἐστὶ φιλεῦσα.

Pagnini:

Altro bifolco *Pari Elena* saggia
Fè sua rapina, ma più saggia assai
È questa *Eléna* alle mie fiamme oggetto.

Cipollini:

CORE

Paride, altro pastore, Eléna rapì la prudente.

DAFNI

È più prudente questa Eléna, che bacia il pastore.

Teocrito:

ΚΟΡΗ

πατρὶ δὲ γηραλέῳ τίνα μάν, τίνα μῦθον ἐνίψω;

ΔΑΦΝΙΣ

αἰνήσει σέο λέκτρον, ἐπὴν ἐμὸν οὔνομ' ἀκούσῃ.

Pagnini:

FANCIULLA

E al vecchio padre che dovrò poi dire?

DAFNI

L'approverà, quando saprà il tuo nome.

Cipollini:

CORE

E al padre vecchio come, come gli debbo parlare?

DAFNI

Loderà le tue nozze, appena saputo il mio nome.

Teocrito:

ΚΟΡΗ

οὔνομα σὸν λέγε τῆνο· καὶ οὔνομα πολλάκι τέρπει.

ΔΑΦΝΙΣ

Δάφνις ἐγώ, Λυκίδας τε πατήρ, μήτηρ δὲ Νομαία.

Pagnini:

FANCIULLA

Dillo, che spesso piace il nome ancora.

DAFNI

Dafni, figliuol di Licida e Nomèa.

Cipollini:

CORE

Dimmi questo tuo nome; sovente anco il nome piace.

DAFNI

Dafni io son, Licida mio padre, e mia madre Nomèa.

***

Ed ora basta, chè se egli non va soggetto alle ostinazioni, deve averci dato ragione.

Antonio Cipollini.

ANTICHE CANZONI NAPOLETANE (*)

I.

Nel libro intitolato — *Del Dialetto Napoletano* — uscito in Napoli nel 1779, per Vincenzo Mazzola Voccola, impressore di Sua Maestà; libro che è una grammatica, un dizionario e una storia del dialetto napoletano e dei suoi più felici cultori, trovo uno squarcio che, per la sua importanza, mi piace riportare, annotandolo brevemente. L'autore del libro — io non ho avuto campo di accertare chi sia — dopo aver parlato di Girolamo Brittonio (m. 1550), a pagina 117 prosegue in questa maniera:

« Dal *trionfo* del Brittonio, fino alle poesie del Basile e del « Cortese, per lo spazio di un secolo noi non troviamo altre poesie « nel dialetto patrio se non se *qualche breve canzonetta*, delle quali « ci han conservata notizia, accennandone i *soli versi iniziali*, il « Basile ed il Cortese, che le annunziano *come riguardate molto an-* « *tiche all'età loro*. Noi per nulla tralasciare di quanto concerne « l'istoria del nostro dialetto non le trapasseremo del tutto. Eccone « la più delicata e la più ingegnosa.

1. *Vorria che foss'io ciaola, e che volasse* 1)
a 'sta fenestra a dirte 'na parola,
ma non che mettisse a 'na gaiola.

(*) Il giornale *I Nuovi Goliardi* nel fascicolo *giugno-luglio*, 1878, *Firenze* (fascicolo che fu l'ultimo di quella prima serie), conteneva un mio articoletto sui due Giovan Battista Strozzi. poeti fiorentini, per molti anni contemporanei, distinti con l'appellativo di *vecchio* e di *giovane*. In fine dell'articolo io riportai alcuni madrigali dei due poeti, affermando che in parte i madrigali che io pubblicavo erano editi, in parte inediti. Ed io, in parte, sbagliavo. Quei madrigali erano *tutti* editi in alcune importanti raccolte. Basti citare il Trucchi.

1) Questa canzone è ricordata da Felippo Sgruttendio di Scafato nella *Tiorba a Taccone* (In Napoli M.DC.XLVI. E ristampata per Francesco Mollo, 1678) nell'ode A LO DOTTORE CHICHIA PANNOCCHIA *Ch'a lo tiempo d'hoie non se fa chiù cunto de le berlute, e li povere Vertoluse*

E tu da dinto subeto chiammasse:
— Viene, Marotta mia: deh, viene, Cola! —
ma non che me mettesse a 'na gaiola.
Ed io venesse e ommo retornasse
comm'era primmo, e te trovasse sola;
ma non che me mettesse a 'na gaiola.
E po' tornasse a lo bon sinno gatta,
che me ne scesse pe 'la cataratta,
ma che 'na cosa me venesse fatta.

« Della seguente non ci hanno lasciato notizia il Basile ed il « Cortese, se non che della prima strofa.

2. *A la rota, a la rota* 1)
Mastr' Angelo ce joca;
Nce joca la Zita,
E Madamma Margarita. etc.

sò desprezzate. Lo Sgruttendio dopo avere (pag. 118) innalzato *Sbruffapappa poeta arcipoeta shiore de Puorto e grolia de Napole*, il quale quando canta *scela fi a li muorte*, e poi *'ncanta li viente, e fa appracà lo muro*, e fa tante altre belle cose; seguita ad enumerarne i pregi e a citarne le canzoni, specialmente in queste due strofe:

Quante soniette ha fatte e quanta viezze
accossì scioute e sdrucciolo,
e quanta barzellette 'ntoscanico?
E chi ha cacciato lo cantare a sisco?
Chi lo dicere vusciolo?
E poeta co bierze e revierze?
E chi 'mmentaie *Masto Ruggiero di' che pare u' ucciali?*
E chi lo dicere *Auza l'Attaraglia*,
e po respunne *Lassal'i, che (?) paglia?*

Isso pure accacciaie chella canzona:
Aimmè!, che fosse ciaola
e te decesse 'nviento 'na parola;
ma non che me mettisse a la gaiola.
E chella de zia Paola:
Quanno n'haie freve è signo ca staie bona
Haggio perduto lo galluccio mio;
titi, titillo mio!
Biviezzo mio, r viene e passaricolo;
nomme ne fa morire pe 'no spicolo.

Su questa ultima canzone del *galletto*, la quale in varie forme ebbe molta fortuna, dovremo ritornare fra non molto.

1) Questa canzone è citata, insieme con molte altre, dallo Sgruttendio nell'ode A Scotozza, *sulle grolie di carnevale*. — Op. cit.. pag 149. —

Lo bedè da peccerille
chella rota che se fa,
uno canta e chiù de mille
fanno po, pernovaità:
e atterno votano
sautano e sbotano
le grastolle co sona.

« I versi che susseguivano mancano, ma ci sembra canzone an-
« tica assai, e fatta ne' tempi del Re Carlo III di Durazzo, e della
« Regina Margherita d' Angiò. Si cantava ballando quella spezie
« di danze in giro, che i Francesi dicono *Rondes*, o *Branles*, i To-
« scani *carole;* noi le chiamiamo *frasche.* Anche gli antichi Fran-
« cesi, al pari degli Italiani, usarono cantar qualche canzone nel-
« l' atto di far quella danza allegra e semplice, e di così remota
« antichità, che risale ai primi tempi de' Greci e de' Romani. È cele-
« brata la canzone tra essi per accompagnar questi *Branles*, che
« comincia *Quand Biron voulut dancer.*

« Parimenti hanno servito le due susseguenti canzoni ad ac-
« compagnar col canto le liete carole.

3. *Jesce jesce sole*
Scaienta mperatore
scanniello mio d' argiento,
che vale quattrociento;
ciento cinquanta,
tutta la notte canta,
canta, viola,
lo masto de scola.
O masto, o masto,
mannancenne priesto,
ca scenne masto Tiesto
co lanze e co spate
da l'ancielle accompagnato.
Sona, sona zampognella,
ca t' accatto la gonnella,
la gonnella de scarlato;
Si non suone, te rompo la capo.

« Malgrado che in questa canzonetta, che ancor oggi i fan-
« ciulli cantano, vi s' incontri più rima che ragione, vi traspare
« però quell'innocente allegria che regnava in que' secoli rozzi, ma
« non del tutto infelici. La crediamo de' tempi di Federico II, im-
« peratore.

« Eccone un'altra dello stesso calibro.

4. *Non chiovere, non chiovere,*
ca voglio ire a movere
a movere lo grano
di masto Giuliano.
Masto Giuliano,
prestame una lanza,
ca voglio ire 'n Fransa;

dà Franza a Lombardia
dove sta madamma Lucia 1)

« Questa ci sembra essere de' Re Angioini, ai viaggi de' quali in « Provenza, ed in Lombardia, par che si alluda.

5. *Fruste cca, Margaritella,*
ca si troppo scannalosa,
che per ogni poca cosa
tu vuoje 'nnanzi la gonnella.
Fruste cca, Margaritella.

« Di questa è difficilissimo fissar l'epoca, giacchè le Margaritelle, « che subito chieggan gonnelle, sono state in ogni età egualmente « abbondanti.

6. *Simmo li poveri pellegrini, etc.*

« Questa canzone, la tradizione costante tra noi l'attribuisce allo « stesso Sannazzaro, volendosi che in essa abbia fatta allusione alle « sventure della nazione d'aver perduti i suoi sovrani. A' tempi del « Cortese seguiva a cantarsi da' ragazzi del volgo, e vi è qualche « vecchio ancor vivente che si ricorda averla nella sua giovinezza « intesa cantare. A noi non è riuscito finora dissotterrarla dall'obblio.

7. *Donna, poccà me lasse tu,*
star in vita non voglio chiù, etc.

8. *Aprite, aprite porte,*
a povero farcone.

« Questa canzone si canta ancor oggi facendo un giuoco in cui « tutti si tengono per mano girando in cerchio e lasciando uno in « mezzo, il quale deve tentare di scappare, passando sotto le braccia « di talune di quelle coppie. Dopo cantati i sopradetti versi da colui

1) Sembra che questa *Lucia* fosse molto in voga fra le canzoni popolari di allora; ed anzi che desse il nome a giochi, a balli, a canzoni a ballo. Lo Sgruttendio nella canzone ora citata dice:

Lo bedere pe 'na via
'na catubba, che gusto è!
Uno fa cierne Lucia,
'n auto dice: Vucciahè!
. . . .

e nell'ode A CECCA LA CATUBBA si esprime anche più chiaramente:

Ferma su, masto Paziezo,
Ca facimmo 'na Lucia,
. . . .

poi infine riportagli la *canzone* ov'è invocata *Lucia*, ed è la stessa canzone che la *cuccurucců*, ricordata anche dal Redi nel ditirambo: la vedremo fra poco.

« che sta nel mezzo, il coro alza quanto più può le braccia, ma « senza disgiunger le mani, e replica:

Le porte stanno aperte
si farcone vole entrare.

« Se in quel momento a chi sta in mezzo riesce fuggire per uno « di que' varchi prima che lo arrestino le braccia congiunte che « prontamente si abbassano ad attraversarglielo, vince; altrimenti « torna dentro e si continua il giuoco. Ci pare giuoco antichissimo. « Il nome di Falcone si dà a quel di mezzo, come se stesse rinchiuso « in una gabbia.

9. *Compà' Basile, che faje 'l loco suso?*
Salutame 'no poco la commare,
perna rejale, etc.

10. *E le brache de lo mio bene*
se vonno ve.... vennere.
E vollitevelle accattare,
o belle femmene?

« Questa si canta ancor oggi.

11. *Auza, Maruzza, e dà la mano a Cola:*
Cola se 'ncricca e sona la viola, etc.
12. *Parzonarella mia, Parzonarella, etc.*
13. *Reviettolo mio, Reviettolo,*
e lo pappantingolo, e lo bellò, etc.
14. *Aggio saputo ca si malatellla, etc.*
15. *Quanno penzo a lo tiempo passato, etc.*
16. *Dimme, amore, e quanno maje, etc.*
17. *La primma vota ch'io, etc.*
18. *Tu si de Trocchia, ed io de Pescarola, etc.*
19. *Tanto me diste co sto naso....*
pe 'nsi ca me faciste starnutare.

« Ecco tutti i versi iniziali delle canzoni antiche rammentate « dal Basile e dal Cortese in una sua lettera giocosa che porta la « data del 1614. Di niuno è stato possibile a noi ritrovar la copia « intiera, tanto è la supina indolenza che verso ogni memoria pa- « tria è stata e dura fra noi. E poi osiamo paragonarci ai toscani? « Avremo eguale ingegno, eguale spirito; s'accordi: ma essi hanno « maggior zelo per la gloria della patria, e maggior cura a far « valere e dar risalto a qualunque cosa loro. »

Di tutte le canzoni che il lettore ha viste qui citate dall'Anonimo, solo una io ho potuto ritrovare per intero, ed è per l'appunto la dodicesima, ossia la canzone della *Parzonarella (contadinella)*. Sta

in un libretto di 4 carte in-8, che si trova nella Biblioteca Universitaria di Bologna. « VILLANELLE | NAPOLITANE | et ottave siciliane | curiose e belle. — Con un dialogo, et un Enigma, et ancora | un bel racconto di quante bellezze | deve havere una donna. — *Cavate da diversi autori. — In Bologna.* — Per Carl'Antonio Peri. »

Canzonetta della Personarella e del suo Amante.

AM. *Personarella mia, Personarella,*
poichè vuoi ch'io t'ami, amor mio fino,
dammi dei frutti del tuo bel giardino.
PERS. *Signor gentile, io son Personarella,*
io son guardiana, et amo il mio amor fino:
et entrar non si può nel mio giardino.
AM. *Dammi due pomi, o due ceraselle;*
dammele presto, se me le vuoi dare,
se non che mi riduci a pazziare.
PERS. *Non ci son pomi, nè manco ceraselle,*
chè volontieri io le vorria dare:
pazienza, adunque, senza pazziare.
AM. *E se non le puoi coglier, faccia bella,*
prestami l'orto e non ti dare affanno,
che corrò 1) *il frutto senza farti danno.*
PERS. *Un solo frutto ha l'albor mio bello,*
che lo conservo intatto senz' affanno,
e coglier non si può senza mio danno.
AM. *Dunque se questa grazia mi vuoi fare,*
Personarella mia, non dubitare
che s'io fo il danno te lo vo' pagare.
PERS. *Vattene, va'; ch'io non lo voglio fare,*
chè l'orto è chiuso e non si può entrare,
e fendo 2) *danno non si può pagare.*

II.

Vittorio Imbriani nel suo lavoro *La Pulce, Saggio di zoologia letteraria* (Catanzaro, 1875), riporta un brano di Tommaso Costo, in cui questi sul finire della giornata 2ª del suo FUGGILOZIO *fa discutere sulla poesia popolare una brigata ragunata a Posilippo.* Il Costo accenna a molti principi di villanelle, e in certo luogo rammenta la canzone di chi vuol *trasformarsi in pulice, per mozzecar le gambe della sua signora:* ed io credo che la canzone rammentata nel FUGGILOZIO sia la seguente la quale traggo da un fascicoletto di 4 carte in-8°, segnate A 2, intitolato: « CANZONE ALLA

1) Stampa: *coglierò.*
2) Stampa: *facendo.*

NAPOLITANA, novamente composte et mandate in luce *da don Gio. Domenico di Nolla*, Mastro di Capella della Santissima Nuntiata di NAPOLI. — *In Bologna per Vittorio Benacci.* »

Me voria trasformare, o faccia bella,
in quell'animaluccio che saltando
va per lo letto e sempre mozzecando.
E piano piano, quando dormi il giorno,
me ne voria venire a contemplare
l'angeliche bellezze vostre rare.
Ma aggio paura che s' i' ti mirasse
'sso bianco petto, te mozzecaria
di modo certo che te svegliaria.
Dimmi, crudele, se te risvegliassi
e me pigliassi con 'sse mano toi,
se vita o morte me darissi poi.

III.

Francesco Redi, buon conoscitore di quella lieta scuola napolitana, la quale ai suoi tempi poetò e favoleggiò nel patrio dialetto con fresca abbondanza di vena e larga varietà d' invenzioni e di armonie, rammenta alcuna volta nel *Ditirambo,* bellissimo, e nelle dotte *Annotazioni* i migliori che tale scuola onorarono e posero in pregio, quali il Fasano, il Basile, il Cortese, lo Sgruttendio: fra questi piú spesso ricorda l'ultimo, lo Sgruttendio, che facetamente cantò le bruttezze di Cecca in un canzoniere ch'ei chiamò *La Tiorba a Taccone.* Sotto questo aspetto il luogo del ditirambo, in cui Bacco raggiante di trionfo, di amore e di vino chiede ad Arianna di cantargli sulla viola la *cucurucú,* è per noi importantissimo perchè la *cucurucù* è per l'appunto una canzone di *Felippo Sgruttendio* cui egli derivò, a mio credere, da fonti popolari. Francesco Redi, poeta, accennò adunque alla *cucurucù* nel ditirambo: Francesco Redi, filologo, la illustrò poi di tali notizie nelle *Annotazioni:*

« *La Cucurucú.* — Canzone cosí detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del gallo; e cantandola si fanno atti e moti simili a quelli di esso gallo, come si può vedere nella *Tiorba a Taccone di Felippo Sgruttendio da Scafato* stampata in Napoli nel 1646 e ristampata nel 1678, alla corda nona, in quella canzonetta che incomincia

Ferma su Masto Paziezo
ca facimmo 'na Lucia. »

La cuccurucú nell'edizione fatta in Napoli, 1678, per Francesco Mollo, si legge in questo modo:

A CECCA LA CATUBBA

Ferma su, masto Paziezo,
Ccà facimmo na Lucia;
E se mecca strunzo mmiezo
A lo ghire pe la via:
Vide Zoza, ca stà lesta
Pe bederce, a la finestra.
Vecco llà Grannitta, e Lella,
Ciulla, Perna, e Carmosina,
Margarita, e Portiella,
Rosà, Cianna, e Fragostina,
E cient'aute fresche, e grasse
Regginelle de Vaiasse.
Ma nfra tutte ecco llà Cecca,
Che de st'arma sola è core;
Nè co d'essa se nce mecca
Cocetrigna a lo sbrannore;
Perchè avanza co na cera
De bellizze, nfi a Meggera.
Li capille curte, e ricce,
Ncrespiatelle, à shiuocche fatte,
Iunne chiù de li pasticce,
Dann' à tutte schiacche matte;
E restà fanno confusa
Co le trezze soie Medusa.
Chillo fronte stralucente,
Pe chi tutto abbampo ed ardo;
E chiù lustro, e resbrannente
De na cotena de lardo,
Sò l'aurecchie ianche, e belle
Cinco deta longarelle.
Sò le ciglia, ò belle cose!
Nè chist'è cunto de l' vuorco,
Ca deritte sò pelose
Comm'à setole de puorco,
Sò le chiocche ncafutate,
Comm'à beccola spennate.
Ma de l'huocchie, chi contare
Pò li lampe, e l'auto riesto?
S'è pe chesso, ogn'uno pare
Pertusillo de no tiesto,
Se parpetole sò pone
Scarnatelle, ma so bone
Chillo naso sproffilato,
Auto a cuollo, e moccosiello,
Si be' è luongo, e stà ncriccato
Dace à tutte gran martello;
E facenno no sternuto
Dà no chiarfo pe trebbuto.
Doi sauciccie saporite
Sò li laure tostarielle,
E na nzerta sò d'antrité
Chille diente grossarielle;
Ed è tanto la vocchella,
Quanto cape na panella.
Chella facce ianca, e rossa,
De colure mpetenata,
Nforchia n'arma into na fossa;
Ma de guste conzolata:
E ncè pare à stò paiese
Mascarella Ferrarese.
Tene ianche doie zizzelle,
Che ne incaca a Galione:
Si se move, o fa squaselle,
Fanno mpietto a tordeglione:
E le puoi tenere mbraccia
Comm'à bertola, o visaccia.
Sò doi Ronche le bracciolle,
Da stroncà le pene meie:
Chelle deta corte, e molle,
Le manzolle (aimmè, che deie)
Sò retonne, e mmessecchiate,
Comm'à provole mmorate.
Belle coscie haue, e sottile,
Gamme corte, tonne, e grosse;
Sò li piede po' gentile,
Si be' mostano assai l'osse;
E le scarpe so attillate
Dece punte, e sgavigliate.
Dove lasso lo ventrillo?
Zitto, aimmè, ca sò gnorante:
Strunzo, arreto a stò tantillo,
Non passammo tanto nnante,
Che quaccuno, arrasso sia,
Me ncantasse Cecca mia.

Su, Paziezo, de chiù sciorte
Sona mò, ch'io sauto, e canto:
Fa catubba, e sona forte,
Fa ch'ogn' uno n' haggia spanto
Vì stì saute, e repolune,
Siente appriesso ste canzune.

Chi vedere vò lo shiore,
Lo sbrannore
De la Loggia, e de la Zecca;
Chi vedere vò la vera
Primmavera,
Lassa tutte, e bega Cecca:
Cecca mia,
Ca non dico la boscìa.
O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia,
Stiennete, accostate, nzeccate ccà;
Vide stò core ca ride, e ca sguazza;
Auza ssò pede, ca zompo canazza:
Cuchurucù,
Zompa mò sù;
Vecco ca sauto, ca giro, ca zompo,
Nnante, che scompo,
Zompa Lucia, ch'addanzo io da ccà;
Tubba carubba, e nania nà.

Si tù isse camminanno
Revotanno
Da la Lecca, nfì a la Mecca;
Tù bellizze propio maie
Trovarraie,
Che mparaggio stiano a Cecca;
Cecca mia;
E non dico la boscìa.
O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia,
Cotoqnì, cotoqnì, cotoqnià;
Vide chest' arma ca scola, ca squaglia;
Tiente ca passo sautanno no Quaglia,
Chuchurecù,
Sauta mò sù;
Vecco ca sauto, ca torno, ca roto,
Vi ca mme voto,
Sauta, Lucia, ca zompo io da ccà,
Uh che te scuosse, e pernovalla.

Ceda à Cecca ogne zetella
Cianciosella,
Nè co d'essa se nce mecca;
Ceda nfrutto ogne baiassa,
Pecche passa
De bellizze a tutte Cecca;
Cecca mia,
E non dico la boscìa.

Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia;
Cocozza de vino bona me sa,
Vide cannella, ca tutto me scolo
Tiente ca corro, ca roto, ca volo;
Cucherucu,
Rota mò sù;
Vecco ca roto, ca corro, ca giro,
Vi ca sospiro,
Rota Lucia ca scompo mo' ccà,
Ngritta, ca ngritta, e cuccurusà.

È facile accorgersi come solo l'ultima parte di questa canzone, da me posta in corsivo, formi la *cuccurucú:* come pure è facile intendere che era una canzone a ballo chiamata ancora col nome di *Lucia (cca facimmo 'na Lucia).* Il lettore avrà avvertito come io nel disporre tale poesia l'abbia partita in tre giri diversi, giri metricamente uguali: ora parmi dover suddividere mentalmente ciascuno di questi giri in due parti: la prima delle quali io chiamo *mobile,* e l'altra *fissa.* La prima parte contiene, a mio credere, la strofetta chiabreresca di sei versi, mista di ottonari e quadernari, alla quale strofetta sono aggiunti due versi a guisa di ritornello: e questa parte io chiamo *mobile,* perché credo che e nel contenuto

e forse anche nel metro potesse essere variata a beneplacito del poeta; né, forse, era accompagnata dal ballo. La seconda parte comprende l'invocazione, il sospiro a Lucia; poi la strofa di nove versi che chiude il giro: strofa che ti fa subito sentire che la danza si agita in pieno fervore. E poiché io son di parere che questa seconda parte appartenesse al popolo che l'aveva già fermata dentro limiti certi, in modo che dicendo di voler *fare 'na Lucia,* intendeva quel dato ballo con quella tal musica e quelle determinate parole, così io l'ho nominata *fissa;* volendo per l'appunto intendere che non era soggetta (o solo negli accessori) alle fantasie e ai ghiribizzi del poeta, il quale la riceveva intera intera dal popolo senza poterla alterare: questo mi sembra potersi ancora inferire dal fatto che nel presente caso *Cecca* — ossia la creazione individuale soggettiva dell'artista — non entra mai nella seconda parte e vi è al tutto estranea, ma in sua vece *Lucia* e il canto del gallo *cuccurucú* tengono il posto d'onore.

Passando ad altro dico che ben poche poesie popolari sforzano con tanta efficacia i fantasmi a balzar vivi dalle parole disegnandosi nettamente fra le armonie imitatrici delle cose. Quanta varietà di suoni e quanto movimento d'imagini negli ultimi nove versi di ciascun giro! Gli endecasillabi procedono a scatti, a balzi per meglio dire, rapidi e affannosi; i quinari tronchi sembrano posti nel mezzo per dar tempo a ripigliar fiato; gli ultimi due endecasillabi tronchi rappresentano la fine del giro, la chiusa del ballo, quasi l'ultima battuta del piede piú secca e vigorosa delle altre. In questa poesia io vedo le smorfie, le rote, l'impazzire, odo lo schiamazzo, il furore di tutta una moltitudine che nel ballo libera e sfoga diffusamente la gioia rumorosa dell'anima, la forza sovrabbondante dei muscoli robusti; eccitata dal suo stesso gridare, dall'orgasmo della comune allegria, dal rumore che invita al rumore; contenta di ritrovarsi in faccia ad un cielo splendido benigno plaudente alla vita e alla gioia.

Oltre alla canzone dello Sgruttendio due altre *cuccurucú* io conosco, le quali si trovano nel codice riccardiano 2868. La prima è intera, la seconda frammentaria per colpa del codice che in quel punto è mancante.

1. *Al m'è stato rubato il mio galletto:*
ohimè! che debb'io far? Ohimè, meschina,
che — [cu]curucù — *faceva ogni mattina!*
Mi sarà stato tolto per dispetto
da qualche invidiosa mia vicina:
che — [cu]curucù — *faceva ogni mattina!*

A tutte fo saper il mio concetto:
Chi me lo rende gli do una scestina:
che — [cu]curucù — *faceva ogni mattina!*
La notte el mi veniva sopra il letto,
e all'alba si levava la mattina,
e — [cu]curucù — *faceva la mattina!*

2. . . . .
col pippiripì
che facci, che spacci
la chichirichì.
Doman poi ti giuro
di far, se vuoi tu,
la chichirichì
la cucurucù.

Ahi, vita gradita,
sent'io bell'imbroglio
s'al mio cebibì
ch'or mai tu fai
la chichirichì
Horsù ch'io non voglio
per ora far più
la chichirichì
la cucurucù.

Forbisci, pulisci
me pur con lo straccio
ch'adopri ora qui
per l'unto c'ha smunto
la chichirichì.
Hai intriso il mostaccio
al mio pellachirì,
con la chichirichì
[o] *col cucurucù.*

E giacchè siamo sul Redi e sulle canzoni ricordate nel *Ditirambo,* finirò avvertendo che egli cita ancora la canzone dei bevoni, *il bombabà;* la cita nel *Ditirambo* e la illustra nelle *Annotazioni* in questo modo — Il Bombababà *è una canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei e comincia:*

Con questo calicione
si carica la balestra
chi ha 'l bicchiere in mano
al suo compagno il presta;
e mentre ch'ei berà
noi diremo bombabà —

E in altro luogo delle *Annotazioni* scrive — *Cosa.... plebea è*

lo attaccar la bocca al fiasco, ovvero bere al boccale. E pure i Bevoni vanno cantando quella notissima canzone:

Il buon vin non fa mai male
a chi 'l beve allo boccale. —

Io faccio osservare che nel riccardiano 2849 (Sec. XVII) si legge:

Con questo calicione
si carica la balestra
e chi ha il bicchier in mano
al suo compagno il presta
e mentre che ei berà
noi farem bom, ba, ba, ba
bom ba ba ba bom ba ba ba ba.
E l'ha beuto tutto
e non gl'ha fatto male
chi lo beve allo boccale
bevilo tutto, bevilo tutto
che buon pro ti possa fare.

Lascio i commenti al lettore, e termino riportando altre due strofe del medesimo codice. È un'altra canzone di bevoni: già, l'una tira l'altra come le ciliegie.

Benedetti sia turaccioli
ch'il buon vin ne' fiaschi turano
el color che più ne credono
che li son schiavo e tutti abraccioli.
Benedetti sia turaccioli.
Benedette sia le pevere
che 'l buon vino e quelle imbattono
el color che più n' inghiottano
che non è acqua nel Tevere.
Benedette sia le pevere.

Io lo voglio pur dire. Mi sembra che questi versi, certo scorretti, siano ubriachi.

SEVERINO FERRARI.

INTORNO A UNA VARIANTE DANTESCA

« Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra. »
Inferno, Cant. VI, v. 18.

Dante, seguendo il maestro suo Virgilio, attraverso il regno della morta gente, perviene al terzo cerchio, nel quale sono puniti i *golosi*.

« Grandine grossa e acqua tinta e neve »

percuote que' miseri dannati; e Cerbero, fiera crudele e diversa

« Con tre gole caninamente latra
« Sopra la gente che quivi è sommersa.
« Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
« E il ventre largo e unghiate le mani:
« Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

Tale è la comune lezione dell'ultimo verso; ma il Boccaccio ed il Buti in luogo di *iscuoia* leggono *ingoia;* ed il Blanc sulla loro autorità nella sua edizione della Divina Commedia introdusse questa variante *(Die Göttliche, Komödie uebersetzt und erläntert,* von L. G. Blanc, Halle, 1864).

A tutta prima può parere che la lezione del Boccaccio e del Buti sia erronea, perchè, seguendo l'ordine logico delle idee, ci si presenta come cosa conforme alla natura di Cerbero, ch'esso prima *graffi*, poscia *colle unghiate mani scuoti*, ed infine *isquatri* gli spiriti dei golosi, e perciò ne ripugna il pensare come quella fiera prima *ingoti* gli spiriti stessi, e quindi gli faccia a brani. Tuttavia in non pochi luoghi del sacro poema si può vedere come Dante bene spesso, anzichè seguire la naturale successione delle idee, ne abbia in quella vece invertito l'ordine. Sarebbe inutile il citare qui

tutti quelli esempi: ne ricorderò uno soltanto, per questo rispetto singolarissimo.

« Beatrice in suso; ed io in lei guardava:
« E forse in tanto, quanto un quadrel posa
« E vola, e dalla noce si dischiava, ecc.

Paradiso, Cant. II, v. 22 e seg.

Dove si vede chiaramente avere Dante invertito per intero il modo con cui, seguendo il fatto, dovevano succedersi gli atti accennati. Ond'è che per questa parte l'usare piuttosto la parola *ingoia* che *iscuota* non altera punto la retta intelligenza di quel verso.

Ma vi ha ancora assai di più. Niuno ignora che il Cerbero Dantesco ritrova l'esemplare suo nel Cerbero dell'Eneide di Virgilio:

« Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
« Personat, adverso recubans immanis in antro.
« Cui vates, horrere videns iam colla colubris,
« Melle soporatam et medicatis frugibus offam
« Obicit; ille fame rabida tria guttura pandens,
« Corripit obiectam atque inmania terga resolvit
« Fusus humi totoque ingens extenditur antro.

Eneide, Lib. VI, v. 417 e seg.

Così Virgilio, nel quale l'intenzione artistica quanto al rappresentare Cerbero è di gran lunga diversa da quella dell'Allighieri. Ciò cui sopra tutto intese il poeta latino fu di darci una imagine della smisurata grandezza della fiera. Quell' *ingens Cerberus,* quel *recubans immanis in antro,* quello *immania terga resolvit*, quel *totoque ingens extenditur antro* lo dimostrano chiaramente.

In Dante per altro non è così. Cerbero non è più soltanto il cane che sta a guardia de' luoghi infernali; è *lo dimonio Cerbero,* strumento di pena e simbolo della colpa stessa, della quale esso è punitore. Cerbero rappresenta il peccato della gola; e si direbbe quasi che in questo canto (VI) spiri qualche cosa di *cagnesco*, tanto il simbolo ha informato la mente dell'artista. Il *latrare caninamente,* gli spiriti che *urlano come cani, l' aprire la bocca e mostrare le sanne,* proprio del cane bramoso, tutto contribuisce a darci una imagine intera e viva del vizio della gola; e tutto trova poi il suo compimento nella similitudine che segue:

« Qual è quel cane che abbaiando agugna
« E si racqueta poi che il pasto morde
« Che solo a divorarlo intende e pugna, ecc.

La quale similitudine in sè mirabilmente riunisce e il simbolo e la cosa significata, e la natura canina di Cerbero, e il peccato della gola, che sta a rappresentare.

Tuttavia il Cerbero dell'Inferno Dantesco ha ben altre e maggiori relazioni con alcuni mostri, o demoni che s'incontrano nelle *Visioni*.

« Ardua cosa sarebbe l'affermare (dice il chiar. prof. D'Ancona « nel suo libro *I Precursori di Dante,* Cap. VI, pag. 107) che la « tale o tale altra leggenda sia stato l'esempio tenuto innanzi da « Dante, e quasi il germe onde poi si svolse il gran poema. Certo « è che coteste scritture erano forma di concetti generalmente « sparsi nelle plebi cristiane: tanto che si potrebbe anche soste- « nere, che, più che ad esse, Dante abbia direttamente attinto alla co- « scienza popolare, la quale meditando sull'argomento aveva finito « collo stabilire le penitenze che a certi peccati si convenivano, in « virtù di quella legge che l'Allighieri disse del *contrapasso;* cioè « della corrispondenza fra la pena e il misfatto. L'identità del sog- « getto ha, dunque, sua ragione nelle opinioni del tempo: quella « dei particolari può essere o fortuita, o derivata dalla natura « stessa dell' argomento, ovvero anche dalla tradizione. Tuttavia, « che Dante il quale alla ispirazione accoppiava la dottrina, e che « d'ogni cosa si mostra studioso e conoscitore, dovesse interamente « ignorare queste scritture, così simili nella materia al suo poema, « non oseremmo asserire; nè alcuno di buon senno potrebbe negare « che esse non sieno quasi necessaria introduzione al poema. Anche « il Creatore per trarne il mondo ebbe bisogno del caos; e le leg- « gende dei visionari sono appunto la materia, onde fu composto « il poema. »

Se questo è vero per ciò che risguarda l'invenzione e la forma della Divina Commedia, assai più lo è in quanto s'appartiene al Cerbero Dantesco.

Dante accoppiava senza dubbio la dottrina alla ispirazione; e benchè seguisse Virgilio nell'imaginare la fiera custode dell'inferno, da lui si dipartì nel darle un valore etico, che nel poeta latino non ha. Ed ecco perchè Cerbero di belva, semplicemente smisurata, quale esso è nel VI dell' Eneide, nella Divina Commedia diventa demonio, giusta l'idea cristiana.

Non bisogna però mai dimenticare la natura e l' ufficio primo di Cerbero nell'Averno pagano: esso ne è il custode.

« *Tartareum* ille manu *custodem* in vincla petivit
« Ipsius a solio regis traxitque trementem.

Eneide, Lib. VI, v. 395.

E una belva, pressochè simile, ritroviamo in parecchie delle *Visioni,* alla quale è pure assegnato il medesimo ufficio.

Nella *Visione di S. Paolo* c'è Belzebù, che sta a guardia dell'Inferno colla bocca spalancata nella quale attira le anime de' peccatori, che ne escono poscia infiammate e nere come carbone.

Nella *leggenda di Tundalo* vi ha una belva mostruosissima colle fauci aperte e in cui potrebbero entrare in un punto *novemila uomini armati.*

Anche nella *leggenda del Pozzo di S. Patrizio* c'è la stessa bestia mostruosa che aspira e rigetta poi le anime dei peccatori.

E lo stesso osserviamo pure nella *Visione di Dritelmo.*

Accoppiando adunque l'Allighieri l'elemento tradizionale fornito dalle Visioni, e l'elemento dottrinario a lui somministrato in ispecial guisa da Virgilio, egli ha imaginato il suo Cerbero, che

« Graffia gli spirti, gli ingoia ed isquatra. »

E dico *ingoia,* perocchè oltre la rispondenza che abbiamo notata fra il Cerbero Dantesco e la mostruosa belva delle *Visioni,* oltre l'autorita del Boccaccio e del Buti, vi ha altresì quella legge del *contrapasso,* che anche qui vuole essere osservata. E non la sarebbe invero se i peccatori non fossero ingoiati e rigettati poi da Cerbero, il quale così adopera verso di loro, come essi adoprarono in vita per il turpe vizio della gola.

V. Cortesi.

DALL'ARCADIA

Augelletto gentile,
lieto per l'aer tu spiegavi il vol
risalutando nel tuo dolce stile
la primavera e il sol.

Forse d'amor giulivi
eran gli accenti del tuo canto allor
che scherzando coll'aure ivi e redivi
dintorno al cacciator.

Ed or solo e languente
nel tenue corpo ti serpeggia il gel
e col sereno tuo occhio morente
guardi la terra e il ciel,

e par che dica: addio,
ampi orizzonti e limpido mattin;
e lo spirto si scioglie in un desìo
mesto, senza confin.

Anch'io fidente il guardo
dentro fissava alla futura età
e due palpiti aveva il cor gagliardo,
Amore e libertà.

Ma per sempre è partita
la fanciulla del sogno giovanil
gioconda e bella e del color vestita
de le rose d'april;

ma è vile e prostituta
Libertà che la mente vagheggiò,
e a le carezze ed all'amplesso è muta
di chi forte l'amò.

Privo di tanto raggio
langue il bel flor de la mia prima età;
non ha più luce il ciel mite di maggio
più sorrisi non ha.

Invan tu batti l'ale
povero augello e vai radendo il suol
e l'estremo tuo spirito vitale
raccogli in muto duol;

invan maledicente
all'opre della vita e dell'amor,
io passo i dì pensando a le mie spente
imagini del cor.

Como, 1876.

ANGELO SCALABRINI.

LETTERE INEDITE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI [1]

Rev.mo Pre. Sig.r Sig.re e Pron. Col.mo

So che partono da un ottimo cuore i benigni augurj, de' quali mi ha favorito V. S. Rev.ma, ed ha anch'ella da essere ben persuasa, ch'io di tutto cuore desidero a lei ogni maggior felicità.

Il Piombo venuto alle di lei mani di *Teodoro* Eparco d'Italia, che probabilm.e fu Esarco di Ravenna, o pur comandò ad una parte del Regno ora di Napoli, è anticaglia da apprezzare. Ma non è giunto a tempo d'entrare nella mia Dissert.e *de Sigillis,* già stampata nel T. III. Antiqu. ital. già publicato.

Sicchè V. S. Rev.ma s'è già affratellata con cotesti Letterati; e me ne rallegro con lei, ma spezialm.e perchè abbiamo conosciuto il nostro Rev.mo Tamburini, e l' onoratiss.o P. Bianchini. Allorchè saranno in piedi le disegnate Accad.e si darà nelle trombe, e salteran fuori ingegni felici, e si tornerà in credito Roma, dove l'Erudizione era alquanto fallita.

(1) Queste lettere inedite di L. Antonio Muratori furono tratte da un codice cartaceo della Biblioteca Comunale Piacentina, che ne contiene ben 689. Esse sono tutte scritte di mano del Muratori e dirette al P. Alessandro Maria Chiappini, piacentino. Parecchie trattano, o di cose d'antiquaria, o di letteratura, o di religione; le più contengono notizie intorno alla *guerra di successione*, che, incominciata nel 1741, finì col trattato di Aix-la-Chapelle nel 1748.

Quanto al P. Alessandro Maria Chiappini, dirò ch'egli fu de' canonici Lateranensi. Lettore di filosofia e di teologia prima in Modena, poi in Bologna, passò Abate di Governo in Piacenza; quindi seguendo la gerarchia dell'ordine, fu fatto visitatore generale, procuratore, e da ultimo generale de' monaci Lateranensi; nel quale ufficio morì in Roma il 5 gennaio del 1751. Fu uomo assai dotto di storia naturale e di archeologia; e a lui si doveva la Libreria e il Museo del Monastero di Sant'Agostino in Piacenza, i cui tesori andarono perduti nella soppressione di quel monastero, avvenuta nel giugno del 1798. V. Cortesi.

Se non è la di lei bontà, che mi sbrogli da un' affare, non so a chi ricorrere. Il Sig.r March.e Capponi Fov.e di s. s. mi fece sperare alcune Iscriz.i inedite del suo Museo, acquistate nell'anno addietro. Si aspettava il S.e Ab.e Ramagini, che mi avea promesso di copiarle. Questi o non torna più da Frascati a Roma, o certo non mi scrive più. S'ella potesse prendersi l'incomodo d'abboccarsi con esso cav.e portandogli le mie preghiere ed ossequi, potrebbe concertar seco la maniera di ottenerle. Nel qual caso mi occorrerebbe un copista, che pagherò. Da Trivigi mi venne un Catal.o di Militi d'esso Museo. Si potrebbe risparmiare. Vegga di grazia quello che può fare: che gliene resterò sommam.e tenuto.

Mi aspettava io da V. S. Rev.ma qualche parola intorno all'Oper.a di Ant.o Lampridi, e se l'abbiano peranche crocifisso costì. Nulla mi asconda, se mi vuol bene.

Desidero anche di sapere, chi sia quel Prete Sanese dell'Orat.e Aut.e del tratt.o degli studi delle Donne, Libro che già intendo proibito.

E con ciò rinnovando le proteste del mio inalterabil' ossequio, mi confermo

Di V. S. Rev.ma

Mod.a 10 Genn.o 1740

Divot.mo ed Obb.o serv.e

LOD.O ANT.O MURATORI

Rev.mo Pre. Sig.r Sig.re e Pron. Col.mo

Mi ha ben rallegrato il favoritissimo foglio di V. S. Rev.ma, perchè mi fa conoscere me stesso tuttavia presente alla di lei memoria: il che è poco; ma anche mi porta alcune inedite Iscrizioni a me sommamente care. Mille e poi mille grazie per questo favore. Ne farò buon' uso per me, e merito al benefattore. Oh io son certo, che quando ella avrà ben imparato l'uso del paese, ed altri avran conosciuto il di lei bel genio, che non si potrà astenere dal sacrificare al Museo Piacentino quel danaro che suo costume è d' impiegare in tante belle imprese. Voglia Dio che ne possa anch' io partecipare.

Ricevei molto bene la Lettera di V. S. Rev.ma lasciata in Mod.a nè le diedi risposta perchè me la immaginai piena d'affari, allorchè ella venne a sostenere cotesta Onorevol Carica. Mi rallegrai bensì che fosse seguita pace col Ministro, al quale poi ne parlai, trovandolo tutto stima di lei, e desideroso di servirla.

Felice ella, che ha veduto uscir fuori la maestà di un Papa novello. Me ne son' io rallegrato non poco, non perchè io voglia o speri cosa alcuna da lui, ma perchè avendo avuta qualche bontà per me da Cardinale, spererei che non mi guardasse con occhio bieco, ora che è Papa. Vo' pensando alla maniera di fargli umiliare le mie congratulazioni. Caso mai che V. S. Rev.ma avesse da andar sola a baciargli i piedi, pensi un poco, se fosse cosa tollerabile e non impropria il dire alla S. S. che v'ha in Mod.a una persona, che s'è sommam.e rallegrata della di lui assunzione al trono. E tempo vi sarà da pensare, perchè Dio sa quando si diano le udienze da un nuovo Pontefice.

Noi qui abbiam perduto il D.re Chierici con dolore di tutta la Città cominciando da i primi sino a gli ultimi, perchè uomo si valente ed utile nella Chirurgia non troveremo più. Il danno è ancora di tutte le circonvicine Città.

Con augurarle sanità, ed ogni altra Felicità, e con rinovar le proteste del mio indelebil' ossequio mi ricordo

Di V. S. Rev.ma

Mod.a 20 Ag.o 1740

Devot.o ed Obbl.o serv.e
LOD.o ANT.o MURATORI

Rev.mo Pre. Sig.r Sig.re e Pron. Col.mo

Anche per mia buona fortuna si truova in Roma V. S. Rev.ma, la quale nudrendo per me tanta benignità me ne fa goder gli effetti con procacciarmi di coteste Antichità. Ne ricevo ora due altre Iscrizioni. La P.a assai da stimare per cagione di quel Distico, e del nome del Marito segnato con un solo *L.* cosa rara. La 2.a anch'essa è da pregiare. Vi ho osservato il *F. ARINTES* in vece del *PARENTES*. Quando stia così, il Marmorario ne è in colpa. Saranno amendue un pregio del Museo Piac.o La povera Pia.a spogliata da altri, verrà rivestita da lei. Intanto io le rendo infinite grazie per q.o regalo.

Ben conosceva io per la sua fama di gran Guerriero il Card.e Fortiguerra, ed ho conosciuto ultimam.e Mons.e Fortiguerra bizzarro Ingegno, che se avesse voluto nel suo Poema del Ricciardetto faticar più nel disegno, era capace di farci vedere il secondo Ariosto. Ho con piacere veduto l'Epitafio d'esso Card.e La braveria allora era un pregio anche ne' Porporati. Son cessati que' brutti tempi.

Se allora fosse vivuto l'Em.mo Alberoni, certam.e al suo grande spirito non sarebbe mancato un bastone da . . . . Ora egli andrà

a governare i Petronj. Gran rumore fra loro fu a q.ª nuova. *Al Biron a sta Città?* andavano dicendo tutti. Ella sa chi sia il Birone. Dicono, darà esito al Reno, ma che di valle in valle lo manderà al Mare. Quando fosse così, avrà i plausi ed elogi anche da i Ferraresi e Modenesi. S' egli è più costì, e truova luogo per umiliare all' E. S. il mio ossequio, e le mie congratulazioni, dica, che sarò più vicino da qui innanzi a i suoi riveriti comandam.[1]

Quanto al digniss.° novello Pontefice, sappia V. S. R.ma, che tardò poco a parlare di me con Mons.re Livizzani. Avvisatone io, scrissi tosto ad esso Prelato supplicandolo di mettermi a piedi di S. S. e spero che l' avrà fatto. Però potrà ella per altra occasione riserbarmi le sue grazie. Ma caso che mi avesse già favorito, ne avrò piacere. La ringrazio intanto delle sue benigne disposizioni, e godo che già si sia fatta conoscere alla S. S. che sa ben conoscere chi ha, e non ha merito. Sempre più tenuto io alla di lei beneficenza le rassegno il mio ossequio, e mi ricordo

Di V. S. Rev.ma

Mod.ª 9 7bre 1740

Divot.° ed Obb.mo serv.e
LOD.° A.° MURATORI.

Rev.mo Pre. Sig.r Sig.re e Pron. Col.mo

Saranno dunque poste alla partita di S. Agostino di Piacenza le Iscrizioni, delle quali mi ha favorito V. S. Rev.ma e vedrò di ricordarmi di scrivere *PARINTES*.

Portò poscia Mons.e Livizzani le umilissime congratulazioni mie al Santo Padre, che per sua benignità le gradì. Non so già io come sarà gradito costì un Trattarello, forse non ancora comparso, di Antonio Lampridio *de Superstitione vitanda*, in cui si sostiene la censura di Lamindo Printanio contro il voto di dar la vita per l' Immac.ª Concez.e Dicono che è stampato in Mil.°, ma si vende solam.e in Ven.ª da Simone Occhi. S' ella ne sentirà parlare in bene o in male, la prego di non tacerlo alla mia curiosità.

Ho rallegrato q.° S.r M.e Livizzani colle buone nuove del sig.r suo figliuolo, e la ringrazio ancora di questo.

Sento che si aspetti in breve a Bol.ª l'Em.mo Alberoni, se poi con giubilo, nol so dire. Ben so che quella Città avrà un dì da ringraziarlo, e che si loderà l'Elettore, e l' Eletto.

Allorchè sarà calata la furia delle visite e de gli affari, V. S. Rev.ma non andrà in vano all' Anticam.ª Pontificia. Noi sentiamo

buone nuove di S. S. che pensa non al privato, ma al pubblico bene. Dio gli conceda sanità e lunga vita. Augurando io anche a lei lo stesso regalo, ossequiosam.e mi rassegno

Di V. S. Rev.ma

Mod.a 1 Ottobre 1740

Div.mo ed Obb.o serv.e

Lod.o A.o Muratori

Rev.mo Pre. Sig Sig.re e Pron. Col.mo

Anche cotesti pezzi Doliari son belle memorie dell'Antichità, e faran bella comparsa in S. Agostino. Giacchè V. S. Rev.ma mi ha fatto degno de gli ultimamente acquistati, li farò io comparire nella mia Raccolta con onore del Benefattore. Sono ben copiati e sommamente la ringrazio.

Iersera sentimmo arrivato l'Em.mo Alberoni a Castelfranco. Io questa mattina, ed oggi anche dopo pranzo sono stato alla posta per colpirlo, credendo pur che venisse, ma non s'è veduto. Vedremo domani, se mi fosse proprizia la Fortuna. Anche per la bontà con cui V. S. Rev.ma mi ha favorito presso dell' E S. me le protesto sommam.e tenuto.

La villeggiatura si fa da N. S. in Città, e son nobili i suoi divertimenti. Nobilissimi poi son certo che saranno i di lui disegni. Ma ancor'io ripeterò, che il Mondo è un gran Bestione, avvezzo a camminar bene, e senza voler leggi; e tale sarà, finchè sussisterà. Tuttavia sempre è bene il procurare di metterlo in buon sesto. Se non si ottiene tutto, si ottien nondimeno sempre molto o poco. Però Dio conservi il buon Papa, e secondi le di lui sante idee pel pubblico bene, e per gloria della Chiesa.

Godo poi, che V. S. Rev.ma abbia imparato a conoscere il nostro Mons.e Lavizzani, onoratiss.o Lombardo. Quando il rivedrà, gli porti i miei rispetti. Dopo l' Ognissanti vi manderemo ancora il nostro P. Ab. Tamburini, chiamato da S. S. Anch' egli è personaggio dignissimo. Così i poveri Gemignani non saranno affatto Indiani ne i sette Colli.

Aspetto in breve il T. III. *Antiqu: Ital.* che già è stampato. Aspetto anche, o almen desidero l'onore de i di lei Comandamenti, ed ossequiosamente mi rassegno

Di V. S. Rev.ma

Mod.a 18 8bre 1740

Div.o ed Obb.mo serv.e

Lod. A.o Muratori.

Rev.^{mo} Pre. Sig. Sig.^{re} e Pron. Col.^{mo}

Immaginava ben'io, che venendo V. S. Rev.^{ma} nell'Emporio delle Antichità, non potrebbe far di meno di non caricarne una barca per arricchire il Museo Piacentino. Veggo che a poco a poco la barca si va caricando; ed anch'io sguazzo per questo suo bel genio, mercè di quella beneficenza, che fa parte anche a me delle sue prede. Vivamente ora ringrazio la di lei bontà per le ultime inviatemi. Due d'esse mi avea veramente inviato il Sig. Ficoroni. L'una è di *L. CLO-DIVS EROS.* Ella scrive *PASCHVSAE SVAE,* ed egli *PASCVSAE F. SVAE* Mi dica come sta, perchè q.^{a} voglia farla saltare in S. Agostino di Piac.^{a} L'altra è Cristiana col Monogramma di Cristo *INNOCES PUELA*. Q.^{a} già l'ho inviata a Mil.^{o}, nè son più a tempo di mutarle sito, nè di correggerla o mutarla, come ella legge. Sarà per quanto dicono, fra due mesi terminato il T. III. Intanto è certo, che il III. delle *Antiqu. Ital.* è uscito fuori; ed ella ha ben ragione di non volerlo far venire a Roma per riportarlo poscia alla patria.

Allorchè l'Em.^{mo} Alberoni passò, fui bell'avvisato, ma giunsi alla Posta pochi momenti, dappoichè era partito. Vedrò se potessi colpirlo nel suo ritorno.

Quanto a me son persuaso, che N. S. farà di belle cose. Ho udito Bolognesi temere, che essendo venuto costà il Sig. Mellara contro l'opinione che correva, questi abbia da pregiudicare alle rette intenzioni, e al favorevol concetto di S. S. Io per me non lo temo.

Verrà il P. Ab.^{e} Tamburini, ed è già stato informato del merito di V. S. Rev.^{ma} Sarà cura di lei di conoscere un personaggio dotto, onorato, ed amorevolissimo. Voglia Dio, che vada innanzi.

Ultimam.^{e} ho letto il *Diario Cinese* di Mons.^{e} Mezzabarba stampato alla macchia. Non sarà piaciuto a i P. P. della Comp.^{a}

Gran dire sarà stato costì per la morte inaspettata dell'Imp.^{e} Ma più degli altri ne avran parlato i Piacentini. Dio ce la mandi buona. Noi siamo cani scottati.

Con che ossequiosamente mi ricordo

Di V. S. Rev.^{ma}
Mod.^{a} 5 Nov.^{e} 1740

Dev.^{o} ed Obb.^{e} Serv.^{e}
LOD.^{o} ANT.^{o} MURATORI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

La vita nuova — *Milano e suoi Dintorni* — Milano, 1881. Stabilimento G. Civelli.

Dagli scrittori della *Vita Nuova* ci aspettavamo qualche cosa di meglio, e forse fu lo stesso senso d'insoddisfazione, di mal contento, che ha pigliato noi dopo la lettura del *Milano e suoi Dintorni*, che ha fatto brontolare il Correnti nella *Palinodia* che chiude il volume.

L'aver voluto tirar dentro scrittorucoli di niun conto ha nociuto di molto alla fortuna del libro: perchè se certe figurine, certi studi, e certe secrezioni di sentimentalità morbose han fatto volume, non han però dato valore; anzi!

Quel che fa meraviglia è che certi giovani d'ingegno e di buoni studi, che han giá dato bella prova di sè, abbian voluto concorrere a rendere più disgraziato un libro che per il titolo che porta doveva star loro molto a cuore.

Così il Colombo che parla della *Musica,* per aver voluto evitare i difetti di una diceria seria e uggiosa con note statistiche, con genealogie, critiche, ecc., ecc., è caduto nel difetto opposto: nella leggierezza. Per voler ridurre musicisti, dilettanti, professori a macchiette e figurine, ci diede delle ombre, sotto cui si qualche volta si travedono i tratti spiccati di un individuo, ma che il più delle volte sbiadiscono in una nebulosa generale.

Così il Borghi, che s'era mostrato tanto poeta nel *Milano* dell'Ottino, qui, se togli le pagine sulla *Giovine arte,* di cui la nota caratteristica è l'affetto e una certa giovanile baldanza, nelle altre cose non sembra più lui.

Così il Bazzero, che sa scrivere di arte così bene quando vuole, non ci dà che una magra guida di alcuni *Musei*, e certe pagine sui *Monumenti,* che par di leggere una lirica di Praga, vedere un quadro d'un imitatore di Cremona: ci sono figure che svaporano senza contorni in mezzo a una poetica nebbia che stanca occhi e cervello.

In mezzo al generale naufragio tre soli han saputo stare a galla, Galateo, De-Marchi, Baravalle.

A. Galateo nella *Milano Visione* ha pagine molto belle sulla vita scapigliata degli artisti ch'egli ha conosciuto appena entrato nel Mare Magno della

capitale lombarda. C'è del rimpianto nel confronto della realtà prosaica dell'oggi con i matti e bei sogni d'un giorno, quando erano nel vigore del loro ingegno il Sacchetti, il Praga e altri poveri morti.

Quel simpaticissimo scrittore che è Emilio De-Marchi, con quella vena di spirito di buona lega e di umorismo che ricordano il Dickens, con quella disinvoltura e malizietta che fa fermare e pensare, ci guida per i *Dintorni di Milano*, ci discorre argutamente della *Galleria*, dell'*Omnibus*, e in una pagina di poetico vernacolo lireggia al *noster Domm*. Peccato che per la sua devozione manzoniana, parlando della casa dell'illustre poeta, si sia lasciata scappare una mezza corbelleria!

Un *vecchio maestro*, caro a chiunque ha sentito la sua parola calda d'entusiasmo, di vita, d'affetto, Carlo Baravalle, parla in poche, in troppo poche pagine di vecchi maestri.

In quattro tocchi, che bei ritratti di Cattaneo, Ravizza e Sirtori!

Da bravo! ora ha pensato ai maestri — si ricordi anche degli scolari. — I Goliardi aspettano ansiosi.

G.

G. L. Patuzzi. — *Sfoghi del signor Scannavini.* — *Novella.* — Verona, Kayser, 1881.

Il signor Patuzzi s'è acquistato già un bel nome per altri racconti, ove si ammirava insieme con il brio dello scrivere una esatta conoscenza de' caratteri, che ne faceva tanti delicati studi psicologici.

L'intreccio è quasi sempre nullo: le passioni non sono mai prorompenti: la *favola* non esce mai dal comune: ma c'è una sì bella maestria nel mettere avanti e lumeggiare i personaggi, c'è tanta novità e freschezza nella condotta del racconto, tanta saggezza di osservazioni, tanta vivacità nella dicitura, che tutte le sue storie *senza eroi* si leggono d'un fiato e destano il più grande interesse.

Il segreto del buono scrittore!

E anche in quest'ultimo lavoro, che è senza dubbio però inferiore a *Volo d'Icaro,* il signor Patuzzi afferma gli stessi pregi. Grande studio di caratteri non c'è e non ci può essere, perchè il racconto sia fatto in prima persona, e però non ci sia dramma — (sebbene non si possa negare che le figure del deputato, del consigliere Gattolari, dello zio avaro siano ben riuscite) — ma la semplice storia del povero signor Scannavini è narrata con tanta bonomia, con quella grazia tutta inglese di usare sobriamente e a tempo del riso e della malizietta, che questi *sfoghi* si fan leggere volontieri e paiono una novità.

A quando un lavoro più serio?

G.

In Sabina — *Sonetti* di L. A. Michelangeli — *Prima Decade* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

Si è detto sempre, e si ripete anco adesso e chi sa fino a quando, che il sonetto è un genere di scrittura molto difficile, e pochi sono i fortunati che ci riuscirono e ci riescono a produrne dei veramente belli e perfetti. — I

sonetti di L. A. Michelangeli, se non sono da annoverarsi fra questi, in generale sono tutti bellini, delicati, disinvolti; esprimono sentimenti ed impressioni vere, ed i luoghi e la vita dei paeselli, in Sabina, vi sono descritti con maestria di verseggiatore non comune.

Nel I sonetto, per es. non è sopportabile quel peso d'aggettivi addossato al solo sostantivo acque:

l'acque *veline* saltan pel macigno
iridescenti, fumide, stupende.

E poi le acque stupende; bisogna sapere troppo di latino!

Nel II, bello per descrizione e per pensiero, direi leopardiano, non si capisce il margine *divino,* se non si pensa che fa rima con *tantino;* e guai quando in un sonetto di quattordici versi è manifesto lo sforzo crudele della rima.

Nel IV, pieno di movimento drammatico e d'antitesi, sono poco armoniosi tre versi:

E due. — Riposo. — Evviva la Traviata! —
Hanno più gusto del Mahâbhârata!
lavoran di forchetta in sul piattello.

Nel V, persuade poco la similitudine:

Il variopinto popolo sabino,
qui d'ogni valle accolto e d'ogni balza,
stretto, *fermo,* in ginocchio, a capo chino,
una fiorita immensa agata pare.

Nel VI, la chiusa

Oh chi mi torna a la piazzetta cara!

commuove troppo poco, isolata come è, e dopo 13 versi di descrizione d'un paesello, che ha nulla d'invidiabile. — Almeno avesse qualche relazione con quella *bianca figlia del conte, che guarda da l'oscure pietre del veroncello.*

L'VIII ed il X piacciono per la fina ironia della loro chiusa.

Attendiamo altre decadi per trovare i pensieri poetici, espressi nella forma artistica, di cui quà e là, in questi sonetti, esiste il germe, e dire del Michelangeli tutto il bene possibile.

C.

C. M. B., Un' alba d' oro. — Versione dall' inglese di Filippo Maria Gatti. — Milano, Dumolard, 1881.

È un racconto di genere romantico, che per altro valeva ben la pena del tradurlo in italiano.

Nel castello di Dene, che quell'anno riuniva un gran numero di persone, era stabilito con piena soddisfazione di tutti che Ala Branston, il giovane signore di Elmsthorpe, avrebbe impalmata Giacinta Vane, la figlia dello studioso solitario. Egli, bello, cortese, coraggioso, col lieto sorriso negli occhi neri, coll'armoniosa voce, coi nobili modi era il bello ideale di un amante, ardente, poetico, piacevole; ella, sì delicata di carnagione e di forme, si perfetta nella sua fresca fanciullesca leggiadria, assai più che altra cosa pareva

uno de'fiori da cui si nomava, e i suoi occhi erano dello stesso colore dei fioralisi, del cielo, dei mari del Sud. Lady Fraser, bellissima e d'una vanità insaziabile, vuol sedurre Ala Branston, che per qualche giorno sembra trascurare la fidanzata. Giacinta, gelosa, una sera esce dal ballo esclamando: *L'ucciderò se mi ruba l'amor mio!*

L'indomani il castello è tutto sossopra: trovano Lady Fraser assassinata nel suo letto. Giacinta è messa in prigione e condannata a morte. All'ultimo istante, quando ella sta per salire il patibolo, giunge Ala Branston col decreto d'assoluzione e libertà per Giacinta. Un italiano, il conte Andrea Fieschi, moribondo s'era confessato colpevole dell'uccisione di Lady Fraser, che tre anni prima, a Ravenna, dopo di aver acceso nel suo cuore la funesta scintilla per soddisfare la sua vana ambizione, s'era fatto beffa di lui, ed egli l'aveva seguita in Inghilterra per vendicarsi.

Della fedeltà di questa traduzione ci assicura la valentia del prof. Gatti. La narrazione procede piana e il libro si legge tutto d'un fiato. Le pene di Giacinta ed il lavorio di seduzione della Fraser sono descritti assai bene. Tuttavia ho incontrato qua e là alcune frasi, alcune parole di quelle che i nostri vecchi direbbero poetiche le quali mi sembra che rechino danno, piccolo del resto, all'azzurra semplicità del racconto: pochi nèi che l'egregio Traduttore farà senza dubbio scomparire nella ristampa del suo lavoro.

S.

GAETANO SANGIORGIO — *Primi Scritti* — Milano, Tip. Ed. Lomb.

Il principale difetto di questo libro è di essere troppo voluminoso. Se le 600 pagine fossero state ridotte a 200, ci avrebbero guadagnato autore e lettori, perchè certi scritti d'occasione e certi lavori invecchiati non possono che nuocere all'uno, e annoiare gli altri. — Il libro contiene due specie di lavori: racconti e dissertazioni. I primi hanno il merito di farsi saper leggere per una cotale arte di saper tener desta la curiosità: e specialmente il primo racconto della trilogia, *Le tre valli della Sicilia,* è nel suo genere un lavoro perfetto. Ma non così pur troppo si può dire degli altri, ove la mancanza di studio di caratteri, il troppo soggettivismo, la smania di sentenziare e citar versi, lo stile tronfio ed espressioni strane rendono faticosa la lettura di pagine parecchie: specialmente nella *Punta dell'Alice* che è del resto una storia strana ed inverosimile.

Gli stessi difetti si notano nelle dissertazioni scientifiche e letterarie. L'autore non ha ingegno critico: basta leggere le pagine intitolate *Settembrini* e *Perrens*, quelle su *Pier della Vigna*, sul *Gozzi*, per persuadersene. In questi studi c'è troppa spezzatura, si ripete cose troppo trite e ritrite, non brilla mai un'idea nuova, e alla freddezza della dicitura s'accompagna non di rado la pretesa dell'erudizione.

Ma quando l'argomento lo tocca da vicino e si fa caldo nel suo intelletto, allora l'autore ci sa dar pagine eloquenti e, se non dotte di critica, belle di entusiasmo, come quelle su Camerini, Giuseppe Rovani, e in ispecie quelle per Foscolo, che sono una calorosa apologia del grande poeta contro le maligne e stupide *scoperte* « di certi spigolistri di biblioteca. » Ma ad ogni modo per la svariata congerie di roba che si contiene in questo volume è difficile darne un giudizio generale. Per noi, dopo fattane la lettura, il Sangiorgio ci ha fatta l'impressione di un uccello che non ha ancora trovato il suo nido.

di un poligrafo che vuol essere moderno nei concetti e nei giudizii, ma la cui forma e maniera di scrivere ci mostra uno che ha predilezioni vecchie e fuori d'uso, e si sarebbe tentati di dargli il consiglio ch'egli suggerisce a' suoi scolari: *Il faut écrire le plus possible comme on parle*, ecc., se non s'avesse timore di far cosa vana. G.

L. Ciampoli. — *Racconti Abruzzesi.* — Milano, Brigola 1880.

Fatta eccezione per *Orso* che è un tipo che non appartiene a nessun paese del mondo, questi racconti potrebbero essere intitolati siciliani, piemontesi, brianzoli, e nessuno ci avrebbe a dir su: perchè se togli qualche tocco di paesaggio, e qualch'altra peculiarità di linguaggio e di vestire, i personaggi, cominciando dall'autore, protagonista in vari graziosissimi bozzetti, fino alla robusta e fiera figura del guardaboschi, noi li incontriamo in ogni paese: i loro affetti e passioni sorgono e prorompono tanto là sull'Apennino quanto qui nella pianura lombarda. E questo è appunto uno dei pregi dei racconti del Ciampoli, che non ci presentano tipi straordinari, esseri pieni di mistero, circondati di orrore, da far parere quelle montagne un semenzaio di geni incompresi, di giobbi maledicenti alla natura, di idioti-filosofi e vai discorrendo, come si compiace di dipingere qualche scrittore di ingegno robusto, ma troppo giovine per saper riprodurre la natura senza affibbiarle il mantello del soggettivismo. Qui sono i drammi della vita comune, con le loro note ora gaie, ora meste, ora truci, ma sempre vere, che ora fanno sorridere. ora pensare: commovono sempre. — È un libro che si legge d'un fiato, e giunto all'ultima pagina, se ne lamenta la brevità.

A questi chiari di luna mi pare che non sia poco. G.

Marco Formentini. — *La dominazione spagnuola in Lombardia.* — Milano, G. Ottino editore, 1881.

Per dire la verità l'autore non discorre della dominazione spagnuola in tutto il paese lombardo, e molto meno in tutte le provincie dello Stato di Milano; anzi non parla quasi mai di ciò che accade fuori della nostra città. Del resto il merito principale del Formentini è questo, d'aver trattato l'epoca di S. Carlo Borromeo sotto un punto di vista abbastanza razionale ed indipendente, e coll'appoggio di documenti finora trascurati ad arte, perchè non potevano servire all'esagerata apologia di quel cardinale; e ce n'era bisogno, specialmente dopo la pubblicazione dei tre volumi del canonico Sala. Al racconto tengono dietro, in appendice, ben 163 documenti, quasi tutti inediti e relativi a svariati argomenti del periodo che corre dal 1535 al 1584. Desidereremmo per altro nell'Autore un criterio storico più fino, più illuminato, e una maggiore conoscenza di particolari della storia milanese. S.

NOTIZIE.

*** *Secondo Congresso Italiano per la proprietà letteraria.* — L'Associazione tipografica-libraria italiana, residente in Milano, dovendo tenere la sua seduta annuale nel prossimo settembre, ha risoluto di occuparsi di nuovo

della proprietà letteraria. L'imperversare delle contraffazioni e delle falsificazioni negli ultimi tempi, ha commosso, non solo il mondo letterario, ma tutte le persone colte nel nostro paese È questa una vergogna, un oltraggio alla civiltà nazionale che importa far cessare. Giacchè negli altri paesi, ogni studio si rivolge a mettere in salvo le relazioni internazionali, i diritti di traduzione, gli adattamenti; solamente in Italia si ha a difendersi contro il brigantaggio interno. È difetto della legge? o è debolezza della sua applicazione? occorre chiedere qualche misura al Goverwo o qualche provvedimento al Parlamento per assicurare la proprietà delle opere dell'ingegno almeno in casa nostra? Codeste sono le questioni pratiche che avrà ad esaminare il prossimo Congresso formulando alcune proposte concrete. L'opera di questo secondo Congresso potrà non essere vana, se consideriamo i risultati ottenuti mercè il primo, che fu tenuto pure per cura della nostra Associazione due anni fa. Dopo d'allora il Governo consentì a ribassare la tassa sulle dichiarazioni, che da 10 lire è discesa a 2. Nella prima convenzione internazionale, che s'ebbe a rinnovare, e fu quella con la Spagna, fu adottata la massima che il nostro Congresso avea invocata, che cioè non occorre fare depositi, dichiarazioni ed altre formalità all'estero, ma basti l'averle compite all'interno, per godere gli stessi diritti di proprietà negli altri paesi. È lecito quindi sperare che anche la nuova riunione potrà ottenere dei risultati pratici. Questo Congresso avrà luogo in Milano il 12 settembre, nella Sala della Camera di Commercio, gentilmente concessa; continuerà, ove occorra, nei giorni successivi. Tutti gli uomini di lettere, gli editori, gli uomini di legge che fecero studi in argomento, vi sono invitati.

*** Il prof. Bruto Fabricatore, coadiuvato dall'egregio sig. Camillo Antona-Traversi attende a una ristampa di tutte le opere di Boccaccio, sì italiane che latine. Dopo gli studi dottissimi che si son fatti in questi ultimi anni in Italia e fuori sul Certaldese, questa nuova pubblicazione ne sarà certo un utile complemento.

*** *La Rivista di Filosofia Scientifica,* della quale si annuncia la prossima comparsa, si propone di concorrere in Italia allo sviluppo delle idee filosofiche. Ne è Direttore il chiaro prof. Morselli, e lo scopo elevato, l'eletta di scrittori che vi prenderanno parte efficace autorizzano a pronosticare un meritato successo a questa *Rivista.*

Ecco intanto il sommario del primo numero: *Morselli,* Introduzione: La Filosofia e la Scienza. — *Ardigò,* L'individualità nella Filosofia positiva. — *Sergi,* I sensi dei colori nella percezione. — *Buccola,* Studi di psicologia sperimentale: 1° La durata del tempo dei processi psichici elementari. — *Del Pino,* Fondamenti di biologia vegetale — *Canestrini,* Ereditarietà dei caratteri individuali. — *Cantoni G.,* Metodo di Galileo nello studio delle leggi naturali. — *Siciliani,* La pedagogia scientifica in Italia. — Rivista analitica. — Rivista bibliografica. — Rivista dei periodici. — Annunzi d'opere, ecc.

ANGELO SCALABRINI, *Direttore responsabile.*

Milano, 1881 — Tip. P. B. Bellini e C.

— *La Nuova Rivista*, pubblicazione settimanale. — Sommario del N. XXVI (Torino, 28 Agosto 1881)

1. — Le Stanze di liquidazione in Italia — *A. Rossetti.*
2. — La chiamata delle due classi di milizia mobile — *D. V.*
3. — Acclimatazione — Colonizzazione — *Alberto Gamba.*
4. — Iniziativa Italiana d'una Gran Riforma Scientifica — *D. E. Diamilla Muller.*
5. — La vita è un sogno. Racconto — *G. C. Molineri.*
6. — Lettera romana — *Aldo.*
7. — Lettera veneziana — *A. Fioretti.*
8. — Rassegna politica — *P.*
9. — Bibliografia: Gaudenzio Claretta, Gli Statuti della Società militare Subalpina del Fiore dell'anno 1342 — *R. M.*
10. — Id. G. E. Garelli della Morea, Principi di Economia Politica — *Daniele Sassi.*

SOMMARIO

REDATTORI

CIPOLLINI ANTONIO — CORTESI VIRGINIO — FERRARI SEVERINO — FOSSATI CARLO — GENTILE LUIGI — GIACOMELLI ITALO — GIUSSANI BENEDETTO — MARRADI GIOVANNI — NOVARA ANDREA — SALVERAGLIO FILIPPO — STRACCALI ALFREDO.

ANGELO SCALABRINI, *Direttore.*

Ci hanno promesso la loro collaborazione: I Redattori del *Convegno,* giornale di scienze e lettere, ch'ebbe in Milano vita breve ma non oscura, e CARLO BARAVALLE — FELICE CAVALLOTTI — GIOSUÈ CARDUCCI.

TEOCRITO SIRACUSANO

II.

Precursori - Imitatori - Traduttori.

Sommario.

L'elemento idillico nella poesia della letteratura orientale. — Nelle antichissime favole greche del periodo mitico ed eroico. — Nell'Odissea e nell'Iliade d'Omero. — Nelle Opere ed i Giorni di Esiodo. — Nella tragedia, nella commedia del periodo antico, di mezzo e nuovo. — Nelle favole della Sicilia. — Dafni il pastore mitico. — Stesicoro d'Imera, Epicarmo, i Mimi, Sofrone e Senarco. — Teocrito inventore dell'idillio. — Suoi imitatori in poesia: Bione, Mosco, Meleagro. — Suoi imitatori in prosa: Dione Crisostomo, Longo, ecc. — L'imitazione nella letteratura latina, Virgilio. — L'imitazione nella letteratura italiana. — I bucolici italiani imitano sempre Virgilio; ragioni che spiegano ciò. — Traduttori italiani di Teocrito. — Gruppo di traduttori di uno o più idilli, Amomo, Niccolò degli Oddi, Biagio Garofolo, Fabio Benvoglienti, ab. Teodoro Villa, Luigi Lamberti, Bernardo Bellini, Giuseppe Torelli, Girolamo Orti, un accademico filoglotto, Girolamo Tonati, Francesco Maria Molza, Giuseppe Chiarini, Girolamo Pompei, Luigi Rossi. — Gruppo di traduttori di tutti gl'idilli, conte Cesare Gaetani della Torre, Gio. Battista Vicini, Antonio Maria Salvini, Domenico Rigoletti, Luigi Maria Bucchetti, Giuseppe Moro, Giuseppe Maria Pagnini. — Bisogno d'una nuova e buona traduzione.

Ma ci domandiamo: e prima di Teocrito non vi fu poesia pastorale nella letteratura greca? — Altro; ve ne fu, ed abbondante anche, e non solo in Grecia, ma la critica ambiziosa, che vuole ricercare il germe d'ogni prodotto nell'epoche senza data, ne trova per fino nel vecchio Oriente, e riconosce i primi pastori in Saul, David, Ciro. Ora il popolo greco, appartenente a quella vec-

chia razza degli Arii, che aprono la storia della letteratura orientale con gl'inni dei Veda, i quali sono pieni di vita campestre, ci presenta le sue antichissime favole ricolme di scene pastorali. Apollo (Ἀπόλλων), il biondo figliuolo di Giove, si fa pastore presso Admete, re di Tessaglia, e spande intorno alle selve la dolce melodia delle note boscherecce; Ercole (Ἡρακλῆς), anche lui figlio del tonante, nasconde la sua divinità, e si fa servo, per punire quel disumano contadino di Sileo; satiri e ninfe popolano i vigneti e le grotte, e ci fanno pensare all'uomo nello stato d'infanzia, che senza il sudore della fronte, godeasi i prodotti spontanei dell'alma natura. I Ciclopi stessi, quelle mostruose e feroci creazioni fantastiche, ci rappresentano, nella loro rozzezza, i più antichi costumi pastorali. E discendendo un poco, dal periodo mitico all'eroico [1]), Anchise (Ἀγχίσης), l'amante di Venere, è un pastore della Troade; Paride (Πάρις), l'amante di Elena, pasceva il gregge sull'Ida, quando gli si fecero innanzi le tre grandi rivali. — L'Odissea (Ὀδύσσεια) ha scene bucoliche, come Ulisse e Telemaco, presso il guardiano di porci, Eumene; il vecchio Laerte, che coltiva l'orto piantato sulla collina; Ulisse che forma il letto coniugale d'un solo tronco d'albero. — L'Iliade (Ἰλιάς), sebbene tutta risuonante d'armi e d'armati, si svolge in mezzo ad un popolo che ha per principale ricchezza la coltura dei campi, e conta i suoi beni in pecore, in buoi, in prodotti agricoli. — Le Opere ed i Giorni (Ἔργα καὶ Ἡμέραι) di Esiodo ascreo (Ἡσίοδος ὁ Ἀσκραῖος), nella didattica loro semplicità, sono pieni della vita campagnuola del popolo greco, e l'attento lettore vi sente quasi la differenza delle due società, quella dedita al commercio ed all'industria, e quella intenta ai lavori della campagna. — La tragedia e la commedia hanno personaggi e soggetti che più o meno direttamente appartengono alla vita campestre. Euripide (Εὐριπίδης), per esempio, ha un pastore tra i personaggi dell'*Ifigenia a Tauride*, e un coro di contadine nell'*Elettra;* una scena campestre è la morte di Penteo (Πενθεύς) nella tragedia le *Baccanti;* un'altra è quella di Alceste (Ἄλκηστις) nella tragedia dello stesso nome. Nella commedia, esempi sono i *Lavoratori* di *Aristofane*, per il periodo antico

---

[1]) Sebbene, rigorosamente parlando, non si possa fare una precisa divisione d'un periodo mitico e d'un altro eroico, in quantoche tutti e due sono pieni di elementi mitici e storici, pure, in questo caso, chiamerei mitico quello in cui il mito, in vaste proporzioni, poggia sopra un elemento storico ben piccolo ed eroico quello in cui l'elemento storico è rappresentato in proporzioni più vaste.

(κωμῳδία παλαιά) i *Caprai* di *Alessi* e il *Contadino* di *Alessandride*, per quello di mezzo (κωμῳδία μέση); il *Contadino* di *Filemone*, ed il *Lavoratore* di *Menandro*, per il nuovo.

***

E senza allontanarci dalla Sicilia, nelle più antiche favole di quest'isola e nelle opere dei poeti siciliani, o venuti in Sicilia, e quivi lungamente fermatisi, noi troviamo il germe del poema pastorale.

Qui, fin da tempi assai remoti, i pastori e la gente campagnuola facevano gare di vivaci dialoghi in versi, e *Dafni* era il mitico pastore a cui se ne attribuiva la prima invenzione.

Stesicoro d'Imera (Στησίχορος), a cinque secoli av. Cristo, aveva lasciato qualche componimento di genere bucolico [1]). Epicarmo (Ἐπίχαρμος), che Teocrito chiama l'inventore della commedia in dialetto dorico [2]), nelle commedie, che prima allietarono il pubblico di Megara (Sicilia) e poi la corte di Gerone, aveva mischiato scene campestri. I Mimi (μῖμος), dialoghi sceneggianti, riproducevano con molta fedeltà la vita campagnuola e popolare dei Siciliani; ed autore famoso e celebrato fu Sofrone (Σώφρων), siracusano, ed il figlio Senarco (Ξέναρχος); anzi si sa d'allora, e per testimonianze precise [3]), che Teocrito, nei due lavori, che sono rimasti i principali, *le Feste di Adone* e *la Maliarda*, abbia imitato Sofrone, e copiato da lui l'idillio VIII, l'*Amore di Cinisca.*

***

Questo è, molto generalmente parlando, il movimento bucolico che ha preceduto il nostro autore. Ed ora: che cosa fece Teocrito di nuovo? Quello che, più tardi, fece Orazio, nella letteratura latina, rapporto alla satira.

Teocrito, impressionato dagli spettacoli della natura, e dalle armonie della poesia pastorale, pieno dei ricordi della sua dotta educazione, pensa ad un ordine di sentimenti e d'idee, che fino allora erano stati subordinati all'unità dei grandi componimenti epici e drammatici, e lo separa, lo distingue, lo individualizza, per rappresen-

---

1) Vedi M. Brunet de Presle, *Memoire sur les Etablissements grecs de la Sicile.* — Paris, 1845.

2) Vedi Teocrito epigramma XVII.

3) *Memoire de litterature ancienne* par Emile Egger, membre de l'Institut (Accadémie des Inscriptions et Belles-Lettres). — Paris, 1862.

tarlo con maggior cura, e nella sua intierezza [1]). E lo chiamiamo inventore [2]), che che altri ne dica, appunto per questo, per aver dato lui il battesimo ad un genere, che esisteva confuso con gli altri.

***

Una volta fissato il modello, nacque l'imitazione. E felici imitatori furono Bione (Βίων), Mosco (Μόσχος) e Meleagro (Μελέαγρος), nella poesia; Dione Crisostomo (Δίων ὁ Χρισόστομος, bocca d'oro), per la novella l'*Eubeese* (Εὐβόεια), Longo, per gli amori pastorali di *Dafni* e *Cloe*, ed altri, nella prosa.

Nè gl'imitatori si fermano alla letteratura greca, ma, nella latina, Virgilio stesso, il più grande poeta di Roma, fu imitatore di Teocrito; egli che poteva cercare l'ispirazione nelle grossolane canzoni del Lazio, e nel sentimento della natura, che in lui era profondo e squisito. Infatti nell'ecloga II Virgilio imita Teocrito, pigliando la scena, i sentimenti ed i pensieri dagl'idilli III, VII, XI; nell'ecloga III imita Teocrito, pigliando l'argomento dagl'idilli IV e V; nell'ecloga V prende l'ispirazione dagl'idilli I e VII; nell'ecloghe VII, VIII, IX, X trovi quà e là sentimenti e pensieri tratti sempre dal bucolico greco.

Uno studio paziente e comparativo di Virgilio e di Teocrito, che metta in rilievo l'indole ed il carattere psichico del poeta siciliano e del lombardo, è un lavoro interessante, e, per me, da farsi. Qualcuno, forse, se ne occuperà. Vedremo.

***

Per completare il quadro, dovremmo dire delle imitazioni di Teocrito nella storia della nostra letteratura.

Di ecloghe e d'idilli sono piene tutte le nostre biblioteche, e la nostra letteratura, se si tenesse conto solamente della carta sporcata, si potrebbe dire la più ricca; ma i nostri bucolici non imitarono l'idillio greco, tennero invece per loro esemplare sempre il latino, e solo si cita qualche passo del Poliziano e qualche altro del Bembo presi da Teocrito; onde, di tutte le ecloghe scritte da Dante sino alla

---

[1]) Ed in questo lavoro subì senza fallo l'influenza del metodo critico della scuola alessandrina, la quale, nello studio minuto dei classici, procedeva appunto decomponendo, distinguendo e separando i diversi generi di scrittura.

[2]) « Théocrite n'est point l'inventeur de la poésie bucolique, vous l'aurez « remarqué en lisant les écrits sur ce genre de poésie dont je vous ai parlé « ailleurs (tom. III, pag. 257), mais Théocrite s'y acquit une grande réputatione, « et on l'a regardé depuis comme le chef ou de moin le principal de ceux « qui s'y sont exercés. » (GOUJET, *Bibliothéque française*, tom. IV, pag. 288).

fine del secolo passato, comprese anche quelle di Dante stesso, di Petrarca, d'Albertino Mussati, nessuna ha valore in arte, nè quelle del Sannazaro, che paiono le migliori, sono gran cosa. Perchè dunque tutti hanno seguito la forma virgiliana? e perchè nessuno ci è riuscito?

Ecco come risponde il Settembrini:

« Vediamo primieramente quale è la differenza fra l'ecloga di Teocrito e quella di Virgilio, che parmi sia questa. In Teocrito la coscienza è pastorale, la forma è indifferente: il sentimento delle bellezze naturali è pieno, intero, è la sostanza dell'opera, la quale si svolge in dialogo, in narrazione, e in altra forma indifferente. In Virgilio per contrario il contenuto è indifferente, la forma è pastorale. Virgilio ragiona di politica, di filosofia, d'astronomia, d'amore cittadino e delicato, ed usa la frase, l'immagine, la forma pastorale. Come Teocrito ci è stato uno solo, il siciliano Giovanni Meli: come Virgilio sono stati tutti gli altri poeti, i quali hanno adoperato l'arcadico, il pastorale come forma poetica atta a rivestire qualunque contenuto. Ecco perchè Virgilio è inferiore a Teocrito, e gli altri sono inferiori a Virgilio, il quale aveva almeno la spontaneità della lingua e la coltura dello stile. Ecco perchè in tutti i bucolici si sente una dissonanza tra la frase e il concetto, tra i pastori e le cose che dicono. La forma pastorale è paruta a tutti, dopo l'esempio di Virgilio, molto comoda alla poesia, e tutti l'hanno vagheggiata senza intendere che la forma è parvenza necessaria della sostanza, che la forma pastorale senza la coscienza pastorale è belletto rettorico. E però non ebbe fortuna grande il tentativo del Sannazaro che scrisse ecloghe piscatorie: bisognava avere la coscienza piscatoria. » [1])

***

Ed ora diciamo qualche cosa de' traduttori.

Povero Teocrito! Come me l'hanno fatto maledettamente parlare in lingua toscana questi signori! E dire che l'Italia non mancò mai di pastori e di pecorelle; anzi un tempo, non lontano, tutto lo stivale non parea che un immenso ovile! Il poeta delicato, affettuoso, breve, conciso, che dice le cose alla buona, senza nessuna pretensione di forma eroica, me lo hanno trasformato in lungo, brodoloso, noioso,

---

[1]) *Lezioni di letteratura italiana* dettate nella Università di Napoli da Luigi Settembrini. — Seconda edizione, vol. I, pag. 207. — Napoli, Stabilimento tipografico Ghio, 1869.

contorto, foscoliano, pariniano. È una vera indegnità. — Tu, caro lettore, forse non mi crederai, lo so, ma se vuoi credere, armati di pazienza, e seguimi. Cercherò d'essere breve, quanto più mi sarà possibile.

***

Anzi tutto ti fò osservare che questi traduttori possono dividersi in due gruppi; traduttori d'uno o più idilli, e traduttori di tutti gl' idilli.

Cominciamo dal primo:

Amomo. — *Epitaphio di Adone di Teocrito. Rime Toscane d'Amomo per Madama Charlotta d'Hisca,* in Venezia, 1538.

Già questo idillio, dopo che Gioachino Camerino, nella sua edizione d'Hagenau del 1530 l'attribuì a Bione, venne dalla critica sempre ritenuto come lavoro di questo ultimo poeta. Ma, di Teocrito o di Bione, questi versacci del Momo hanno nulla che fare col testo greco. Sono 194 endecasillabi che dovrebbero tradurre 98 esametri greci. Ne vuoi un saggio?

Piangete valli solitarie e chiuse,
Verdi fiori ed odorati Mirti (*sic*)
Fattevi per dolor gialle le chiome.
Ascondi Cyterea le trecce d'oro,
Cuopri di nero hormai l'usata concha
Che varchi l'onde del tuo tristo pianto,
Non ti si veggia più purpurea veste,
Ma color tal che al tuo dolor somigli,
Pianghino in schiera i pargoletti amori,
Chè Adone è morto e la lor gloria è spenta.

Sono sicuro che, se hai avuto la pazienza di giungere fino all'ultimo verso, hai riso di gusto.

E come no! Senti la traduzione letterale: [1])

Piango Adone. È morto il bello Adone. È morto il bello Adone, piangono gli Amori. O Venere, non dormire più in rosee vesti, ma vestita a lutto, sorgi, infelice, e percuotiti il petto, ed annunzia a tutti: è morto il bello Adone.

Scommetto che anco Madama Charlotta, senza saper di greco, avrà riso di Amomo, e non avrà creduto nè di Teocrito, nè di Bione, quelle chiome d'odorati mirti fatte gialle per dolore!

---

[1]) Testo greco: 'Αιάζω τὸν Ἄδωνιν· Ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις·
ὤλετο καλὸς Ἄδωνις, ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες·
μηκέτι πορφυρέοις ἐνι φάρεσι, Κύπρι, κάθευδε·
ἔγρεο δειλαία κυανοστόλε, καὶ πλατάγησον
στάθεα, καὶ λέγε πᾶσιν, ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις·

E dire che il seicento era ancora tanto lontano.

***

Niccolò degli Oddi. — Questo signore pare che abbia tradotti tutti gli idilli, ma non furono mai pubblicati. La sua traduzione dell'idillio XXIX, *Sopra il cignale che uccise Adone*, è nella pag. 543, *Andreae Alciati Emblemata cum Commentariis Claudii Minois* I. C. *Francisci Sanctii Brocensis et Notis Laurentii Pignorii Patavini. Patavij apud Petrum Paulum Tozzium, sub signo SS. Nominis Iesu,* 1621.

Eccola tutta:

Quando pur vidde morto
Adone Citerea,
Pallido ambe le gote
Con l'immago di morte
Dipinta nel bel viso,
E con capelli aspersi
D'atro e di nero sangue,
Agli amoretti suoi
Comanda che il cignale
Uccisor del suo Adone
Venga di lei prigione.
Quei dibattendo l'ali,
Tutta d'intorno interno
La gran selva lustraro,
Sin ch'alfin ritrovaro
L'omicida cignale.
E da ben mille nodi
Ligato e rilegato
Fu avanti a lei portato.
Un amoretto avea
Il laccio e le ritorte
Ben cauto in sua balia.
Un altro poi con l'arco
Da tergo anco spingea
La fera pigra e lenta
Che Citerea paventa.
A cui disse adirata
La vaga Citerea,
L'immortal bella Dea:
Empia fera crudele,
Fra le fere più fera
Tu fosti, che la coscia
Feristi al mio fedele,
Tu che profonda e larga
Lasciasti in lui la piaga.

Ed ella: O bella Dea,
Giuro per te e per lui,
Per questi lacci giuro,
Per questi tuoi qui amori
Leggiadri cacciatori,
Che io ferir già non volli
Il bellissimo Adone,
Il tuo giovine amato,
Ma repente che io viddi
Le nude carni e belle
Mirailo e rimirailo
Qual cosa diva e sacra,
E d'amor arsi, e corsi
A fatto forsennata
Ver quella coscia amata,
(Avenga ei mi cacciasse)
Intendendo baciare
Non ferire o piagare.
Tu questi spezza e taglia
Tu questi piglia e puni
E superflui e nocivi
Denti miei amatori,
Amatori e uccisori.
A che lasciarmi questi
Istrumenti funesti?
E le labbra pur tronca,
Se non bastono i denti
Troppo ahi troppo pungenti.
Mossa a pietà la Dea
Commanda che slegato
Sia libero lasciato.
Ei mansueto e umile
Poscia non più sen gio,
Tra le più occulte selve,
Ma sendo dentro e fuore
Tutto foco d'amore
Arse poscia per sempre
In amorose tempre.

Sommiamo un po' tutti questi settenarii. — Settantatre. — E i settenarii greci? — Quarantacinque. — Che broda! o lettore. Andiamo innanzi.

***

Biagio Garofolo. — *L'amore punto dalle api. Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e dei Greci.* Roma, presso Francesco Gonzaga, 1707, con licenza dei superiori, parte III, pag. 73.

Sembra incredibile: di questo idillio semplice, delicato, gentile,

quanto la canzonetta d'Anacreonte, da cui certo Teocrito tolse l'argomento, senti, senti, che cosa ne ha fatto questo signore:

Un'ape *gravemente* Amor *ferio*
Mentre a rubare il mele egli *era gito,*
Allor *con morsi acuti* a lui trafisse
Gli estremi delle dita, *onde dolente*
Con la man gonfia il terren *batte* e *salta*
Amore e a Citerea spiega il dolore,
E si querela che animal si *parvo*
Faccia *con piccol morso aspre ferite.*
Allora quella sorridendo disse:
E tu forse non sei simile all'ape,
Che *picciol d'anni,* fai tante *ferute?*

Avverbi di tempo, aggettivi qualificativi, complimenti indiretti di modo e di maniera, tutto ci ha messo di capo suo. E poi anco il *parvo* e le *ferute!*

Sarei curioso di sapere che cera han fatto Teocrito e Anacreonte, se mai incontrarono, nelle sale di Pluto, l'ombra di Garofolo.

***

Fabio Benvoglienti. — *L'amore punto dalle api. Idil. XIX. — Istoria della volgare Poesia scritta da Gio. Mario Crescimbeni, Canonico di Santa Maria in Cosmedin e Custode d'Arcadia.* Venezia, 1731 presso Lorenzo Baregio, vol. 1, pag. 71, 72.

Il Benvoglienti fu coetaneo di quel Claudio Tolomei che circa il 1539 pose in uso quella, che allora chiamavasi *Poesia Nuova,* ed oggi *Poesia Barbara,* imitando specialmente l'esametro, il pentametro ed il soffico, onde il Benvoglienti tradusse questo idillio in esametri e pentametri.

È breve, possiamo leggerlo tutto:

Mentre da *dolci* favi fura del mel dolce Cupido,
Volta al ladro un'ape, punge la bella mano.
Subito percuote per accerbo dolore la terra,
E *doglioso ed acre* corre alla madre sua.
Mostrale piangendo, come *crudelmente* feriva
Quell'ape, *quanto empia e piccola fiera* sia.
Venere dolce ride; dice Venere: guardati, Amore;
Piccolo quanto sei, quanta ferita fai.

È una traduzione non fedele; piena d'aggettivi messi lì per comodo del traduttore, ed alcuni insopportabili, come *doglioso ed acre* ad Amore, che nell'originale non ne ha alcuno. Dippiù traduce *empia e piccola fera* il τυτθόν θηρίον ἐστὶ μέλισσα, cioè piccola bestiolina è un'ape.

Che sia successa un'evoluzione regressiva?!

***

ABATE TEODORO VILLA. — Ἑλένης ἐπιθαλάμιος· Εἰδύλλιον Θεοκρίτου τοῦ Συρακουσίου. *Epitalamio d'Elena. Idillio di Teocrito Siracusano.*

Se ne hai voglia, lo troverai in fine del volumetto che contiene il volgarizzamento del piccolo poema: *Il Rapimento d'Elena di Coluto Tebano di Licopoli, e d'alcune orazioni di Gorgia e d'Isocrate intorno ad Elena.* Milano 1753, nella Regia-Ducal Corte, e con licenza de' Superiori.

È in versi endecasillabi, e difficilmente potrai leggerlo tutto, senza fermarti di tratto in tratto: hai bisogno di prendere fiato, e costruire, se vuoi andare avanti e comprendere il periodo.

Te ne dò i primi versi:

Già presso a Menelao dal biondo crine
  Dodici verginelle un verde *aventi*
  Giacinto in su le chiome, alto decoro
  Del suol di Sparta, e *in lor città* le prime
  Formano *avanti al nuvamente* pinto
  Talamo un coro.

E basta per te; noi ce lo sorbimmo tutto.

***

LUIGI LAMBERTI. — *Di Teocrito l'Epitalamio d'Elena, recato in lingua italiana.* Forlì, dalla stamperia di Matteo Casali, 1813.

È dedicato a Filippo Merlini e Marianna Corbizzi, nel giorno di loro nozze, da Luigi Baldini.

L'ho trovato a Brera, in compagnia d'un articolo *Sull'arte d'estrarre lo zucchero,* ed era ancora da sfogliare.

Meritava proprio che vi stesse sempre. Il sig.r Lamberti dice d'aver tradotto l'Epitalamio d'Elena di Teocrito, ed invece non trovi neppure l'ombra del teste greco.

Il giorno che di Eumeta al ricco albergo
  Licoside si accolse e il patrio ostello
  Fra lieta e mesta si lasciò da tergo,
Dodici verginelle in un drappello
  Di florito giacinto il crine avvolte,
  Si fero intorno al talamo novello;
Quindi a concorde suon le labbra sciolte,
  Danzando incominciar festivo canto
  E Imen sonaro, Imen le arcate vólte.

E dove è la casa del biondo Menelao; dove sta tradotto che le dodici verginelle erano l'onore di Sparta, le prime della città?

O sig.[r] Baldini, con che magro dono pensaste di toglierví l'obbligazione de'dolci che avrete mangiato.

***

BERNARDO BELLINI. — *Traduzione dei poeti, Classici Greci, in verso italiano.* Cremona, 1817, presso i fratelli Manini stampatori e librai.

Sono quattordici idilli [1]).

Il sig.[r] Bellini ha lavorato più degli altri; ma la qualità del lavoro differisce molto? Apriramo il libro. — L'*Incantatrice,* idil. II, pag. 16. — È quel famoso idillio, di cui Racine era solito dire che nulla avea veduto di più vivace e di più bello nell'antichità. Leggiamone alcuni versi:

Cutretta, *ai lari miei traggi il garzone.*

Che te ne pare? andiamo innanzi:

Ecco già tace il mar, tacciono i venti,
Ma tregua in petto il mio dolor *non ave.*
Tutta per quello io struggomi d'amore,
Ch'ei me infelice *come sposa,* infame
Rese, e rapimmi il verginal mio fiore.

Senti un po' la traduzione letterale [2]):

O cutretta, tu mena a casa mia quell'uomo.

Ecco, il mare tace, e tacciono i venti, ma non tace il mio affanno nel cuore: ardo tutta per lui, che invece di farmi sposa, mi rese giovinetta infelice, infame e senza onore.

Che differenza, non è vero?

---

[1]) 1. Tirsi, ossia la Canzone. 2. L'incantatrice. 3. Il Capraio, od Amarilli, ossia il Trescatore. 4. I Pastori. 5. I Viaggiatori, ossia i Bucolici Cantori. 6. I Bucolici Cantori. 7. Le Talisie od il Viaggio di primavera. 8. I Bucolici Cantori. 9. Il Pastore, ossia i Bifolchi. 10. Gli Operai o i Mietitori. 11. Il Ciclope. 12. Ila. 13. L'Amore di Cinisca o Teonico. 14. Le Siracusane o le celebranti le feste d'Adone.

[2]) Il greco dice:

ἴυγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα:
ἠνίδε σιγῇ μὲν πόντος, σιγῶνται δ'ἀῆται·
ἁ δ' ἐμὰ οὐ σιγῇ στέρνων ἔντοσθεν ἀνία,
ἀλλ' ἐπὶ τήνῳ πᾶσα καταίθομαι, ὅς με τάλαιναν
ἀντὶ γυναικὸς ἔθηκε κακὰν καὶ ἀπάρθενον εἶμεν



Giuseppe Torelli. — *Due idilli di Teocrito volgarizzati*, Verona, dalla Tipografia del Gabinetto Lett., 1829.

Sono il *Rubatore di favi* e l'*Epitalamio d'Elena*, presentati da Giovanni G. Orti al nob. sig.r Antonio dei Campestrini nelle sue nozze con la signorina Maria Sparavieri.

Il sig.r Orti fu più fortunato del sig.r Baldini; queste due traduzioni non sono fedeli, ma valgono più delle altre.

Ecco la prima:

Il ladro Amor già punse ape crudele,
Mentre dagli alvear predava il miele,
E tutte della man le *dita estreme*
Trafisse, per dolore egli ne geme,
E soffia nella mano e batte il suolo,
E salta e a Citerea mostra il suo duolo,
E piange che sì piccolo animale
Sia l'ape, e faccia pur *piaga cotale.*
Ella ridendo: or tu d'*ape non sai?*
Tu pur piccino, e che piaghe non fai?

Ecco alcuni versi della seconda:

In Sparta, presso il biondo Menelao,
Tempo già fu, che dodici donzelle,
Di morbidi giacinti il crine ornate,
Dinanzi a nuovo talamo dipinto,
Un ballo ordian; de la città le prime,
Grande onor delle Vergini spartane,
Quando la sposa sua diletta Eléna
Ivi d'Atreo rinchiuse il minor figlio.

Il Torelli tradusse anche altri quattro idilli, il *Capraio*, o *Amarilli*, il *Ciclope*, l'*Atte*, il *Bifolchetto*, e l'*Europa* e l'*Amor fuggitivo* di Mosco. Si trovano nel suo libro, *Il Pseudolo Comedia di M. Accio Plauto tradotta in versi italiani. Si aggiunge la traduzione d'alcuni idilli di Teocrito e Mosco*. In Firenze, 1765.



Girolamo Orti. — *Volgarizzamento del Ratto d'Elena di Coluto, con altre varie traduzioni*. Verona coi tipi di G. Antonelli, 1839.

Fra queste altre varie traduzioni, trovi, o lettore, quella dello idillio, *la Rocca,* dedicata alla marchesa Teresa Mujelli. Magro

dono; è assolutamente impossibile. Dammi orecchio, te ne leggo i primi versi:

O della glauca Pallade
Dono e alla lana amica
Rocca, che sei pensier proprio e verace
Di femina cui piace
Alla casa giovar, franca mi segui
Nell'inclita città di Neleo, dove
Sotto tenere canne a Cipria un templo
Verdeggia, ecc., ecc.

Lasciamo stare quell' O, che al terzo verso trova finalmente il suo nome, ma sentisti quanto sciupo di parole per tradurne tre greche νόος οὐκωφελίας ἐπάβολος --- pensiero atto all'economia?

. . . . che sei pensier proprio e verace
Di femina cui piace
Alla casa giovar.

Se il sig.[r] Orti l'avesse dovuto comprare come la carta e le penne!

***

UN ACCADEMICO FILOGLOTTO. — Ecco un tale che ha sentito vergogna di scrivere il suo nome. *Versione dal Greco. Il canto pastoreccio, idillio VIII di Teocrito. Per le sponsalizie dei nobili signori Vorajo-Berretta.* Udine, tipografia Vendrame, 1843.

Caro il mio accademico filoglotto, tu arrivi in punto per farci ridere. Senti, lettore, come fa parlare quel buon pastore di Menalea che se la discorre con Dafni, nel testo greco, alla buona, e senza ricercatezza di parole strane:

Risparmia i capri, o lupo, e non *t'irascere*
Agli agnellin, nè me tu possa *ledere*,
Se piccin traggo molta greggia a pascere.
Lampiero, o fido cane, eh! via non cedere
Al pigro sonno, onde si dee pur sciogliere
Chi meco imberbe *ancor vuol vigil siedere*
La madre a custodir — Nessun distogliere
Puotevi dal gustar l'erbette tenere,
Mie pecorelle: nè *pensiero incogliere*
Vi debbe mai, se d'erba simil genere
Non sorga più: pascete or via pascetevi.
Che fia che il prato erba miglior *v' ingenera*.
Poscia di bianco umor le poppe empitevi,
Onde avvien che i *mortai* tanto si stimino,
E d'esso, o agnelli, una metà *suggetevi;*
L'altra in zaina porrò d'intesto vimino

E punto. E fo' voti che l'accademico filoglotto non l'abbia letto agli sposi.

***

Girolamo Tonati. — *Volgarizzamento del terzo idillio di Teocrito, con alcune indagini sulla filomanzia degli antichi.* Perugia, 1878, tip. Boncompagni.

Laciando da parte le indagini, il signor Tonati ha avuto il coraggio di tradurre questo idillio delicato e pieno di dolcissima eleganza, con una forma di versi che sanno di classico le mille miglia.

Questo peccato a lui non si può perdonare.

***

Francesco Maria Molza. — *Delle poesie volgari e latine.* In Bergamo, 1754, presso Pietro Lancellotti, con licenza dei Superiori. A pag. 14, si trova un *Frammento del primo Idillio di Teocrito imitato e tradotto* dal Molza.

Il signor Molza dunque non solo ha tradotto, ma ha pure imitato. — E che significa ciò? Io non ti mando, o lettore, a domandarglielo; neppure per ridere.

***

Giuseppe Chiarini. — *Le Siracusane, idillio di Teocrito, tradotto in esametri italiani.* In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1880.

Il *Fanfulla della Domenica* del 21 ottobre 1880, anno II, n. 47, dà questo giudizio:

« A quelli che con gentile freschezza di frase, chiamano tuttavia un *letto di Procuste* i metri barbari, consigliamo per ora di leggere la traduzione che in quei metri appunto ha fatto il Chiarini del XV idillio di Teocrito, le donne di Siracusa che vanno alla festa d'Adone. La confrontino ancora colle altre già note, quella segnatamente del Pagnini che il Foscolo giudicò perfetta; la confrontino e vedano dove più è trasportata la elegante disinvoltura, il numero fino e costante dei versi greci. A noi questa del Chiarini sembra ammirabile. Se però come è da augurarsi, il traduttore vorrà tornare a Teocrito e tradurre qualche altro idillio, badi di seguire una lezione meno antica e scorretta; si provveda, per esempio, del *Fritzsche.* »

Sappiamo che il Chiarini, dopo ciò, aveva in mente di rivedere il suo lavoro, e farne una ristampa. Noi non aggiungiamo altro.

***

GIROLAMO POMPEI, *Gentiluomo veronese. — Opere. Tomo primo.* Verona, 1790. — Per gli eredi Moroni. Con licenza dei superiori e privilegio.

Quasi a metà del tomo trovi alcuni idilli di Teocrito e di Mosco, tradotti in versi italiani.

Di Teocrito ve ne sono sei. *L'Amarilli, il Ciclope, l'Ila, il Rubatore di Favi, il Bifolchetto, Sopra Adone morto.* Sono traduzioni che hanno i difetti comuni alle altre; qualcheduna più fedele, ma sempre priva di grazia e di naturalezza.

Esempio:

Il Bifolchetto.

Eurica mi derise, allor quand' io
Dolce volea baciarla, e *tai mordaci*
Mi disse *accenti:* via da me in malora;
Sendo bifolco tu baciar mi vuoi?
Misero, a porgere io rustici baci
Non appresi, ma solo a premer labbra
Cittadinesche. Tu neppure in sogno
Non bacerai mia vaga bocca; ec., ec.

Fedele, ma dov' è la semplicità e la naturalezza greca? Quei *tai mordaci accenti,* quel *sendo bifolco,* quelle *labbra cittadinesche,* sono cose che fanno sinceramente male; rovinano questi otto versi, che, del resto, non sarebbero tanto cattivi.

***

LUIGI ROSSI, *Cavaliere del Real Ordine della Corona di ferro, ec., ec., ec. — Scelta di idilli greci di Teocrito, di Mosco e Bione, volgarizzati in rime* [1]. Padova per Nicola Zanon Bettoni, 1809.

Se pigli il libro in mano, troverai, in principio, una *epistola* diretta, nell'autunno 1795, al conte Giovanni Paradisi, Presidente degli studi in Reggio, ec., ec., *Su l'arte del tradurre e sulla ragion poetica di questa traduzione.*

Il cav. Rossi si vede che non aveva giudizi sbagliati; egli scrive:

Terrò sol fermo, che sincero specchio
Dell'Autor sia l'Interprete; riflesse
Le grazie, i nei, tutto il caratter, tutta
L'indol ne renda. Anche immolar non tema,
Se il vuol l'esatta fedeltade, il meglio,
O più l'Autor non fia quel desso.

---

[1] Gli idilli scelti sono: *Tirsi o la cantata, l'Incantatrice, i Cantori Bifolchi, i Cantori Bucolici, gli Operai o i Mietitori, il Ciclope, Epitalamio d'Elena, il Bifolchetto, i Pescatori, l'Amante o lo Sventurato in amore, Sopra Adone morto.*

Ma disgraziatamente il Cavaliere non solo ha immolato la fedeltà e la proprietà alla tirannia della rima, ma nè manco, in minime proposizioni, ha reso *riflesse le grazie, i nei, tutto il carattere e tutta l'indole dell'autore.*

Esempio: a pagina 108, ecco come fa parlare l'*Amante, o lo sventurato in amore:*

Trista, *empia donna,* di *crudel leena*
Alunna o donna *pretto sasso alpestro,*
Indegno *objetto d'amorosa pena,*
Eccoti i doni estremi, il mio capestro
Venni a recarti; che *nojar non io*
Non vò mai più, donna, il tuo cuor *silvestro.*

La traduzione letterale sarebbe:

O giovinetto selvatico, e triste, nudrito da feroce leonessa; o giovinetto di pietra e indegno d'amore, sono venuto a portarti gli ultimi doni, il mio capestro: poichè non voglio più, o giovinetto, aggiungere dolore al tuo sdegno (addolorare te sdegnoso) 1).

Come è sempre vero, o lettore, che dal detto al fatto corre un gran tratto.

***

E, intorno al primo gruppo, qui possiamo fare punto. In altre circostanze, forse, potremo allungare questa rivista, di cui, per ultimo risultato, abbiamo troppo poco da stare contenti. Ora diamo uno sguardo al secondo, a quelli cioè che hanno tradotto tutti o quasi tutti gl'idilli.

***

Conte CESARE GAETANI DELLA TORRE, patrizio siracusano. — *Le Odi d'Anacreonte e gl'Idilli ed Epigrammi di Teocrito, Bione e Mosco, poeti greci tradotti in rime italiane.* Giovanni Battista Ghigi incise in Roma, 1775.

È un siracusano; qui ci troveremo in più spirabile aere. — Niente, caro lettore. La traduzione di Teocrito è fatta in versi sciolti ed in terza rima, ma nessuno idillio ha la semplicità e l'ele-

1) Testo greco:

Ἄγριε παῖ καὶ στυγνέ, κακᾶς ἀνάθρεμμα λεαίνας,
λάϊνε παῖ, καὶ ἔρωτος ἀνάξιε, δῶρά τοι ἦλθον
λοίσθια ταῦτα φέρων, τὸν ἐμὸν βρόχον· οὐκ ἔτι γάρ σε,
κῶρε, θέλω λυπῆν κεχολωμένον.

ganza greca, neppure per ombra. — Il signor conte Cesare, con tutte le sue forze, *nella lettera al virtuosissimo e dottissimo signor marchese Francesco Emanuele e Gaetani di Villabianca* ecc., confessa che molto studiossi di conseguirle, ed i suoi contemporanei l'avranno lodato ed onorato, ma i suoi endecasillabi sono infedeli, orribili, le sue terzine scandalose davvero.

Senti, a pag. 74, *L'Incantatrice*, idill. II:

Ove i lauri per me? Portali, o Testile;
I filtri ove mai son? Via, questo calice
Fascia con lana, e sia di rossa pecora,
Onde io con carme magico *sacrifichi*
L'uom, *che mi accese, ed or così mi strazia.*
Dodici interi dì son già, che il misero
Tiensi da me lontano, e nè pur *sassilo* (!!)
Se morti o vivi siam, nè mai picchiandovi
L'uscio gittommi a terra l'implacabile (!)

Vuoi sentire un po' di terzine, adesso? Pag. 93, la *Cantata, ovvero Amarilli*, idill. III:

Vo da Amarillide: per la montagna
  Van già le capre *lento* pascendosi,
  E seco è Titiro che *l'accompagna*.
Sì, caro Titiro, amor mio caro,
  Siegui le mie caprette a pascere (!),
  E a ber poi guidale al fonte *chiaro*.
Ma ve' quel Libico capron Gnasone,
  Che li ha sì grossi, ve' che non *ferati*.

E basta; se no temo di farti un Libico Gnasone.

***

GIOV. BATTISTA VICINI. — *Idilli di Teocrito, Mosco e Bione, Principi dei Poeti Bucolici*, ecc. Venezia, Giovanni Gatti, 1781.

Via, apriamo dove viene. — Idillio VIII, *Le Talisie, ovvero Il Viaggio di Primavera*.

Era già tempo quando Aminta e Eurito
  Ed io *con essi* verso il fiume Alente,
  Movevam tutti *dal paterno lito*.
Che Frasidamo e Antigon del *valente*
  Licopéo figli le Talisie feste
  Fean, *che Cerere diè l'antica gente.*
Se pur qualche reliquia or vien che resti
  Di prisca nobiltà da Clizia insino
  E che per sino da Calcon s'attese.

Ma, leggi greco, o italiano, mi pare di sentirti dire.

Eppure il pensiero di Teocrito è chiaro, è semplice.

Traduzione letterale: — Eurito ed io un giorno partimmo dalla città per andare in Alente; e a noi si unì terzo Aminta; perchè celebravano le feste Talisie, in onore di Cerere, Frasidamo e Antigone, due figli di Licopéo, nobile avanzo, se pure ve ne è alcuno, di quelli antichi discendenti da Clizia e da Calcone.

Ed ora, *ab uno disce omnes.*

***

ANTON MARIA SALVINI. — *Teocrito volgarizzato.* Terza edizione. In Venezia 1746, presso Pietro Carminati, con licenza dei superiori.

Neppure questa è fedele, ed invano cerchi versi buoni; anche qui sono aspri, duri, guasti, zoppi.

Ecco i primi dell'idillio II, *La Fattucchiera,* o *L'Incantatrice:*

Testile ù sono i lauri, ù sono i filtri?
Con fior di lana intorno il vaso fascia
E sia lana di rossa pecorella,
In color natural tinta a sanguigno. (Quante parole inutili!)
Acciò l'amato nom tanto a me crudele (sic!)
Sacrifichi con *forte alta* magia,
Che già dodici dì varcati sono,
Che quello sciagurato a me non viene;
Nè sa, se vive siamo, o pur se morte,
Nè *con fiero urto* battè giù la porta.

Senti la traduzion letterale 1):

Dove sono i miei allori? su, Testile, dove sono i filtri? Fascia il vaso con lana rossa di pecora, perchè io incateni con la magia il mio amante crudele. L'infame sono dodici giorni che mi abbandona; non sa se siamo morte o vive, e crudele non batte alla mia porta.

Ed ora dimmi, o lettore; siamo davvero aspri nel giudicare?

***

DOMENICO RIGOLETTI, romano, professore di poetica e lingua greca nella Regia Università di Torino. — *Teocrito volgarizzato,*

1) Il testo greco è:

Πᾷ μοι ταὶ δάφναι; φέρε Θέστυλι. πᾷ δὲ τὰ φίλτρα;
στέψον τὰν κελέβαν φοινικέῳ οἰὸς ἀώτῳ,
ὡς τὸν ἐμοὶ βαρὺν εὖντα φίλον καταδήσομαι ἄνδρα
ὅς μοι δωδεκαταῖος ἀφ' ὧ τάλας οὐδὲ ποθίκει,
οὐδ' ἔγνω πότερον τεθνάκαμες ἢ ζοοὶ εἰμές,
οὐδὲ θύρας ἄραξεν ἀνάρσιος.

Torino nell'Accademia Reale. Appresso Giambattista Chais, stampatore e libraio di S. M., de' suoi eccellentissimi magistrati e della Regia Università, 1729.

Il Rigoletti ha i difetti comuni agli altri, e nessun pregio; aggiunge del suo molto, come nell'*Abboccamento* di *Dafni e d'una Donzella*, idill. XXVIII, pag. 245, e stempera sempre sempre; è noioso, freddo, continuamente aspro, duro, tortuoso.

Un esempio: *La Conocchia.*

Conocchia tu, che *della molle lana*
Gli amplessi accogli ed i tortuosi giri,
Cura e mente di nobili matrone,
Che intese sono ad opre belle e vaghe,
Onde camere molte e molte adornansi,
Raro dono e pregiato di Minerva:
Or tu di buona voglia meco vientene
Ver la cittade illustre di Nileo;
Ove 'n mezzo di tenero canneto
Dell'amorosa Dea verdeggia il tempio.

Dieci versi endecasillabi! Tanti aggettivi, e tanti nomi, e tanti complementi di più!! Ma perchè non dire semplice, chiaro e bello, come disse il povero Teocrito 1):

O conocchia, amica della lana, regalo della glauca Minerva alle donne, di cui sei il primo pensiero della casa; di buona voglia vieni con noi nella città di Nileo, ove in mezzo ad un tenero canneto verdeggia il tempio di Venere.

O signor Rigoletti, se avevate questa castigatezza nell'insegnamento universitario!....

***

Luigi Maria Bucchetti. — *Idilli di Mosco, Bione e Teocrito, tradotti in versi italiani.* Milano, Stamperia di S. Ambrogio, 1784.

È una traduzione a metri vari e rimati; non fedele, non armoniosa, niente affatto felice.

Idillio II, *L'Incantatrice:*

Ove, Testili, i filtri e i lauri sono?
Tu di lana d'agnello porporina
Quel vaso omai mi cingi, ond'io *col suono*
Di magiche parole astringa almeno

1) Γλαυκᾶς, ὦ φιλέριθ' ἀλακάτα, δῶρον Ἀθανάας, γύναιξιν....

Colui che a *mia ruina*
Potè sì grave amor destarmi in seno.
Il dodicesmo giorno è già varcato,
Dacchè quell'inumano
Move da me lontano
Nè sa neppur l'ingrato
Se noi siam vive o morte
Nè più battendo vien alle mie porte.
Certo l'instabil molto
E frodolento Amore
E Venere gli han volto
Ad altra parte il core.
Ma ben di Timagete il *primo giorno*
Alla palestra andrò:
Colà vedrollo e dell'*ingiusto scorno*
Ragion gli chiederò.
Or vo' provarmi intanto
Se piegarlo posso io col sacro incanto.

Se ricordi, o lettore, la traduzione letterale, che ne facemmo poche righe dietro, troverai che Teocrito non avea detto, neppure qui, tanta roba.

***

Giuseppe Moro. — *Idilli di Teocrito. Traduzione dal greco, con annotazioni.* Codogno, presso Luigi Cairo, 1824.

Il signor Moro in alcuni luoghi è più fedele e più chiaro di molti altri, ma la sua traduzione non ha la forma facile e piana della poesia bucolica. — Dico però francamente che mi piace più di quante ne abbiamo visto; se non altro, in qualche luogo è chiaro, dove in altri è oscurissimo.

Esempio: Idillio VII, *Le Talisie*, o sia *Il Viaggio di Primavera*, pag. 41.

Tempo già fù che insiem dalla cittade
Vegnendo Eurito ed io verso d'Alente,
Ne fu terzo compagno Aminta ancora;
E fean a Cerere le Talisie feste
Fransidamo ed Antigone, due figli
Di Licópeo, e se onor vi è in chiara stirpe,
Da Clizia provegnienti e da Calcone, ec., ec..

***

Giuseppe Maria Pagnini, Carmelitano della Congregazione Mantovana. — *Teocrito, Mosco, Bione, Simmia Greco — Latini con la Bucolica di Virgilio, Latino — Greca, volgarizzati e forniti di*

annotazioni da Erittsco Pilenejo, P. A. Parma, dalla stamperia Reale, 1780, con approvazione.

Caro lettore, hai da sapere che, se sono troppo pochi quelli che conoscono i nomi de' traduttori, che noi abbiamo finora nominati, non troverai alcuno che ignori il Pagnini. È la sua traduzione che ha le più belle edizioni, e che viene letta dagli studiosi, che non possono servirsi del testo greco. Ma, diciamolo pure francamente, non meritava, nè merita tanti onori. — Il Foscolo ne aveva stima, ma egli non aveva l'anima idillica, e non poteva giudicare. Feroce d'indole e di sentimenti, amava il verso forte, nerboruto, contorto; ed il Pagnini non l'ha nè dolce, nè delicato, nè scorrevole.

***

In conclusione Teocrito non ha il suo traduttore, e lo meriterebbe. Un mio amico, tutt'altro che amante degli studi classici, un giorno intese da me una traduzione che poteva leggersi. Mi pare un poeta moderno, disse, quando ebbi finito.

E questa traduzione si ha a fare in versi esametri, per quello che dissi nel numero precedente, e che non starò a ripetere.

E chi può la faccia, ed in esametri, ripeto, e chi non li sa leggere, l'impari. È tempo.

ANTONIO CIPOLLINI.

LE DONNE DELLA BARBAGIA IN SARDEGNA

SECONDO DANTE E I SUOI COMMENTATORI

Nel Canto XXIII del *Purgatorio*, Forese Donati, ricordando la virtù della sua vedova, che lasciò sola in Firenze a *ben operare*, rimprovera aspramente il mal costume delle donne fiorentine di andar scollate, ed esce a dire che

> La Barbagia di Sardigna assai 1)
> Nelle femmine sue è più pudica
> Che la Barbagia dov'io la lasciai,

e predice che verrà tempo

> Nel qual sarà in pergamo interdetto
> Alle sfacciate donne fiorentine
> L'andar mostrando con le poppe il petto.

Che ha voluto dire il Poeta con questo? Ho qui sul tavolo un mucchio di commentatori e dai trecentisti fin giù giù ai più recenti, sono tutti concordi nell'interpretazione di questi versi. Nè ciò farà meraviglia ad alcuno, perchè è ormai noto a tutti con quanta disinvoltura i chiosatori del sommo Poeta si copino vicendevolmente. Ciò che recherà sorpresa sarà invece il vedere come tutti siano acerbi censori delle Barbaricine e come vi sia quasi una specie di *crescendo* progressivo nel giudizio che danno di esse. Infatti alcuno vi dirà che le donne di Barbagia erano vestite solo di un sottile *pirgolato*, che lasciava loro scoperto gran parte del

1) Alcuni codici danno *Barbargia* ed è forse filologicamente più esatto come derivato da Barbaria. Ma non mi è dato qui di verificarne l'etimologia; osserverò solo che l'uso comune del paese è di dire Barbagia.

corpo [1]; poi altri aggiungerà che andavano nude [2], ed altri ancora arriverà ad affermare che erano lascive e tanto corrotte, che si prestavano al piacere di chiunque le ricercasse e anche col consenso dei mariti [3]. E chi più ne ha, più ne metta.

Fra tante voci che così aspramente giudicano delle Barbaricine e con quanta verità vedremo in appresso, una però ed autorevole ne discorda ed è quella di Alberto La Marmora [4], il primo, si può dire, che studiò con vero intelletto d'amore quell'isola nobilissima e la fece conoscere agli stranieri.

Comincia egli [5] sulla scorta di alcuni documenti, tra i quali un passo di Procopio e alcune lettere di S. Gregorio papa, a stabilire che fin da antico esisteva nell'isola una regione detta Barbagia e i loro abitanti Barbaricini [6] e dopo aver mostrato che, se real-

---

1) Vedi le postille del *Cod. Caet.* che si vogliono di Marsilio Ficino, nella *Divina Commedia*, col commento del P. B. Lombardi, Padova, tip. della Minerva, 1822, vol. II, pag. 524. Non posso tralasciare dal riferire la spiegazione che l'editore dà alla parola *pirgolato*. « Ragion vuole, egli dice, che, « significando la parola *pergolato*, secondo il *Vocabol. della Crusca*, quan« tità di pergole, che, secondo esso stesso, voglion dire ingraticolati di pali « o di stecconi o d'altro, ecc., deggia intendersi in essi pirgolati qualche spe« cie di velo tessuto di stami incrocicchiati ad una certa distanza e quindi « trasparenti. »

2) Così Francesco da Buti. Pisa, Nistri 1858, vol. II, pag 561: « La Sar« digna à monti inacessibili.... ne' quali monti à molto popolo, molto feri et « inculti, viventi a modo di barbari, e però credo che sia chiamata Barbag« gia.... e vanno quasi nudi li omini e le femine. »

3) Benvenuto da Imola. Imola, Galeati, 1855, vol. II, pag. 461: « Barbagia, « luogo montuoso in Sardegna, in cui vive gente selvaggia senza leggi nè « religione... le donne dei quali sono lascive e si vendono col consenso dei « mariti; vestono tele bianche di lini, e così sciolte, che lasciano scoperto « il petto. »

E similmente scrivono Jacopo della Lana, Milano, Civelli, 1865, vol. unico, pag. 259; L'Anonimo fiorentino, Bologna, Romagnoli, 1863, vol. II, pag. 380; e il Landino, il Biagioli, il Portirelli, ecc., ecc.

4) Potrei anche aggiungere l'*Angius* che nel *Dizionario Geografico degli Stati Sardi* del Casalis, alla voce *Barbagia*, vol. XI, pag. 127, difende le Barbagine e lancia una buona frecciata a quegli scrittori che osano parlare di quello che ignorano.

5) La Marmora, *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne*, Turin, Bocca, 1860, vol. II, pag. 384 e seg.

6) A questo proposito mi giova ricordare un dotto articolo del prof. Ettore Pais, che con molta copia di sani argomenti mi pare riesca a provare che i Barbaricini, di cui parla Procopio, non siano che i *Maureddi* del circondario d'Iglesias, mentre i Barbaricini menzionati da S. Gregorio, sarebbero gli antichi Iliesi, primitivi abitatori dell'isola. Vedi « Due quistioni relative alla geografia antica della Sardegna, » *Rivista di filologia classica*, An. VI, pag. 474.

mente fosse stato uso delle Barbaricine di andare col petto scoperto, ancora oggi se ne avrebbe traccia nel costume, difende la loro fama dall' ingiuria, che hanno fatto loro i commentatori, e conchiude che non v' è che una maniera logica di interpretare il parallello stabilito tra l'uso delle donne fiorentine e quello delle montanare della Barbagia; poichè Dante dicendo che questa regione è più pudica nelle sue donne, ha voluto soltanto fare intendere che se le donne di un paese civile come era Firenze, andavano scollate, non così erano quelle di un paese riputato barbaro pel suo nome [1]).

Non vi è dubbio che i commentatori di Dante hanno molto lavorato di fantasia su quella terzina, che offre bella occasione di spaziare nel campo delle congetture a chi della Sardegna conosce poco più che il nome. Se le donne di Barbagia fossero state tanto lascive e corrotte, ne avremmo avuto notizia in qualche documento e, a cagion d'esempio, come osserva il La Marmora [2]) nelle lettere di S. Gregorio, che parla a lungo delle loro costumanze, o meglio ancora nella *Carta de Logu* di Eleonora d' Arborea, che pure tocca dei doveri delle donne e delle pene per le concubine. Ma fra i commentatori che hanno fatto delle Barbaricine altrettante Taidi, al La Marmora che viene a distruggere affatto la forza del contrapposto fatto da Dante, ci corre e molto. Mi compiaccio adunque che il La Marmora abbia difesa la fama delle Barbagine, che sono realmente come esso afferma, ma non ammetto la sua conclusione più sopra citata; anzi non so comprendere come egli, attento e scrupoloso osservatore, non abbia notato come solo nella foggia di acconciarsi il seno, tuttora in uso in Sardegna, si ritrovi la ragion d'essere della terzina dantesca, la qual foggia, se non è oscena e non giustifica le fantasie dei commentatori, è però molto strana e provocante. Del resto, chiunque legga spassionatamente il passo di Dante, anche senza conoscere i costumi sardi, si avvede che, se il poeta ha contrapposto alla Barbagia di Firenze quella di Sardegna, bisogna che per qualche sua particolarità questa fosse nota. Che valore avrebbe infatti il dire che la Barbagia di Sardegna, che è barbara, è più pudica di Firenze, che è civile, se non in quanto si sottintenda: la Barbagia di Sardegna, quantunque abbia un particolar costume di vestire il seno, è più pudica di Firenze, dove è abitudine delle donne

L'andar mostrando con le poppe il petto?

---

1) LA MARMORA, op. cit., pag. 388.
2) Op. cit., pag. 390.

Questo particolar costume adunque, che Dante può avere osservato in persona o almeno sentito descrivere da qualche viaggiatore, e non il semplice nome di Barbagia per paese barbaro, deve avere indotto il Poeta alla contrapposizione.

Vediamo quali siano oggidì i costumi femminili di questa contrada e nella Sardegna in genere, e la questione ci apparirà facilmente risolta.

Se v'è paese che sia ancora tenacemente attaccato a' suoi costumi antichi è certo la Sardegna, e di essa massimamente la parte interna e montuosa, che si raggruppa intorno al gigante delle Alpi Sarde, il Gennargentu. Questa parte è appunto la Barbagia, che declina a settentrione e a levante verso il Nuorese e l'Ogliastra, e a ponente scende verso il Tirso, mentre tocca a mezzodì i monti d'Esterzili.

Basta averla percorsa qualche volta per comprendere in quale isolamento visse per lungo tempo questa regione, che appena adesso comincia a sentire i vantaggi che le apportano le agevolate comunicazioni.

Se adunque quasi intatte vi sono ancora le primitive abitudini e le antiche costumanze, è ovvio argomentare che anche gli abbigliamenti non vi saranno di molto cambiati, tanto che i costumi di quest'oggi potremo credere che poco differiranno da quelli del tempo di Dante.

Ora a chiunque viaggi pei monti della Barbagia fa subito impressione il modo di vestire di quelle donne. Le più strane sono quelle di *Tonara*, uno dei villaggi nelle gole del Gennargentu, le quali sono anche segnate a dito e derise, quando capitano a Nuoro a cercar lavoro al tempo della mietitura. Esse portano in capo un pezzo di pannolana, di solito nero, di forma quadrata, orlato con listelli di seta di colore diverso, che in forma di un cappuccione scende loro sulle spalle e gira intorno al viso, che vi apparisce, per usare la felice espressione del Bresciani 1), come ad uno sportello; ma poi che hanno indosso? Una camicia grossolana di tela bianca, che secondo l'uso generale sardo non arriva che al fianco e un pezzo di rustica saia, che si attortigliano intorno alle gambe e chiudono ai fianchi con un zeppetto, che ficcano tra due occhielli: talvolta sono anche due i pezzi di saia, di solito color rosso-mattone, che dispongono intorno al corpo l'uno dinanzi, l'altro di

---

1) Bresciani, *Dei costumi dell' isola di Sardegna.* Napoli, 1850, pag. 91.

dietro, e stringono alla vita, a guisa di due grembiali, che per quanto si sormontino ai fianchi, pure lasciano come uno sparato laterale, che ricorda il famoso abito di M.lle Lange nella ***Figlia di Madama Angot***. E sotto?... Sotto hanno due altri pezzi di tela bianca, messi allo stesso modo, che tengono luogo di sottana. Così, un pò perchè questi panni se li serrano talmente addosso da parere, per dirla ancora col Bresciani [1]), dentro una guaina, un pò perchè camminano a stento per non allungare il passo, il che aprirebbe di troppo lo sparato sui fianchi, fatto è che riescono le figure più goffe e ridicole che si possano immaginare.

Ognuno vede come questa foggia di vestire sia veramente primitiva e può comprendere quale sorpresa produca al forastiero che la osserva per la prima volta. Ed è senza dubbio questo costume, che nel trecento era forse diffuso ad altri villaggi della Barbagia, che diede origine all'affermazione dei commentatori trecentisti che le Barbaricine andavan quasi nude. Nè vale il dire che Tonara, uno dei paesi più poveri e infelici, sepolto là tra i monti solitari del Gennargentu, sia come un'eccezione; perocchè se esso solo resta come prezioso documento all'etnografo per la storia delle vesti, gli altri villaggi della Barbagia provano come da quella prima foggia rudimentale del vestito si sia passato alla loro un po' più regolare. Infatti le montanare di *Aritzo* e di *Desulo*, a cagion d'esempio, ancor essi nelle valli del Gennargentu, se non hanno più la gonnella sparata in due pezzi, la portano però così serrata che vi sembrano infoderate, come le Tonaresi; con questa differenza però, che mentre a queste la natura in generale fu assai matrigna, alle donne di Desulo e di Aritzo invece fu larga di forme rigogliose, che si disegnano mirabilmente in tutta la loro dovizia di curve sotto le vesti strette, strette e sì che la stoffa è grossa!... Quante volte nel vederle si corre colla mente alle eleganti signore dei nostri passeggi cittadini, fasciate ancor esse negli abiti ora in voga! Ah la moda è una gran capricciosa! Gira e rigira tanto che ti riesce a mettere a pari la maschia montanara di Aritzo colla graziosa dama, che batte dello svelto e nervoso piedino il suolo a mosaico della Galleria!

Non di meno se questa maniera di vestire può spiegare l'affermazione di certi commentatori, non credo per anco sia quella che abbia svegliato nella mente del Poeta il confronto colle donne fiorentine.

---

1) BRESCIANI, op. cit., pag. 90.

V'ha un'altra parte dell'abbigliamento femminile che attrae il viaggiatore nella Barbagia non solo, ma anche nel Nuorese, nel Campidano e in quasi tutta la Sardegna. Tanto a Nuoro quanto in tutti i paesi del centro dell'isola e nella Baronia e nell'Ogliastra che ho visitato, le donne, mentre gelosamente si coprono il volto, fino al naso talvolta, hanno una gran cura di mettere in mostra il seno [1]. È bensì vero che vi portano sopra la camicia, ma che importa se è accomodato con tale procace artificio tra le difese dei busti e delle fascette sparate sempre davanti, che sembra ne prorompa fuori?

A Nuoro per esempio usano una fascetta di cui non allacciano che l'ultimo occhiello alla bocca dello stomaco, di modo che rimane aperta colle due punte laterali rivolte in fuori, e da essa si sporge con una grazia provocante il volume del petto. Ad *Oliena*, ad *Orgosolo*, ad *Orosei* poi nemmeno l'ultimo bottone è allacciato; la fascetta è più bassa e sta sparata del tutto e un cordone o un nastrino passa sotto del seno da un capo all'altro di essa: curioso assai è il bustino delle Orgolesi che è così sporgente in avanti, che con quel suo color nero dà l'imagine dei paraocchi, che portano alla briglia i cavalli. In altri villaggi come a *Mamojada*, a *Fonni*, a *Gavoi* e in generale nella Barbagia la fascetta si è così abbassata che si è ridotta ad una striscia, alta un palmo, che il Bresciani chiama *serrine* [2]; questa specie di pettorale si aggira a mezza

---

1) Il Mantegazza, che attraversò la Sardegna in vettura e in ferrovia e vide poco e male e quindi poco e male ne scrisse, ha però una pagina assai bella e vera a proposito delle vesti femminili. Il suo occhio d'artista ha colpito nel segno e con quel suo stile abbondante se vuoi, ma vibrato e poetico, così si esprime: « Per quanto svariati siano gli acconciamenti femmi- « nili della Sardegna, hanno però quasi tutti questi due caratteri essenziali. « molta copertura del capo e una grazia infinita per lasciar indovinare il « più che si può le bellissime bellezze del seno. Più d'una volta vedete in- « torno a quel nido d'amori un duplice, un triplice, un quadruplice sistema « di baluardi, di cortine, fossi, contrafforti e contraffossi; tutta una strategia « di fascie, fascette, e camicie e merletti; un arsenale strategico che dovrebbe « esser fatto alla difesa, ed è invece un'offesa continua, formibabile; tutto un « labirinto di parapetti a cui gli occhi profani non dovrebbero neppure get- « tare uno sguardo, e dove invece e occhi e sguardi si ostinano ad entrare; « tutto un artifizio di grazie che vuol molto nascondere e riesce invece a « mostrare assai; tutto un sistema di graziosissima, castissima e provocan- « tissima ipocrisia. » *Profili e paesaggi della Sardegna*. Milano, Brigola, 1870, pagina 105.

2) Bresciani, op. cit., pag. 77, ove osserva anch'egli che « nelle fascette, come nelle serrine e nei busti, lo scollato è sempre bassissimo e se si rialza alquanto, è sparato insino la bocca dello stomaco. »

luna sotto le ascelle e si allarga in sul davanti in due triangoli che sostengono il seno come due mani. E così potrei passare in rassegna molti e molti altri villaggi; per uscire dal centro dell'isola ricorderò *Sennori* per il Sassarese e *Cabras* per il Campidano.

Ora se a tutto questo si aggiunge che la natura fu generalmente prodiga alle Sarde di ricchissimo petto, facilmente si comprenderà come lo sguardo del forastiero sia attratto da quel costume femminile, perchè se è vero che la camicia è serrata fino al collo con due bottoni gemelli di filograna, d'altra parte vi è tirata sopra con tanta grazia a pieghettine accuratamente disposte, che riesce a metterne in rilievo meglio e con maggior procacia tutta l'esuberanza.

Il La Marmora stesso, che confessa che *ces formes et ces contorns fort saillants sont un objet de surprise et même, en quelque sorte, de degoût* 1), come mai non comprese che è senza dubbio a questo che mirava Dante nel suo parallelo?

Concludendo, che mi par tempo, dirò col La Marmora che tutto quanto hanno scritto i commentatori sulla corruttela delle donne di Barbagia non è che *un tissu d'inventions et de niaiseries* 2); perocchè non abbiamo nè prove storiche pel passato, nè possiamo argomentare dalle loro usanze d'oggidì che un tempo fossero così date al mal costume.

Non si può ammettere pure per lo stesso motivo che andassero nude, nè che la ragion d'essere del confronto stia solo, come vuole il La Marmora, nel significato di Barbagia, per terra barbara. Io vorrei solo, e se non mi inganno credo di averlo provato, che nei commenti che corrono per le mani dei giovani, al posto di tante goffe fantasticherie, si mostrasse coll'esatta conoscenza dei paesi che il confronto dantesco deriva unicamente dal costume delle Sarde in genere di portare esposto il seno. Così si dà ad ognuno il suo; le donne di Barbagia non sono ingiustamente offese e insieme la terzina di Dante riesce facile a intendersi, e una nuova prova che il sommo Poeta non parlava se non di ciò che realmente era.

P. E. Guarnerio.

---

1) Op. cit., pag. 389.
2) Op. cit., pag. 391.

DA MIMNERMO

1.

Senza dell' aurea Venere qual mai
Cosa cara ha la vita? Oh morir possa,
S'avvenga mai che tali cose a cuore
Più non mi stiano, i bei furtivi amori,
I dolci doni e i cari letti! rapido
A uomini ed a donne il giovenile
Fiore s'invola: poi quando Vecchiezza
Luttüosa sorgiunga a render brutto
Anche l'uomo più bello, allor le tristi
Malvagie cure a lui strette d'intorno
Gli consumano il cor, nè si rallegra
Più di veder i raggi aurei del sole,
Ma odïoso ai fanciulli, e dispregiato
È dalle donne; così fiero male
La vecchiezza è che Dio diede ai mortali!

2.

E noi, quai foglie che produce l'alma
Stagion fiorita, quando i rai del sole
Ratto crescer le fanno; un breve tempo
Godiam dei fiori dell'età, di beni
O di mali nessuna ancor scienza
Ricevendo dai Numi. Ma ci stanno
Sopra le negre Parche, una tenendo
In man la faticosa aspra vecchiezza
L'altra la morte: e un solo istante il frutto
Dura di nostra giovinezza, quanto
È il tempo appunto che consuma il sole
Nel diffondere i rai sopra la terra.

Oh quando tal per te termin sia scorso,
Più che vivere allor meglio è il morire:
Chè molti mali all'anima verranti:
E talora è la casa afflitta e grama,
E l'opra sua abborrita entro vi compie
La povertà; dei figli un altro orbato
Dal desio se ne strugge, e scende all'Orco
Sotterra; a un altro fiero morbo l'alma
Consuma, nè v'ha un solo infra i mortali
A cui Giove non dia mali infiniti.

3.

Subito un gran sudore a me le membra
Scorre, e rimango sbigottito, il fiore
Quand'io contemplo della nostra etade
Così amabile e bello, e che dovria
Durar più tempo: ma siccome un sogno
Giovinezza onorata è fuggitiva.
E subito sul capo ecco a noi pende
La vecchiezza deforme e travagliosa,
Odiosa e spregiata; e quei che tocca
Essa non più dagli altri è conosciuto;
Chè avvolgendosi a lui d'intorno il lume
Degli occhi essa gli offende e l'intelletto.

4.

Ben faticosa al sole opra ogni giorno
Prescrisse il fato, nè respiro alcuno
È a lui concesso o ai suoi cavalli, dopo
Che l'aurora da' bei diti di rosa
Salita è al cielo l'Ocean lasciando.
E lui dormente in un bel letto d'oro
Alato, preziosa opra d'Efesto,
A fior d'onda trasporta il marin flutto
Rapidamente dall'Esperia terra
Ai lidi d'Etiopia; ove il veloce
Sta suo cocchio e i cavalli, e aspettan l'alma
Che venga, figlia del mattin, l'Aurora;
E allor sul cocchio innanzi il Sole ascende.

ANDREA NOVARA.

LE OPINIONI A PULVIROLO

SCENE

Atto Primo.

(Salotto in casa del signor Amabile)

SCENA I.

Marcello e Ignazio.

Mar. Come, signor Ignazio, anche lei voterà per la strada ferrata? anche lei, un fabbriciere?

Ign. Io son sempre del parere del buon senso.

Mar. Eh! il buon senso è un' opinione che ha fatto il suo tempo.

Ign. Lo so, lo so... pazienza! ma scherzi a parte, una buona strada che unisca direttamente Pulvirolo a Milano è un bisogno sentito.

Mar. Son sicuro che ne guadagnerà anche il commercio dei nostri zoccoli. Ma e la spesa del gomito? sa bene che la Società costruttrice deve deviare dal primitivo progetto un quattro chilometri per contentare Pulvirolo, facendo un gomito, e il gomito bisogna pagarlo.

Ign. Son quaranta mila lire a premio perduto...

Mar. E crede lei che i talentoni di Pulvirolo si rassegnino a buttar via quaranta mila lire?

Ign. Non son buttate via.

Mar. Non si mangiano, e quei di Pulvirolo non credono che a ciò che si può mangiare...

IGN. Lei è pessimista, signor Marcello.

MAR. Io? guardi, se fra le feste dell'anno non ci fosse la Pasqua, quei di Pulvirolo non crederebbero neanche al Signore.

IGN. Ma no...

MAR. Sa che un partito, un partito grosso, preferisce, a questa strada, un bel concerto di campane nuove, e per sentirsele nelle orecchie i villani di Pulvirolo venderebbero anche la croce.

IGN. Ma neanche le campane si possono mangiare.

MAR. Io non sono nè ateo nè salmista, ma credo fermamente che Pulvirolo può far senza delle campane nuove, mentre una buona ferrovia non solo attirerebbe molta gente ai nostri mercati, ma farebbe conoscere le nostre produzioni all' estero. Ha veduto quel mio opuscolo sulla composizione chimica della barbabietola?

IGN. Un libro dotto, se ce n' è!

MAR. Lasciamo stare il dotto. Ma cosa dico io in quell'opuscolo?

IGN. (*fra sè*) Bravo, non l'ho letto.

MAR. Ha veduto le tabelle statistiche?

IGN. Chiare come il sole!...

MAR. E la statistica, signor mio, non è chiacchera.

IGN. La statistica, figuriamoci! i numeri son numeri...

MAR. E le parole son parole. Ma, a proposito, come mai lei, signor Ignazio, fratello, nientemeno, del prevosto di Pulvirolo, fabbriciere della chiesa, non sostiene le campane? diavolo, lei giuoca una brutta carta.

IGN. So bene che mio fratello non è troppo amico delle novità e senza credere che il vapore sia invenzione del demonio, teme però che Pulvirolo si apra alla corruzione cittadina, ai giornali, alle società operaie, ai villeggianti, ai cattivi esempi e fino a un certo punto non ha torto. Molti paesi che fino a ieri vissero nella semplicità dei costumi...

MAR. (*ridendo*) Adamitici...

IGN. Ben, lasciamo stare. Il prevosto ieri sera mi ha fatto chiamare e mi disse: Ignazio, si vogliono spendere quaranta mila lire in una matta impresa, mentre la chiesa aspetta da trecent'anni le sue campane. Pulvirolo, che ai tempi di S. Carlo era capopieve, non ha oggi che una campanella fessa, dal giorno che un fulmine liquefò i vecchi bronzi.

MAR. Aveva letto i giornali quel fulmine?

IGN. E io gli risposi: Caro mio, la ferrovia condurrà le campane...

MAR. (*con entusiasmo*) Quelle di Pier Capponi.

IGN. Come? — esclamò — un fabbriciere? un devoto cristiano? un mio fratello deve proferire il trionfo degli uomini a quello di Dio?

MAR. Ah! Ah! e lei che cos'ha risposto?

IGN. Risposi: *(solennemente)* Dio si onora anche col vapore!

MAR. Stupendamente!

IGN. Ma il pover uomo andò sulle furie come se avessi bestemmiato e ci lasciammo un po' di malumore.

MAR. Ora vedremo ciò che mio cognato saprà fare. Quest'oggi vorrebbe sentire il nostro parere in privato prima di presentare una proposta concreta al Consiglio Provinciale. Mio cognato è molto influente in alto.

IGN. Ha mandato un gentilissimo invito anche al prevosto.

MAR. Ma il povero Amabile mi saprà dire che gusto c'è ad accordare quei di Pulvirolo. Lui è l'uomo della pace, della conciliazione e vorrebbe sposare l'acqua santa al diavolo, e non sa che Pulvirolo è una tana di bestie selvatiche.

IGN. Ah! Ah! giusto.

MAR. Vuole un esempio fresco? il dottore, lo sa, è un progressista molto ben colorito, e se va in chiesa è per rispetto alla plebe. Ebbene, so di certo che voterà, se si deve votare, non per il vapore, ma per le campane.

IGN. Il dottore?

MAR. L'ha detto a voce alta nella mia spezieria.

IGN. E la ragione?

MAR. Per farla a me e a mio cognato, che leggiamo la *Perseveranza*. Ah! che peccato essere troppo vecchi, e non poter esser al mondo fra cinquant'anni! A me come a me, se oggi mi dicessero che un asino vola...

IGN. Lo crederebbe, eh, eh...

MAR. Visto che gli asini ne fanno di più meravigliose...

IGN. Colpito, colpito!.... *(carezzevole)*

MAR. E mi vengono a parlare di progresso e di libertà. Due sante parole a cui faccio di cappello, ma a vedere, a sentire certe cose, che si fanno, che si dicono in Pulvirolo, se alla mattina aveva un dito di coda, a mezzodì è lunga un braccio, e prima di sera non c'è più posto di metterla, la coda!

IGN. Ebbene, si consoli che lei non ha più bisogno di nessuno.

MAR. Questo sì, grazie al cielo.

IGN. Fra poco dà tanto di catenaccio alla spezieria, compera un casinetto...

MAR. Sopra una montagna, ben in alto.

IGN. Marita la figliuola. (*dolce*) La si è fatta una gran bella ragazza la sora Rosina.

MAR. Peuh!

IGN. Questo non è il caso d'essere pessimisti, sor Marcello.

MAR. Non dico mica che sia brutta. Ma per maritarla bisognerebbe che al mondo esistesse un uomo come voglio io. Oh! se volesse sposare un maresciallo dei carabinieri, un uomo d'ordine.... Per me quel cappello a triangolo rappresenta la sesta del mondo.

IGN. (*dolce*) Ve ne sono de' bravi figliuoli.

MAR. Vi sono anche dei famosi scapestrati, che ti sposano la dote e poi ti fanno una razza di sconquassatori.

IGN. (*esitante*) Per esempio, io ho un figliuolo.

MAR. Non lo conosco.

IGN. Ha studiato cinque anni a Padova, ha fatto due anni di pratica a Milano in una delle prime spezierie, e ora vorrei cercargli un buon negozio.... e una buona ragazza.

MAR. (*fra sè*) Lo zio prete ha dei denari.

IGN. Lei sa che io ho sempre vissuto de' miei fondi e non ho che Carletto al mondo, nè posso campare sempre....

MAR. Che cosa conta?.... non è questo il mio sogno. Preferisco un poveretto assestato colla testa diritta a un ricco strampalato. Non dico questo del suo figliuolo, che non vedo da sei o sette anni.

IGN. Lo conoscerà quest'oggi; per quanto riguarda poi l'avviamento della farmacia e l'altre cose....

MAR. Dobbiamo parlarne con più comodo?

IGN. Come crede. (*fra sè*) La va, la va.

SCENA II.

Amabile (*con un bel panciotto verdognolo*), **Ignazio e Marcello.**

AMA. Bravi, bravi, siete qui? caro sor Ignazio (*stringe la mano ad entrambi, battendola un poco colla sua*). E dunque? campane o vapore?

MAR. Vapore!

IGN. A tutto vapore.

AMA. Bravi, bravi, mi rallegro. Ho scritto anche al prevosto perchè volesse favorirmi.. Ci sente poco da quest'orecchia, ma spero di poterlo persuadere a lasciar correre l'acqua per la sua china. Ho scritto anche al dottore, che non mi ha risposto ancora,

Mar. Aspettala un pezzo la risposta.

Ama. Eh no! è un buon uomo. Ha le sue idee, come noi abbiamo le nostre, ma qui si tratta del bene del comune. Ho fatto chiamare il mugnaio della Conca, che è elettore e molti altri dei più influenti. Vedremo, sentiremo, ci conteremo e dalla discussione scatterà quella tal scintilla, quella tal scintilla.... Bravi, bravi, mi rallegro. Bisogna aver pazienza un po' per uno, e non pretendere che il vino entri nella botte tutto in una volta. La pazienza è per le cose del mondo come l'olio per le carrucole, come il sapone per i telai; è il gran sapone del progresso. Ah! Ah! bravi, bravi, mi rallegro... (*contento e beato torna a stringere la mano ad entrambi*)

Ign. Ecco un uomo come se ne danno pochi.

Ama. È inutile pretendere d'aver ragione per forza. Mia moglie, per esempio, ha cominciato a brontolare stamattina perchè, secondo lei, questo panciotto verdognolo è indecente, mentre ne ho di bianchi, di gialli, di rossi molto più belli. Volete forse ch' io contristi una povera anima per un panciotto? Ebbene, le dissi, lo cambieremo, mia cara. Permettete, vado a cambiarlo. Anche colle donne il sapone non è sempre inutile (*esce a sinistra).*

Ign. Non si può dire che abbia torto.

Mar. Ha torto solamente di lasciarsi comandare da sua moglie e lo dico, quantunque la sia mia sorella. In casa mia vorrei comandare io, e se mi piacesse di portare in capo, per modo di dire, una pentola, vorrei portarla la pentola. Le donne è già troppo che abbiano la testa, senza che si diano il lusso d'avere un' opinione. Che opinione! l' opinione di mia moglie sono io!

Ign. Anche in questo sono del suo parere. (*fra sè*) Bisogna tenerlo unto stamattina.

Mar. Ma oggi anche le donne cominciano a parlare di politica, di questioni sociali, di voto elettorale... Le donne? son cose da far crescere la coda a un remolaccio.

Ign. Però vi sono delle splendide eccezioni.

Mar. Eh! poco su, poco giù, tutte compagne.

Ign. Sua figlia, per esempio.

Mar. Mia figlia è stata fortunata d'aver un padre di giudizio, che la conduce per mano. A buon conto ho già mandati a monte cinque o sei matrimoni e uno la vigilia stessa delle nozze, e un altro era un signore di cavalli e carrozza.

Ign. Speriamo che mio figlio...

Mar. Ma quest'araba fenice perchè non si fa conoscere?

IGN. È timoroso, troppo modesto, troppo innamorato.

MAR. Che opinioni ha questo suo figliuolo?

IGN. Si figuri, è figlio di suo padre...

MAR. (*celiando*) Davvero?

IGN. Ma, ma! che cosa dice?

MAR. È una celia per ridere. È la testa ch'io guardo; ha la testa questo figliuolo?

IGN. O diavolo. lei può vedere se ha la testa. Eccolo qui.

SCENA III.

Carletto, Ignazio e Marcello.

CAR. (*con un cappellino spavaldo in testa, che non si leva, entra correndo*).

IGN. Vieni, Carletto, si parla di te. Conosci il sor Marcello?

CAR. Il sor Marcello! oh sono ben contento di rinnovare una vecchia amicizia (*stringe molto forte la mano a Marcello*). Vedo che lei ha un cierone d'imperatore; cioè veramente gl'imperatori devono avere una ciera molto rabbiosa coll'aria che tira; era tempo! E la sua simpaticissima figlia? son passato ieri sera dalla spezieria e per dio sacrr...

IGN. (*lo punge di fianco per farlo smettere*) – (*frà sè*) Mammalucco!

CAR. Davvero, non riconoscevo più la mia bella Rosinetta di sette anni fa, quando si giuocava a mosca cieca sul sagrato. (*movendosi molto per la scena*) E il signor Amabile si può salutare? Sono contento d'essere venuto a Pulvirolo in un momento di grande eccitazione, quando sono in giuoco gl'interessi della patria. La lotta è il mio elemento. Il signor Marcello non è anche lui liberale? e non di ieri? si sa, la scienza è la gran scopa dei pregiudizì.

IGN. (*sottovoce a Marc.*). È tutto il carattere di sua madre.

MAR. Povera donna!

CAR. Dov'è questo caro, questo simpaticissimo signor Amabile? (*esce dalla destra per tornare subito*).

IGN. Sente ancora troppo dello studente, ma è un cuore schietto.

MAR. Portano tutti a Padova di quei cappellini?

CAR. (*tornando*). Sono scappati i padroni di casa? Caro padre, ho una buona notizia a darti. Aspetta che io la cerchi fra questi giornali (*cava di tasca un fascio di giornaletti*).

IGN. (*piano a Marcello*). Son giornali che gli mandano in dono i suoi amici. Carletto scrive corrispondenze di cose chimiche.

CAR. Sai che appena giunto a Pulvirolo mi sono occupato con avidità della grande questione del giorno, e ho scritto subito un articolo sul *Bacherozzolo...*, con pepe e sale. Aspetta... (*stende i giornali sulla tavola*).

MAR. (*fra sè*). E pretende di sposare mia figlia!

CAR. (*leggendo i titoli dei giornali*). L'*Asino doppio*, il *Trabiccolo*, lo *Scorpione*, la *Forbice*, la *Minestra riscaldata*... il *Bacherozzolo*. — *Voici*. To', vedi in prima pagina come ho saputo frustarli questi campanari.

MAR. (*fra sè*). E l'animale pretende di sposare mia figlia.

CAR. (*volgendosi a Marcello*). A Padova ho diretto io per due anni un giornale di studenti intitolato la *Stanga*, che propugnava i principî liberali e bastonava di tempo in tempo le spalle a qualche professore....

MAR. Ah! (*fa una smorfia*).

CAR. Bastonate morali s' intende.

MAR. Già, già!

CAR. Bastonate d' inchiostro. Eravamo cinque o sei tutti *bocciati*, come si dice, nell'esame di chimica.

MAR. Vedo! e vuol sposar.... (*stringe i pugni per il dispetto*).

IGN. (*fra sè scuotendo rabbiosamente il foglio*). Questo imbecille mi guasta tutto.

CAR. L'avevamo non tanto colla scienza, quanto coi pedanti. Anche lei sarà stato studente e si ricorderà che la vena non manca a vent'anni. Una mia satira in versi sdruccioli che scrissi contro il rettore, un coso bitorzolato che pareva un cacio svizzero, fece furore: (*declama*). *O di bitorzoli — Vesuvio e stromboli — O metafisico — Unto barattolo — Quando l' anemica — Ipocrisia — Fatta itterizia — Ti porterà via....*

MAR. (*guardandolo in cagnesco*). Stupendo. Se permette, mi siedo (*va a sedere un po' indietro*).

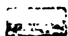
IGN. (*seccato*). Metti via...

CAR. Hai letto come li concio io i campanari?

IGN. Che cosa dirà il dottore che predica anche lui per le campane?

CAR. Il dottore fa dell'opposizione seria, dell'opposizione illuminata. Egli non ti dirà che il vapore è un fomite di corruzione, che i vetturali moriranno di fame, che il fumo fa male alle viti, che è un' invenzione del diavolo...

IGN. Ma non lo vuole.



CAR. (*gravemente*). A Pulvirolo non si può capire che cos'è la logica dei partiti.

MAR. (*sottovoce*). E intanto la coda seguita a crescere (*si guarda di dietro come se la vedesse davvero*).

CAR. Che ne dice, sor Marcello?

MAR. Conosce lei il formicaleone?

CAR. Il formicaleone?

MAR. Quella bestia lunga.

CAR. L'ho visto al museo.

MAR. Ha veduto che coda?...

CAR. Eh, una coda...! (*allarga le braccia*).

MAR. Ebbene, faccia conto ch'io sia diventato un formicaleone.

SCENA IV.

Amabile (*con un bellissimo panciotto giallo*) **e i suddetti.**

AMA. (*gridando*). Paolina, questo panciotto...

CAR. (*aprendo le braccia*). Oh! commendatore...

AMA. Chi è? il sor Carletto?

CAR. Io, commendatore, reduce da quattro giorni.

AMA. Lasci il commendatore... (*piano*). Ha veduta Rosina? ieri mi ha parlato di lei...

CAR. Che cos'è questo *lei...?*

AMA. Come vuoi, ma sei diventato un uomo. Bravo, bravo, mi rallegro.

CAR. E la signora Paolina?

AMA. Vieni che ti presenterò; mi aiuterai intanto ad accomodare una questione di panciotti... verdi, gialli... turchini, più complicata delle opinioni di Pulvirolo (*escono da sinistra*).

IGN. (*fra sè*) Ho paura che quell'imbecille abbia rovinato tutto. (*forte*) E dunque, caro sor Marcello?

MAR. Dunque che cosa?

IGN. Che ne dice di mio figlio?

MAR. (*ragionevole*) Senta, carissimo sor Ignazio, se un giorno mi farà l'onore di venire a trovarmi, prima le farò assaggiare un vin vecchio che è la migliore delle mie medicine, poi le mostrerò un'olla alta così, dove un uomo potrebbe quasi prendere un bagno, tutta bene inverniciata di dentro e di fuori col suo bel coperchio di terra cotta...

IGN. Un'olla?

MAR. Senza rancori, amabilissimo signor Ignazio, le assicuro che piuttosto di dare mia figlia a suo figlio, la metto nell'olla con aceto canforato e foglie di rosmarino. E dopo ciò, buoni amici come prima, anzi più di prima.

IGN. (*inquieto*) Lei esagera, siamo stati giovani anche noi.

MAR. (*francamente*) Si scassina l'autorità dei maestri, dei padri di famiglia, del governo costituito; si scassina l'autorità della legge e della religione; si scassina la disciplina dell'esercito, si scassinano le tombe dei poveri morti; è uno scassinamento universale. Devo forse permettere che anche mia figlia sia scassinata? devo sopportare, digerire, che una mia opinione sia difesa e sostenuta dal *Bacherozzolo,* dal *Trabicolo,* dalla *Stanga,* dalla *Clisopompa?* è la volta che mi taglio la testa. Piuttosto trecento campanili e trecento mila campane.

IGN. (*riscaldandosi*) Mio figlio potrà avere dei torti.

MAR. Suo figlio avrà tutte le ragioni e, se non le ha, è padrone di prendersele...

IGN. Non ha ragione.

MAR. Sì, le ha..., o le avrà fra cinquant'anni, quando io, per grazia del cielo, sarò già trasformato anch'io in una barbabietola; ma oggi piuttosto che diventare suo suocero, preferisco essere il campanone di Pulvirolo...

IGN. Ma creda, ma senta... (*c. s.*)

MAR. Servitor suo... (*esce*)

(Continua) MARCO D'OLONA.

LETTERE INEDITE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

(Continuazione).

Rev.mo Pre. Sig.r Sig.re e Pron. Col.mo

Mi è ben riconosciuta assaissimo la disavventura accaduta al Sig. M.e Capponi, prima per la persona di lui ben degna di vivere lungamente con buona sanità, e poi pel mio interesse, che posto in sì amorevoli mani, come son quelle di V. S. Rev.ma: sarebbe forse riuscito, ed ora si truova arenato, e voglia Dio che non vada affatto per terra. Gran mercè all'Ab.e Ramaggini, che m'ha sempre fatto sperar la copia di que' Marmi, e poi non è mai venuto da Frascati a Roma. Se la di lei benignità troverà apertura per favorirmi, gliene resterò sommam.e obbligato. Desidero io intanto, che il buon Cav.re si rimetta in buon tuono, e la ringrazio dell' incomodo, che si è preso per favorirmi.

La buona accoglienza fatta da una parte di cotesti Letterati all'Operetta del Lampridi, è a lui di molta consolazione benchè sappia non mancarne de gli altri, che digrignano i denti, e guardano lui con occhi infocati. Si aspetta egli ancora che si muova e Cielo e Terra per fare uno sfregio a quel temerario Libro; e loro costerà ben poco, occorrendo, d' impegnare il Monarca cattolico più contra d'esso, che de' turgidi Inglesi. Sarà atto di carità di V. S. Rev.ma, quando ne sappia le trame, le macchine, e i raggiri, l' avvisare il povero Lampridi, acciocchè prepari pazienza, e non si vada a nascondere in qualche romitaggio.

Gran pascolo per voi altri Eruditi tante Accademie. Se non cominciano in questa maniera a risorgere costì all'antico splendore

le Lettere, quando mai sarà? Io relegato in questi deserti indarno mi auguro di tali fortune. Mons.e di Thun è uomo d'ottimo gusto, et ha della bontà per me; ma io non ho tempo per coltivar così alti Personaggi. Se mai ella volesse farsi conoscere a così degno Prelato, che sarà Card.e a suo tempo, potrebbe presentargli i miei ossequi e le congratulazioni per l'apertura da lui fatta dell'Accad.a de' Concilj.

Desidero il nome del Sanese Autore degli Studj Donneschi, il cui libro corrisponde appunto al ritratto, che V. S. Rev.ma mi ha fatto dell'Autore. Di costà mi fu scritto, che esso libro era stato proibito; e v'ha certo qualche cosa che non può piacere. Se ne informi di grazia.

Poco bene sto io di presente. Alla flussion de gli occhi s'è aggiunto il male de i denti; ma il peggior male è quello della vecchiaia, che mi va sempre più pesando addosso. Certo è, che finchè avrò vita mi pregierò d'essere quale con tutto l'ossequio mi protesto

Di V. S. Rev.ma

Mod.a 31 Genn.o 1741

Devot.o ed Obbl.o serv.e

LOD.o ANT.o MURATORI

Rev.mo Pre. Sig. Sig.re e Pron. Col.mo

Ora intendo chi sia l'autore Sanese del libro, ultimamente proibito. Mi scrisse egli una volta, perchè voleva intricarmi nella lite, che bolliva fra S. Girol.o e la Chiesa Nuova; ed io mi scusai. So che è cervello caldo, uomo che sa. Ha egli sparlato de gli Autori della vita di S. Filippo Neri. Probabilm.e i PP. dell'Orat.o avran fatto fuoco contro di lui, e indotto chè si dee a gastigare il Libro. V'ha delle cose, che non saran piaciute costì nè ad Eccles.ci, nè a secolari. Ringrazio V. S. Rev.ma dell'avviso.

Se il Sig. M.e Capponi si rimetterà, come desidero e spero, in migliore stato ed ella potrà poi visitarlo, son certo che la di lei benignità avrà presenti le suppliche e premure mie.

Anche da altra parte mi vien supposto, che si aguzzino molte penne contra di Ant.o Lampridi, non per difendere il voto Sangu.o ma per mostrare, che io impugno l'Immac.a Concez.e, e che è già stato dato un Memor.e a N. S. per questo. Ciò non sussiste. S'egli non ha rapportato vari passi de SS. Padri, ho anche detto qual

risposta ad essi vien data; e non ha potuto far di meno per impugnar chi niega il *Debito.* Anche il Petavio, e i Salmaticensi ne han riportato.

Ma infine questo Autore è preparato all'una e all'altra fortuna, benchè speri molto nella dottrina e fino intendim.° del Regnante Pontefice. Prego V. S. Rev.ma di andare spiando, e se nulla sa, di farmene per sua bontà avvertito.

Se capiterà qua l'opera del P. Bremond ed altri, la leggerò: altrim.i non me ne prenderò altra cura, poco importando a S. Dom.co e al Mondo quella disputa.

Non si pentirà ella d'aver conosciuto e trattato Mons.e di Thun, perchè Sig.re di gran saviezza ed'ottimo. Protestandomi sempre tenuto alla di lei gentilezza, che in mezzo a tanti suoi affari, si ricorda di me e mi va compartendo le sue grazie, le rassegno il mio vero ossequio, e mi confermo

Di V. S. Rev.ma

Mod.a 17 Febb.° 1741.

Dev.° ed Obb.° Serv.°
LOD.° ANT.° MURATORI.

Rev.mo Pre. Sig. Sig.re e Pron. Col.mo

Mi ha ben rallegrato V. S. Rev.ma coll'avviso della visita da lei fatta a Mons.e di Thun, e della cortese memoria ch'egli conserva di me. Tale è il merito di quel Prelato, che reputo fortuna l'essere onorato della di lui padronanza. Se fosse più lungamente vivuto il buon' Imperadore, io mirava in lui un Porporato. Non so ora prevedere quel che sarà; ben so, ch'egli è degno di ogni maggiore avanzamento.

Se il P. de Luca Francesco impugnerà la penna contra del Lampridi, certo è che il caricherà di villanie, come ha fatto anche col Mro del Sacro Palazzo Zuanelli, con altra sua Opera in favor della Concez.e Se anche i Gesuiti entreranno in campo, è da sperare, che saran più discreti. Ora noi staremo a vedere, di che forza saran l'armi, che cotesti Campioni adopereranno, ed allora il Lampridi penserà a casi suoi o per tacere, o per rispondere. Egli nondimeno si truova in isvantaggio, perchè gli altri godono un'ampia libertà in quell'argomento: laddove il Lampridi non può aprir bocca per toccar certi tasti: altrimenti aprisi e Cielo e Terra. Rendo io intanto vivissime grazie alla sua amorevol' attenzione, che mi

va ragguagliando di quel che concerne q.° affare, non avendo io persona costì, che con più abilità scuopra la cosa, e con più bontà me ne avvisi.

Ho veduto gli argomenti di coteste Accademie, tutti belli e da recar' onore a chi li tratterà. Scrissi ad un' Amico mio, che per bene ci voleva della libertà. La lettera andò sotto gli occhi di N. S. ma non so se avrà fatto frutto. Ma come farete ad ascoltare tanti Predic.ᵢ tanti Eruditi? M'immagino che ognun si studi d' intervenire per dar gusto a S. Santità.

Voglia Dio, che l'apertura della stagione giovi al S.ᵉ M.ᵉ Capponi, e che almeno si riduca in istato di potere ricevere le mie preghiere per quelle benedette Lapidi, che ho perduto per colpa d'un mio corrispondente, il quale s' era impegnato di copiarmele molti mesi sono.

Orsù ella ci dia nuovi Porporati, dispensi Abbazie e Benefizi, se vuol rallegrare cotesto Popolo. A me però solamente importa, ch' ella mi conservi il suo stimatiss.° amore, e qui con perpetuo desiderio di ubbidirla, le rassegno il mio costantiss.° ossequio nel protestarmi

Di V. S. Rev.ᵐᵃ

Mod. 7 Marzo 1741.

Div.° ed Obb.ᵐᵒ serv.ᵉ
LOD. A.° MURATORI.

Rev.ᵐᵒ Pre. Sig.ʳ Sig.ʳᵉ e Pron. Col.ᵐᵒ

Sempre di somma consolazione è stato a me il poter godere della preziosa persona di V. S. Rev.ᵐᵃ ne' suoi passaggi per Modena. Ma non mai sì volentieri la riverirò io, come sarà nell'imminente sua venuta a q.ᵉ parti, perchè s' ella sarà in Modena, io mi figurerò di trovarmi in Roma per raccogliere le novità più importanti della gran Città, e di udire ancora qualche cosetta spettante a me. Auguro a lei dunque un felicissimo viaggio, con ringraziarla nello stesso tempo della sua benigna esibizione; ma senza sovvenirmi cosa, di cui l'abbia da pregare, che riuscisse d' incomodo suo.

Mi scrisse ben V. S. Rev.ᵐᵃ, che il Sig. Bandiera era uomo spiritoso e di bella conversazione. Non mi meraviglio ora dell'esser'egli sì ben accolto a Palazzo. Tali persone hanno entratura da per tutto, perchè dan gusto.

Noi siam qui con timore e brutte apparenze di guerra: cosa

che mi affligge, perchè sperava io pure di terminare i pochi giorni che mi restano, godendo della Pace. Da codesti gabinetti mi porti ella miglior nuova. De gli Spagnuoli non mi stupisco; ma non vorrei che ci avessimo a dolere del Card.^{e} di Fleury, che dovrebbe mantener la fede, ed ora va cercando pretesti per violarla.

Qui mi riserbo d' intendere gli avvisi di guerra che vuol fare a me. Di questa per verità non mi metto fastidio. L'altra è quella, che mi preme, non per me a cui non farà gran male, ma per gli guai del Pubblico.

Con che ossequiosamente mi rassegno

Di V. S. Rev.^{ma}

Mod.^{a} 4 Apr.^{e} 1741.

Divot.^{o} ed Obb.^{mo} serv.^{e}

Lod.^{o} A.^{o} Muratori.

Rev.^{mo} Pre. Sig.^{r} Sig.^{re} e Pron. Col.^{mo}

Mi notificò V. S. Rev.^{ma}, che costà era venuto da Napoli ad abitare il P. de Luca Elia, Osserv.^{e} che probabilm.^{e} starà in Ara Caeli. M'è poi stato confermato da altri, e ne' giorni addietro mi venne per la Posta un suo Prologo galeato, in cui con due manrovesci ha steso per terra il povero Lampridio. Sono ora a supplicarla d' informarsi destramente del tempo in cui egli venne da Napoli, e se egli abbia preparato altri Cannoni per finire di annientare quel miserabile scrittorello, che avuto tanto ardire os in Caelum (*sic*). Quel che è certo, il P. Burgio Gesuita ha replicato in Palermo, e un Can.^{co} di quella stessa Città anch'egli ha scritto. Si stampano ora le loro Opere, e se a Dio piacerà, le vedremo.

Ma come stiamo di antichità Romane? Non dovrebbe già es sere peranche soddisfatta la di lei sete erudito (*sic*). Però se avesse qualche cosa di nuovo, non me ne lasci privo la di lei gentilezza; perchè quantunque la stampa delle Iscriz.^{i} sia vicina al fine, e si lavori all'Indice, pure resterà qualche buco per quel che sopraggiungesse.

Buona cura s'abbia V. S. Rev.^{ma} ne' caldi Romani, e si prepari qualche settimana di Villeggiatura, con ringraziar intanto Dio d'aver lasciata la Lombardia a chi la vuole: giacchè noi ci troviamo in grave apprensione di guerra vicina.

Con che supplicandola della continuazione del suo stimatiss.° amore, le rassegno il mio costantiss.° ossequio, e mi ricordo

Di V. S. Rev.ma

Mod.a 27 Luglio 1741.

Div.mo ed Obb.° serv.e
Lod.° A.° Muratori

Rev.mo Preg. Sig.r Sig.re e Pron. Col.mo

Significai quanto V. S. Rev.ma mi avea commesso al P. Bardetti, intorno al Libro inviatogli, in tempo ch'egli non l'avea peranche ricevuto. Pochi giorni dopo mi disse, che gli era pervenuto, e che ne aveva anche accusata ricevuta.

Rendo io intanto vivissime grazie alla di lei bontà, perchè mi va mantenendo in grazia del S M.e Capponi, rallegrandomi, che egli si sia in una tollerabil maniera riavuto dal colpo sì pernicioso. Non so se sarà a tempo per me la venuta dell' Ab.e Ramaggini, perchè vo facendo l'Indice del T.° IV, cioè dell'ultimo della mia Raccolta, la quale dovrebbe a quest'ora essere interam.e stampata. Tuttavia perchè questo Indice è tela, che non finisce mai, può essere che favorendomi egli nel Novembre, potrò anche valermi delle grazie del S.re M.e al quale, quando potrà vederlo, la prego di portare i miei ossequi.

Invece di voltarsi a V. S. Rev.ma gli scopritori de' Marmi antichi, vanno a trovare l'Ab.e Frioroni. Me ne ha q.i ultimamente inviato uno, cioè d'Iscriz.e brevissima ma bella, perchè di uno Spatario di Antonia Moglie di Druso. Sarebbe stato pur bene a lei.

Grazioso fu l'invito dell'Em.mo Camer.° per la festa di S. Rocco.

Se si verificherà che da quella peste si liberi N. S. si chiuderà la bocca oh a quanti!

Da Napoli mi scrissero che il P. de Luca era stato colà; e però non dovrebbe sempre essere stato costì. Di grazia non lasci di ricavare s'egli abitò molto in Napoli, e quando venisse costà. In Palermo è uscito libro contra di Ant.° Lampridio, abbondante d'ingiurie e villanie. Se arriverò ad averlo, penserò allora a quel che s'abbia a fare. Mi son riso del Prodromo Galeato del P. de Luca. Se avrò da scrivere, saprò ben dirgli due parole.

Con tutto il già cominciato incendio in Baviera, susseguito dal passaggio de' Franz.i al Reno, pure non è tolta la speranza di qualche amichevol aggiustam.°. Credo poco a' S. S.i Franz.i i quali anche

ultimam.^{e} ci han fatto sapere che non ci sarà guerra. Tuttavia il vedere, che Annover, e Sassonia non si muovono, il Prussiano continua nell'inazione; questo mi dà qualche fondam.^{e} di sperare, che vi sieno Trattati. Al gentiliss.^{o} Mons.^{e} di Thun, sempre che ella il vedrà, la prego di umiliare il mio ossequiare, ed anche le congratulazioni per un Benef.^{o} poco fa a lui conferito, se è come suppongo, degno di un par suo.

Per quanto io sappia, non v'ha determinazione sicura del Reno, benchè ancor qui si viva con timore. Pare, che si parli solam.^{e} d'introdurre ne Po di Primaro le sue acque chiare, e di spingere colà ancor quelle dell'Adice.

Sempre tenuto al benigniss.^{o} amor suo e bramoso de' suoi comandam.^{i} con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Rev.^{ma}
Mod.^{a} 5 7bre 1741

Divot.^{mo} ed Obb.^{o} serv.^{e}
LOD.^{o} ANT.^{o} MURATORI

(Continua).

NECROLOGIA.

A PIETRO COSSA salve!

***

La portentosa robustezza del tuo intelletto, lo splendore della tua aureola mi fanno, quasi, accogliere il dubbio che l'uomo non sia tutto mortale.

Se così fosse: spirito di **Pietro Cossa** esulta, perocchè la PATRIA, deponendo sulla tua tomba la fronda di quercia e la corona di alloro, **te** saluta pensatore e poeta eminente e di **te** altera si adorna.

***

Se così fosse: spirito di **Pietro Cossa** sorridi; perocchè la turba parassita delle *effemeridi* ha intuonato l'inno-trionfo del tuo genio, tutta intenta all'eco delle proprie note; sorridi, perchè la Ignoranza presuntuosa che, impotente a comprenderti, ti amareggiò oscuro, che, vittorioso, ti colse, come palla al balzo e ti coltivò come opima marcita, ora, colla sfrontatezza dello istrione si atteggia a divinatrice, a Mecenate.

***

Modesto e semplice, come Cincinnato, tu — grande — vivevi ignorato nella tua Roma, tu già autore del *Nerone* incompreso!... e tu già quasi nauseato di ripulse, se non era una fausta sera fa-

tale, saresti, forse, passato consunto dal tuo genio represso, apprezzato da pochi e... taciturni, estraneo ai molti, forse anche deriso dalla decorata mediocrità.

***

Spirito di **Pietro Cossa** esulta! E nello eliso dei poeti canta il poema eroico della lotta del genio alla conquista dell'Arte; canta la marcia vittoriosa dal *Nerone* ai *Napoletani*, gli allori disputati, raccolti; l'affollarsi dei Menecrati lividi di laude, e l'astiosa *eccezione* del critico; schiavo, dietro la trionfal biga, mormorante: *respicens post te hominem, memento te!*

***

Spirito di **Pietro Cossa** sorridi. — E nell'eliso dei poeti canta il poema comico delle ripulse cattedratiche, dei consigli pretensiosi, dei boriosi compatimenti, dei perfidi silenzi; canta la commedia delle conversioni parassite, smaniose di nuove apostasie; canta la geldra comica dei divinatori postumi, attizzanti le fiaccole della tua tomba per fruirne il riflesso.

***

Narra a BARETTI che GOLDONI è immortale!

Narra a FOSCOLO infelicissimo, a FOSCOLO, — di te più grande — che Morte non gli tenne intera la promessa; che se altissima la fama, non gli concesse — scevro dal raspar delle cagne — il riposo del sepolcro.

E se incontri un lombardo dal crine e dalla barba intonsi, dal fiero e pallido volto saluta l'eminente Cantore della — *Giovinezza di Giulio Cesare* — e gli confessa che le sue ossa attendono ancora, equa al merito,

. . . . la ironia
della vigliacca postuma giustizia.

BENEDETTO GIUSSANI.

ANGELO SCALABRINI, *Direttore responsabile.*

Milano, 1881 — Tip. P. B. Bellini e C.

NOTIZIA.

Il prof. Severino Ferrari avverte gli studiosi che incominciando dal 7 del prossimo novembre si farà editore di un periodico intitolato BIBLIOTECA DI LETTERATURA POPOLARE ITALIANA, nel quale con ogni diligente e paziente cura, senza strascichi retorici o volate estetiche, saranno raccolti tutti quei documenti, antichi e moderni, che possono far meglio conoscere il territorio della letteratura popolare italiana non ancora sufficientemente ricercato e studiato.

Ora, la letteratura che conservata dalla fida memoria suona anc' oggi sulle bocche del popolo italiano, è nota ai più grazie alle amorose cure che, in Italia e fuori, da circa sessant'anni, le hanno prodigato e prodigano uomini dotti e laboriosi, ed è facilissima a ritrovarsi in recenti edizioni: ripubblicarla pertanto, se pur fosse lecito, non gioverebbe di troppo. — La letteratura popolare antica, all'opposto, giace quasi tutta ignorata nelle biblioteche; ben poco, nè sempre convenientemente, fu disascosto ed illustrato: del che deve per avventura trovarsi la ragione precipua nelle grandissime difficoltà materiali — perdita soverchia di tempo, spese di viaggi e di copisti, gravi e lunghe fatiche, — che inceppano e scoraggiano sino coloro i quali al desiderio valoroso aggiungono i mezzi di potere agiatamente cercare, di una in altra città, gran parte d'Italia.

Alla letteratura popolare antica saranno adunque principalmente rivolte le cure dell'editore, che con questo periodico intende a punto di togliere le difficoltà ora accennate, facendo sì che ognuno possa avere in casa una copia fedele ed esatta di quei documenti che, a stampa o manoscritti, in rarissimi esemplari, e talvolta in un solo, giacciono sparsi per le librerie di Roma di Venezia di Firenze, e via via. Chè solo quando i fatti, di diverse specie, siano raccolti in grande numero e in modo che facilmente si possano avere sott'occhio e minutamente osservare e a bell'agio comparare; solo allora si potrà con sicurezza giungere alla piena conoscenza di tutte le forme nelle quali si manifestò ed atteggiò lo spirito del popolo italiano; indagando le dette forme nelle origini, accompagnandole nello svolgimento, invigilandole nella decadenza.

In questo campo, molto resta ancora da fare; e l'editore spera che le sue fatiche non riusciranno inutili per tutti.

La BIBLIOTECA DI LETTERATURA POPOLARE ITALIANA esce il *sette* di ogni mese in fascicoli di *quattro* fogli di stampa, di pagine sedici ciascuno. — Costa lire *quattro* al trimestre, per l'Italia; lire *sei*, per le altre nazioni. — Ogni numero separato, lire *due*.

Per associarsi, mandare *anticipatamente* il prezzo del trimestre a *Severino Ferrari, Firenze*, presso la *Tipografia del Vocabolario, Via Faenza*, 68.

Nel 1° *numero si darà la ripublicazione delle* « CANZONI PER ANDARE IN MASCHERA PER CARNESCIALE FACTE DA PIÙ PERSONE; » *riproducendo la stampa del secolo XV, che è in* RICCARDIANA, *e tenendo a confronto l'altra stampa, pure dello stesso tempo, che sta nella* PALATINA *di Firenze.*

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Per l'Italia . . . . *Anno* L. 10 *Semestre* L. 6
Per l'Estero . . . . » » 12

Un fascicolo separato UNA LIRA.

Ufficio di Redazione: MILANO, Via S. Giuseppe, N. 4.

Dei libri mandati ai NUOVI GOLIARDI si darà l'annunzio nel giornale, e, ove si creda opportuno, un cenno bibliografico.

Avvertenza.

Gli associati ai *Nuovi Goliardi* di Firenze, che pagarono l'intera annata di abbonamento, riceveranno *gratis* il periodico sino alla fine del corrente semestre.

L'Ufficio dei *NUOVI GOLIARDI* è trasferito in Via S. Giuseppe, N. 4.

I NUOVI GOLIARDI

PERIODICO MENSILE

DI

STORIA-LETTERATURA-ARTE

« Si tempus superest, post cœnam ludere prodest. »
Carm. Bur.

Ottobre 1881

Volume I - Fascicolo IV

COMO

TIPOGRAFIA PROVINCIALE F. OSTINELLI DI C. A.

—

1881

SOMMARIO

Redattori.

Ci hanno promesso la loro collaborazione i Redattori del *Convegno,* giornale di scienze e lettere ch'ebbe in Milano vita breve ma non oscura, nonchè i signori: Carlo Baravalle, Felice Cavallotti, Giosuè Carducci e Raffaele Giovagnoli.

DIVAGAZIONI

Di dispotismi ve ne sono diverse specie; fra queste quella di cui usano ed abusano, talvolta, gli amici per la bella ragione che sanno di essere amati e di meritarselo.

Di tale razza è appunto il dispotismo che il nostro caro Direttore si è dilettato esercitare in questi giorni sul mio individuo libero-pensante.

« Benedetto — egli mi disse — tu devi farmi, nè mendicare scuse, tu devi farmi la critica di quest'ultimo lavoro del Banzole. »

E così dicendo mi porse un grosso volume sul quale stava scritto un colossale *No!*

La risposta m'era suggerita patente; ma quel *no* sgarbato io non lo seppi proprio dire; esso mi crepò in gola con un impeto di tosse, e, *reclinato capite,* mi rifugiai a casa, accesi la lucerna e lessi.

Lessi tutto d'un fiato, nientedimeno che cinquecento pagine all'incirca; le lessi tutte d'un fiato; non però come si suole per fascino di bellezza, bensì come si trangugia velocissimamente una pozione ributtante, mettiamo l'olio di ricino, per abbreviare i momenti topici della nausea.

***

Per Ippocrate! Come si fa a digerire sta sorta di roba? E peggio, come si fa a scriverla?

Immaginatevi un pasticcio, una faraggine, una vera aberrazione patologica, nella quale cerchereste invano alcuno fra i

principî più rudimentali dell'arte; nella quale cerchereste invano il buon senso che deve governare uno scrittore a qualsiasi scuola appartenga o intenda appartenere.

È questo *No* del Banzole un romanzo verista?.... Che! punto! Perocchè c'è del romanticismo affettato da far strabiliare il romantico più sconclusionato.

È romantico? Che! Perocchè c'è del preteso naturalismo da far da ipecacuana, non dirò allo Zola, ma allo stesso Cameroni.

È arte infine? Neanche per sogno; perocchè non vi sono rispettati neppure i primi elementi dell'arte, e il sentimento artistico è bandito dal libro peggio che il pudore da una baldracca.

Che cosa è dunque questo *No*?

È una superfetazione, una mostruosità; funghi velenosi, — e più ridicoli che velenosi — i quali, nelle epoche di evoluzione letteraria, nella lotta di due sistemi che tendono l'uno a conservarsi l'altro a surrogarsi, pullulano dalla fermentazione; bubboni della mediocrità che crede imitare, e riesce neppure a scimmiottare.

***

Questo signor *Banzole,* che già ci regalò il romanzo *Al di là,* nel quale riuscì ad emulare il francese *Belot* nella sua più brutta qualità, ebbene questo signore incomincia il suo racconto coll'intrattenervi ad una scena dove si levano, con spasimo, ad una ad una, le filaccie dal petto incancrenito di una vecchia stizzosa.

Oh se scopo del Banzole fu di farvi *restituire,* il suo scopo, per gli Dei, lo raggiunse. C'è una pittura così ributtante, così lercia, che il puzzo darebbe gli strappi al diaframma di un vecchio infermiere.

Ma è questa arte? è questo il verismo?

***

Vi dà per protagonista una certa fanciulla filosofante, materialista, cinica, perversa e nello stesso tempo sciocca, che riesce la creazione più bislacca di un cervello da scrittore, e la quale,

se può essere possibile, come è possibile nella realtà qualsiasi mostruosità, non la può essere mai in un'opera d'arte, non ostante il verismo; anzi appunto per legge di verismo.

Sarebbe bella che, per la ragione che si danno vitelli che nascono con due teste, un pittore, che la pretendesse a verista, vi dipingesse un paesaggio con una mandra al prato di vitelli bicipiti!

***

Una fanciulla (la protagonista) nè bella, nè brutta, anzi piuttosto bruttina che bella; la quale, fatta donna, eserciterà poi un fascino di voluttà e di dominio irresistibile; una fanciulla di un talento straordinario, una *Sand in fieri,* che incanta i suoi maestri, che fa strabuzzare gli occhi ai suoi esaminatori colla vertiginosa altezza delle sue risposte; che scrive un poema: *Il Nerone,* tale da mettere in un sacco Cossa e Hamerling, poema del quale, però, il Banzole prudentemente non cita brano nè verso; insomma una fanciulla straordinaria la quale commette una filza di enormità schifose di bassezza e di perfidia senza quella logica dritta alla meta quale almeno si riscontra nelle perfidie di chi ebbe altissimo lo intelletto, quanto perverso il cuore.

***

Una fanciulla la quale, dopo che le fu morta la madre — se Dio vuole! — fra le altre distrazioni si prende quella di far morire di passione, prettamente libidinosa, un povero gobbo rachitico, ch'ella si pigliava così per solletico fra ... fra ..., non so come dire, perchè sono nato da buona famiglia, e crebbi ben educato.

Una fanciulla povera ed orfana, la quale, raccolta con amicizia generosa e delicatissima nella casa della ricca sorella di latte, pensa, ordisce, compie ogni sorta di dispetti e di insulti più imprudenti, di perfidie più basse contro la sua benefattrice, per riuscire a commettere la massima delle perfidie, e la più stupida, nella notte prima delle nozze dell'amica.

C'è a questo punto un certo abito nero foderato di raso bianco, abito attilattissimo alle forme, nel quale ella ci si mette

nuda, abito che all'istante topico dovrà spalancarsi come una giubba da delegato per mostrare la fascia legale; ma dal quale abito dovrà spalancarsi il fulmineo fascino di carni palpitanti di voluttà, raso-vivo che farà vergogna al raso-lionese della fodera.

Scommetto cento contro mezzo che l'autore, a tal punto, credette d'aver trovato il *non plus ultra* del nuovo, del sorprendente e deve aver dato un sospirone da pienamente soddisfatto.

Vedete illusione! Egli non riuscì che al *non plus ultra* dell'impossibile, del ridicolo.

***

Segue una fuga a cavallo che vince in romanticismo tutto quanto di equitazione fantastica sia stato immaginato in arte dall'Aquilino generato dal Vento al quadrupede del cavalier della Fortuna, di pennello germanico.

***

E di questo passo si tira innanzi fra pagine e pagine di considerazioni, di paradossi che vorrebbero essere geniosi e non riescono che barocchi; fra una erudizione mal digerita, fra giudizî temerarî, somministrando dell'imbecille con prodigalità da milionario, perfino al Leopardi; e tutto ciò intorno ad una tela di avvenimenti che si fanno sempre più comuni e plateali; ad uno spirito, un *humour* da gazzetta; a personaggi, i quali non so dire se riescono più triviali o più sonniferi!

***

Ma basta del libro il quale, dopo tutto, quando si è fatta la minchioneria di comperarlo, lo si può benissimo usufruire...... diversamente.

Ciò che deve far specie, ciò che particolarmente urta, è, in vece, che scritture siffatte trovino editori che li stampino e li spaccino con lusso di richiami, e, nel caso, con vero *lenocinio.*

Ciò che fa specie è che libri siffatti trovino chi ci fa la critica.

*
* *

E qui mi sono tirato la zappa sui piedi. « Oh — direte voi — e tu, adunque, perchè gliela fai?... »

Verissimo; e questa appunto è la principal causa della stizza colla quale mi son sottomesso al dispotismo del Direttore.

No, mille volte no, non la si dovrebbe fare la critica a tali sudicierie; nè vale il pretesto di prendere occasione per dichiarare, come chi ha sana la testa sulle spalle, vuole in letteratura il verismo e non la pornografia; perocchè, nel caso, se di pornografia ce n'è a recere, di letteratura non ce n'è punta.

Niente, adunque, discussioni intorno al tema fritto e rifritto dell'idealismo o del verismo in arte; questione di lana caprina e nulla più; parole che — confesso la mia ignoranza — non ho capito mai bene, non avendo mai in arte altro capito che l'umanismo, il quale è vecchio come l'arte istessa. — Ecco il perchè intitolai questa mia sfuriata *Divagazioni* e non *Verismo o Pornografia?* come mi aveva suggerito il caro Autocrata. Ecco come, invece di scendere in aringo e schierarmi o dalla parte dell'autore esimio delle *Anticaglie,* o da quella dell'esimio autore del *Postuma,* ambedue valentissimi, io continuerò a menar di frusta in altro verso.

*
* *

Mentre io amo assai la critica in arte che s'inspira alla ricerca delle ragioni del bello; quella critica che esercita ogni artista di ingegno sulle opere dei sommi per rubare loro quella parte di segreto che non riesce da solo a trovare nel vero esistente, altrettanto mi fa compassione la critica, che in generale — fatte le debite eccezioni — suole esercitarsi nelle effemeridi giornalistiche, o come lezzo di turriferari, o come schizzo di bava di mediocrità impotente a creare.

*
* *

Vi fu un tempo che, ingenuo come un agnello, ci credevo anch'io a quella critica; il suo chiasso mi imponeva, non avendolo ancora riconosciuto per chiasso da trecche. In quel tempo io ero affetto da una vera mania di leggere e legger critiche;

ma la riflessione, le continue contraddizioni, i sistemi di lode o di biasimo mi guarirono perfettamente. Fu allora che io chiesi a me stesso: C'è o non c'è una vera critica nella viva lotta dell'arte?

E mi risposi un bel *no*.

***

Voltaire vuol far chiudere nella senavra Shakespeare; e mentre le tragedie del primo non si leggono più, quelle del secondo vivranno sino a che si amerà il bello, il sublime.

Goldoni crea un teatro italiano; Baretti lo dichiara uno scrittore immorale e asino.

Il predicato *asino*, meno male, è cassato dalla conquistata immortalità; però oggi Goldoni è diventato tanto *morale* da far dormire!!

Manzoni pubblica la prima edizione dei *Promessi Sposi*.

E Tommaseo sferza a dritta e a manca il volume sommo, e conclude dicendo presso a poco che è un romanzo nè carne nè pesce, e che forse lo stesso autore non sa nemmeno lui che ha voluto intendere di fare.

Il romanzo del Manzoni sale in fama; da tutta una generazione, da noi e all'estero, lo si dichiara un vero capolavoro.

E Tommaseo ne canta le laudi, lo porta alle stelle.

O, di grazia, dite voi, dov'è la critica?

Nelle effemeridi si accusa il Cossa *vivo* di difettare di movimento drammatico ne' suoi drammi storici; il suo ultimo lavoro *I Napoletani*, viene accolto freddamente, e i famosi critici de' giornaletti e de' giornaloni si mettono in sussiego, fanno le loro ammonizioni al poeta, lo confortano di saggi consigli, gli indicano gli *errata-corrige*.

Ebbene, muore il poeta? Altamente si dichiara che merito principale dei drammi storici del Cossa fu quello di non sacrificare la fedeltà storica al convenzionalismo teatrale; di non essersi lasciato imporre dalle ciarle di lor messeri. Ed ecco gli stessi messeri battersi il petto, salvo tornar da capo con altri, purchè sia un vivo.

L'amico Cavallotti parlando delle critiche effimere fatte ad un suo dramma, mi dicea (e lo scrisse anche): « Chi dice che l'atto primo è il migliore, chi in vece il terzo; altri preferisce il secondo, altri il quarto. Tu che ne dici? » . . . .

« Che son belli tutti e quattro, e che quelle sentenze son tutte papere! »

***

Papere; sta benissimo. Ma intanto l'azione di siffatte papere (quando non son peggio) è fatalmente soggettiva e oggettiva per l'artista.

Milionari che si dedichino all'arte ce n'è pochini; dunque la falange degli artisti è di militanti che hanno d'uopo di essere lucranti.

Ora per poter militare e con lucro, volere o non volere, convien pur trovare editori che stampino e paghino, capi-comici che producano e retribuiscano.

Ma costoro sovente per deficienza di mezzi intellettuali, talvolta, per non dir sempre, per mancanza di tempo, non possono giudicare da sè del valore di un lavoro d'arte, e devono accettare quello della massa, dalla quale spillano il loro interesse.

E la massa chi l'istruisce è appunto quella cima di critica, e col buon senso dell'una e il buon senso dell'altra si fischiano la *Sonnambula* e il *Barbiere di Siviglia*.

Si mettono a dormire per una diecina d'anni *I Promessi Sposi* del Ponchielli; si accoglie immusoniti a Roma, a Firenze, a Genova, il *Nerone*, ecc., ecc.

Ma vinsero! Sì; aspetta, però, che erba cresca; ma per pochi casi di rivincita, quanti di sconfitta, altrettanto irreparabile, quanto immeritata!

***

È chiaro come luce meridiana che la critica *viva*, in generale — eccezioni concesse — non si informa a ministero d'arte, ma a passioni politiche o personali, siano di chiesuola o di demolizione per sistema; sieno di leccazampe o di mediocrità invida e ringhiosa, sovente vile, sempre egoista.

Ed è così che mentre talora si vedono tartassati o dimenticati lavori di pregio eletto, si vede, per esempio, portare alle stelle un libro scritto con stile droghiere; si vede dichiarare capolavoro di un teatro in vernacolo uno scherzo comico ridotto dal francese, e diventa lirismo indipendente di genio ogni sgrammaticatura di scrittorello che ti scombicchera una prosa dilungata come il brodo de' Luoghi pii, e che per rimare in — *aio* — scambia *roveto* in *rovaio*.

***

Fate una prova.

Mettetevi — se vi regge la pazienza — a leggere per parecchi mesi tutte le critiche bibliografiche che si pubblicano nelle parecchie effemeridi italiane.

Sopra cento ne troverete *una* o *due* nella quale si lodi.

È una vera mania di denigrazioni, di insolentire, di demolire, al punto che si fa l'analisi persino a libri dei quali un critico, che appena appena si rispetti, non dovrebbe occuparsene.

Si fa, per esempio, l'analisi a versi che non hanno nè capo, nè coda.

Parmi veder un uomo che per esercitare il prurito delle mani pigliasse a scappellotti dei poveri monellucci innocui!

Tanto è la smania di menar la lingua attraverso.

E si dirà che la critica *viva* c'è?

No, mille volte no. Questa che se la pretende a critica è ben altro.

***

E qui ecco un'altra zappata che io mi do; perocchè anch'io menai la frusta, e quello che è peggio, addosso a scrittura che, non essendo opera d'arte, non meritava neppur l'onore della sferza.

Ma la colpa è tutta del caro Direttore, e me ne rivalgo dichiarandogli netto e reciso che non avrà mai più da me rigo di critica se non per libro che meriti d'essere lodato, o almeno che abbia i necessarî requisiti per essere ammesso nella sacra Repubblica.

(Dal piroscafo *Lombardia*.)

BENEDETTO GIUSSANI.

LA LEGGENDA INDIANA DI NALA

IN UNA NOVELLINA POPOLARE PITIGLIANESE

Novellina pitiglianese.

C'era una volta un re, che aveva tre figliôli, questo re aveva la passione del giôco, quindi un giorno andò nella bottega di un mercante di ragione (*sic*), e si messe con lui a giôcare, e si scaldò tanto nel giôco che perse ogni cosa, tutto il regno, e perfino il cappello che aveva 'n capo, così rimase senza nulla. Andò a casa tutto addolorato, la su' moglie li disse cos'aveva, lo invitava a desinare, e lui non ci voleva andare per timore che lei si avesse a accorgere di qualcosa. Alla fine lui li raccontò tutto quanto gli era successo, poi venne il mercante di ragione alla Corte, e disse: « Chi non ci ha che fare, se ne vada, il regno è mio. » Il pôro re se ne va con tutta la famiglia, prende per una strada di nottetempo, e alla fine si ritrova a una villa, che non ci pensava neppur d'avere, se no lui l'avrebbe giôcata e persa. Si affaccia la contadina, vede venire il re colla famiglia e avvisa su' marito. Su' marito non ci voleva credê, poi finalmente 'riva 'l re e il contadino li s'inginocchia a' piedi e li domanda, come mai sia venuto a quell'ora alla villa. Il re lo fa rizzare in piedi e li dice: « Mettil in testa 'l cappello, chè son diventato più poero di te, almeno te hai qualcosa nella villa da mangiare, mentre noi 'ún s'ha

più nulla. » — « Fatevi corraggio, li risponde 'l contadino, quello che serve per noi a mangiare, servirà ancora per voi e la vostra famiglia. » — Il re poi li dice: « Che ci hai a cena? » — E 'l contadino li risponde: « Ci ho dei fagiôli, roba da contadini. » — Il re si contentò de' fagiôli e non volle che la contadina tirasse il collo a un pollo, come aveva idea. Dunque il re e la su' famiglia cenò alla meglio col contadino, e così si adattò a vivere come questo. La contadina aveva preparato al re un bel letto, ma lui lo rifiutò e volle dormire in terra, vivendo così alla maniera de' poveri. Mentre dormivano, la regina, quando fu sulla mezzanotte, s'alzò, li scappò a fare un po' d'acqua, andiede giù in un bel giardino a vôtare il vaso e vedde una bella pianta di fichi. Ne colse un paniere (bisogna avvertire, che allora era nel mese di gennaio) la mattina lei chiamò il figlio più grande e li disse, che andesse dal re a portarli quel panierino. Lui non ci voleva andare, la pôra regina lo pregò tanto che lui alla fine acconsentì d'andare a portare al re quel paniere di fichi. Strada facendo incontra una vecchia che li dice: « Dove vai, bel ragazzo? » — « Doe mi pare. » — E lei poi: « Che ci hai nel panierino? » — « Una m... » — « E una m... ti doventerà. » — Poi il ragazzo va dal re, si fa annunziare dal custode, che ci ha un paniere di fichi da regalare al re. Il re lo fa passare, e li dice: « Cosa ci hai, bambino, nel paniere? » — « Un bellissimo regalo che m' ha dato la mi' mamma. » — Quando poi fu votato il paniere, e uscì fori la m... il re arrabbiato fece prendere quel ragazzo, li fece dare un bel carico di legnate e lo mandò via come uno scopato. 'Rivato a casa, su' madre lo vedde tutto rovinato e li chiese cos'aveva. E 'l figliôlo li risponde, che quelli ch'aveva portato non eran fichi, ma una meggia di m... La notte seguente la regina fece come nella prima notte, e la mattina mandò il secondo figliôlo a Corte a portare al re 'l solito paniere di fichi che diventano m.... per le maniéracce usate colla vecchia. Il re quando vede nel paniere quella porcheria, se al maggiore gliel'aveva date, con questo non canzonò. La povera regina non si poteva persuadere che nei panieri dati ai su' figlioli non ci fossero fichi, e non capiva come mai fossero tanto strapazzati dal re. La terza notte la regina ricolse un'altro paniere di fichi e la mattina chiamò il figlio più piccolo, che aveva nome Beppino e li disse: « Mi fai un piacere, mi porti questo piccolo regalo al re che è un pa-

niere di fichi? Vediamo se succederà come a tu' fratelli? » — « Eccomi, mamma, vado subito, subito vado. » — Beppino infatti corre subito col paniere dal re, incontra la solita vecchia, che li dice: « Dô vai Beppino? » — « Guardi, nonna, porto sto piccolo regalo al re. » — « Che ci hai? » — « Ci ho i fichi, guardi, nonna, ne prenda due, tanto la mi' mamma non l'ha conti, tanto al re li servono. » — La vecchia lo ringraziò e non li volle, il ragazzo sempre seguitava e lieli voleva dare. Ma la vecchia li disse: « Vai, carino, porta i fichi al re e pôi ripassa da me. » — Il bimbo ci va, e quando le guardie lo vedono andare su, lo fermano e li dicono che si guardi bene di salire dal re, se no correrebbe rischiò la su' vita. Lui voleva di legge andar su, allora una delle guardie per salvarli la vita, volle prima vedere cosa ci aveva nel paniere, e quando vedde quella maraviglia di fichi nel mese di gennaio restò, e lo lasciò andar su dal re. Il re appena lo vedde, tutto arrabbiato stava per farli dare la morte, quando il custode scoperto il paniere ci trovò quella meraviglia di fichi e li portò a farli vedere al re, e il bimbo li disse che lieli portava a nome di su' madre in regalo. Il re fu contentissimo, lo caricò di quattrini finchè ne poteva, e lo rimandò a casa. Incontrò per la strada la vecchia, il ragazzo li voleva dare de' quattrini, ma lei non li volse, e li disse che l'avesse portati alla su' mamma, e poi prendesse tre o quattro monete, e andesse nel botteghino di quel mercante di ragione (*sic*), quello che su'padre ci aveva perso il regno. Lui fece quello che l'aveva detto la vecchia, porta i quattrini, alla su' mamma, lei fu contenta come una pasqua a vedere tutte quelle belle monete che li portava 'l su' figliolo, Beppino si tenne quattro o cinque monete, e poi se n'andò dal mercante di ragione e si messe a giôcare con lui e tanto fece, che al giôco rivinse tutta la robba e perfino il regno di su' padre. Poi andò Beppino a prendere su' padre, su' madre e i su' fratelli e li riportò alla Corte, e il mercante di ragione riperse tutto quello che prima aveva guadagnato al giôco, fu rimandato via, e così il re tornò a riavere il su' regno e tutta la su' robba, e vissero tutti allegri e contenti, e se 'un son morti, son sempre vivi.

Questa novella mi venne raccontata da una vecchia fantesca, una certa Francesca Taddeucci di Pitigliano, il 15 settembre di quest'anno, in Livorno (Toscana).

Leggenda indiana di Nala (1).

Nala figlio di Virasêna re di Nichadha (2), un prodigio di bellezza, sposa la vezzosissima principessa Damayantî, figlia di Bhîma re di Vidarbha, alla cui mano aspirano pure, ma inutilmente, gli Dei Indra, Agni, Varuna e Yama (3), perchè la principessa preferisce Nala ai quattro Dei per la sua singolare bellezza e grazia. Si celebrano le nozze con gran pompa, col solito Asvamêdha (4), e poi Nala porta la sua sposa nei propri Stati. Ivi la felice coppia avendo trionfato di tanti ostacoli gusta la felicità più perfetta. Due figli, un maschio e una femmina, nascono da queste nozze, che promettono una lunga serie di giorni felici. Ma la felicità sulla terra è un sogno vano. Agli sposi

---

(1) Questa leggenda forma un intero poemetto inserito come episodio nel terzo libro del grandioso poema di Vyàsa il *Mahâbhârata;* essa offrì al prof. A. De Gubernatis argomento a un lungo dramma: *Il re Nala,* e venne tradotta in italiano da P. G. Maggi nella *Rivista Orientale* di Firenze del 1867. La detta leggenda poi stesa più ampiamente si trova nel volumetto francese: *Contes et légendes de l'Inde ancienne par Mary Summer avec une introduction par Ph. Ed. Foucaux, Paris, Ernest Leroux, éditeur libraire de la Société Asiatique de Paris, de l'École des langues orientales vivantes, etc., 1878, in-18, elzév. sur papier de Hollande,* pag. 115-52. Questo volumetto è il 17° della collezione intitolata: *Bibliothèque Orientale Elzévirienne.*

(2) La situazione di questo regno non è conosciuta con certezza, ma non doveva esser lontano da quello di Vidarbha, oggidì Behar, che confinava col paese di Damayantî (così detta dalla rad. *dam* e vale la domante, la signoreggiante a motivo della sua grande bellezza).

(3) *Indra* (rad. *ind.* suffisso *ra* e vale il signore, il principe) è lo *Zeus Vedico,* il re degli Dei, il Dio della folgore; *Agni* dalla radice *ang* splendere il Dio del fuoco, donde la voce latina *ignis,* fuoco; *Varuna* da *var*, acqua, il Creatore dell'antico soggiorno, e Dio delle acque, *Rigvéda* VIII, XLI, 4, quindi il *Posideone Vedico,* cfr. la voce greca Οὐρανός nome del cielo, e del Nume che vi sopraintende, Nume, padre di Oceano, Dio del mare, e di Crono, Dio del tempo, onde nacque poi *Zeus; Yama* infine è l'*Ade Vedico,* cioè il Dio dell'Averno, della morte, e della giustizia, dalla rad. *yam* significante raffrenare, domare, ecc.

(4) L'*Asvamêdha* « sacrifizio del cavallo » non aveva luogo che in circostanze solenni. Era celebrato dai re che avevano la pretensione di attentare alla suprema signoria di un potentissimo monarca.

invido un genio malefico appellato Kali (1), che aveva pure sospirato d'amore per la principessa, appena viene a sapere del suo matrimonio con Nala è colto da tremenda collera, e giura di vendicarsi. Nala era un re, come si è detto, bello assai di sembiante, e fornito di molte virtù, versato nella conoscenza dei Vedi, generoso, prode, atto a guidare i cavalli e gli elefanti, ma una sola macchia veniva ad offuscare tanta sua perfezione morale: egli era posseduto dalla passione del giuoco, egli avrebbe impegnato sur un colpo di dadi il suo regno e i suoi sudditi. Per questa breccia dunque s'introduce il genio malefico nel corpo del principe, il quale più che mai è posseduto dalla passione del giuoco. Egli accetta con frenesia una partita a dadi che viene a proporgli suo fratello Pushkara. Entrambi cominciano il giuoco con calma e quasi con indifferenza, non è sulle prime il giuoco che un piacevole spasso, i dadi sono agitati con ilare mano e un' uguale speranza anima i due competitori. Ma è là Kali, che veglia il giuoco; la sorte si volge presto contraria al re, egli successivamente perde tutto il suo oro, i suoi carri ed equipaggi, i suoi gioielli e persino le proprie vesti. Ad ogni colpo i dadi ricadono giù con uno stridulo suono, mostrando quasi la loro contrarietà a Nala, ben si avverte che la sola disperazione li lancia su, pure Nala si ostina e si riscalda sempre più nel giuoco. Egli trema, traballa, da tre giorni egli non ha preso alcun alimento e l'insonnia arrossa gli angoli delle sue palpebre. Si odono di fuori delle grida, sono i ministri ed il popolo che voglion correre presso il loro sovrano affine di strapparlo ad una lotta insensata. Essi forzano le porte, ed entrano appunto in quella che Nala non

(1) *Kali* dalla voce *Kdli*, guerra, discordia, dissidio, quasi il fomentatore della discordia, della contesa, ecc., *Kali* è presso gli Indiani la quarta età del mondo, in cui prevale l'empietà, e quindi il nome del démone di questa età. Il nome di questo démone *Kali* che deve poi distruggere il mondo, ha una certa affinità coll'islandese *Kol*, coll'alemanno *Kohle*, e coll'inglese *coal*, carbone. Sembra peraltro assai naturale attribuire il color nero alle intelligenze le più maligne e formidabili, inoltre i cattivi geni dell'Oriente, il Satana del medio evo cristiano, il *Samana Dewa* cingalese, e il *Czernebog Tschart* degli Slavi erano ugualmente neri; in arabo una stessa parola significa nero e tristo, e il latino *malus*, cattivo, tutti sanno avere comune col μέλας greco, nero, la radice (sanskr. *mald* fango).

ha più altro da perdere che il proprio regno. Nel suo delirio l'infelice non intende nè i suggerimenti de' suoi consiglieri nè le preghiere di quella, ch'era già arbitra del suo cuore. I suoi occhi feroci non veggono più altro che i dadi, egli spera sempre, e finchè gli resterà ancora una posta, la sua mano convulsa agiterà gli strumenti della sua rovina. La regina, il popolo, gli Dei stessi dall'alto del Cielo seguono con occhio incantato questa partita suprema. Per l'ultima volta i dadi ricadono giù con sinistro suono, tutto è spacciato, il bel regno di Nichadha non appartiene più a Nala. Pushkara contempla la sua vittima e in atto di scherno dice a Nala: « Orsù proseguiamo il giuoco, io t' ho guadagnato tutto, tranne Damayantî. Ebbene, se tu vuoi ascoltarmi, arrischia al giuoco per ultima posta la tua Damayantî. »

Ma il démone che turba Nala mal suo grado rifugge da questa profanazione dell' amore; senza rispondere, l' infelice strappa i suoi distintivi reali, li getta sdegnoso ai piedi del suo avversario, e con passo accelerato se ne fugge. Damayantî sotto la scorta di un servo fedele rinvia i suoi due figli al re Bhîma. Ella sta sulla porta esterna del regal palazzo attendendo lo sposo. Il terrore soffoca la manifestazione del cordoglio dei sudditi. Il crudele Pushkara ha minacciato di morte chiunque tenti di seguire la regal coppia. Abbandonati da tutti, Nala e Damayantî si allontanano dalla città, ove sino allora hanno regnato. Essi van camminando a caso per la foresta. La gelida rabbia chiude il cuore di Nala. Dopo avere i fuggitivi camminato senza posa per ben quattro giorni, estenuati dalla fatica, dalla fame e dalla sete entrano in una capanna abbandonata, che loro si offre dinanzi agli occhi, e cadono al suolo sopraffatti dal sonno, ma bentosto Nala risvegliatosi tentato da Kali, il maligno spirito che lo fa vergognare della trista sorte serbata alla principessa, s'induce a lasciare la sua sposa, che destasi non trovando più lo sposo, correndo ne va in traccia come un'antilope che vuole raggiungere la sua mandra, e quando si accorge dell' immeritato abbandono dello sposo, l'amore verso di lui le suggerisce persino scuse alla sua fuga. Intanto dopo aver essa corso a lungo, involatasi prima alla persecuzione di un audace cacciatore, che tenta invano su di essa sfogare le sue sozze voglie e al dente delle belve e ad altri pericoli, giunge essa nella città di Tchêdi, dalla madre del cui re è chiamata

e ospitata generosamente alla Corte e sottratta così agli scherni e alle beffe del popolaccio, che dalle vesti lacere e dai capelli scarmigliati di Damayantî la giudicava un' insensata. Damayantî occulta alla regina la sua condizione, ma questa che dai grandi occhi brillanti, come il lampo tra fosche nubi, non ostante le sue lacere vesti la scambia per una Dea, si sente un' inclinazione irresistibile verso Damayantî, ne terge le lagrime, e l'assegna a compagna della figlia Sunandâ della stessa età di Damayantî. Costei accetta con gratitudine la generosa offerta, ed eccola alfine al riparo da ogni pericolo. Nala dopo aver lasciato la sposa vede avanti a sè una foresta incendiata, portento inaudito! e dal mezzo delle fiamme sente una voce chiamarlo a nome. L'eroe entra intrepido tra le fiamme e subito un enorme serpente turchino gli dà il benvenuto, si fa a lui conoscere per Karkotaka il re dei serpenti, già maladetto per aver mancato di riverenza verso l'asceta Narada, e condannato a restar ivi immobile per migliaia d'anni finchè non fosse venuto Nala a liberarlo. Per attestargli la sua riconoscenza, il serpente indica a Nala il modo di cacciar via dal suo corpo il demonio che lo possiede. Quindi lo consiglia a recarsi nella città di Ayodhya presso il re Rituparna, e a presentarsi al medesimo come un cocchiere abile nell'arte di guidare i cavalli, gli dice che cerchi di cattivarsene l'animo, e in iscambio de' proprî servigi, il re gli svelerà il segreto del giuoco dei dadi, in cui quegli non ha concorrenti. Così Nala potrà riguadagnare al giuoco il suo regno dall' indegno Pushkara, e gustare ancor la felicità presso la sua sposa. Ma anzitutto il serpente insegna a Nala il modo di mutar sembiante, trasformazione dovuta alla potenza del re dei serpenti, per la medesima Nala cessa di essere quegli ch'era prima già dalle lunghe braccia e dall'ampio petto e diventa il cocchiere Vahuka (6) dalle esili e difformi membra, il re dei serpenti fa specchiare Nala in un ruscello, e così lo accerta dell'avvenuta trasformazione. Dà poi il re dei serpenti a Nala degli abiti celesti, che hanno la virtù di ridonargli la primiera sembianza, appena li indossi. Il serpente poi dispare. Nala eseguisce a puntino i consigli ricevuti

(6) I cocchieri assai stimati alle corti dei principi indiani esercitavano pure l'ufficio di scudieri. Nella mitologia indiana Matalî, il cocchiere d'Indra, è tenuto in conto d'un gran personaggio.

dal serpente, e così riottiene la propria sposa prima ed il regno dopo, essendo liberato il suo corpo da Kali il maligno spirito che lo possedeva.

NOTA.

Senza che si faccia un particolareggiato riscontro tra la novellina pitiglianese e la leggenda di Nala qua riportate, il lettore vedrà da sè di leggieri la loro intima affinità: tanto il re della novellina che quello della leggenda sono posseduti dalla passione del giuoco, la quale nella leggenda è personificata in un essere demoniaco entrato nel corpo del re di Nichadha, nè ciò reca maraviglia, chè Kali, lo spirito malefico qui fa le veci del Dio del giuoco che esisteva presso gl'Indiani, al quale infatti troviamo nel *Rigvêda* indirizzato un inno. (Vedi la traduzione del *Rigvêda* fatta dal Langlois, 2ª edizione, pag. 531). Differisce la novellina dalla leggenda in questo, che mentre Nala stesso riguadagna al giuoco il regno perduto, nella novellina pitiglianese questo riesce non già al re, ma bensì al suo figlio minore (i figli minori generalmente nelle novelline popolari vengono sempre a capo delle più ardue imprese), però la differenza è attenuata e compensata dalla somiglianza di un particolare comune alla novella e alla leggenda. Il segreto di riottenere il regno viene suggerito a Nala da Karkotaka re dei serpenti in gratitudine della liberazione conseguita mercè l'opera di lui dalla maledizione cui soggiacque per l'irriverenza già usata da esso verso l'asceta Narada. (Qui occorre il noto particolare dei favori spesso soprannaturali, che usano gli animali in riconoscenza a chi loro fa del bene e l'altro particolare del potere delle maledizioni, di cui si toccò nelle note comparative alle prime delle nostre *Quattro novelline popolari livornesi*). Parimente nella novellina la vecchia strega che fa qui le veci del re dei serpenti (il serpente nelle novelline e tradizioni popolari ha quasi sempre un carattere demoniaco e possiede il potere della magia) in gratitudine della cortesia e del rispetto con cui Beppino le parla, e del suo buon cuore, con cui le offre i fichi, gli insegna pure il modo di riguadagnare il regno perduto da suo padre. Non resta che il mercante di ragione (*sic*) e Pushkara che nella nequizia e durezza di cuore si assomigliano assai, spietatamente cacciando via entrambi il re e la famiglia a cui essi hanno al giuoco guadagnato il regno. L'unica cosa che manca nella novellina è lo stupendo carattere di Damayanti, la più squisita creazione artistica del genio indiano, carattere che, se occorresse pur nella novellina di Pitigliano, questa allora diverrebbe una fredda traduzione e riproduzione della leggenda indiana e resterebbe affatto priva d'importanza. Quanto alla conclusione della novellina si vegga ciò che a proposito delle chiuse delle novelline popolari si è discorso nelle *Note comparative* alla prima delle nostre *Quattro novelline popolari livornesi*. Il De Gubernatis nella sua *Piccola enciclopedia indiana,* a pag 373, col. 2ª, a proposito della leggenda di Nala ne avverte che questo soggetto fu trattato in varî altri componimenti indiani, fra gli altri, in una novella del *Kathâsaritsâgara* di Somadeva Bhatta, nel *Nalodaya,* attribuito a Kâlidâsa, nel *Naishadîya,* poema in ventidue canti attribuito al principe Çri-Harsha, e nel *Nalac'ampu* di Trivikrama Bhatta.

Como, 25 ottobre 1881.

STANISLAO PRATO.

IL CANTICO DEI CANTICI

SCHERZO COMICO IN UN ATTO DI FELICE CAVALLOTTI

Scena IV.

ANTONIO e PIA.

. . . .
. . . .

A. Anzi dirò che Iddio
V'ha posto in core un sogno quasi identico al mio.
E a me pur saria triste, a me pur troppo amaro
Sfidar le umane pugne senza l'angiolo caro
Che dall'alto mi guardi e mi additi la via,
Ineffabile, mistica, perenne compagnia!
A lei van le mie preci; a lei chiedo l'ardire,
La fede, la costanza, le magnanime ire;
Lei nelle notti sogno, lei nelle veglie vedo;
A lei do affetti, lagrime, per lei combatto e credo,
E il cor batte a tumulto, e una febbre il conquide
Mentre la dolce immagine sua mi guarda e sorride....
P. La sua immagine?....
A Certo!.... del nostro altar maggiore
Nella pala a man destra l'ha effigiata il pittore:
È la sposa dei Cantici.... La bella Sulamita
Che alle celesti nozze il sacro sposo invita....
E in sua bellezza fulgida insiem dolce ed altera

Così sorrider parvemi in quella prima sera
Che entrai le sacre soglie.... Pioveale il sol dai vani
Delle finestre gotiche vivi raggi, e di arcani
Riflessi la bellissima immagine animava....
La Sulamite splendida a sè mi chiamava....
Da quel dì, a quell'effigie, quante ore pregai!....
Da quel dì in lei la mistica sposa celeste amai!....

P. Ah, ah! dunque il vostr'angiolo.... il vostro occhio lo vede?
E dall'estasi santa dei sensi....

A. ....Il vuol la fede.
Scioglie....

P. E così levandovi del puro amor sull'ale,
Oltre la sfera umana, oltre il fango mortale....

A. La visione purissima, celeste inseguo.... e ardito
Lo spirito si lancia pel mar dell'infinito!....
Oh, ne la cella fredda, certo sì bella e pia
A te, beato Angelico, la Vergine apparia:....
Salian gli impeti santi dell'anima al cervello
Col sangue a fiotti a fiotti.... e tremava il pennello,
Mentre da febbre arcana l'occhio ed il cuor conquiso
Le ineffabili forme strappava al Paradiso!....

P. (*seguitolo avidamente*) (È poeta!....)

A. (*con foga crescente*) ....E a me pure così l'imagin bella
Di celestiali gioie dentro nel cor favella,
Chiama ai superni amplessi l'infiammato desio....

P. Scusate se interrompo.... È bionda?

A. Proprio.

P. Oh! anch'io!....

A. A dolci ebbrezze invita tutti gli affetti miei....

P. E dite.... Ha gli occhi ceruli?....

A. Sicuro....

P. Oh, come i miei!....

A. M'invita ai cieli azzurri sui vanni de la fè....

P. Avrà la veste azzurra....

A. Sicuro....

P. Oh!.... come me!....

A. (*turbato, fissa sempre più gli occhi sulla cugina*)
(Strana illusion degli occhi!....)

P. Ah, se vostra cugina
Rassomigliar potesse quella effigie divina!....

A. Perchè?
P. Perchè ora, immagino, partito di lassù,
Nella nuova dimora non la vedrete più
La effigie bionda, cerula.... Vi manderan curato,
In qualche chiesa alpestre, fuor del mondo abitato
Dove sui rozzi muri chi sa che sgorbio atroce
Calunnierà il ritratto di Gesù Cristo in croce;
O una qualche massaia grassa, color del vino,
Figurerà in affresco Maria col suo bambino.
Che ne sarà de' vostri bei sogni? delle amanti
Preghiere, delle ebbrezze pure, dei gaudi santi?
A. (*scuro, triste*) Non so.
P. A chi chiederete fede, costanza, ardire?
A chi domanderete le magnanime ire?
A. (*scuro, triste*) Non so.
P. (*carezzevole*) E allora, il diceste, vi sarà triste e amaro
Sfidar le umane pugne senza quell'angiol caro!....
A. Amaro? Oh molto!
P. Appunto, perciò, dicevo, avrei
Ben volentieri amato rassomigliar colei....
A. Chi?
P. Lei.... l'imagin bella del vostro altar maggiore....
Perchè, più non potendo lassù tornar nell'ore
Che sentirete languida mancarvi in cor la fè,
Pensando a quell'immagin, verreste a trovar me.
(*lunga pausa, Antonio agitatissimo fissa avidamente Pià*)
A. Ma voi le somigliate!
P. (*sorridendo*) Oh proprio? proprio? Via....
A. (*c. viv. febb.*) Tanto che al primo scorgervi, pensai la fantasia
Di me si fesse giuoco,... pensai qualche maliardo
Spirto, di quella immagine vi desse il crin, lo sguardo....
P. E fossi strega, invece, che sul novello Antonio
Ritentassi le perfide astuzie del demonio....
O grazie, dite pure.
A. (*con enfasi, vivissimo*) No, no, che i vostri accenti
Di demone non erano.... No, no, che lineamenti
Ingannator linguaggio non parlanvi nel volto....
È un'ora che vi guardo... è un'ora che v'ascolto,
E mentre in volto accesa, fiera e gentil, faville
Sprizzavano dianzi da le vostre pupille,
Il bel guerrier sognante le pugne della vita...

È questa, è questa io dissi fra me la Sulamita!
Bella siccome Solima, e degli sguardi al lampo
Terribile siccome oste schierata in campo!
P. Lo so, lo so, del Cantico dei Cantici son queste
Le splendide parole. Come è bello!....
A. (*sorpreso*) Il leggeste!
P. Non è quella versione vostra che un anno fa,
Di poesia per saggio mandaste al mio papà?
A. Si quella....
P. Idea bizzarra! del vecchio e nuovo Testo
Fra tutti i libri santi scegliere proprio questo!....
Che versi dolci e cari!.... Me li sono imparati
A memoria!....
A. (*con entusiasmo*) Voi!.... Grazie!....
P. Che versi innamorati!....
A. E la sposa dei Cantici, ben vi sarete accorta,
Significa la Chiesa!....
P. La Chiesa? Non m'importa.
A. Essa nel testo parla con lo sposo divino.....
P. Io guardo ai versi vostri – e non guardo al latino.
E dite.... a quell'immagine recitavate il canto?
A. Tutte le sere....
P. ....E allora s'io le somiglio tanto
Le volte che a trovarci verreste, ecco perchè,
Di dirli vi parrebbe... a lei... col dirli a me.
A. (*con trasporto di desiderio*) Oh, se fosse!....
P. E poi dite.... al vostro inno infiammato
Non rispondea la immagine?.... Stava zitta?.... peccato!.....
(*gesto interrogativo di Antonio*)
Siccome è tutto un dialogo la cantica amorosa,
Almeno io potrei fare la parte della sposa.
E così almeno il dialogo esser variato un po'....
Non vi sembra? Sentite se a mente non lo so:
« Figlie di Solima, bella son io,
« Non riguardate se il sol mi ha tocca,
« Deh! a te mi traggi diletto mio
« Bacinmi i baci della tua bocca.
« T'aman le vergini pe' tuoi profumi,
« Son tue carezze dolce licor....
« Rosa di Saron, giglio fra i dumi,
« Alla tua ombra languo d'amor!

(*interr*). Dicono che la Bibbia ha un linguaggio oscurissimo....
Non parmi.... Almen questo si capisce benissimo.
A voi....
A. (*ripigliando vivamente il cantico*)
« Figlie di Solima che la capretta
« Cacciate e l'agile cerva sul piano,
« Non la svegliate la mia diletta,
« Fin ch'ella dorme.... Deh, fate piano....
« De le più belle dorme la bella
« Sul verde letto di cedri e fior!
« Dorme la sposa, dolce sorella,
« Non lo svegliate, deh, il caro amor!
P. Sì, anche questo è abbastanza chiaro....
A. (*con intenzioni guardandola*) Dormir però
Non dee la sposa: e invece....
P. Rispondere lo so.
« Oh del mio caro la voce ascolto!
« Su per i colli viene ei saltando
« Come cerbiatto: già mostra il volto,
« Dietro i cancelli sta sogguardando
« E dice....
A. (*vivissimamente ripigliando rivolto amorosamente a Pia*)
....Sorgi diletta mia!
« Sorgi dal talamo! vieni, o gentil!
« Le piogge e il verno passaron via,
« Spuntan già i fiori del caro april!
« Già frutti ha il fico.... le viti olezzano,
« Giunta è dei canti la stagion bella!
« Per la contrada s'ode la tortora....
« Levati amica! vieni, o mia bella!
« O mia colomba! qui tra le cave
« Roccie ch'io t'oda! vienti a mostrar!
« È la tua voce tanto soave,
« Tanto il tuo viso bello a guardar!....
P. Della Chiesa parlate?....
A. Della Chiesa.... e di voi (*gesto vivo di Pia. Antonio corregge con la frase successiva*)
Che la simboleggiate....
P. Ah sì.... seguite.... e poi....

A. (*con intenzioni guardandola*) Poi.... ripigliar la sposa dovria
Lo stil medesimo!....
(*gesto interrogativo di Pia a cui Antonio risponde*):
Capitolo secondo, versetto sedicesimo....
« Mio è il mio diletto: io sua! di lui
« Che il gregge pasce tra i gigli. In ora
« Di notte alzaimi per calli bui
« Lui ricercando che l'alma adora....
« Chiesto ho alle guardie: Chi lo ha veduto
« Quegli che adoro? Di qui passò?
« E cerca e cerca l'ho rinvenuto
« Più quei che adoro non lascerò.
(*lo zio è entrato in iscena. Dallo sfondo del giardino, dietro le piante ascolta*).
P. Come è tradotto bene! Che stil dolce, amoroso!
E dite qui....
A. Qui torna da capo ancor lo sposo.
« Eccoti bella, eccoti bella
« Di licor dolce chiusa fontana!
« Sono i tuoi occhi di colombella
« Son le tue guancie di melagrana:
(*Antonio alla declamazione si immedesima e si incalora sempre più volgendosi amorosamente a Pia*)
« Vince di Gálaad le agnelle bionde
« Il crin: del Libano spande gli odor:
« Porpora è il labbro che il miele effonde....
« O tutta bella, m'hai tolto il cor!.... [1]

LE OPINIONI A PULVIROLO

SCENE

(*Continuazione. — Vedi precedente fascicolo*).

SCENA V.

Ignazio, poi Carletto.

IGN. E costui crede d'averla la testa. Povero me! mi credevo già arrivato in porto. – (*chiama*) Carletto! – Pazienza la figliuola, se la tenga salata e canforata, ma anche la spezieria se ne va. – (*chiama*) Carletto! – Ed io che per far piacere allo speziale ho perfino disgustato il prevosto? Ma ora mi sentirà questo sor *Bacherozzolo*. – Vieni qua, babbuino....

CARL. Hai detto cittadino?

IGN. Babbuino, ho detto, che butti via la tua fortuna.

CARL. Io?

IGN. Gli avevo già parlato di te e di Rosina.

CARL. Ah! non nominare Rosina, ch'io ne sono innamorato. Spezieria a parte, innamorato come un piccione.

IGN. Ebbene, suo padre ha detto che piuttosto di darla a te, la chiuderà in un'olla con canfora e rosmarino.

CARL. Chi? Rosina? in che cosa ho potuto offendere il sor Marcello?

IGN. L'hai offeso colle tue chiacchere, co' tuoi giornalucci, colle tue opinioni politiche che fanno spavento, col tuo cap–

pellino (*togliendoglielo dalla testa*) che in casa altrui dovresti levare per rispetto...

CARL. In America non si usa più. Ma non mi hai detto anche tu che il sor Marcello è un liberale?

IGN. Ci sono liberali di tutti i prezzi, come le pesche, e spesse volte uno finisce dove l'altro incomincia. Il sor Marcello è un liberale d'ordine, e fa consistere la prima libertà nell'aver ragione lui; tu invece sei un liberale del disordine, e fai consistere la tua prima libertà nel non averne della ragione: libero sproposito in libero Stato. Tu sei venuto proprio a tempo per dire che il regno dei tiranni è finito.

CARL. Non è forse vero?

IGN. Che importa a me se una cosa è vera, quando non la si deve dire? Del resto, tiranno è chi non paga i suoi debiti...

CARL. Ora me li hai pagati, babbo.

IGN. E che bisogno c'era del tuo *Bacherozzolo* a Pulvirolo? Sai tu chi sono a Pulvirolo coloro che tu chiami sul giornale col nome di orecchioni, babbei, campanari, cimici selvatici? Sono persone rispettabili, è tuo zio prete, è tuo padre...

CARL. O per Dio!

IGN. Lascia stare Dio al suo posto...

CARL. Tu almeno non le vuoi le campane.

IGN. Sì che le voglio!

CARL. Non le volevi stamattina.

IGN. Soltanto per il tuo bene, per non contraddire il sor Marcello e suo cognato, sperando di guadagnarli alla tua causa. Ma poichè tu mi hai fatta la frittata, non mi conviene di disgustare tuo zio, un uomo che potrebbe farti del bene, meglio di tutti i giornaluzzi da strapazzo. E ora che le voglio le campane, prova un po' a ripetere che io sono un cimice selvatico?

CARL. Che colpa ne ho io se voi mutate d'opinione come si cambia di farsetto?

IGN. La mia opinione era il tuo vantaggio...

CARL. Per cui Rosina è perduta.

IGN. Va a protestare sul *Bacherozzolo*.

CARL. Ed io sarei tornato per nulla?

IGN. Stampa anche questo.

CARL. E Rosina che mi vuol bene?

IGN. La sposerai innanzi all'albero della libertà.

SCENA VI.

Amabile, Ignazio e Carletto.

AMAB. (*ha uno stupendo panciotto grigio*) È il signor Ignazio che sgrida così forte suo figlio?

CARL. Caro commendatore, mi faccia giustizia. Il sor Marcello mi rifiuta la mano di sua figlia.

AMAB. Possibile?

IGN. Tutto pareva quasi combinato, ci eravamo già stretti la mano.

AMAB. (*tirando di qua e di là il panciotto che gli va poco bene*) Anch'io sarei contento di vederla collocata quella figliuola che mi si raccomanda sempre. So che mio cognato è stufo di vendere cassia e tamarindo.

IGN. Ma suo cognato ha delle idee stravaganti. Il suo ideale è un gendarme, e mio figlio ha il torto di non essere un gendarme.

AMAB. È un uomo autoritario, non mica irragionevole.

CARL. Ma colle idee del signor Marcello il mondo non andrebbe avanti più dell'orologio di Pulvirolo che è sempre fermo.

IGN. (*risentito*) E io credo che il mio nome e la mia famiglia meritino almeno qualche considerazione di più, e non si risponde a un Ignazio Lucci, fratello del prevosto, nipote del vescovo di Mantova, come a un pescivendolo che vende del pesce stantìo. Mio figlio ha delle idee sciocche, balzane, senza costrutto, ma è pur sempre mio figlio, e quando un Ignazio Lucci....

AMAB. Un po' di pazienza, un po' di sapone.

IGN. E quando un Ignazio Lucci si fa innanzi con una proposta anche contro le sue convinzioni, sa che ha il diritto di poterla fare. O che forse crede il signor Marcello che un Lucci non possa pagare l'avviamento d'una botteguccia di Pulvirolo? e che, se vuole, non possa trovarne cento di spezierie, e comprarsi tutta la chimica e la farmaceutica del regno d'Italia?

AMAB. (*conciliativo*) Non credo che mio cognato....

CARL. Mio padre ha perfettamente ragione. Sebbene io compatisca certe sue idee vecchie del secolo passato (non si è

vecchi per nulla) tuttavia pare anche a me che il nome dei Lucci meriti a Pulvirolo un po' più di rispetto. Infine che cosa si pretende?

AMAB. (*conciliativo*) Senti, caro figliuolo...

CARL. Si pretende forse che in pieno secolo XIX un giovane vada recitando il rosario e le litanie per strada?

IGN. (*risentito*) E quando mio figlio volesse sposare una dote di cinquanta, di sessanta, di cento mila lire, non ha che a mettere il cappello in terra.

AMAB. Lo so bene. Ma credo che il peggior sistema per andare d'accordo in orchestra è di mettersi a suonare tutt' insieme il proprio strumento senza guardare la musica. Anch'io ho qualche affezione per quella ragazza che è mia nipote, e posso quasi dire oramai, senza paura di sbagliare, unica mia erede. Le nostre famiglie furono sempre in buoni accordi coi Lucci di Pulvirolo, ma non c'è cosa più intrattabile a questo mondo quanto i gusci di castagne che pungono da tutte le parti: facciamo un po' per uno, e prima di tutto risolviamo questa benedetta questione della strada. Contiamoci, lei (*ad Ignazio*) uno per il vapore....

IGN. (*sgarbatamente*) Io voto per le campane.

AMAB. Cioè, poco fa lei mi ha detto....

IGN. Ora ritiro la mia parola.

AMAB. Per il piacere di contraddire il mio cognato?

IGN. Anche suo cognato voterà per trecento mila campane.

AMAB. Questi signori si pigliano zimbello di me.

IGN. Il signor Marcello sdegna dividere un'opinione che è stata sostenuta da mio figlio in un giornale.

AMAB. Ci sarebbe da perdere la pazienza, se la pazienza non fosse il sapone della vita. Dunque Pulvirolo è una campana sola, lei, mio cognato, il dottore, il prevosto....

IGN. Ho fatto male a tradire i miei parenti per il gusto di far piacere agli as... agli altri. Io me ne lavo le mani.

CARL. Mi aiuti, sor commendatore.

IGN. Io me ne lavo le mani.

AMAB. Se le lavi e se le asciughi, ma non lasci un povero figliuolo nell' imbroglio.

IGN. (*più forte*) Me ne lavo le mani (*esce in fretta*).

AMAB. Se le tenga pulite. Non voglio perdere il sapone per convincere chi non vuol essere convinto. E me le laverò

anch'io fra poco le mani, e se quei di Pulvirolo vogliono un campanone grande come una cupola, padroni; se vogliono vendere il paese, padronissimi. Io se mi do delle brighe non è già per far piacere a me; ne ho già abbastanza delle mie brighe... (*si accomoda il panciotto che lo stringe in vita*).

SCENA VII.

Rosina, Amabile e Carletto.

Ros. Ah! caro zio, tu mi devi aiutare. Papà è rientrato in casa con una cera più rannuvolata, e minaccia di chiudermi in prigione se oso mettere il piede fuori di casa o il viso fuori della finestra. Io preferisco piuttosto il convento a questa vita noiosa, pedante, omeopatica. So che anche questa volta non si fa nulla. È il sesto matrimonio che mio padre manda a monte colla scusa che non è il suo ideale. Vuoi tu dimandargli qual'è questo suo ideale? Forse di lasciarmi invecchiare sotto la canna del camino?

Carl. Il signor Marcello appartiene a quella generazione di padri che hanno fatto il lor tempo. Per lui l'89 non è ancor venuto. Ma se è vero che ella mi ama, signora Rosina...... (*fa per abbracciarla*)

Amab. (*frapponendosi*) Pianino, amico, tu sei capace di farmi 89 e 90, e tombola.

Ros. (*piangendo*) Questa volta vedo che morirò di struggicuore

Amab. Non parliamo di morire...

Carl. E lei, signor Amabile, permetterà che a Pulvirolo avvengano di queste scene medioevali? Lei, sindaco di Pulvirolo, consigliere provinciale, forse nostro futuro deputato? Ma quale figura farebbe Pulvirolo innanzi all'opinione pubblica se io stampassi su venticinque giornali della penisola la storia di queste lagrime innocenti?

Amab. (*a Rosina*) Senti? non piangere, o te le fa stampare.

Carl. E crede che il voto degli uomini liberali appoggierebbe la sua prossima candidatura, quando ella non sapesse colla sua autorità e colla sua influenza morale impedire di questi abusi d'un'autorità che risale ai tempi di Federico Barbarossa?

AMAB. Per dire il vero i tuoi venticinque giornali mi hanno sempre chiamato un camaleonte...

CARL. Nel calore della lotta, si sa, non si misurano i colpi......

AMAB. Qui non si tratta di me, ma di questa poverina: se è vero che ella vuol bene a un dissipato, a una testa calda, a un senza timor di Dio....

CARL. (*con entusiasmo*) Le mie sono le opinioni di tutti gli uomini che hanno un po' di cuore, e nel cuore un po' di sentimento, di generosità, d'entusiasmo. Il mio cuore batte all'unisono col cuore di tre milioni di giovani italiani.

AMAB. (*modestamente*) Bada, ciascuno dice che il miglior cappello è quello che gli va bene. Io faccio conto di non averne d'opinioni in questo momento; rispetto le tue, come rispetto quelle di tuo zio prete, di tuo padre, di mio cognato, del dottore, di mia moglie (*si accomoda il panciotto*). Il mondo è grande appunto perchè ci possano star tutte; soltanto dico che il carro del progresso non andrebbe nè innanzi nè indietro finchè tutti si contentassero di abbaiargli addosso la propria opinione; è meglio metterla giù di tanto in tanto, giovinotto, e andar sotto a tirare. Ma a tirare si suda.... e le opinioni pesano nulla! Rosina non si accontenta che il tuo cuore batta all'unisono col cuore di tre milioni di giovani italiani se tu non fai nulla per dimostrare a suo padre che in fondo sei un galantuomo, che conosci l'arte tua, che hai volontà di lavorare, la prima, la più santa opinione d'un vero cittadino; che insomma farai veramente felice sua figlia. Così tu fai un passo verso di lui, egli verso di te, e verso tuo padre; tutti e tre verso il vapore, e così Pulvirolo fa un passo verso il progresso, capisci?

CARL. E lei un passo verso il Parlamento....

AMAB. Verso il manicomio.

CARL. (*grida*) Viva il nostro deputato!

AMAB. Sta zitto, buffone.

ROS. (*grida*) Viva il nostro deputato!

AMAB. Anche tu, adesso? Dunque vi amate, sì o no?

CARL.
ROS. } Sì, sì, sì (*strepitando*).

AMAB. Finalmente ne trovo due d'accordo. Siete disposti a seguire i miei consigli?

CARL.} Sì, sì, sì.
Ros. }

AMAB. Spero di trovarlo io un talismano che convertirà mio cognato.... anche alla repubblica universale. (*a Carletto*) Tu intanto tien pronto i tuoi venticinque giornali.

CARL.} Viva il nostro deputato! (*fanno per andar via insieme*).
Ros. }

AMAB. (*arrestando per la gonna Rosina*) Mi piace il buon accordo, ma non si sa mai ciò che può nascere. Tu vattene, (*a Carletto*) e leggi in penitenza questo opuscolo.... (*prende un libretto dallo scrittoio*).

CARL. Della « Composizione chimica della barbabietola...? »

AMAB. (*sottovoce*) Non potresti scriverne un piccolo elogio sopra i tuoi venticinque giornali? Non è necessario che tu lo legga, si sa.

CARL. È un argomento importante....

AMAB. Molto più che nella barbabietola, fra gli altri elementi, c'è forse Rosina e la spezieria....

CARL. Lei merita di diventare ministro.... Viva il nostro ministro! (*dà un bacio a Rosina e fugge*).

AMAB. (*si volta a tempo per vedere il bacio*) Pare che mi abbia nominato ministro degli interni.

Ros. Non è colpa mia (*confusa*).

AMAB. A me non ne capitano di queste disgrazie. Ma vedo il nostro mugnaio, il nostro Carlandrea della Conca: bravo, bravo, mi rallegro. (*a Rosina*) Rosina, va da tua zia e dille che questo *gilet* mi stringe qui di dietro, che non mi lascia respirare. Se monta in collera, dille che va benissimo.

Ros. (*gli dà un bacio in fronte*) Zio adorabile.... (*esce*).

AMAB. Che peccato essere zio quando si è adorabili!

SCENA VIII.

Carlandrea, mugnaio, e Amabile.

CARLAND. È vero che mi ha fatto chiamare, sór sindaco?

AMAB. Mi rincresce di avervi disturbato. Sedetevi, Carlandrea.

CARLAND. Sto meglio in piedi.

AMAB. State in piedi. Vi ho fatto chiamare per sentire il vostro parere.

CARLAND. (*asciutto*) Non ne do dei pareri.

AMAB. Mi direte la vostra opinione.

CARLAND. (*asciutto*) Non ne ho di opinioni.

AMAB. Se si trattasse di teologia o del messale, capisco che non potresti avere un'opinione: ma qui si tratta d'interessi nostri, che sono un poco anche vostri.

CARLAND. Non mi mischio di nulla io. Io faccio il mugnaio.

AMAB. Nè io vi ho chiamato per crearvi senatore od arcivescovo; ma sapete che sono due le questioni del giorno.

CARLAND. Non so nulla, io faccio il mugnaio.

AMAB. O cospettone! sapete almeno che vogliono fare una strada ferrata, perchè vi hanno piantato un palo quasi in mezzo al molino.

CARLAND. Il palo c'è, l'ho visto, ma io faccio il mugnaio.

AMAB. E fate bene. Ma c'è un altro partito che vorrebbe spendere trenta mila lire del comune in tante campane....

CARLAND. Ne spendano pure anche cinquanta.

AMAB. Ma non capite che il molino guadagnerà il cento per uno se Pulvirolo diventa un centro d'industria?

CARLAND. Peuh! (*si stringe nelle spalle*).

AMAB. E a tirar la gente ci vogliono altro che cinque o sei campane appiccate a una trave: quelle tirano i fulmini.

CARLAND. Sarà!

AMAB. Si tratta dunque anche del vostro bene.

CARLAND. Io sto benissimo.

AMAB. Ma se oggi macinate tre moggia di grano, non sareste contento di macinarne sei?

CARLAND. Io no.

AMAB. Dunque per voi è indifferente tanto il votare per chi vuole il vapore, come per il prevosto, che vuole le campane.

CARLAND. Indifferente.

AMAB. Domani ci sarà seduta del Consiglio: voi siete uno dei consiglieri.

CARLAND. Io? sarà benissimo; mi pare infatti che m'abbiano nominato.

AMAB. Io non voglio imporvi la mia opinione, ma mi preme di conoscere la vostra.

CARLAND. La mia? L'ho già detta.

AMAB. Cioè, non avete detto nulla.

CARLAND. L'ho detto e torno a ripeterlo: Io faccio il mugnaio.

Amab. Bravo, fate sempre così e camperete gli anni di Matusalemme. — Siete voi, Bortolino?

SCENA IX.

Bortolino, segrestano, Carlandrea, Amabile.

Bort. (*presenta una lettera*) Mi manda il prevosto a dire, per modo di dire, che oggi lui non viene alla *circonferenza*, ma che ad ogni modo il suo parere è campane, campane, campane in fin che campa, campasse cent'anni.

Amab. Bene, aspettate, sagrestano, che vi do un biglietto (*esce*).

Bort. (*accostandosi al mugnaio*) Ehi, Carlandrea, dunque domani si vota....

Carland. Che cosa?

Bort. Si votano le trenta mila lire, corpo d'un nibbio! e anche Pulvirolo avrà il suo bel concerto. Son tre notti che non dormo della contentezza. Dire a dire, per modo di dire, che Pulvirolo, un borgo di dodici mila e una gamba, più la gamba di legno del Zoppa, si contenta di due campanelle impiccate, che a suonarle fanno scappare l'appetito! Non c'è più fede, non ci sono più principiiii... Ma il prevosto m'ha detto che la spunteremo, e corpo d'un nibbio! se c'è bisogno anche di quattro legnate per fargliela entrare in certe teste, Bortolino non si rifiuta mai quando si tratta della gloria di Dio. Oggi alla gente piace mangiare e bere, piace andare a spasso, far la partita alle carte, ma per la religione non ci sono prin...ci...piiii... (*in canto fermo*).

Carland. (*sempre eguale*) Io faccio il mugnaio.

Bort. Ah! vi accorgete anche voi che è un mondo briccone? Hanno fatto l'*esiglio* per i bambini, la scuola domenicale dove le ragazze imparano ciò che imparano, e ora vogliono fare anche un *creatorio* per i maschi. Si semina l'empietà, il disprezzo per i preti, per il sommo pontefice, per noi; ma Pulvirolo dimostrerà a Dio che ci sono ancora dei buoni, e se riesco ad attaccarmi alle corde nuove (*forte*) *din don dan.... den din don....* o scoppio io, o scoppiono le campane. Ma chi scoppierà davvero saranno questi liberali por.... (*si tappa la parola in bocca colla mano*).

SCENA X.

Marcello, i suddetti, quindi Amabile e Rosina.

MARC. (*entra infuriato*) Dov'è, dov'è questa pettegola? Non sa che io sono capace di farla arrestare? (*entra a destra*).

BORT. (*a Carlandrea*) Ecco uno dei liberaloni che sentono la messa sui gradini del sagrato. Costoro farebbero il vapore anche per andare all'inferno.

MARC. (*stando sull'uscio e tenendo Rosina per mano*) E sopra mia figlia comando io, e voglio darla a chi mi piace. E prima la getto in bocca al lupo che darla a un giovinastro come quel signore.

AMAB. (*seguendolo*) Siete esagerato, cognato mio.

MARC. Non si esagera mai abbastanza quando si tratta del bene de' propri figliuoli.

AMAB. Non potete proibire a vostra figlia di venire in casa mia.

MARC. Posso proibire a mia figlia di disobbedirmi.

ROS. Andrò in un convento.... (*piange e grida*).

BORT. (*al mugnaio in tono di canto fermo*) Non ci sono principî.

AMAB. (*perde un poco la pazienza*) Non voglio avvelenarmi il sangue per voi. La mia casa non è casa di cattivi esempi. Amo vostra figlia quanto voi; so quel che ella si merita; so quel che meritate voi. Potrei farvi del bene, potrei farvi del male; ma preferisco lavarmene le mani.

MARC. A voi non manca il sapone.

AMAB. (*alzando la voce*) Non mi manca, ma potrei anche perderlo.

MARC. Guardate che lo perdete.

AMAB. E se la perdessi proprio la pazienza...? (*alzando la voce*).

BORT. (*al mugnaio in tono di canto fermo*) Non ci sono principî....

ROS. No, caro zio: mi lascierò morire d'inedia e di dolore....

MARC. Lei venga via, pettegolaccia.... (*la conduce via per forza*).

AMAB. (*fuori di sè gridando*) Siete un pedante, un intollerante, un testardo, un croato.... un codino.... (*esce a sinistra*).

BORT. Non ci sono principiiii... (*esce correndo dal fondo*).

CARLAND. (*si stringe nelle spalle e dice con molta calma nell'uscire*) Io faccio il mugnaio.

Fine dell'atto primo.

MARCO D'OLONA.

LETTERE INEDITE

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

(*Continuazione*)

Rev.mo Pre. Sig.r Sigre. e Pron. Col.mo

Avranno il lor merito nel fine della mia Raccolta i Marmi e Sigilli, dei quali mi ha ultimamente favorito V. S. Rev.ma, e massimamente la Militare: che quelle di tal sorta son tutte da stimare, e quel *Crust* è cosa rara, non sovvenendomi un'altra simile in tutta la mia Raccolta. La ringrazio sommamente di questo regalo, e mi rallegro con Piacenza, la quale dopo le passate disavventure de' suoi marmi, verrà per altro verso reintegrata di antichità Romane.

Mi fu fatto credere ch'io avessi ricevuto tutto le iscriz.i dell'Em.mo Aless.o, prima che queste passassero nel Campidoglio. Però non so, se fra Sigilli ivi conservati ve ne sia di quelli, che manchino alla mia Raccolta. Ne ho mai potuto chiarirmi, se oltre alle Iscriz.i Albane altre ne abbia il Campidoglio di novamente aggiunte. Se io avessi potuto imitare il M.e Maffei col venire costà, avrei fatto anch'io buon bottino. Ma cotale idea mi ha trovato troppo carico d'anni, e nel dì 21 del prossimo Ottobre entrerò nel settantes.o di mia età. E però non mi sento più voglia di far viaggi, ed ancorchè (sia detto in confidenza) Monsig.e Primicero Zambeccari ultimam.e mi si sia esibito di condurmi costà con aggiugnere che N. S. mi vedrebbe volentieri: io non penso che, a terminar qui con tutta

quiete il poco che mi resta di vita; e tanto più perchè se alcuni mi guarderebbero costà di buon'occhio, molti altri mi guaterebbero con occhio bieco. Accetteranno i lettori quel molto, ch'io loro ho dato nella mia Raccolta e compatiranno, se non avrò potuto dar tutto.

Mi è giunta la seconda Pastorale di N. S. intorno al Digiuno. Mi dica V. S. Rev.ma se questa sarà bastante ad atterrare l'opinione contraria.

Da Palermo aspetto le tre lettere ivi pubblicate contro il Lampridio, e credute il libro del P. Andreucci, a cui fu negato il passaporto costà. Sento minaccie da altre parti. Almeno saltassero fuori tutti q.i Campioni senza maggior dilazione, acciocchè se mi verrà voglia di rispondere, con una sola fatica io possa ponderare di che metallo sieno le loro ragioni. Di grazia non dimentichi di ricavare, se il P. de Lucca sia sempre stato in Roma. E quando fosse stato a Napoli, come mi vien supposto, quando e quanto egli soggiornasse in quella Città.

Ma e non volete mai dispensare Berette rosse? Questa vostra durezza può fare intisichire più d'uno. Intanto noi viviamo con isperanza di non veder guerra, e che un Tratt.o sia dietro ad acconciar tutto. Il Card. di Heury dice, che q.a è una Guerra di Pace. Infatti niuno si muove per la Regina. Q.o ancora mi fa credere che il tavolino lavori; ma in fine toccherà alla Casa d'Austria di pagare. Non le dico i partaggi, perchè li credo fatti nei Caffè. Da Piac.a ultimam.e scrissero già conchiuso; ma le credo ciarle. Ben so che il Re di Sardegna non è chiamato al mercàto. Fra qualche settimana avremo qui la Duchessina di Massa. Ossequiosam.e mi ricordo.

Di V. S. Rev.ma

Mod.a 14 *7mbre* 1741

Div.e ed Obbl.mo serv.e
LOD.o ANT.o MURATORI.

Rev.mo Pre. Sig.r Sig.re e Pron. Col.mo

Son tenuto a V. S. Rev.ma per le notizie spettanti al gran P. de Lucca, ed anche per l'altre, che mi fan vedere in lontananza tanti armati contra dell'unico misero Lampridio, che corre pericolo di fuggirsene in un cesso, non potendosi credere,

ch'egli solo possa sostenere l'impeto di tante schiere, nella guisa appunto che fa oggidì la povera Regina d'Ungheria, a cui vedremo in breve con una sforzata Pace tolto il meglio de' suoi Stati. Tuttavia se non fossero più gagliarde le forze de' Campioni venturi che quelle dell'Autor delle Lettere, son di parere che il Lampridio non se ne metterebbe gran pensiero. In Palermo l'Autor d'esse lettere vien creduto il P. Andreucci Gesuita. Probabilment.[e] dal S.[re] Andreuzzi, già lettor di lingua Greca in Bologna, non c'è molto da temere. Per quel ch'io so, il Lampridio allora solamente prenderà le sue misure, che vedrà uscito fuori lo sciame di chi è dietro ad atterrarlo.

Lasci andare N. S. a Castel Gandolfo. Quivi godrà quiete, e con più tranquillità accoglierà chi abbisogna d'udienza. Quello di che dobbiam rallegrarci, si è che il suo fuoco non pregiudica mai al suo buon cuore, e sante sono tutte le di lui intenz.[i] Ha donato a Bol.[a] circa 56[m] Scudi per lo bisogno dell'Acque. Persona, che mi portò l'Apost.[a] Missione, mi disse (sia detto in confidenza) che mi avrebbe volentieri veduto, e si esibì di condurmi. Ma io invecchiato ho bisogno di quiete.

Aspetto notizia del prezzo del T.[o] III delle Diss.[i] di Cortona, perchè dovrò provvedermene, avendo gli altri due.

Ossequiosamente e con ciò mi rassegno

Di V. S. Rev.[ma]

Mod.[a] 25 *7mbre* 1741

Dev.[o] ed Obbl.[mo] serv.[o]

LOD.[O] ANT.[O] MURATORI.

Rev.[mo] *Pre. Sig.*[r] *Sig.*[re] *e Pron. Col.*[mo]

L'ultimo grazioso foglio di V. S. Rev.[ma] mi fa intendere, ch'io le debbo avere scritto due volte di quell'invito fatto all'Amico, il quale le resta ben tenuto pel di lei saggio consiglio. Dee egli ringraziar Dio, che non gli ha data Ambizione, nè desiderî di guadagno; e però in bene di lui parla, chi il difende da sì molesti pensieri, ed appruova in lui l'amore della vita quieta. All'incontro dimentica egli di rallegrarsi con lei per l'acquisto dell'inscrizion.[e] dello Spatario, cosa ben rara. Questa verrà fuori come posta in Piacenza.

Ora ho bastante notizia del soggiorno del P. de Lucca, e la ringrazio d'avermela procacciata. Una breve lettera, diversa dalle tre consapute, è uscita di nuova in Palermo contra del Lampridio, ma del tenore delle prime, dove si fa scomunicato quel povero Scrittore, e senza voler considerare, ch'essi hanno messo in campo il voto; e quando q.° sia da riprovare, ognun vede, essere interesse della S. Sede, e della Chiesa tutta, che non si permetta un'Opinion.e cattiva e peccaminosa, e che essi coll'abusarsi delle Bolle Pontificie mettono in discredito la stessa Sede Apostolica.

Le protesto nuove obbligazioni, perchè la di lei bontà si sia incomodata di fare una visita al Museo Capitolino. Ho io pubblicata l'iscriz.e di *Alcide Sacri Generi*. Perchè mi truovo in Villa, non ho potuto esaminar l'altre, delle quali mi ha V. S. Rev.ma favorito. Lo farò in città.

Mi convien ora tornare al vicino Sassuolo, dove iersera arrivò la spiritosa Duchessina di Massa Moglie del nostro P.npe Ered.° Fu qui a trovarci il gentiliss.° P. Bardetti, e si bebbe alla di lei salute. Viva Mons.e Landi, meritevole di cose Maggiori. Voi altri ora udirete le ragioni Bavare in carta; ma più efficacia avranno le ragioni scritte nei suoi fucili. Ogni cosa va colà a trasacco, e si va aspettando una Pace forzata, e dettata da chi può tutto.

L'Imp.e Amalia ritirata colle sue Salesiane. La Regina a Pest. Il tesoro in marcia. Con che le bacio le mani, ed ossequiosam.e mi rassegno

Di V. S. Rev.ma

*Mod.*a 30 *7mbre* 1741

Dev.° ed Obbl.mo serv.e
LOD.° ANT.° MURATORI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Comm. CARLO GAMBINI, *Alcune frasi e voci errate usate nel Foro e ne' pubblici Uffizi notate con osservazioni tratte da celebri scrittori sulla necessità di coltivare la propria lingua.* Milano, Ditta libraria di Giacomo Agnelli, 1876.

— *Dell'uso e dell'abuso della parlata fiorentina. Osservazioni.*

— *Manzoni e Fanfani, Nuove osservazioni in aggiunta al libro dell'uso e dell'abuso della parlata fiorentina.* Milano, Paolo Carrara, libraio-editore, 1878 e 1879.

— *Vocabolario pavese-italiano con una serie di vocaboli italiani-pavesi che molto tra loro diversificano.* Milano, Ditta Giacomo Agnelli, e Pavia, Ditta Successori Bizzoni, 1879.

— *Appuntature al vocabolario italiano della lingua parlata di Giuseppe Rigutini, lettere di Carlo Gambini e di Carlo Negroni.* Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1881.

Sono lietissimo di segnalare all'attenzione dei lettori de' *Nuovi Goliardi* i varî opuscoli importanti del comm. Carlo Gambini, i cui titoli vengono qua sopra allegati. Tali opuscoli ne provano le cure forensi non esser poi tanto inconciliabili colla coltura letteraria, come ce ne fa fede l'egregio signor Gambini, magistrato in ritiro, assai provetto in età, e frattanto infaticabile studioso della lingua nazionale in un tempo, nel quale soggiace essa a tanto orrido scempio, da temersi, che, di qui a non molto, abbia la medesima a perdere ogni sua nativa sembianza. E tanto più mi sembrano utili i detti opuscoli del

signor Gambini, inquantochè servono a opporre un antidoto al danno incalcolabile che la tanto strombazzata teorica manzoniana va ogni giorno arrecando alla nostra lingua, che, ove estenda essa il suo dominio, finirà per assegnare quale modello di purezza e grazia l'uso di Mercato Vecchio e dei Camaldoli di San Friano e San Lorenzo, ritornando al bel tempo del Davanzati e del Botta, nel quale da costoro la storia spogliata del suo nobile paludamento di regina, andava attorno sotto l'umile, anzi abietta veste della treccola, per dirla con uno scrittore moderno. È proprio qui il caso di dire, a proposito di questa invasione del fiorentinismo per riparo al forestierume, con un autore incerto:

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

Che, se a purgarsi dai lombardismi, il Manzoni ricorse all'uso toscano (e non già soltanto fiorentino) nei suoi *Promessi Sposi*, dicendo a tale uopo, colla sua consueta modestia, che intendeva « risciacquare i suoi cenci in Arno » donde nacque l'idolatria, che da qualche anno si presta al Manzoni, di cui si è fatta quasi un'apoteosi, sicchè il povero Manzoni ce lo vogliono dare cucinato in mille maniere, e nelle scuole non si sente più parlare d'altro scrittore che del Manzoni, ciò non vuol dire che prima di lui nessuno abbia mai pensato di ricorrere all'uso toscano, talchè debbasi da uno scrittore non toscano apprendere tale uso. E i cronisti del trecento, e varî cinquecentisti, specialmente il Machiavelli, non attinsero forse a siffatto uso, però all'uso corretto, e così pure il Davanzati, e a' nostri tempi il Botta, benchè questi ultimi con troppa larghezza? E allora perchè la teorica, che mira a proporre quale modello del corretto scrivere l'uso della parlata fiorentina, o meglio toscana, si dice senza una ragione al mondo manzoniana? O non si potrebbe pur dire Giustiana, Guadagnoliana, o va dicendo per la stessa ragione? Nè mi si opponga tale denominazione indicare il tentativo felicemente riuscito di uno scrittore non toscano nell'attingere all'uso toscano, chè tale obbiezione non vale affatto, perchè questo era già stato fatto dall'Ariosto e dal Tasso. E poi giacchè tanti perdigiorni sono così infatuati di questo benedetto uso fiorentino, non è meglio che si abbeverino a lor posta e spengano pienamente la loro sete direttamente ricorrendo alla sorgente, anzichè allontanandosene?

Dato ora e solo concesso fino a un certo punto, dove si voglia stare al concetto di Orazio, nella *Poetica,* che l'uso fiorentino, o meglio toscano, sia norma inappuntabile per il bello scrivere, mi sembra che questo si apprenderà meglio in scrittori toscani, per esempio nel Giusti, nel Niccolini, nel Guerrazzi e in altri, i quali, col latte materno, per così dire, hanno succhiato tale favella parlata, anzichè in uno scrittore lombardo, quale è il Manzoni. E lo ripeto, mi pare una vera enor-

mezza inconcepibile che si pretenda fare altrui apprendere l'uso fiorentino o meglio toscano in uno scrittore lombardo, tanto più ricordevole io del noto aneddoto, che si racconta intorno al Machiavelli, il quale, domandato da un ambasciator veneziano, che gli paresse del Bembo, veneziano, e pur inteso ad insegnar la lingua toscana ai fiorentini, soggiunse: « Dico quello che direste voi, se un fiorentino insegnasse la lingua veneziana a un veneziano. » Di più tale uso della lingua parlata corretta mi sembra cosa illogica e ridicola limitare a Firenze, quasichè questa a preferenza di ogni altra città toscana ne abbia il privilegio (del che mi permetterei dubitare assai) e neppure a Siena od a Pistoia, ma conviene estenderlo a tutta la Toscana, scegliendo il meglio dai differenti parlari delle sue città, senza perdere di vista talora il contado. Nè io certo sarei disposto a ripudiare totalmente la lingua parlata, perchè questa conferisce a dare più semplicità, spontaneità, naturalezza e quindi chiarezza ed efficacia alla lingua scritta, tanto più che Orazio ancora è di quest'avviso; ma in tale bisogna si richiede molta circospezione, maggiore forse di quella del Manzoni nei suoi *Promessi Sposi,* e il Guerrazzi a tal proposito avverte nel suo opuscolo *Lo scrittore italiano:* « Il popolo e l'uso comporre le lingue, però il popolo perito e l'uso retto, altrimenti si deturperà l'idioma con ogni maniere sconcezze. » E aggiunge: « Scrivi pure come parli, a patto solo che tu parli bene, e allora buon per te, se, come pretendi, sai. » Tali avvertenze furono già da me fatte in un articolo intitolato: *Sulla lingua scritta italiana, osservazioni,* articolo che piacque assai al compianto Fanfani, e che fu pubblicato nel suo giornaletto letterario: *L'unità della lingua,* nel novembre 1872.

Ho creduto conveniente prendere argomento dagli opuscoli del signor Gambini per trattare una questione tanto adesso dibattuta, e manifestare sulla medesima il mio parere. Però, benchè io, pur essendo toscano, non sia fanatico per l'uso fiorentino, fuori del quale i troppo zelanti manzoniani non veggono salvezza, e nemmeno per l'uso toscano in genere, nonostante il desiderio comune col Guerrazzi che la lingua « non sia già a considerarsi come una mummia, ma bensì come uno spirito vivente e ambulante » tuttavia parmi che il signor Gambini, talvolta nei suoi opuscoli, ecceda un pochino nel bandire dall'uso scritto qualunque voce anche innocentissima dell'uso parlato. Capisco che egli lo fa per rivendicare la dignità della nostra favella contro i fanatici manzoniani, i quali, per essersi spinti oltre il segno indicato dal loro maestro, non esiterei a chiamarli: « Figli corrotti d'incorrotto padre »; ma in ogni cosa occorre la moderazione, con questo però non intendo attenuare il merito dei detti opuscoli, tanto più pregevoli quanto meno l'autore, per il proprio ufficio di magistrato, si poteva sospettare competente in questioni di lingua, dalle medesime distogliendolo le cure forensi. Invece la bisogna non procede così, e merita certo lode chi,

dopo aver dato non dubbi segni di amor patrio ai tempi della dominazione tedesca, col carcere sofferto in pena del suo coraggio nel manifestare tale amore, ha pure cercato di mostrarlo nel farsi strenuo campione dell'indipendenza d'Italia nella lingua nazionale, indicendo efficace guerra al forestierume, che d'ogni parte straripa, e alla demagogia del volgo fiorentino, che ne minaccia l'esistenza. Bravo, continui, signor Gambini, continui a combattere in questo difficile arringo, e, non dubiti, i savi e i discreti gliene sapranno assai grado; dei fanatici e degl'insipienti non si curi, mémore del comune dettato: « raglio d'asino non va in cielo. »

X.

ANGELO SCALABRINI, *Direttore responsabile.*

Libri ricevuti in dono

Intermezzo, di G. O. Annichini.

Il Signor Repubblica.

Mortuaria, di Giovanni Marradi.

Del governo della famiglia di Angiolo Pandolfini — Studio critico — Virginio Cortesi.

Dei libri mandati ai *NUOVI GOLIARDI* si darà l'annunzio nel giornale, e, ove si creda opportuno, un cenno bibliografico.

Patti d' associazione

Per l' Italia	*Anno* L. **10**	*Semestre* L. **6**
Per l' Estero	» » **12**	

Un fascicolo separato UNA LIRA.

AVVERTENZA

Gli associati ai *Nuovi Goliardi* di Firenze, che pagarono l' intera annata di abbonamento, riceveranno **gratis** il periodico sino alla fine del corrente semestre.

L' Ufficio dei **NUOVI GOLIARDI** è trasferito in **Via S. Giuseppe, N. 4.**

I NUOVI GOLIARDI

PERIODICO MENSILE

DI

STORIA-LETTERATURA-ARTE

« Si tempus superest, post cœnam ludere prodest. »
Carm. Bur.

Novembre-Dicembre 1881

Volume I - Fascicolo V e VI

C/ COMO

TIPOGRAFIA PROVINCIALE F. OSTINELLI DI C. A.

1881

SOMMARIO

Redattori.

Cipollini Antonio	Giussani Benedetto
Cortesi Virginio	Marradi Giovanni
Ferrari Severino	Novara Andrea
Fossati Carlo	Salveraglio Filippo
Gentile Luigi	Straccali Alfredo
Giacomelli Italo	Scalabrini Angelo, *Direttore*.

Ci hanno promesso la loro collaborazione i Redattori del *Convegno,* giornale di scienze e lettere ch'ebbe in Milano vita breve ma non oscura, nonchè i signori: Carlo Baravalle, Felice Cavallotti, Giosuè Carducci e Raffaele Giovagnoli.

IMPORTANZA DELLA NOVELLISTICA POPOLARE COMPARATA

Allorchè io penso alla fantasia accesa degli antichi popoli, distintivo costante della gioventù sì della vita dell'uomo, sì di quella del genere umano, e al corrispondente grado di intensa sensitività fisica e morale che sempre si connette col fervore della fantasia, non posso menomamente dubitare che i miti, la cui origine si va perdendo nella notte dei tempi, e tutte le creazioni poetiche siano il prodotto di quei popoli primitivi che, per usare l'espressione di un valente scrittore moderno, « erano tutt'occhi, tutto cuore e tutta fantasia. » Quindi i racconti favolosi circa il potere sommo che i poeti allora esercitavano sui popoli, potere adombrato nell'allegorica commozione della stessa natura inanimata all'armonia de' loro canti divini; quindi l'autorità estesa di questi poeti, che a volta a volta divenivano filosofi, sacerdoti, legislatori; quindi il metrico suono dei versi usato spesso qual mezzo mnemonico per imprimere e conservare il ricordo delle leggi civili, e delle dottrine religiose, filosofiche e morali. Che se rifletto alla natura dell'uomo, inchinevole sempre verso la verità, nella cui scoperta appunto egli trova la felicità, e alla sua ragionevolezza, per la quale non parla e non opera giammai fortuitamente, ma sempre per un fine occulto o manifesto, non mi stupisco (dove io pensi che il popolo, tratto dalla fervida sua fantasia, non

sappia altrimenti significare il vero che col simbolismo poetico) che si ravvisasse nella mitologia in genere, per così dire una forma paleontologica del linguaggio, od un vasto sistema di allegoria, come ben si avvisò il Condillac. Laonde nei miti giova riconoscere la personificazione delle forze della natura, che commovendo potentemente gli animi de' primi popoli, accessibili più di noi alle sensazioni, li dovettero indurre alla loro sensibile e poetica rappresentazione mercè i miti. Nè solo i fenomeni del mondo fisico hanno dato origine ai miti, ma anche quelli del mondo morale possono aver pure prodotto il medesimo effetto. E in vero fin da quando l'uomo ha cominciato a vivere come animale ragionevole e socievole, i fenomeni del mondo morale debbono esserglisi manifestati, ed aver prodotto su di lui impressioni, che come quelle suscitate dai fenomeni fisici, ebbero ad essere da lui espresse in un linguaggio immaginoso, fonte inesausta di personificazioni e di racconti. Così dal concetto astratto della *ineguale distribuzione* di bene o di male, cui soggiace, benchè immeritamente, l'uomo, i Greci primitivi dedussero la parola μοῖρα figurativa di questo fenomeno morale, e della parte toccata a ciascuno in tale distribuzione, e la personificazione del fenomeno stesso ebbe una genealogia, e come nella sua stessa categoria la Erinni, e in un'altra la Gorgone si ripartì in tre distinte persone designate con nomi significativi (1).

---

(1) Le tre *Moire*, Parche, (per antifrasi *a non parcendo*) Cloto (*Klotho* da *klotho*, filo, che si dice essa filare lo stame della vita umana) Lachesi (*Lachesis* da *lanchano*, sorteggiare) e Atropo (*Atropos* da *atreptos a* priv. e *trepo*, volgere, che non si lascia svolgere, o in altri termini, immutabile) equivalgono alle tre Norne del settentrione, che nella mitologia scandinava seggono all'ombra dell'immenso frassino (albero cosmogonico) Yggdrassil (da *y*, pioggia, rugiada, greco *ugron*, e *drassil*, e vale stillante rugiada) si chiamano esse Urda (da *ordin*, il passato) Verdandi (da *verda*, il presente) e Skulda (da *skuld*, l'avvenire). Le Norne (da *naudr*, necessità, come da *fatum* latino la voce del basso greco *fata*, donde l'italiano *fata*, lo spagnuolo *hada* e il francese *fée*) sono le tre fatidiche sorelle.

Come poi il concetto morale fu espresso con immagini personificate in seguito, così per le stesse ragioni psicologiche e le quali moveano la fantasia a produrre in questo senso e lo spirito ad estrinsecare l'oggetto delle proprie percezioni, quindi fu espresso in racconti, leggende, ecc.

È del tutto chiaro ed ognuno può intenderlo che soltanto in questa guisa e non con formole astratte ha potuto da principio il genere umano dare una veste ed una espressione a' suoi concetti morali ([1]). Ecco perchè nella sua *Scienza Nuova,* G. B. Vico, che definì le favole per *favelle vere,* cioè storie adulterate, o meglio esagerate dalla fantasia popolare, sentenziò « che nelle favole poetiche (e le novelline popolari non sono altro) fatte da tutto un popolo, avvi maggior verità che nel racconto storico scritto da un intiero popolo. » Dal che si scorge chiaro che tutta la vita intima antichissima dei popoli co' lor pensieri, co' lor desideri, col loro ideale, colle loro mille illusioni si riflette nelle novelline del popolo, in queste ingenue e candide creazioni della fantasia, che vi contempera le sue immagini di bello o di brutto, di picciolo o di grande, di basso o di sublime, di buono o di cattivo. In esse il cuore del popolo ha il libero sfogo degl'intimi suoi sentimenti, e vi si ravvisano quindi le credenze, i pregiudizi, i costumi, il carattere della civiltà

Le tre Norne si trovano in tutte le mitologie, esse si appellano pure nel settentrione *Moer,* voce affine alla greca *Moirai,* e alla voce *Moere* degli antichi alemanni. La *Maya* degli indiani è pure divisa in tre persone metafisiche, quella che produce, quella che conserva e quella che distrugge, come in greco. Vedi *Inni Orfici,* il LIX; v. 2:

......ἐπὶ λίμνης
Οὐρανίας ἵνα λευκὸν ὕδωρ νύχιας ὑπὸ θέρμης.

Vedi pure *Esiodo Teog.*, v. 211-225, lo *Scudo d'Ercole,* v. 248-260; e l'*Inno Omerico a Mercurio,* v. 550. La *Norna Skulda* è la *Valkiria* omonima, e lo stesso rapporto si trova fra le *Moirai* e le *Keres.*

([1]) Comparetti, *Edipo e la mitologia comparata,* Pisa, Nistri, 1867, pag. 44 e 47.

primitiva, e quindi le vive impronte della originalità popolare. L'anima non sofisticata dal vero, siccome felicemente afferma nei suoi *Saggi* il Montaigne, vi apparisce qual'è, quale fu, senza segrete intelligenze, senza riserve [1].

Quindi oltremodo giovevole torna addentrarsi nei segreti della mitologia e novellistica popolare per chiarire i fenomeni naturali e morali divenuti persone, sicchè nella loro origine i racconti simbolici ne ritraggano le vicende di quelli, e ne aiutino a rifar la via per la quale si ricompongono le ragioni etiche, storiche ed etnologiche, a cui s'attiene lo sviluppo e la propagazione di queste finzioni che diventano potentissimi dogmi, onde agevolmente si arguisce il loro ridiscendere dalla religione e dalla poesia alta ed eroica al verso incredulo, alla parodia, pur lasciando nei volghi qualche scoria di pregiudizi, o perdurando con qualche efficacia nel contenuto vago o inconsapevole di un proverbio, o di un motto.

Ed ora altri ardisca separare l'ordine sensibile dall'intelligibile e morale, il reale dall'ideale, e rivolga pure a sua posta un'occhiata di commiserazione, composto il labbro a sciocco sogghigno, sulle novelline popolari e sui supposti poveri di spirito che ne fanno oggetto di studio, su quelle novelline, in cui, frattanto, come sopra si è notato, si contiene occulto tanto tesoro della sapienza del popolo nella lunga vicenda dei secoli: checchè altri tenti vanamente opporre, la favola per le ragioni anzidette, dista meno di quanto si crede dalla verità, ond'è assai spesso velame, sicchè dall'una si passa all'altra di leggieri. Talora ciò che vagamente e confusamente a modo suo travide nel mondo fisico ed espresse il popolo mercè le proprie tradizioni pur favolose, corresse poi, dichiarò,

---

(1) Giuseppe Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Discorso d'introduzione XLVIII-IX, t. I.

svolse e confermò in parte la scienza. Nessuno si argomenti di schiudere una via, ove non venne stampata orma di piede umano, come anche nessuno pretenda scoprire nelle viscere della terra il metallo puro, scevro da scoria; è il popolo solo quello che segna le prime orme, le quali serviranno altrui per aprire una più comoda via; è il popolo quello che somministra non solo all'arte, ma ancora alla scienza, anzi specialmente a questa il minerale, come ce l'offre la terra; spetta quindi alla scienza l'arduo ufficio di sottoporlo al crogiuolo della critica per raffinarlo, purgarlo e sceverare il metallo puro dagli altri elementi estranei con esso commisti (1).

Peraltro dato e non concesso, o concesso anco fino ad un certo punto, che le novelline e tradizioni popolari non avessero importanza di sorta, e fossero unicamente di pascolo ai bambini e agli idioti, come si potrebbe spiegare il fatto che tanti valentuomini, senza esagerazione l'eletta dei dotti europei di tutti i paesi, hanno dato opera a raccogliere tali novelline e tradizioni, facendone oggetto di profondi studi, cercando di riscontrare fra loro i racconti e persino i singoli loro particolari presso tutti i popoli? Come si potrebbe, dico, spiegare questo fatto, dove si pensi in ispecie che, per esempio, i Grimm dalla loro pregevole collezione dei racconti popolari della Alemagna, hanno ricavato i materiali con cui crearono la nuova scienza della mitologia comparata, efficace sussidiaria della filologia, della storia, della etnografia, e dell'archeologia comparata? È mai possibile ammettere che tanti uomini eruditissimi, cultori di questi nuovi studi nei varî paesi, e raccoglitori delle novelline popolari del loro paese siano stati tutti pazzi, visionari, sognatori?

---

(1) Stanislao Prato, *Quattro novelline popolari romane, illustrate con note comparative*. Spoleto, Bossi, 1880, in-16°. Note comparative, pag. 14.

Io non ardisco neppure supporlo, e lascio ad altri il coraggio per nulla invidiabile di ammetter ciò, perchè tengo in troppo conto il progresso della coltura umana in ogni sua manifestazione e sono dispostissimo ad accoglierlo festosamente dovunque e comunque si ottenga.

Certamente nessuno può contestare l'importanza della storia, appellata a buon dritto da Cicerone « testimonio dei tempi, luce della verità, maestra della vita » quindi quanto più la medesima in ogni tempo è chiara ed esatta, tanto più essa torna utile.

Ora, bene osservando, si trova che nella storia di tutti i popoli vi hanno periodi eroici o mitici, ad illustrare i quali mancano i documenti e i monumenti, o questi non sono bastevoli, nè sarebbe inutile riuscire a sceverare il vero dal falso anche in siffatti periodi per il maggiore ammaestramento degli uomini; pertanto se d'altronde col mezzo di nuove scienze che sulle prime si direbbero estranee alla storia, è possibile attinger luce, e diradare un poco, se non dissipare del tutto le dense tenebre di tali periodi storici, noi non dobbiamo esitare menomamente a farlo per secondare l'incremento e la diffusione maggiore dell'umana coltura.

In primo luogo ci si offre la geologia che colla scoperta dell'uomo fossile riporta a migliaia di secoli la presenza dell'uomo sulla terra; poi viene l'antropologia che dal paragone dei caratteri fisici degli scheletri umani trovati nelle antiche sepolture, e principalmente della struttura e dimensione dei loro crani, finora per altro senza notevoli risultati, tenta di determinare le razze cui essi sono appartenuti; sopravviene appresso la filologia comparata, che in grazia allo studio del sanscrito ha potuto riconnettere col vincolo delle radici e dei principî grammaticali delle loro lingue, le nazioni europee a quelle dell'India e della Persia.

Infine taluno si è domandato se le favole primitive e i miti religiosi dei popoli antichi avrebbero potuto somministrare alla loro volta alcuni elementi conducevoli alla

soluzione di certi problemi storici. Si è quindi notato, mercè accurate indagini, non senza suscitare dapprima la meraviglia e il dubbio, che le novelline raccontate per ricreamento durante le lunghe veglie invernali nelle campagne, colle quali novelline le nutrici di generazione in generazione hanno cercato di sollazzare i bambini, e che i canti popolari fossero l'indizio e il testimonio di fatti politici e religiosi, risalenti spesso alle età più antiche.

Che dai tempi più remoti da noi siano avvenute molte migrazioni di popoli in ogni parte del mondo, specialmente in Europa, ce ne fa fede la storia; essi cacciati da una inondazione, incalzati da un'invasione di orde conquistatrici nella loro patria o costretti a fuggire una calamità qualunque, i popoli antichi, uomini, donne, fanciulli, vecchi, riunivano in un dato giorno il loro gregge, caricavano le loro suppellettili sui carri, poi cominciavano le loro migrazioni che si prolungavano per anni, e talora per secoli, e venivano poi a soffermarsi in una contrada dalla quale cacciavano gli abitatori, o lasciandoveli si fondevano con essi. Nè già questi conquistatori portavano seco soltanto i loro beni, ma ancora nelle contrade che, traversando, essi disertavano, lasciavano le traccie de' loro costumi, della loro lingua, delle loro tradizioni.

Dove noi consideriamo le migrazioni degli Arî dagli altipiani dell'Asia alle estremità della Gallia, le invasioni dei Visigoti in Provenza ed in Spagna, o le conquiste dei Normanni nell'Inghilterra, nella Francia, nella Sicilia, troviamo così numerose le novelline che questi popoli hanno seminato lungo la via da loro percorsa, da potersi assomigliare ai sassolini nel noto racconto di Cecino, o del Piccolo Pollice gettati dal microscopico protagonista, novelline che ci lasciano vedere le traccie del loro passaggio. Finalmente lunghi e profondi studî di varî dotti dovettero rivelare tra i nostri e gli altri conti arii, e così fra le lingue d'Europa e quelle dell'altipiano dell'Asia analogie e attinenze tali da doverne conchiudere necessariamente che in un'età perduta nella notte dei

tempi, i varî popoli, tra i quali apparvero siffatte novelline e tradizioni, abbiano vissuto in comune la stessa vita fisica ed intellettuale, nella Battriana fino al giorno, in cui un avvenimento che la Bibbia riconnette alla erezione della torre di Babele producesse la separazione di quei popoli che si sparsero qua e là variamente sulla faccia della terra ([1]).

Però lo studio comparativo delle novelline popolari, reso possibile dalla incredibile quantità di raccolte fatte non solo in tutti i paesi d'Europa, ma persino nell'Asia, nell'Africa australe, nell'America e nella Polinesia ha dato occasione a curiosi problemi.

Il Benfey ed altri dotti suoi seguaci si sono contentati di spiegarli mercè la trasmissione di tali novelline da luogo a luogo, ma tale scuola non sembra per altro distinguere con sufficiente profondità la differenza fondamentale dall'influenza che esercita la letteratura d'un popolo su quella di altri, e le condizioni necessarie perchè le tradizioni popolari d'una nazione penetrino e si conservino nei varî paesi. Questa scuola dà nel segno quando essa ravvisa nei vecchi *fabliaux* del Medio Evo, o nelle novelle del Rinascimento i racconti del *Pantschatantra,* e gli apologhi del *Sendabad.*

La letteratura indiana si è diffusa invero nell'Europa in seguito alle crociate e ad altri fatti del Medio Evo, essa si è pure divulgata nella China, e ce lo testimoniano gli *Avadanas,* favole d'origine buddistica tradotte in francese dall'erudito sinologo Stanislao Jullien. Fra questi racconti un certo numero di essi furono ispirati dalla tradizione popolare, ma gli altri sono rimasti nella letteratura e non sono discesi giù nel popolo. Al contrario la maggior parte delle novelline popolari non si trovano in quest'opere famose, esse furono loro anteriori, e una scuola, che vanta per capi dotti ragguardevoli, loro attribuisce un origine aria. Di un certo numero di tradizioni

---

([1]) Loys Bruyere, *Contes populaires de la Grande Bretagne,* Parigi, Hachette, 1875, in-8°. *Introduction* pag. II, III e V.

popolari si può accertare storicamente l'esistenza anteriore di molti secoli all'introduzione della letteratura indiana in Europa, uno studio diligente di parecchi miti, specialmente quello di Polifemo, quello di Mida, alcuni di quelli di Eracle e varî altri che si incontrano ad ogni istante nelle nostre novelline popolari ci conferma questo fatto ([1]).

Ottimamente dunque si sono apposti i fratelli Grimm nelle novelline popolari in ispecie meravigliose o morali, (trasmesse di generazione in generazione fra i popoli d'origine aria) riscontrando reminiscenze e trasformazioni d'antichi miti, d'antichi adagi e proverbi, che nati nell'Asia centrale avrebbero seguito nelle varie loro direzioni le emigrazioni di questa grande razza. Però, pur ammettendo siffatta origine aria, conviene ancora dar luogo ad altri elementi etnografici; e invero l'Europa non è stata unicamente popolata dagli Arii, ma fin dalla più remota antichità, come lo confermano i lavori contemporanei dei più riputati egittologi ed assiriologi, le diverse razze si sono trovate fra loro a contatto, e più o meno hanno influito a vicenda l'una sull'altra, oppure si sono fuse insieme ([2]).

Gode adunque veramente l'animo al vedere come la scienza della mitologia comparata già iniziata dai fratelli Grimm, dal Kuhn, dallo Schwartz, dal Simrock, da Max Müller e da altri valentuomini vada di giorno in giorno sempre più estendendosi, e veda sempre accrescersi il numero dei valorosi suoi cultori. Ebbe dunque piena ragione il De Gubernatis, nella prefazione alla sua opera *La Mythologie zoologique* di esprimere il suo giusto desiderio che cessasse oggimai tra noi la negligenza che, abbandona ancora sfruttata la miniera di metallo mitico,

---

([1]) Vedi nella rivista francese di letteratura popolare: *Mélusine* anno 1878, la lettera del signor Loys Brueyre diretta al signor Emmanuel Cosquin sull'origine delle novelline popolari, pag. 237-38.

([2]) *La Chaine traditionnelle, contes et légendes au point de vue mythique par Hyacinthe Husson*, Parigi, Franck 1874, pag. 3.

cioè la quantità di tesoro leggendario profondamente nascosto e largamente esteso che rimane ad estrarre sempre dal suolo classico dell'Italia ([1]).

Ben si comprende quindi come non volendo lasciare infruttuosa la miniera del tesoro leggendario del suo paese, il signor Consiglieri-Pedroso, professore di storia alla Università di Lisbona, vada ora dettando i suoi curiosi e dotti studî di mitologia popolare del Portogallo, che intendono ad illustrare la storia di quel paese.

E qui ne piace allegare un passo estratto dal fascicolo 4° dei suoi *Estudos de mythographia Portugueza (Contribuções para uma mythologia popular Portugueza,* IV *Superstições populares, varia, por L. Consiglieri-Pedroso, prof. de historia no Curso Superior de Lettras de Lisboa, membro da Folk-Lore Society de Londres e da Sociedade Oriental Allemã. Porto, Imprensa commercial, 1880)* ove il dotto Portoghese cerca di giustificar il fatto che egli professore di storia si dia con tanto fervore allo studio delle tradizioni popolari indigene. Ecco le parole del detto passo (pag. 5, linee 22-43 e pag. 6, linee 1-2): *Non póde ficar mal a um professor de historia e especialmente de historia portugueza, o occupar-se nas horas vagas, que lhe deixa o seu ensino, em colligir os materiaes que mais tarde hão-de compôr a narração do nosso maravilhoso popular. Longe vae felizmente o tempo, em que a historia apenas considerava digno do seu objecto o estudo das instituções politicas ou militares de um povo. Hoje o verdadeiro historiador deve, acima de tudo, procurar comprehender a evolução do espirito humano, causa unica e real de todas as transformações na ordem social, na ordem politica, e na ordem religiosa. Ora, a historia do espirito humano no seu lento caminhar, compoe-se tambem de todos esses momentos, que um falso subjectivismo de escóla alcunhou de aberrações, de superstições, e não raro de delictos e de crimes, mas que hoje uma critica mais imparcial, e mais justa olha*

([1]) Vedi ancora Stanislao Prato, *Quattro novelline popolari livornesi,* ecc. Spoleto, Bassoni, 1880. Prefazione.

apenas como phases provisorias, mas perfeitamente organicas da evoluçâo de um povo, como factores indispensaiveis na continuidade de sua vida historica. A investigaçâo do maravilhoso popular portuguez nas suas multiplices relaçôes de filiaçâo com o maravilhoso dos outros povos tanto antigos, como modernos, é pois um capitulo e dos nâo menos interessantes de uma verdadeira Historia de Portugal, e, sem sairmos do campo dos nossos trabalhos officiaes, podemos entregar-nos sem reserva aos estudos que nos teem proporcionado tâo bellas horas em nossa vida, evocando ao mesmo passo recordaçôes sempre queridas de tempo, que já nâo volta!...

Dal passo allegato oltrechè si rilevano le larghe idee che ha il valoroso professore portoghese intorno alla storia e alla mitologia popolare, e circa gli intimi e mutui rapporti loro, si scorge ancora in quanto conto da' valentuomini specialmente stranieri vengano tenuti certi studi nuovi, oggetto di scherno quasi e dileggio per parte di tanti insipienti nostrani, che pur si presumono d'andar per la maggiore.

E senza dubbio, tra i frutti ond'è fecondo il progresso scientifico moderno, è di venire a trar partito da tutto, anche dalla favola e dal mito, offrendo così un nuovo contributo e un mezzo efficace alla critica per diffondere la luce del vero, come già si è detto, anche sopra i periodi primitivi ed eroici della storia, su cui, quella destituita d'ogni sussidio e abbandonata unicamente a sè stessa, non avrebbe potuto esercitare il suo ministero. Quindi concordiamo pienamente col Nostro della urgente necessità di esplorare con sistema scientifico le tradizioni popolari, quale elemento essenziale alla rigenerazione della vita letteraria neo-latina, e così pure dell'impossibilità di contribuirvi colla sterilità di quella scienza prosuntuosa, intenta solo ad appagare la vana ambizione de' proprî cultori.

Del resto, a persuaderci interamente dell'importanza di tali ricerche e studî sulla mitologia popolare, baste-

rebbe il vedere gli splendidi e mirabili risultati delle dotte e lunghe elucubrazioni spese in questo fecondo campo dai Grimm, dal Simrock, dal Kuhn, dallo Schwartz, dall'Afanasieff, dal Liebrecht, dal Köhler, dal Benfey, dal Ralston, dal Lang, dal Brueyre, dall'Hahn, dal Crane, dal Cosquin, dal Braga, dal Coelho, da Gaston Paris e dai nostri egregi Imbriani, Pitrè, Comparetti e De Gubernatis. Quindi imprendere un'esplorazione sistematica e scientificamente condotta importerebbe sopratutto, per la soluzione dei più gravi problemi di etnografia e di storia; il tempo incalza, e quindi conviene sottrarre alla completa distruzione tanta ricchezza di tesoro leggendario e tradizionale che la presente generazione, informata a un falso concetto di arte e di scienza, pare tenere in non cale (1).

---

(1) V. nel *Preludio,* rivista letteraria di Ancona, N. 6, 30 marzo, 1881, pag. 68 e seg., *Bibliografia italiana e straniera* (in cui vien fatta una rassegna sull'opera portoghese predetta da Stanislao Prato).

LA BELA D' L' ISOULE FOURTÜNÀ

Novellina popolare monferrina.

'Na volta a i'era un re che sentendse già vei e mes malavi a l'ha pensà d'abdichè 'n favour 'd so fieul primgenit, a coundissioun però che chiel prima d' bütesse a post d' so pare as sercheissa 'na spousa. 'L prinsi, 'na testa viroira, a l'ha acounsentì, basta ca poudeissa trouvè la pi bela fija c'ai füssa al mound.

So pare quantounque a vdeissa che la cosa a l'era difficil a l'ha vourssülou countentè, e a s'è fasse mandè 'l ritratt 'd tüte le bele fije c'a i'era 'n tel so Stat; ma a so fieul a l'è piasüine nsünne, e a l'è partì da cà malcountent, e a l'è bütasse a spasgè sla riva del mar, quantounque a füssa 'd neuit e as vdeissa appenna la strà al ciair dla losna. Tüt an bott a i'è vnüie dnans la figüra d'un magou che coun bele manere a l'ha dije: « Ehi! galantom abi nen paüra: mi sai che ti t' vas sercand la fija pi bela del mound, e per lon t'avert ch'it poudras nen trouvela che ale Isoule Fourtünà. » 'L prinsi, tüt countent, a l' ha ringrassià l' stregoun e senss' autr a s' é bütasse 'n viage per la strà che chiellà a l'avia moustraie, e a l'alba a s'è trouvasse'nt na bouscaja scüra coume'n buca al lüv, douva gnanca 'l soul a poudia pa mandè ün peu d' lüs.

E mentre 'l prinsi c'a savia nen che strà piè a stasia guardand dsà e dlà per trouvè queicdün c'a lou giüsteisa, a l'ha sentì 'na vous da lountan c'a l'ha dije: « Ca dia chiel, fourestè, ca fassa 'l piasì d' vnì finna sì, ch'i veui felou nost giüdise; ca

vênna e a dirà d'chi d'noui tre a deva essi st'anel: eccou la quistioun: mi l'hai vdülou prima, chielsì a l'ha pialou e chiellì a l'ha moustrane la strà a trouvelou. »

'L prinsi a s'è avsinase a coui tre magou e a l'ha capì, che chi ca pourtava coul anel al dì' as rendia invisibil a tüti; e a l'ha pensà d'fene chiel istess la preuva; a s'è bütasse l'anel, e a s'è batüssla senssa essi vist.

A l'è andait sü 'na mountagna, a s'è gavase l'anel e a l'ha picà a 'na porta mesa routa d'l'ünica cabana c'as vdeisa 'n mes a la fioca d'coul desert; e sübit 'na vous da babi a l'ha ciamaie: « Cosa ch'it veuli ti roumpascatoule d'ün fourestè? Sastü nen che se me fieul la Losna at ciapa per sì at mangia 'n t'ün boucoun? Vatne pôr diau, e lassme 'n pas. » Ma 'l prinsi stracc del viage a l'ha insistù a preghè ch'ei dürvissou, e a la fin fin 'na veja tüta sciancà a la falou entrè 'nt 'l sò tügüri, e a l'ha pregalou c'as se stermeisa, s'a vouria scapela dent jounge d'so fieul. E 'l viagiatour a s'è stermase, ma prima a l'ha pregà la veia d'fese moustrè da la Losna, c'a douvia rivè, la strà per andè ale Isoule Fourtünà, perchè senssa d'lou chiel poc pratic a savia nen a che sant racoumandese.

E difati da li a 'n poc, 'n mes a feu e fiame a l'è entrà 'n oumnassoun coun ün gavass gross coume 'na cousa, brüt coume la mort; e senssa gnanca salütè soua mama a s'è bütasse a divourè la mnestra e tüt lon ch'i l'aviou preparaie per mangiè; e 'n tra mentre as lamentava 'd douei andè via vivoutand cousì maire, mentre tanti autri stregoun ch'i valiou gnanca 'na cica, viviou tranqouii coume d'angel, grass coume 'd pasque, senssa fastidi.

La mare a l'ha lassalou tardouchè 'n poc e peui l'ha ciamaie se le Isoule Fourtünà l'erou lountan da là, e la Losna scrouland le spale a l'ha rispoundüie: « Cous veustü ch'it dia? Coui post lì soun sout la proutessioun dle maghe, e mi peuss nen andeie, perchè i portou disgrassia: s'it veuli saveine queicosa mounta li sü s'autra mountagna douv'a sta 'd cà 'l Troun, nost cüsin, e chiel a savrà ditne queicosa. »

'L prinsi che coun la maciavelica del so anel a l'era nen lasçasse vüdde a l'ha sentì tüt, e a la matin dop a s'è 'ncaminase vers la cà del Troun. A l'era ancoura gnanca rivà giù 'n tla valada, ch'i soun fassie avanti tre strassoun coun d'ghigne fausse e coun 'na touaia 'n man chi l'han dije. « Ca

dija chiel mounsù: chielsì a veul sta touaia, perchè 'na volta a l'era soua; al la veul d'co chielsì perchè c'a l'è mountà sna pianta a piela; e mi la veui perchè chi l'hai trouvala. La quistioun a l'è moutouben important, perchè stou strass a l'ha la virtù d'preparè d'magnific disnè, appenna c'a l'è steis sü 'na tavoula. » E 'l prinsi a l'ha pregà coula facia da touti i dì d' presteie ün moument coula touaia, e quand c'a l'ha avüla 'n tle grinfie a s'è bùtasse l'anel, a l'è sparì, e a l'ha piantaie li tüti tre coun 'na branca d'nas.

Rivand peui a la cà del Troun 'l prinsi a l'ha vdü 'na dona veia coume 'l süssipiat, senssa dent, pienna d'rüpie scroucciounà coume 'n can sù la porta. E a s'è avsinase e a l'ha ciamaie se da so fieul 'l Troun a l'avia mai sentù parlè dle Isoule Fourtünà; e coula brüta veia coun 'na vous da soulè mort, a l'ha dije c'a la secheisa nen, ca la lasseisa 'n pas, e che s'a vouria savei d'neuve dle Isoule Fourtünà andeisa dal Vent c'a stasia sü 'na mountagna lountan lountan. E 'l prinsi a l'ha ringrassiala, e a s'è 'ncaminase, e caland 'n tla val a l'ha vdù tre individüi chi rüsavou per ün paira d' scarpe, che 'nt ün moument fasiou magara sent mija senssa stanchè chi c' ha i avia caussaie.

'L prinsi a s'è avsinasie e sercand d'pasieie a l'ha pregaie ch'ii presteisou 'n moument coule scarpe miracoulouse, e appenna ch'i l'han daje a s'è bùtasie, a l'ha dait man al so anel, e via, a s'è incaminase vers la mountagna del Vent. Rivand là a l'ha ricevù bounna cera pel disnè che chiel coun la soua touaia a l'ha proumetù a la mare del Vent e al Vent c'a rivava giüst'aloura da 'n viage stanc e coun 'n aptit da sounadour. Ma prima d'cougese 'n sül paioun ch'i l'han ouffrije, a l'ha pregà 'l Vent d' dije douva ch'i l'erou l'Isoule Fourtünà; e 'l Vent countent coume ün asou plà di boun boucoun e del vin c'a l'avia mandà giù, a l'ha proumettüie d'accoumpagnelou all'indouman matin.

E difati all'indouman soun bütasse 'n viage, e andand 'l Vent a l'ha dit al prinsi: « Da sì 'n poc souma ale Isoule douva ti 't veuli andè: e là 't vedras tre bele fije, ch'i soun staite stregà da chi sa quanti ani e ch'i vivou là coun le mousche, e fan le facende 'd cà. Ancoeui stendou giüsta la lssia e mi veui divertime 'n poc a campeie i sçüaman giù dla corda. E se ti 't na veuli spousene üna, it devi fè coume it diou mi. Vers mesdì

't vedras tre couloumbe bianche chi van a bagnesse 'n t'üna rian; coule saran le tre fije ch'i l'hai già dite. Quand chi posou le piüme per andè ant' l'acqua t'vedras c'a soun pi nen couloumbe e soun diventà tre bele fije.

E ti aloura pian pianin brüsa la roba d'üna d'lour; chila 't pregrà d'tourneie a dè la soua roba, e ti aloura daie 'l tô mantel, e chila da vourei, o no 't vnirà apres e ti 't poudras spousela. E 'l prinsi a l'ha fait parei e a l'ha piase la pi bela dle fije dle Isoule Fourtünà, e tournand a cà coun sô pare e soua mare a l'ha fait le nosse, e da lì a poc temp a l'è stait fait re; ma a mi pôr diau, c'a l'era darè dla porta, l'han gnanca dame un rousioun d'prüss (1).

NOTE COMPARATIVE

La nostra novellina popolare monferrina non spetta ad un solo tema, ma risulta di particolari differenti spettanti a diversi altri temi; il principio della novellina, cioè, la risoluzione del vecchio re di abdicare a favore del proprio figlio primogenito, purchè egli prenda una moglie che piaccia al padre, occorre nel tema della *Principessa rana;* vedi a tale uopo la versione montalese N° 10: *La novella delle scimmie* in Gherardo Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi,* Firenze, Le Monnier, 1880, riportata prima in D. Comparetti, *Novelline popolari italiane,* Torino, Loescher, 1875, N° 58: *Le scimmie,* e la versione francese letteraria: *Chatte blanche* di madama D'Aulnoy nei suoi *Contes des fées.* Nell'altra versione francese popolare di Brettagna, intitolata: *Les trois fils du roi, ou le bossu et ses deux frères,* e pubblicata dal Luzel nella rivista francese: *Mélusine I,* 64, quello dei tre figli di un re otterrà la corona, che porti al padre la più bella pezza di tela, e invece nella

(1) Questa novellina popolare monferrina venne raccontata alla signorina Marcellina Mantellini, figlia del signor avv. Giuseppe, giudice presso il R. Tribunale di Spoleto, da un contadino di Trino, nel Monferrato.

novellina beneventana, N° 19, *U cunto d'a bella sibilla* in Francesco Corazzini, *Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti,* Benevento, Francesco De-Gennaro, 1877, la corona spetterà a quello dei tre figli di un re che riuscirà a rovesciare giù una grossa colonna sostenente la sala principale del regale palazzo. L'altro particolare del capriccio del principe di volere in isposa la più bella fanciulla del mondo, occorre, oltrechè in varî altri, nel noto tema della *Principessa superba,* nel quale il capriccio però non più del principe, ma della principessa, eroina del conto, è pagato caro con una lunga serie di umiliazioni e sofferenze cui essa è sottoposta da un principe (ch'ella sdegnò, benchè leggiadro, per frivola cagione) e trasvestito da uomo di bassa condizione; a tale uopo per le varianti italiane vedi la novellina senese *La principessa Salimbecca e il principe Carbonaio* in Temistocle Gradi, *La vigilia di Pasqua di Ceppo,* pag. 97-116, Torino, T. Vaccarino; una edita, cioè, il N° 9: *Der Konigssohn als Backer* delle *Italienische Märchen* di Ermanno Knust (pubblicate nell'*Jahrbuch für romanische und englische Literatur* del Lemcke, vol. VIII, fasc. 4°), l'altra inedita e da me raccolta, intitolata: *Pelo storto in barba.* Per l'indicazione delle altre novelline di questo tema, vedi nella recensione critica (da me fatta nel *Preludio,* rivista di Ancona, N° 6, intorno ai *Contos populares portuguezes colligidos por F. Adolpho Coelho,* Lisbona, P. Plantier, 1879) il cenno intorno al N° 43: *O conte de Paris* (Coimbra) di tale raccolta.

Nel tema notissimo *L'amore delle tre melarancie,* il protagonista del conto s'innamora di una bella fanciulla da lui non mai veduta, dopo le parole allusive ad essa, pronunziate in tuono di maledizione dalla vecchia, cui egli ha rotto l'utello pieno d'olio, raccolto a stento alla pubblica fontana d'olio che ha fatto scorrere il re suo padre, perchè il popolo se ne serva. Nelle note comparative alla prima delle mie *Quattro novelline popolari livornesi* ho richiamato questo improvviso e quasi fatale innamoramento di una donzella non mai finora veduta, destosi nel figlio del re alla potenza dell'imprecazione lanciata contro di lui dalla detta vecchia, e a tale proposito si è toccato della potenza delle maledizioni, occorrente pure nelle epopee indiane. In altre novelline, come nella presente monferrina, la fanciulla più bella del mondo, che il principe vuole sposare, questi apprende da uno stregone, incontrato per via, trovarsi alle Isole Fortunate.

Il particolare che segue, cioè l'incontro di uomini, demoni o altri esseri, i quali si contendono oggetti magici, particolare occorrente nel noto tema di *Leombruno,* è molto più importante dei precedenti, e merita che si usi più diffusione nell'illustrarlo. Prima di entrare in materia giova osservare che i tre oggetti magici sono causa di lite, per lo più fra tre fratelli che li hanno avuti in eredità, o fra tre uomini o diavoli che li hanno trovati, e che per l'aggiudicazione di tali oggetti è scelto

arbitro il protagonista del conto, il quale profitta dell'occasione propizia per appropriarseli; nella nostra novellina monferrina al contrario ciascuno di questi tre oggetti è causa di contesa fra i tre uomini, che in tre volte, a varia distanza gli uni dagli altri, il protagonista incontra, laddove in quasi tutte le novelle di questo tema (salvo la seconda delle *Kalmükischen Märchen des Siddhi-Kür,* tradotte e pubblicate dal professore Bernhard Jülg, Lipsia, F. A. Brockhaus, 1866) tali tre oggetti magici sono contesi fra due, tre o più uomini o demoni, che insieme stanno per il loro acquisto azzuffandosi.

È pur ancora a notare che mentre nella maggior parte delle novelline gli oggetti magici sono un mantello od un berretto *invisibilifico,* una borsa *denaripara* (come direbbe l'Imbriani), e un paio di scarpe o stivali *semoventi* e che danno, a chi li calza, la velocità del vento, nella nostra monferrina oltre alle scarpe magiche e all'anello (e non berretto o mantello) invisibilifico, occorre la tovaglia magica che si apparecchia da sè ed offre altrui ogni sorta di squisite vivande, tovaglia che ricorre nell'altro tema dell'*Asino caca-denari.*

Giorgio Cox nella sua erudita opera *The Mythology of the Arian Nations,* ecc., Londra, Longmans, Greens e Co., 1870, vol. I, *Question of adaptation; The Stories of King Putraka, and the three Princess of Whiteland,* a proposito di questi oggetti magici osserva tali finzioni colla traslazione delle novelle popolari dall'Oriente essere state importate nella mitologia dell'Occidente, sicchè la sostanziale identità in ispecie delle novelline popolari dell'Italia, della Norvegia e dell'India mostri con sufficiente chiarezza doversi unicamente alla dispersione delle tribù arie ed al loro passaggio dall'altipiano della Battriana in Europa il comune tesoro mitologico dell'Asia e dell'Europa. Tutti i dotti poi convengono che tali finzioni di oggetti magici abbiano origine indiana, e le novelle persiane ed arabe, in cui occorrono, siano pure imitazioni o traduzioni di quelle indiane.

In Somadeva Bhatta *Kathasâritsâgara,* 1, 19, 20 (1) (cfr. *Berlin, Jahrb. für deutsche Sprache,* 3, 265) occorre nella novella del re Putraka l'incontro del protagonista di due uomini che si battono disputandosi il possesso di tre oggetti che gli mostrano, cioè, d'una tazza che si riempie d'ogni liquore più squisito secondo il desiderio del suo possessore, d'un bastone che eseguisce all'istante tuttociò che si desidera e si scrive sul suolo col medesimo, e di un paio di pantofole che dànno altrui la facoltà di percorrere l'aria colla massima celerità. Per troncare la contesa, Putraka propone loro di darsi a correre, e quegli di loro due che primo raggiunga un segnale determinato, debba restare padrone degli oggetti. I due uomini sciocchi gli prestano fede, prendono a correre, e in questo frattempo Putraka incontanente calza le pantofole, piglia la tazza, il bastone e poi dispare.

Nel *Bahar-Danùsch* (2) (significante giardino della scienza) romanzo persiano di Inayet-Ullah (3), traduzione inglese di Gionata Scott, vol. II, pag. 251, mercè un'astuzia consimile il principe Gehandar-Schah s'impadronisce di quattro oggetti magici legati in eredità da un padre a due figli, che se li disputano; questi oggetti consistono in un vecchio mantello di fachiro, che può somministrare in copia i più ricchi tessuti e i più olezzanti profumi ad ogni desiderio del suo possessore; un sacchetto, da cui si possono estrarre sempre diamanti innumerevoli della più bell'acqua, pietre preziose e perle finissime; una tazza di Calender avente la virtù di riempiersi, a grado di chi la possiede, d'ogni sorta di vivande e bevande deliziose, ed un paio di pantofole che hanno la virtù di trasportare all'istante, chi le calza, dov'egli più desideri.

In una novella indostanica, tradotta sur un manoscritto della Biblioteca nazionale, e pubblicata dal signor Garcin de Tassy nella *Revue orientale et americaine*, annata 1865, pag. 149, si racconta che un re, viaggiando per diporto, incontra quattro ladri che, avendo trafugato quattro oggetti magici, se li disputano per decidere a chi ciascuno di quegli oggetti debba appartenere. Essi sono una spada avente la virtù di troncare da una grande lontananza il capo a uno o più nemici, una tazza di porcellana della China che può riempiersi secondo il desiderio di chi la possiede delle vivande le più squisite, un tappeto che somministra al suo possessore tutto il danaro desiderabile, un trono che ha la proprietà di trasportare chi sopra vi si adagia dov'egli più desideri. Il re scelto per arbitro concepisce il disegno d'involare tali oggetti ai ladri. Quindi ad essi propone di immergersi ciascuno in un vicino stagno, dicendo che l'oggetto il più prezioso apparterrà a quello fra loro che resterà più a lungo sott'acqua. I ladri prestano orecchio al re, ma non appena hanno essi tuffato il capo nell'acqua, il re acciuffa la spada, la tazza e il tappeto, sale sul trono, esprime il desiderio di trovarsi in una città lontana, ed in un momento vi viene trasportato.

In una novella letteraria chinese (4) contenuta nell'opera: *Les Avadanas, contes et apologues traduits du chinois par Stanislas Iullien*, Parigi, 1859, tre volumi in-12, br., la 74ª novella del tomo II, pag. 8-10 (*De ceux qui perdent deux choses à la fois*) ed intitolata: *La dispute des deux demons*, si narra che due *Piçâtchas* (5), possessori ciascuno di un forziere, d'un bastone e d'una scarpa, disputano fra loro, e pretende, sì l'uno che l'altro, di appropriarsi tutti i sei oggetti magici. Essi passano due intieri giorni a questionare senza poter mai andar d'accordo. Un uomo, testimonio di tale contesa ostinata, domanda loro qual raro pregio abbiano quegli oggetti per meritare che si accapiglino essi con tanta rabbia. I demoni rispondono che dal forziere possono estrarre ogni sorta di abiti, di bevande, di alimenti, di coltrici da letto, in una parola ogni sorta di cose necessarie agli agi della vita; che i bastoni loro assicurano sempre la vittoria sui nemici, e che calzando quelle

scarpe essi acquistano la virtù di camminare volando, dove vogliono, senza incontrare mai alcun ostacolo. Appena quell'uomo apprende il pregio di tali oggetti fa per un istante allontanare i due demoni, fingendo di voler fare la giusta parte a ciascuno di loro. In questo frattempo egli s'impadronisce dei due forzieri, dei due bastoni, calza le due scarpe, e se ne vola via. I due demoni restano con un palmo di naso al vedere che loro non resta più nulla. Allora quell'uomo voltosi ad essi, loro dice: « Io ho portato via ciò che formava l'oggetto della vostra contesa, vi ho posto così tutti due nella stessa condizione, togliendovi quindi ogni causa di gelosia e di disputa. »

Nella novella araba intitolata: *Avventure di Mazen del Khorassan* (6) e contenuta nelle *Novelle supplementari alle Mille ed una notte*, Mazen, partito in cerca della silfide sua moglie, che s'è a lui involata, trova tre fratelli che si contendono tre oggetti magici ricevuti in eredità dal loro padre, essi sono: un berretto che rende invisibile chi lo porta e lo fa penetrare dovunque; un tamburino di cuoio (7) che, tratto fuori dal suo astuccio e battuto lievemente con una bacchetta su certi caratteri magici (tracciativi sopra dal gran Salomone, ognuna delle cui parole esercita sui genî e sui loro principi un potere veramente straordinario) fa comparire il capo de' genî seguito da numerose legioni pronte ad obbedire al possessore del tamburino; il terzo oggetto è una palla di legno avente la prodigiosa virtù di avvicinare i luoghi lontani e allontanare i vicini, abbreviando i lunghi viaggi ed allungando i brevi (*sic*). Se chi la possiede vuole percorrere in due dì una distanza che richiederebbe dugento anni di cammino, tragga fuori la palla dalla sua scatoletta, la deponga al suolo indicando il luogo dov'egli vuole andare, tosto la palla partirà colla rapidità del vento e si trascinerà dietro, per virtù magica, senza il minimo pericolo, chi la possiede. Mazen, scelto dai tre fratelli a comporre le parti, dice loro che per aggiudicare ad essi quegli oggetti giustamente, conviene che prima egli ne sperimenti la virtù. I tre fratelli vi consentono, ma appena Mazen n'è in potere, si dilegua da loro, giunge nel paese della sua donna e la ricupera.

Nella novella calmucca (8), la seconda della collezione sopra citata, si trova lo stesso particolare; eccolo riepilogato: Il figlio di un Chan ed il suo fedele servo, cammin facendo, giungono alla bocca di un fiume. Quivi essi incontrano in mezzo a un bosco di palme una schiera di giovanetti che rissano fra loro disputandosi un berretto che ha la virtù di rendere invisibile chi se lo mette in capo; il figlio del Chan diventa loro arbitro, si fa dare in pegno il berretto e loro propone di correre fino all'estremità del bosco, e aggiudicare il berretto a chi primo vi giunga. Intanto, mentre quei giovanetti si danno a correre, gareggiando insieme di velocità, per ottenere in premio poi l'oggetto magico, il figlio del Chan se lo mette in capo, e col servo se ne parte; colla stessa astuzia più in là trafuga a una turba di diavoli, che se li contendono

sulla pubblica via, un paio di stivali aventi la virtù di trasportare in un attimo, chi li calza, dov'esso desideri.

Nel *Touti-Nameh* (9) di Nechschsebi (o novelle del papagallo, traduzione tedesca di Iken, con un supplemento di I. G. Kosegarten, Tubinga, 1822, due volumi) II, 28, un re della China, cammin facendo, s' imbatte in due fratelli che si contendono una scodella di legno in cui si trova tutto quanto si vuol bere o mangiare; un paio di scarpe magiche le quali trasportano in un attimo, chi le calza, ove desideri; una piccola borsa piena di danaro che si riempie da sè, quando è vuota, ed una spada, che, sguainata, fa apparire in mezzo a un deserto una bella, ricca ed ampia città, che scompare da sè in un momento, appena la spada è ringuainata. Il giovane principe si propone d'imporre fine alla contesa dei due fratelli per la partizione della borsa, della scodella, della spada e delle scarpe magiche; egli fa ciò calzando le dette scarpe e fuggendosene coi quattro oggetti che cagionavano la contesa.

Nella raccolta di novelline popolari polacche pubblicate a Vilna nel 1862 dal Glinski sotto il titolo di *Baiarz Polski, Bas'ni, powiesci i gawedi ludowe, Vydanie, drugie, poprawne*, tomo I-IV, vol. I, parte 1ª, si legge una novella tradotta da A. Chodzko nei suoi *Contes des paysans et des pâtres slaves*, Parigi, Hachette, 1864; in essa ricorre pure l'episodio degli oggetti magici, ma siccome differisce un poco da quello delle altre novelle, così riporterò una parte notevole di tale novella. Un giovane pescatore, vago, onesto e laborioso, che colla pesca sostenta la madre, avendo una sera pescato due reine (10), non trovandosi altro, consegna que' due pesci ad un povero vecchio, curvo sul bastone, lacero ed estenuato dalla fame, che il giovane incontra per via, e indicandogli la sua capanna, lo prega di portarli a sua madre affinchè li cuoca, e così tutti e tre si sfamino con quei due pesci e cogli altri che prenderà poi. Ma appena il pescatore ha consegnato le due reine al vecchio, oh prodigio! questi si risolve in luce solare e si dilegua insieme coi pesci. Il giovane, compreso di stupore, riguarda attonito quà e là, all'inatteso fenomeno quasi atterrito, poi si rinfranca, fa il segno della croce, retrocede al lume della luna e ritorna al lago. Getta nuovamente la rete e, ritirandola sù, vi scorge dentro un vaghissimo pesciolino dagli occhi adamantini, dalle pinne variopinte come l'iride, e dalle squame auree e lucidissime. Il pesciolino, appena preso nella rete, comincia a parlare con voce umana e a dire al pescatore che non lo faccia perire, ma gli ridoni la libertà e lo getti nuovamente nel lago, e in premio della sua rara bontà lo avrebbe rimunerato. Il pescatore consente a risparmiargli la vita e il pesciolino gli dà un anello d'oro che ha la virtù di spandere un fiume di monete d'oro ogniqualvolta, mettendolo nel dito, avesse egli recitato l'invocazione seguente: « Anello aurifero, in nome del pesciolino d'oro, per la felicità umana ed in onore del cielo fa spargere dell'oro quanto me ne occorre. » Il giovane, appena

ricevuto l'anello d'oro, distriga dalla rete il pesciolino miracoloso e lo getta nuovamente in fondo al lago. Nel cader giù il pesciolino brilla un istante nello spazio, come una stella, e quindi spare entro le tacite onde ([11]). Giunto a casa il pescatore trova la tavola apparecchiata, e sopra di essa, entro un vassoio di maiolica, vede fumare le due reine cotte di fresco. Domanda conto alla madre della cosa, ed essa risponde non sapere nulla di tutto questo, poichè ella non le ha nè nettate secondo il consueto, nè cotte. La donna vide la tavola apparecchiarsi da sè in un momento, e sopra deporvisi quel vassoio coi pesci cotti, che sebbene ivi siano da circa un'ora, non si sono raffreddati ancora, tantochè si direbbero testè tratti dal fuoco. Il pescatore colla madre siede a mensa, cena e poi si corica; l'indomani all'ora della colazione si asside a tavola, si pone in dito l'anello aurifero, proferisce l'insegnatagli invocazione, all'istante si sente come il frastuono di una raffica, si vede come il guizzo di un lampo, e poi cade giù una grandine di monete d'oro che si ammucchiano sulla tavola. La madre destasi a quel metallico tintinnio dei ducati cadenti, si alza, ammira attonita quel prodigio, ne chiede conto al figlio, che le spiega tutto il fatto, e la rassicura. Poi egli le domanda permesso di andarsene alla capitale per arruolarsi nell'esercito nazionale; la madre ne lo dissuade per timore dei pericoli cui il figlio andrebbe incontro, e gli dice che il re di quel paese è ormai ridotto agli estremi e sta in procinto di perdere la corona e di cadere in mano dei nemici. Il giovane si mantiene fermo nel suo disegno; allora essa gli permette di partire, lo benedice e l'abbraccia piangendo. Egli parte, arriva alla capitale e la vede accerchiata da innumerevoli nemici, che le minacciano il saccheggio e la distruzione col ferro e col fuoco, ove loro non vengano date l'indomani per riscatto ventiquattro carrozze a tiro da sei ciascuna e cariche d'oro. Un araldo per ordine del re sulla pubblica piazza annunzia la fatale notizia e promette, a nome del re, che chiunque riesca, o a respingere i nemici, o a somministrare al re la somma d'oro richiesta da quelli, verrà creato erede della corona, otterrà in isposa l'unica figlia del re, rinomata per la sua rara bellezza, e otterrà pure subito dal re la metà del regno. Appena sente questa notizia, il giovane pescatore si presenta al re e gli promette di provvedere egli stesso in sua presenza la quantità d'oro domandata dai nemici, quindi scende giù sulla pubblica piazza, fa la consueta invocazione, e in un attimo si sente come un fragore di tuono, poi si vede un guizzo non interrotto di lampi, e quindi una procella e una grandine di grossi pezzi d'oro. In breve la piazza resta coperta di tanta quantità d'oro che, dopo averne caricato le ventiquattro carrozze e riempiutane una buona metà del tesoro reale, ne avanza ancora per darne in copia a tutti gli ufficiali e domestici del re. L'indomani i nemici, lieti del riscatto, levano l'assedio, e se ne partono. Il re allora manda a cercare il pescatore, se lo fa sedere accanto, gli offre dell'idromele, del

vino e delle leccornie, e lo assicura che quel giorno stesso egli riceverà la promessa ricompensa; però prima il re vuole conoscere la sua condizione, il suo patrimonio e l'origine delle sue ricchezze. Il giovane è così semplicione da svelargli tutto l'arcano, e il re appena apprende ogni cosa, crucciato di dover la propria salvezza ad un villano, a un suo suddito, ricorre alla frode per esimersi dal mantenere la promessa fatta. Dopo un lauto banchetto, quando il re vede il giovane, mezzo brillo dal vino, chiedergli ardito di voler far la conoscenza della sua fidanzata, sussurra alcune parole all'orecchio del voivoda di Corte, ed esce. Il voivoda prende a braccetto il giovane, lo conduce sulla sommità della torre del castello, e gli dice che nella Corte, prima di essere ammesso all'appartamento della principessa, vi è l'uso d'inviarle, per suo mezzo, in dono nuziale, un gioiello di qualche prezzo. Il giovane, non avendo altro di prezioso che l'anello, fonte inesausta di sua fortuna, è così sciocco da consegnarlo al voivoda, perchè lo porti alla principessa. Appena il voivoda ha nelle mani l'anello magico, aperta la finestra della torre, precipita giù il giovane nel fiume sottostante, e corre al re a riferirgli la cosa. Il giovane sbalordito dalla violenza della caduta improvvisa, svenuto, piomba nel fiume; ricuperati poi gli smarriti sensi, apre gli occhi e si trova coricato entro una barca, in quella che esce dalla foce del fiume nel mare. Lo stesso vecchio, cui il pescatore aveva già dato le due reine, diritto al giovane dinanzi gli dice d'averlo salvato, chè chi sente pietà per gli altri, all'occorrenza, è oggetto dell'altrui pietà; quindi gli dà un remo per vogare ed avviarsi, dov'egli desidera, e, ciò fatto, il vecchio dispare. Il pescatore si segna, si guarda attorno, vede le finestre della reggia scintillanti di luce, sospira, proferisce una preghiera e s'inoltra in alto mare. Al mattino il pescatore si accorge di aver le reti in fondo alla barca, le getta in mare, pesca qualche luccio, che vende nella città vicina, e quindi prosegue a piedi la sua via. Dopo due o tre mesi, nel traversare una pianura, egli ascolta delle grida di dolore; sur un monticello, che sorge contiguo ad una foresta, distingue due diavoletti che si accapigliano; alle corte loro vesti, alle brache appiccicate sulle gambe, e ai loro cappelli a tricorno il giovane li raffigura subito, senza tema di errare, per diavoli usciti dall'inferno, e chiede loro la cagione di sì aspra contesa. Rispondono essi che si disputano l'eredità di un briccone matricolato e fattucchiero, morto, da loro ghermito e trascinato all'inferno. Tale eredità consiste in tre oggetti magici: in un magnifico tappeto, in una clava e in un berretto. Il tappeto ha la virtù di sollevare al di sopra delle foreste, al di sotto delle nubi e di trasportare colla massima celerità (non soffermandosi se non nel luogo designato) chi si segga sul detto tappeto e pronunci l'invocazione seguente: « Tappeto, che spicchi il volo da te stesso, tu carro aereo ([12]) trasportami colà dove desidero. » La clava ha la proprietà di muoversi da sè, di mettersi in opera e di

percuotere con tal violenza da schiacciare o disperdere eserciti interi d'innumerevoli nemici, e di ritornare poi da sè al suo padrone ([13]), purchè questi pronunci la seguente invocazione: « Clava, meravigliosa clava, tu che sai colpire senza l'aiuto del braccio umano, in nome di Dio, levati, e vola a percuotere il mio nemico. » Il berretto ha la virtù di rendere invisibile chi se lo mette in capo. I diavoletti, che a pugni si contendono quegli oggetti, non sapendo come dividerseli in parti uguali, delegano il giovane a fare le giuste parti fra loro; egli, per aggiudicar loro giustamante gli oggetti, ad essi suggerisce di lasciargli in custodia tali oggetti, di rotolar giù una pietra dal sommo di quel monticello nella valle sottostante, ed a colui che prima correndo abbia raggiunto la pietra, propone debbano spettare due di siffatti oggetti. Viene accettato il partito dai diavoletti; però, mentre questi scagliata la pietra dalla cima del monticello vi corrono dietro a precipizio giù per la china, il pescatore si pone in capo il berretto magico e, divenuto invisibile, imbrandisce la clava, si adagia sul tappeto, e proferisce ad un tempo la formula magica senza errare d'una sola parola. Già il tappeto volante si eleva per aria col pescatore, quando, ritornati sù i due diavoletti riportando la pietra, gli gridano di scendere giù dal tappeto affine di premiare il vincitore della corsa, ma il pescatore subito risponde loro colla invocazione magica diretta alla clava, che cade giù a piombo sui diavoletti, li percuote con tal violenza che l'eco lontana risuona dei colpi e delle loro disperate grida, sollevando un denso nembo di polvere. I diavoletti alfine riescono a fuggire e la clava ritorna da sè a collocarsi a lato del pescatore, che assiso comodamente sul suo tappeto rapido-volante, tiene il berretto invisibilifico sotto l'ascella, la clava nella destra e si indirizza verso la Corte del re che gli ha trafugato l'anello, e che poi gli trafuga pure questi oggetti, ma alfine il pescatore riesce a riacquistarseli e a vendicarsi di quel re perfido e sleale ([14]).

In un secondo conto slavo del Chodzko, intitolato *Il nano,* occorre una tavola che per forza invisibile s'apparecchia da sè delle più squisite vivande, e un berretto invisibilifico.

In una terza novella slava (*Storia del principe Slugobyl e del cavaliere invisibile,* vedi Glinski, op. cit., vol. I, pag. 183, e Chodzko, op. cit.) occorre pure un cavallo magico dal mantello grigio-ferro e dalla criniera d'oro, veloce come il vento, e un altro consimile cavallo s'incontra in un quarta novella slava della stessa raccolta (*Il genio delle steppe,* Glinski, vol. I, pag. 95), insieme ad un anello magico che fa comparire un esercito innumerevole di soldati, e una clava magica invisibile simile a quella della prima novella slava sopra riepilogata.

Finalmente in un'altra novella slava (Glinski, tomo III, pag. 81), ricorre una tovaglia che si apparecchia da sè e s'imbandisce delle più squisite vivande; una verga che percuote da sè; una cintura che

gittata a terra si cambia in un lago, e un cappello a sei punte che girato sul capo fa fuoco da sè contro il più lontano nemico di chi lo ha in capo, e sempre coglie quello e l'uccide.

Siffatto cappello fulminante occorre di rado nelle novelline popolari italiane; però si trova in una novellina livornese inedita, appartenente all'altro tema delle *Frutta che fanno crescere il naso*, novellina intitolata: *Il fico boddone;* però tale cappello non è a sei, ma solo a tre punte, e come quello slavo, ogni volta che chi lo ha in capo lo gira, spara una cannonata; oltre al cappello, nella novellina livornese trovasi pure un flauto, il cui suono ha la virtù di far comparire un esercito di soldati, ed una salvietta che, stesa in terra, s'imbandisce da sè delle più squisite vivande,

Parimente nella undecima novella estonica intitolata: *Der Zwerge Streit* (*Ehstnische Märchen aufgezeichnet von Friedrich Kreutzwald, aus dem Ehstnischen ubersetzt, von F. Löwe*, u. s. w. *nebst einem Vorwort von Anton Schiefner und Anmerkungen von Reinhold Köhler und Anton Schiefner*, Halle, Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1869), tre fratelli nani si disputano l'eredità paterna, che consiste in un paio di pantofole che trasportano in un attimo, chi le calza, dove egli desidera; in un bastone che percuote da sè e, più forte della folgore, distrugge ogni cosa, e in un cappello maraviglioso fatto di ritagli d'unghie umane ([15]), il quale, a chi lo porta, dà la virtù di veder tutto e di rendersi, a suo piacere, visibile od invisibile. La novella estonica, N° 23: *Dudelsack-Tiidu*, si raggira sullo stesso argomento.

La contesa per la partizione di tali oggetti magici occorre pure in molte altre novelline popolari straniere; essi oggetti sono un mantello invisibilifico, uno stivale rapido-volante ed una spada che distrugge tutto quanto ella tocca, tanto nel *Grimm*, N° 92: *Der goldene Berg* (*Kinder und Kausmärchen*), quanto nella novellina svedese: *Il bel palazzo all'est del sole e al nord della terra*, in Gunnar Olof Hylten-Cavallius och George Stephens, *Svenska Folk-Sagor och Afventyr*, ecc., Stocolma, 1844, tomo I, pag. 182.

Nella variante di Zwehrn al N° 92 dei *K. u. H.*, presso i Grimm, gli oggetti magici sono uno stivale che fa percorrere a chi lo calzi, cent'ore di cammino (dugento miglia italiane), e un mantello che rende invisibile chi lo indossa; in una novellina popolare di Erfurt, intitolata: *Das Vögelchen mit dem goldenen Ei*, pag. 1-57, (*Kindermärchen aus mündlichen Erzahlungen gesammelt*, Erfurt, 1787), a pag. 26, si contiene l'episodio solito, cioè, la rissa per la partizione degli oggetti magici, rissa che qui fa accapigliare in un bosco tre giganti per il possesso di un solo oggetto, cioè, di un mantello magico rapido-volante, che per danaro poi cedono al primo venuto.

Presso il Pröhle *Kinder, und Volksmärchen*, Lipsia, 1853, N° 22, occorre pure un solo oggetto magico disputato fra due uomini, e

questo è una sella avente la virtù di trasportare, chi vi sale in arcione, per aria colla massima rapidità dov'egli desideri.

In una novella di Paderbona, variante del N° 133: *Die zertanzten Schuhe* presso i Grimm *K. u. H.*, un soldato incontra un leone ed una volpe che si contendono un mantello invisibilifico ed un paio di stivali rapido-volanti. Il soldato loro propone di correre, e chi primo raggiungerà un segno indicato guadagnerà gli oggetti magici; ma mentre le due credule fiere si danno ad affannosa corsa per vedere di conseguire ciascuna quegli oggetti, il soldato se li appropria, e con essi riesce a liberare tre principesse dalle mani di tre giganti.

In Asbjörnsen e Moe, *Norske Folke Eventyr Ny Sammling*, Cristiania, 1871, N° 9, (G. W. Dasent *Tales from the Field*, Londra, 1874, N° 26), i tre oggetti magici sono un mantello, un paio di stivali e un cappello; presso Gaal-Stier e Mailath *Ungarishe Volksmärchen*, Pesth, 1857, N° 7, un mantello, un paio di scarpe ed una borsa.

In un'altra novella norvegiana dell'Asbjörnsen: *Il giovinetto che se ne va al vento del nord*, (Dasent, *Tales from the Norse*, XCIV, CXLI, 266), gli oggetti magici sono una tovaglia che s'apparecchia da sè e s'imbandisce dei più squisiti cibi, una pecora caca-denari, ed un bastone magico.

In una novellina popolare indiana (Miss Frere, *Old Deccan Days*, Londra, Murray, 1870, pag. 166) gli oggetti magici sono un mellone che piantato produce frutta piene di pietre preziose, e due giare delle quali una piena delle più squisite vivande, e l'altra contenente una fune che lega la gente, e un bastone che le fiacca di legnate; queste due ultime novelline spettano al tema dell'*Asino caca-denari*.

Nella *Histoire du prince Tangut et de la princesse au pied de nez* (16); *Aventures d'Abdalla fils d'Hanif* (*Cabinet des fées*, vol. I), occorrono una borsa di cuoio da conciare sempre piena di danaro, una cornetta il cui suono fa comparire un esercito di soldati, ed una cintura che ha la virtù di trasportare da ún luogo ad un altro.

Nella favola 5ª di Fenelon, intitolata: *Histoire de Rosimon et de Braminte*, una fata dà a Rosimondo un anello, il cui diamante mobile, quando è volto dentro rende il giovane invisibile; posto al suo dito mignolo gli dà la sembianza di un principe, e fa comparire uno splendido corteo. Tale anello si trova pure nella favola 7ª dello stesso autore: *Histoire du roi Alfarout et de Clariphile, ou l'excès du vouloir*. Questo re, bramando di avere un mezzo per trasportarsi all'istante da un paese ad un altro, per usare con più prontezza e comodo del suo anello invisibilifico, le fate gli stropicciano le spalle con un liquido odorifero. Bentosto egli si sente spuntare due alette sul dorso, che non appariscono però sotto le vesti, ma quando quel re vuol volare, non ha che a toccarle colla mano, esse crescono allora tanto che egli è in grado di superare infinitamente persino il

rapido volo dell'aquila. Quando egli non vuol più volare, non ha che a ritoccare colla mano le ali, esse di nuovo si rimpiccoliscono tanto da non apparire più ascoste sotto le vesti. Con tal mezzo il re può andare ovunque gli piace, e così egli sa tutto.

Nel romanzo della signora Le Marchand, intitolato: *Boca, ou la vertu recompensée* (*Cabinet des fées,* tomo XVI), occorre un certo bastoncello magico dalla punta d'oro, che tenuto in tasca da Boca, protagonista del romanzo, gli procura tutti i giorni quattro reali, equivalenti a fr. 1, 08.

Nel conto di madamigella De La Force: *Plus belle que fée* (*Cab. des fées,* tomo VI), occorre l'anello invisibilifico di Gige (per il quale vedi Platone, *Trattato della repubblica, Histoire ancienne de Rollin* tomo II, pag. 79, ediz. del Letronne; Iust. *Hist.* 1, 7; Cic., *De Officiis* 3, 9, e altri).

Nella novellina delle fate: *La Princesse Minon-Minette et le Prince Souçi,* (*Oeuvres badines complettes du Comte de Caylus avec figures,* Amsterdam e Parigi, Visse, libraio, 1787, tomo VII, pag. 160-92), la principessa Micina-Micetta percorre, volando, l'aria con un suo ventaglio magico, e il principe poi viaggia allo stesso modo tenendo il capo di un suo gomitolo. Nel conto: *Grisdelin et Charmante,* il mago Ismenor, re dell'isola dei leoni, possiede un fazzoletto avente la virtù di renderlo invisibile; nell'altro conto delle fate: *Cornichon et Toupette,* la fata Selnozura per viaggiare si serve di una specie di nave, che la trasporta per aria mille novecento cinquanta volte più presto di quello che vadano le nostre navi per l'acqua.

Nel conto: *Le Prince Glacè et la Princesse Etincelante* (*Contes de M.ᵉ de Lubert, Cabinet des fées,* tomo XXXIII), il principe Ghiacciato soffiando sopra un braccialetto ricevuto in dono dalla fata Leoparda, il braccialetto acquista la virtù di trasportarlo nel palazzo dei rubini, ove stanno pietrificati la principessa Scintillante e il silfo Miriel, e di accenderlo d'amore per la fata stessa. Il braccialetto messo al polso di una statua di Adone fa rivivere il silfo Miriel, che poi colla bacchetta magica ritorna in vita anche la principessa Scintillante.

Nell'*Histoire du Prince Titi de Saint-Yacinte,* lib. I (*Cab. des fées,* tomo XXVI), una povera vecchia, che è una fata, dà a Svegliato, paggio del principe Titi, una borsa verde, che sarà sempre piena di denaro, se ne farà buon uso; gli accorda pure il dono di essere invisibile.

Nel libro V della stessa opera (*Cab. des fées,* tomo XXVIII), la fata Adamantina dona al re Serraforte un bicchiere fatto di un solo diamante, che si riempie da sè del vino o del liquore che taluno desideri; altrove occorrono vari altri consimili bicchieri.

Nel libro VI si trovano due monete d'oro che, poste in un borsellino o in uno scatolino, barattandone una sola alla volta, sicchè l'altra resti

sempre nel borsellino o nello scatolino, la moneta barattata vi ritornerà dentro, purchè bene spesa, e prima di ritornarvi ne avrà prodotta un'altra a colui che l'ha barattata, se anche questi ne abbia usato bene; così queste monete possono arricchire chi le possiede ed i loro amici. La fata stessa dona al principe Titi due tasche di tela, la sinistra sarà sempre piena di danaro, e, contatolo, converrà che il principe ne levi due terzi e li metta nella tasca destra, e tutto quanto vuol dare altrui debba estrarlo da questa, finchè sia vuota, allora egli riconti quanto danaro contenga la sinistra, e ne levi sempre la stessa parte, qualunque ne sia la somma; se ne usa bene, il danaro crescerà sempre, se no, diminuirà. La medesima fata dona a due dame due ventagli ornati di perle, aventi la virtù, aprendosi e chiudendosi, di farsi venire presso gli amanti che esse vogliono; dà poi a due signori due canne di diamante sormontate da un beccuccio di diamante color del fuoco; quando essi cerchino qualcuno senza saper dove sia, o in viaggio ignorino il cammino a prendere, osservino in qual direzione si volga quel beccuccio, che è una specie di bussola di terra, esso beccuccio li guiderà direttamente alla persona od al luogo cercato.

Nel conto delle fate: *Le Prince Curieux,* occorre un corno il cui suono fa comparire, in aiuto del principe, la fata che glielo ha donato, e un anello che rende invisibile chi se lo mette in bocca.

Nel *Buisson des épines fleuries*, 5° dei *Nouveaux contes des fées,* (*Cab. des fées,* tomo XXXII), una perla serve di velocissima carrozza aerea a una principessa fata e alla sua governante che fuggono dalla Corte dei genitori di quella, sdegnati contro la figlia per aver fatto parte alle amiche del *belletto della giovinezza,* e una nave magica fatta di penne di pavone, tratta da due puttini colle ali di farfalla, percorre l'aria con somma velocità.

Nel 1° dei *Contes de M.e de Lintot,* intitolato: *Timandre et Bleuette,* il re Silenzioso, da alcuni caratteri cabalistici segnati sotto una foglia di acetosa più lunga e larga di quella delle altre erbe, avute entro ad un canestrino da una vecchia, in cambio di tre borse d'oro, apprende che, ponendo la mano destra nella sinistra, si rende invisibile.

Nel 2° dei detti conti, intitolato: *Le prince Sincer,* una fata cangia un pomo in un grazioso carrozzino, su cui sale essa e il principe Sincero; tale carrozzino percorre cento leghe al minuto.

Nel racconto principale che serve come di cornice ai *Contes chinois, ou aventures merveilleuses du mandarin Fum-Hoam, mille et une soirées, par Gueulette* (*Cab. des fées*, tomo XIX), il sultano Tongluk, sotto la figura del mandarino Fum-Hoam, avendo addormentato questo e trasportatolo nella sua casa di Kafà, invaghito della costui figlia Ghulchenraz, che poi sposa, si trasferisce in tre ore a Tifflis per arte magica (i cui segreti apprese dal medico Koda-Bendè a Sargultzari presso il quale Tongluk, dalla tenera età di due anni, rapito dai corsari

al padre Malekalsalem, era vissuto fino all'età dell'adolescenza) uccide Dilsenguin, l'usurpatore, e rimette sul trono il genitore, e ripreso il primiero aspetto gli si dà a conoscere.

Nella 44ª serata della stessa opera: *Histoire du Prince Kader-Bilah,* occorrono un tamburino e uno zufolo magici, che suonati da Giouf, un nano, appena alto due piedi e orribilmente deforme, per tutte le vie di Ispahan, mercè una cospicua somma di denaro promessa a lui dai cittadini, riesce a raccogliere tutti i sorci innumerevoli, da cui è infestata la città, e seguito da essi fino alla riviera di Zeuderon, ve li fa tutti annegare, liberandone così la città.

Nell'*Histoire du vieux genie et du Prince Amadan* (*Aventures de Zeloide et d'Amanzarifdine, contes indiens par M. de Moncrif, Cab. des fées,* tomo XXXII) il vecchio genio trasporta il principe Amadan spodestato da un suo fratello usurpatore, che uccide, nella capitale del suo regno, onde, per scampar la vita, s'era dovuto partire, avendo coperto il principe d'un velo che lo rende invisibile, e lo rimette sul trono.

Nell' 85° quarto d'ora (*Histoire de Bagdedin,* nei *Mille et un quart d'heures, contes tartares par Gueulette*) il principe da un contadino riceve un plico che contiene alcune carte, su cui sono vergati caratteri cabalistici, e colla lettura delle parole magiche ivi segnate egli riesce a rendersi invisibile, ad assumere l'altrui sembianza e il potere di comandare ai genî di tutti gli elementi.

Nella *Histoire du Brakhmane Padmanaba et du jeune Tyquai* (*Histoire de la Sultane de Perse et des Vizirs, contes turques composés en langue turque par Chée Zadé, et traduits en français par Galland*) il saggio Padmanaba conduce un giovanetto figlio di un venditore di *fiquda* (che è una bevanda fatta d'orzo e d'uva passa) mercè alcune parole magiche, in un sotterraneo pieno di ricchezze e cose preziose, fra cui un mucchio di terra nera, che, oltre alla virtù di produrre metalli, ha pure la proprietà di guarire ogni sorta di malattie, e stropicciata sugli occhi di una persona le fa vedere gli spiriti dell'aria e i genî, e le dà il potere di comandar loro.

Nell'*Histoire des fées et de leur origine* (*Voyages de Zulma dans le pays des fées*) si trovano due fontane, l'acqua dell'una a chi vi si bagni procura l'invisibilità, quella dell'altra la virtù di penetrare ovunque egli voglia, anche nei luoghi più segreti, senzachè nè le porte nè le mura gli oppongano alcun ostacolo all'entrata.

Nel secondo dei *Nouveaux contes des fées* (*Cab. des fées,* tomo XXXI) si trova una navicella per l'aria velocissima volante, opera delle fate ornata di due penne di fenice così splendide che hanno la virtù di renderla altrui invisibile.

Nelle *Veillées de Thessalie de M.e de Lussan* (*Cab. des fées,* tomo XXVII, pag. 125), trovasi una pianticella che portata indosso da una persona la rende altrui invisibile.

Nella *Storia del mercante Abudah,* ossia *il talismano d'Oromade,* primo dei *Conti dei geni, o le preziose lezioni di Horam, figlio di Asmar,* opera tradotta dal persiano nell' inglese da sir Carlo Morell, il protagonista della novella dopo molti disagi trova un forziere dalle cento serrature e dalle cento chiavi, contenente il sospirato talismano, efficace a trasportare, chi vi si adagi sopra, ovunque egli voglia.

Nel *Nain Jaune* (*Contes de M.*ᵉ *d'Aulnoy, Cab. des fées,* tomo III) una sirena dona al re delle Mine d'oro una spada magica tutta adamantina che non fallisce mai il suo colpo, per liberare la sua fidanzata dalle mani del Nano giallo, che la tien chiusa in un castello di cristallo, guardato da mostri.

Nel conto *Fortunée* della stessa M.ᵉ d'Aulnoy, una fata manda una cestina contenente un suo bambino, cestina portata dagli zefiri, ad una sua sorella regina (chiusa in un'alta torre, e, per aver fino allora partorito sei bambine, custodita da guardie, per mano delle quali ella debba essere uccisa, dove ella partorisca un' altra bambina) perchè sia sostituito ad una bambina, testè occultamente data alla luce, affine di liberare la regina dalla morte.

Nel conto di M.ᵉ de Villeneuve: *La belle et la bête* (*Cab. des fées,* tomo XXVI) la pietra mobile di un anello magico voltandosi dalla bella ragazza che abita colla fiera, e pronunziando con voce ferma le parole: « Io voglio ritornare a casa mia » prima, e poi di nuovo « al palazzo della fiera » acquista la virtù di portare la ragazza ambe le volte in un attimo dal palazzo della fiera alla casa paterna e viceversa.

Nell' *Histoire de la dame persanne et de son voyage dans l' ile detournée* (*Aventures d'Abdalla,* ecc.) una giovane non curata, anzi strapazzata dai genitori e in ispecie dalla sorella maggiore Kutai, che va a nozze, compie in un attimo per aria un lungo viaggio, pronunciando la formula magica: « Saggia Lutfallah, dama del palazzo verde, saggia Lutfallah moglie di Milan Schah, che fa la lama della spada di Gian? Dov' è il suo scudo? » formola insegnatale da una fata, durante il sonno. Quella giovane con tale magico mezzo giunge in un ricchissimo palazzo, ov'ella trova uno sfarzoso letto, non le manca nulla, sicchè non ha che ad ordinare, e ogni suo minimo desiderio viene appagato in un istante.

Nell'altro conto della stessa raccolta, intitolato: *Resurrection de la reine Feramak et du roi Gian,* questi due morti richiamati in vita e usciti da due uova poi rientrano nelle dette due uova e ritornano allo stato primiero. Le dette due uova si elevano da terra, traversano l'aria con violenza, trascinano seco la numerosa assemblea di persone raccolte nella sala maggiore del loro palazzo reale, dinanzi alle quali si trovavano i due redivivi, le due uova percorrono in un istante circa sei e più leghe di cammino, e giungono ad una montagna di marmo nero e per un'ampia apertura discendono a precipizio in una caverna

assai vasta e di forma sferica, in cui stanno ammucchiate altre due mila e più uova, affatto uguali alle prime, e vi si posano accanto.

Nel conto: *Vert et Bleue di M.ᵉ De la Force* (*Cab. des fées*, tomo VI) la fata Sublime appena nata rapisce una bambina figlia di una sua sorella regina, la solleva entro una nuvola e se la porta al proprio palazzo, ov' ella attende a coltivarne la mente e il cuore lungi dal consorzio umano. Appena grandicella la sua nipote ha il permesso dalla fata sua zia di scendere sulla terra e andare a diporto per le montagne e per le pianure colle altre principesse, e per sottrarre la meravigliosa beltà di Turchina (così detta la fanciulla dal colore dei suoi occhi seducenti) allo sguardo altrui, la rende invisibile mercè il *velo dell' illusione*, che la zia le pone in capo, velo avente la virtù di occultare le cose vere e di fare apparire spesso quelle che non sono tali; le quattro becche del velo le vengono tenute su da quattro delle principesse sue compagne, ed ella sembra incontanente prendere la figura che vuole, ora Turchina pare uno splendido palazzo, ora un misero tugurio, quando un ameno boschetto, quando un maestoso obelisco, secondo ciò che la fanciulla immagina, e così essa va sicura ovunque. Nella stessa novella occorre una sedia magica, mercè la quale Zelindoro porta via seco in un attimo, volando per l'aria, la principessa Turchina.

Nel terzo conto: *Le Prince Roger di M.ᵉ d'Aulnoy* (*Les illustres fée, Cab. des fées*, tomo V) il principe, protagonista del conto, possiede vari anelli d'oro, aventi la virtù di rendere altri invisibile.

Nel conto di M.ᵉ l' Evêque, intitolato: *Le Prince invisible* (*Cab. des fées*, vol. XXXIV) il protagonista riceve in dono da una fata protettrice dell' Isola d'Oro, su cui governa il padre di lui, una pietra che rende invisibile chi se la pone in bocca.

Nel conto del signor Caylus (vedi opera citata) intitolato: *La Princesse Pimprenelle*, si trova un anello invisibilifico.

Nell'*Histoire de Nourgehan et de Damakè, ou de quatre talismans*, dello stesso autore, vi sono: un pesciolino d'oro, che gettato nel mare riporta su quello che vi sia caduto dentro; un pugnale che rende invisibili non solo chi lo porta, ma ancora tutti quelli che si vogliono partecipi di tale virtù; un braccialetto che preserva da tutti i veleni, e un anello d'acciaio che serve a far leggere nel fondo dei cuori.

Nell'*Histoire d'Abounadar* del medesimo Caylus, il saggio Abunadar mostra al giovane Abdalla un candelabro a dodici viticci, che appena accesi fanno comparire dodici *dervis* e dopo aver essi girato attorno qualche tempo, Abunadar dà a ciascuno di loro una bastonata e nello stesso momento essi vengono mutati in dodici mucchi di zecchini, di diamanti e d'altre pietre preziose. Abdalla avendo trafugato poi questo candelabro e portatoselo a casa ne accende i dodici viticci, ed ecco apparir subito i dodici *dervis*, cui con tutta forza dà un colpo

di bastone, per inavvertenza tenendolo colla destra e non colla sinistra come aveva fatto Abunadar, ma i *dervis*, invece di trasmutarsi in mucchi di ricchezze, fuori dell'abito traggono ciascuno di essi un formidabile bastone e prendono a legnarlo con tal violenza da lasciarlo quasi tramortito, e spariscono seco portando via col detto candelabro due cammelli carichi d'oro e di pietre preziose, un cavallo ed uno schiavo, ricevuti in dono da Abunadar.

Nel conto *Cadichon* del medesimo autore, occorre l'acqua della invisibilità, della quale, ove taluno si stropicci, si sottrae all'altrui vista.

Nei suoi *Cuentos y poesias populares andaluces*, Lipsia, Brockhaus F. A., 1866, Fernan Caballero racconta la leggenda di Don Enrico di Villena, zio di Don Giovanni II, re di Castiglia, leggenda che somiglia molto a quella tedesca di Pietro Schlemil di Chamisso, falsamente dall'autrice attribuita al Nodier. In essa leggenda Don Enrico, che è uno stregone, vi si dice avere ottenuto dal diavolo una pianta denominata *andromena*, che lo rende invisibile. Nel conto primo: *Tio Curro el dela Porra*, occorrono i tre oggetti magici, la borsa sempre piena di denaro, la tovaglia che s'apparecchia da sè e il bastone che percuote da sè.

Nelle leggende di Eliodoro, di Virgilio e di Pietro Barliaro si narra l'astuzia da loro ideata per sottrarsi alla pena capitale, cioè il disegno fatto con un bastoncello sulla parete, disegno di una nave colle vele ed i marinai, e per arte diabolica la mutazione della nave disegnata in nave reale, entro cui essi saliti, per aria volando, ne sono tratti via in un attimo.

Anche in un racconto dei *Quaranta viziri* (traduzione tedesca di Behrnauer, pag. 23) lo *scheik* Schehabeddin, immergendosi nell'acqua si libera da morte, scompare e trovasi trasportato immantinente a Damasco. Per questo episodio cfr. pure la novella di *Aladdin* nelle *Mille ed una notte*, e quella di *Un saggio solitario ed un suo allievo* nelle *Novelle supplementari alle Mille ed una notte*, Parigi, 1838, nella collezione del Panthéon.

Nel conto: *Le Prince Lutin* di M.^e D'Aulnoy (*Cab. des fées*, tomo II) la fata Gentile, sotto forma di biscia, sottratta alla morte minacciatale da un giardiniere, concede al suo salvatore in gratitudine un piccolo cappello rosso che, ponendosi in capo, lo rende invisibile e lo fa diventare un folletto, e tre rose selvatiche, di cui una gli fornisce tutto il danaro che gli occorre, un'altra, posta sul seno della sua donna, gli farà conoscere se ella gli resti o no fedele, e l'ultima gli conserverà perenne sanità.

Nel conto: *La Princesse Printanière*, della stessa autrice, questa giovane, fuggita dalla reggia con Fanfarinet, ambasciatore del re Merlino, trafuga alla madre un suo fazzoletto da capo, in cui ella trova una pietra che ha la virtù di renderla invisibile, e a suo padre un pugnale che non mai fallisce i suoi colpi.

Nell' *Histoire de la vie de Hiouen-Thsang et des ses voyages dans l'Inde depuis l'an 629 jusqu' à l'an 645 par Hoëlī-Li et Jen-Tsong, suivie de documents et eclarcissements géographiques tirés de la relation originale de Hiouen-Thsang, traduite du chinois par Stanislas Iullien,* Parigi, 1853 (stampata col consenso dell'imperatore alla Stamperia imperiale) lib. V, pag. 248, si legge quanto segue: « All'ovest della tenda di viaggio del re Çilâditya, in un convento mantenuto a spese di questo principe vi era un dente di Buddha, lungo un pollice e mezzo e d'un colore bianco che dava in giallo, questo dente spandeva sempre attorno viva luce. »

Nei *Voyages des pèlerins bouddhistes, mémoires sur les contrées occidentales traduits du sanscrit en l'an 648 par Hiouen Thsang et du chinois en français par Stanislas Iullien,* Parigi, Tipografia imperiale, 1857-58, due volumi in-8°, nel tomo I, libro I, pag. 5, si legge: « Regno di *'K 'Ju-Tchi.* Dalle antiche iscrizioni di questo paese si apprende che negli ultimi tempi vi era il re di una città situata sulla frontiera orientale di questo regno, presso cui trovavasi avanti a un tempio un gran lago di dragoni (*Nâgahrada*). Questo re aveva nome Fior d'Oro, egli seppe domare i dragoni di quel lago e attaccarli al suo cocchio; quando voleva rendersi invisibile, ne flagellava l'orecchie colla frusta, e in tal modo subito scompariva. »

Nei *Contes et fables d'Hillemacher,* Parigi, Le Filleul, 1864, libro II, conto primo: *Le Petit bleu,* un eremita dà ad un povero uccellatore in dono un grazioso uccello-mosca, al quale basta dire: « Orsù, augelletto, fa il tuo dovere » perchè egli in sull'istante prepari od un lauto banchetto o qualunque cosa altri desideri.

Nella fiaba drammatica: *La donna-serpente* di Carlo Gozzi, il negromante Geonca dà a Togrul, ministro del re Farruscad, per alimentarsi durante un suo lungo viaggio, un cerotto che posto sulla bocca dello stomaco lo tiene sfamato e dissetato per due mesi; egli può, a sua posta, quando vuole, mangiare e bere benissimo, e i cibi e le bevande gli sono apprestate in un attimo ad una sola sua richiesta, senza che egli vegga da chi.

In Alessandro Afanasieff *Narodnija Russkija Skazki,* Mosca, 1860-61, due volumi, libro VI, N° 27, pag. 137, *Letuccii Korabl* (la nave volante) (17), un eremita, cui un giovane idiota ha fatto elemosina, in gratitudine gl'indica la maniera acconcia per trovare la nave volante che vanno cercando inutilmente tanto esso, quanto pure i due fratelli maggiori, affine di ottenere in isposa la figlia dello czar col portare a costui tale meraviglia. Vedi i numerosi raffronti che fa ivi a questo proposito il dotto russo nella nota al lib. VIII, pag. 484 e seguenti.

In un'altra novellina popolare russa della stessa raccolta un uccelletto liberato dalla prigione per cura del figlio di un re, in rico-

noscenza gli dona un cavallo sempre vittorioso in battaglia, e un pomo d'oro, col mezzo del quale ottiene in isposa una principessa.

In una terza novellina della detta raccolta Ivan, il figlio dello czar che ha perduto la bella Elena, per averne arso la pelle di ranocchia, sotto cui prima si ascondeva, la va a cercare nella casa di una strega; sua madre ne prende il fuso con cui si fila l'oro, e ne getta un mucchio avanti a sè ed uno dietro. La bella Elena ricompare, e i due sposi vengono in un attimo riportati alla Corte da un tappeto-volante, (per la quale finzione d'origine indiana vedi ancora la *Storia del principe Ahmed e della fata Pari Banu*, nelle *Mille ed una notte*, la novellina slava: *Le sage jugement* in Xavier Marmier *Contes des differents pays*. Parigi, Hachette, 1880, pag. 23-34, e la novellina popolare montalese, N° 40: *I tre regali* nelle *Sessanta novelle popolari montalesi, raccolte da Gherardo Nerucci*, Firenze, Le Monnier, 1880, novelline di cui posseggo una variante inedita popolare umbra di Spoleto, intitolata: *Il principe e gli animali riconoscenti*, e una variante pure inedita livornese, intitolata: *La bella Babelle nel monte della Terra Rossa*).

Nell'opera indiana *Sinhasana-Dwadrinçati* ossia le trentadue novelle del trono (tradotta dal sanscrito in bengali, in telugo, in tamul, in persiano, e da questo in francese, col titolo: *Le Trône enchanté, conte indien traduit du persan par le baron Lescallier*, New-York, 1817, due volumi in-8°) [18] il dio Dharmaraga (cioè *Yama*, signore della legge, *dharma* vale diritto, legge, e *rag*, re, quindi il dio della giustizia) dona al re Vicramàditya un sofà magico, mercè il quale egli può trasportarsi ovunque egli desidera. I musulmani credono che Salomone possedesse fra i suoi tesori preziosi un tappeto sul quale, allorchè si adagiava, il vento lo trasferisse nelle regioni più lontane.

In *Narodnija Skazki sabrannija selskimi uciteliami, isdanie A. A. Erlenwein*, Mosca, 1863, N° 1, *Vaniuska* (cioè Giovannino) assai astuto s'imbatte in certi contadini che si bisticciano e si contendono uno strale maraviglioso, un cappello che rende invisibile chi se lo pone in capo, e infine un mantello che vola automaticamente. Egli promette ad essi di ripartire con equità fra loro questi oggetti magici e si fa dare anticipatamente per tale servizio cento rubli (equivalenti a fr. 4,07) in tre diverse volte, poi egli scaglia lontano quegli oggetti, e dice ai contadini che apparterranno a chi primo li ritroverà; i contadini corrono a cercarli, ma *Vaniuska* solo riesce ad agguantarli, partendo, e lasciando così scornati i detti contadini.

Nel N° 5 della stessa raccolta, ad un Cosacco che libera dalle mani di un essere demoniaco tre giovanette, queste danno una camicia che lo rende invulnerabile, una spada formidabile nelle battaglie, e una borsa che scossa riversa di continuo denaro.

Nel poema popolare germanico: *i Nibelungen*, Siegfried, il protagonista del poema, incontra ai piedi d'una montagna i nani Nibelungen

e Schilbung che si contendono il tesoro del proprio avo; invitato Siegfried a far le parti fra loro, ne riceve in ricompensa la spada invincibile dell'antico re Nibelung, ma non riuscendo a dividere il tesoro che viene riportato entro la montagna, li uccide in lotta insieme a dodici giganti e a settecento loro servitori. Il nano Alberico vuol vendicare i suoi padroni, ma è vinto del pari e costretto a cedergli il berretto che rende invisibile (*tarnkappe*) ([19]) e sottostare a Siegfried, che diventa padrone del tesoro.

Nell'altro poema scandinavo: l'*Edda*, lo scaltro dio Loki trafuga al nano Andvari un prezioso anello (*Andvara-naut*) che conferisce al suo possessore il potere di procacciarsi quant'oro egli desidera. Nello stesso poema, Fafnir e Regin uccidono il loro padre Hreidmar che non vuol far loro parte del tesoro ricevuto dagli Asi (le tre divinità Odino, Loki ed Hönir) tesoro già posseduto dal nano Andvari, in virtù della cui maledizione il possesso del tesoro suddetto arreca morte a chi se ne impadronisce. Fafnir più forte del fratello riesce a prendere le armi di Hreidmar, la sua spada *Hrotti* e l'elmo *Aegishelm*, il cui aspetto fa tremare tutti gli uomini, poi caccia via il fratello Regin e diventa solo padrone di questo tesoro. Nello stesso poema occorre pure la cintura che moltiplica le forze, cintura che si trova ugualmente in un poema germanico della fine del secolo XV, poema intitolato: *Klein Rosengarten;* questa cintura, secondo il Du Meril, sarebbe forse una reminiscenza di quella di Thôr, o d'Ippolito, presso Apollodoro, *Bibliotheca,* lib. II, c. 5.

In una novellina popolare bengalese, raccolta da G. H. Damant, edita nel tomo IV, anno 1875, pag. 54 e seguenti della rivista di Bombay: *The Indian Antiquary,* Çiva Dâs, figlio di un re indiano assai devoto al dio Çiva, ne riceve una spada avente la virtù di assicurare sempre la vittoria al suo possessore, di proteggerlo contro tutti i pericoli e di trasportarlo dov'egli desideri, e da un'*apsara* (danzatrice del cielo) che egli ottiene in isposa, un flauto che gli servirà a far ritornare la medesima, che lo ha lasciato, ogni volta che esso lo desideri.

In un'*jataka,* cioè leggenda buddistica (scritta in pali, la lingua sacra del buddismo e relativa alle varie incarnazioni di Budda nella sua precedente esistenza, per il che si consulti l'opera: *Five Iatakas, with a translation by V. Fausböll,* Copenaghen, 1861, pag. 20 e seguenti) un abitante del reame di Kasi, cacciato via dai suoi parenti, e da un naufragio gettato in un'isola in mezzo al mare, vi trova un cinghiale dormente, lo uccide e gl'invola dei gioielli aventi la virtù di far viaggiare per aria, poi coll'astuzia uccide successivamente tre asceti, e loro trafuga tre oggetti magici, una scure che da sè fende le legna, accende il fuoco ed eseguisce gli ordini ricevuti, un tamburo magico, che battuto da una parte mette in fuga il nemico, e bat-

tuto dall'altra fa comparire un esercito intiero, e finalmente una tazza che girata fornisce a chi la possiede tutto quanto egli desidera.

Nella sesta novella calmucca dell'opera: *Siddhi-Kür* sopra citata, un uomo che ha sottratto a certi ladri una coppa d'oro, che somministra, secondo il desiderio, da bere e mangiare, uccide successivamente pure con astuzia tre uomini, e invola loro un bastone avente la virtù di uccidere, per comando del suo possessore, la gente e riportargli quanto abbia essa trafugato; un martello di ferro, il quale percuotendo nove volte il suolo, fa sorgerne sù una torre di ferro di nove piani, e infine un sacco di cuoio che scosso fa cadere giù dirotta pioggia quanto uno vuole.

Nei Grimm N° 54: *Der Ranzen, das Hutlein, und Hornlein* (opera citata) il più giovane di tre fratelli trova in una foresta una tovaglia magica che si apparecchia da sè e s'imbandisce d'ogni sorta di vivande in un attimo, secondo il desiderio del suo possessore, poi con astuzia trafuga a un carbonaio e a un soldato una bisaccia, battendo sulla quale, ad ogni colpo compaiono sei uomini e un caporale ([20]), un vecchio cappello che girato in capo fa esplodere una batteria di cannoni, cui nulla può resistere, e un cornetto, il cui suono fa squassare e ruinare le fortezze, e continuando il suono, i villaggi e le città.

In una novellina dell'opera indiana già citata: *Sinhasana-dwadrinçati,* traduzione Lescallier, tomo II, pag. 91, si parla di tre oggetti meravigliosi, un cagnolino, un bastone e una borsa; il cagnolino ha la virtù di far apparire, a piacere del possessore, il numero di soldati, di elefanti e cavalli che egli desidera. Prendendo il bastone colla mano destra e indirizzandolo verso questi soldati, si ha la facoltà di dar loro la vita, e invece di distruggerli rivolgendo verso i medesimi il bastone preso colla sinistra; la borsa poi produce di continuo oro e gioielli secondo il desiderio di chi la possiede.

Uno dei più preziosi episodi dell'*Harivansa* (traduz. Langlois) ci descrive il fiore dell'albero Paridjâta che si disputano il Dio Indra e il suo fratello Krichna. Questo fiore conserva la sua freschezza per tutto l'anno, esso contiene tutti i sapori e gli odori, e procaccia altrui il bene che desidera. Esso presenta il colore che si vuole, il profumo che si cerca, e può servire di fiaccola nella notte. Questo fiore sazia la fame, spegne la sete, guarisce le malattie, allontana la vecchiezza, seduce l'orecchio col piacere dei suoni e dei canti più melodiosi e variati.

In un conto rumano della Transilvania (nella rivista: *Ausland,* 1856, pag. 716) il protagonista Hărstăldai vince il diavolo, l'obbliga a lasciare una casa, e ottiene da lui una borsa che non si vuota mai, e un cappello, da cui, quando si scuote, escono tanti soldati quanti si vogliono.

Il celtico Gwyn, re delle fate e del mondo incantato, secondo il signor De la Villemerquè, possiede un cavallo, chiamato *Karn-Groun,*

che in un batter d'occhio lo può portare da un capo all'altro della terra.

Il corno d'avorio di Oberon, nel romanzo *Huon de Bordeaux* (*Ançiens poetes de la France,* Parigi, Franck, 1860) ha la virtù col suo suono di guarire gl'infermi, saziare i famelici, dissetare i sitibondi, far cantare di gioia gli uomini più addolorati, farsi sentire da Oberon nella sua città di Monmuth per quanto lontano da questa si suoni il detto corno.

Nel poema *Perceval, ou la quête du Saint Graal* (Biblioteca nazionale di Parigi, mss. 7523 e suppl. 450) occorre il famoso San Graal, consistente in un bacino d'oro puro (bacino in cui, secondo la tradizione, San Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue divino che versò il costato di Cristo trafitto dalla lancia di Longino, lancia di cui si parla nello stesso poema, e che ha la virtù di sanare ogni ferita toccata dalla punta di essa lancia), tale bacino, portato da una damigella tre volte attorno alla mensa del re Arturo, la faceva miracolosamente all'istante imbandire dei più squisiti cibi che i convitati desiderassero.

I bardi della Gallia nel sesto secolo, parlano pure di un vaso magico che concede al suo possessore la conoscenza dell'avvenire e tutto il sapere dell'universo. Una favola popolare allude a un vaso d'oro posseduto da Bran, il benedetto, che sanava tutti gli infermi e risuscitava persino i morti.

Altre novelle accennano a un bacino in cui apparivano in un attimo tutte le vivande che si potevano desiderare.

Il mantello volante di San Veltas e il bastone magico di San Vouga (21) della stessa virtù, occorre nell'opera di E. Souvestre: *Le Foyer breton, contes et recits populaires,* Parigi, M. Levy, 1874, vol. I, *I Foyer, Pays de Trèguier; Recit du chercheur de pain; Comorre,* pag. 45-63, e *II Foyer, Pays de Léon, Recit de Roscovite; La Groac'h'* (22) *de l'ile du Lok,* pag. 156-80.

In una novella slava intitolata: *Le paysan et sa femme* della mentovata collezione del Marmier, un contadino ottiene dal Vento del sud prima una cesta che gli fornisce tutto quanto desidera, bevande, cibi, vesti, ecc., e poi un doglio, da cui alle parole: *Fuori del doglio cinque per mia moglie,* escono cinque uomini armati di nodosi bastoni, e legnano di santa ragione la borbottona sua moglie.

In una novellina dell'alta Bretagna: *Les cornes enchantées* di Paul Sebillot (vedi i *Contes populaires de l'Haute Bretagne,* 1ª serie, Parigi, G. Charpentier, 1880) due fratelli ricevono in eredità dal loro padre una tovaglia che fornisce altrui, in un momento, ogni sorta di cibi, appena stesa, e un mantello rapido-volante, che richiama al baule volante di una novella danese dell'Andersen (*Contes d'Andersen, traduit du danois par D. Soldi,* Parigi, Hachette, 1876, pag. 191-203).

Nell'altra novellina brettone, *La Perle,* della stessa raccolta, l'omonimo protagonista del conto rapisce ad un'orca le famose scarpe di sette leghe, che occorrono pure nel conto: *Le Petit Poucet,* di Perrault, una luna portatile che illumina sette leghe tutt'attorno, e una bacchetta che battuta al suolo ne fa sorgere monti altissimi, schiude vie agevoli per terra e per mare, e somministra al suo possessore quanto desidera.

Nella novellina: *Le petit soldat,* di Ch. Deulin (*Contes d'un buveur de bierre,* Parigi, Dentu, 1877, pag. 85-123) il protagonista del conto riceve da una donzella una borsa che contiene sempre cinquecento fiorini (fr. 1250) e un mantello rapido-volante.

In una novellina popolare piccarda, N° 4: *Jean à la tige d'haricot* (*Contes, petites legendes, croyances populaires, contumes, formulettes, jeux d'enfants reçueillis à Warloy-Baillon, Somme, ou à Mailly par Henri Camoy,* nella Rivista: *Romania,* fascicolo di aprile 1879, pagina 222-63) un povero che ha piantato dei fagiuoli, sale in cielo su di una pianta altissima sorta da un fagiuolo, si presenta a Dio a chiedere un poco di elemosina e ne riceve prima un asino caca-denari, poi una tavola che s'apparecchia da sè, e una mazzarella che batte da sè.

Fra gli oggetti invisibilifici è pure a ricordare l'anello d'Jvain, (*Cheo. au Lyon*), l'erba del Morgante del Pulci (XXV, 204), la pietra elitropia dei Lapidarî di Dante e del Boccaccio, la coppa invisibilifica di Malabron nel romanzo francese di *Gauvain,* la *vidyâ,* pallottolina magica che usavano porsi in bocca per rendersi invisibili e per trasportarsi da un luogo in un altro colla rapidità del lampo i genî indiani detti *Vidyâdharas,* e al femminile le *Vidyâdharîs,* voce significante portatore e portatrici di talismani (dal verbo *dhar,* portare, e *vidyâ,* talismano).

Per i detti genî vedi presso Somadeva Bhatta, nel *Kathâsaritsâgara,* la novella: *Storia della fondazione della città di Pataliputra,* di cui il Brockhaus ha pubblicato la traduzione tedesca a fronte del testo sanscrito (*Gründung der Stadt Pataliputra und Geschichte der Upakosa Sanskrit und deutsch von Hermann Brockhaus,* Lipsia, 1835, in-8).

A proposito di questo talismano vedi ancora il sesto atto della *Sacontala,* dramma indiano di Calidasa, tradotto dal Chézy, pag. 176 dell'edizione in-8, e l'anello di Angelica presso il Bojardo, *Orlando innamorato,* e l'Ariosto, l'*Orlando furioso.*

In tre novelline inedite umbre della mia raccolta, delle quali una di Foligno, una di Narni e un'altra di Nocera (le due ultime spettanti al tema di *Lionbruno*) occorrono nella prima una borsa contenente sempre cinquanta scudi, un ferraiuolo invisibilifico, e una trombetta, il cui suono fa comparire un numero infinito di soldati; nella seconda un sacchetto di quattrini sempre pieno, un paio di calzoni laceri rapido-volanti, e un mantello invisibilifico, contesi da due ma-

scalzoni, e trafugati, colla solita astuzia, da un terzo, scelto in mala ora, ad arbitro; nella terza un paio di scarpe di sette leghe, una borsa sempre piena di danaro e un cappello invisibilifico, disputati fra tre assassini, e rapiti, colla consueta frode, dal primo venuto, scelto a giudice della loro controversia.

In varie novelline popolari livornesi inedite occorrono tali oggetti magici, pei quali vedi pure le *Novelline popolari italiane di D. Comparetti,* Torino, Loescher, 1875, N° 41: *Lionbruno,* le *Sessanta novelle popolari montalesi raccolte da G. Nerucci,* N° 57: *I fichi brogiotti;* vedi ancora *Lo Rondallayre, cuentos popular catalans* di Mospons y Labròs, Barcellona, tre serie, 3ª serie, i *Tres princeps,* come anche i *Dos germans* e i *Tres germans* (1ª serie).

Per le altre varianti italiane, in cui occorre tale particolare dei tre oggetti magici, vedi le note copiose al terzo dei *XII Conti pomiglianesi di V. Imbriani,* Napoli, 1877, e le note del Pitrè ai Ni 25, 26, 28 e 31 delle sue *Fiabe e novelle popolari siciliane,* Palermo, Pedone Lauriel, 1875, come anche quelle del medesimo al N° 9: *La fola del Nan* delle *Novelline popolari bolognesi* di Carolina Coronedi-Berti, Bologna, Fava e Garagnani, 1874 (estratte dal *Propugnatore,* rivista bolognese).

Per le altre varianti straniere si consultino le note del Köhler al N° 10: *Die arme Fischerknabe* delle *Volksmärchen aus Venetien, von Widter e Wolf* (*Jahrb. fur Rom. u. Engl. Lit.*, tomo VII, 1866), al N° 6: *Von Joseph, der auszog sein Glück zu suchen* delle *Sicilianische Märchen, u. s. w. von Laura Gonzenbach,* Lipsia, Engelmann, 1870, ai Ni 11 e 23 sopra citati delle *Ehsthnische Märchen von Kreutzwald und Löwe,* e finalmente al N° 10: *Die drei Soldaten* della raccolta delle *Gälischen Marchen* del Campbell (nella rivista tedesca, *Orient und Occident,* anno 2°, fasc. 1° e seg.): Si consultino pure le note dei Grimm ai Ni 54 e 92 dei *Kind u. Hausm.*

Nell'opera del celebre orientalista Jonathan Scott, intitolata: *Tales, anecdotes and letters translated from the arabic and the persian,* Shrewsburg, 1800, un vol. in-8, pag. 7, si contiene la novella del *Lavoratore e del carro aereo.* Questo carro aereo si assomiglia al tappeto rapido-volante, che quindi il professore A. Weber, nella sua introduzione ai *Conti orientali,* pag. 34, avvicina al cappello del cavaliere Fortunato, cappello avente la virtù di trasportare, chi lo teneva in capo, sull'istante, nel luogo desiderato; egli possedea pure una borsa, che non si vuotava mai; vedi *Les riches entretiens des adventures et voyages de Fortunatus, nouvellement traduit d'espagnol en françois,* Parigi, 1637, in-12, cap. 31, pag. 177.

Nel capo 105 del *Violier des histoires romaines,* Parigi, P. Jannet, 1857 (collez. della *Bibl. Elzev.*) il principe Gionata ha ricevuto in eredità dal re suo padre tre preziosi gioielli, un anello d'oro, un

fermaglio o monile, ed un drappo prezioso; l'anello ha la virtù che chi lo tiene in dito venga da tutti amato e ottenga sempre quello che egli domanda; il fermaglio, a colui che se lo porta sullo stomaco, fa ottenere tuttociò che il suo cuore può desiderare; e il drappo prezioso ha la virtù di trasportare, chi sopra vi si adagia, subito dov'egli vuole. Per questi oggetti magici vedi pure Grässe *Allgemeine literageschichte*, tomo III, sez. 1ª, pag. 191-95, dove si ricercano le origini e le imitazioni di siffatti talismani.

Occleve, un poeta inglese del secolo XIV, trova in questo aneddoto il soggetto di un componimento in un manoscritto del Museo britannico, e che Guglielmo Brown pubblicò in parte nella sua opera *Shepheard's Pipe*, 1614.

Nelle *Fiabe e leggende della valle di Rendena nel Trentino*, saggio del dottor Nepomuceno Bolognini, Rovereto, Stab. tip. di Vigilio Sottochiesa, 1881 (Estratto dall'*Annuario della Società degli alpinisti tridentini*) a pag. 21, occorre la fiaba intitolata: *La regina dalla coda,* in cui due fratelli, orfani e girovaghi per il mondo, ottengono in dono, da due bellissime fate, l'uno un superbo mantello che ha la virtù di rendere invisibile e trasportare per aria a suo piacimento chi lo indossa, e l'altro una grossa borsa piena di danari, che ha la virtù di riempiersi sempre, ogniqualvolta sia vuotata. Il detto mantello, rapido-volante richiama al cavallo incantato delle *Mille e una notte,* cavallo d'origine indiana (23); e infatti un indiano figura nella novella come inventore del detto cavallo; per lo stesso oggetto magico, cavallo, uccello o carro magico, vedi l'opera già citata: *Sinhasana-dwadrinçati* (il trono incantato) traduzione del barone Lescallier, tomo I, nov. 10ª, pag. 191, il *Bahar-Danush,* tomo II, pag. 288 della trad. ingl. il *Bytal Puchisi, translated by Rajah Kalee-Krishen Behadur,* Calcutta, 1834, pag. 55; il romanzo di *Clamadès et Claremonde* (composto verso la fine del secolo XIII da Adenés), l'*Histoire de deux nobles et vaillant chevaliers Valentin et Ourson* (vedi la *Bibliothèque des Romans,* maggio 1877, pag. 122 e seg.), e la *Storia di Malek e Schirina* nei *Mille e un giorno,* novelle persiane.

Secondo il Raynouard (*Poésies des Troubadours,* tomo II, pag. 317) questo oggetto magico si trova pure in un poema provenzale di Bernard de Freviez, anteriore alla fine del secolo XII. Vedi ancora il *Touti-nameh* (novelle del pappagallo) pag. 113 della traduz. ingl., Londra, 1801, e pag. 145 della traduz. franc. di Maria d'Heures, Parigi, 1826.

Nel *Pantschtantra* (di cui si ha la traduzione tedesca fattane dal compianto Theodor Benfey, Lipsia, 1859, A. Brockhaus, due vol., quella francese, fatta da Edouard Lancerau, Parigi, Tipografia imperiale, 1860, e una parziale traduzione inglese in *Analytical account of the Pancha-tantra illustrated with occasional translations by Horace Hay-*

mans Wilson nella collezione: *Transactions of the royal Asiatic society of Great-Britain and Ireland,* vol I, Londra, 1827, in-4) libro primo, intitolato: *Mitra-bhêda* o la *rottura dell'amicizia,* occorre la novella di un giovane avventuriero innamorato d'una principessa, il quale s'introduce nel suo palazzo col mezzo di un uccello di legno, che si muove mercè la magia e si fa passare per il dio Vichnu ([24]), novella consimile a quella del frate, che si fa credere l'Arcangelo Gabriele, per ingannare nello stesso modo una credula e sciocca donna nel *Decamerone.*

Un cavallo magico di bronzo occorre nel poema romanzesco *La Spagna;* il famoso *Clavileno aligero* dell'altro poema eroicomico spagnuolo *Don Quijote del Cervantes,* è piuttosto una graziosa parodia che un'imitazione della finzione orientale. Vedi la relativa allusione del Chaucer nel suo *Squire's Tale (Tales of Canterbury,* il *Decamerone* poetico dell'Inghilterra, il cui autore, Goffredo Chaucer, nato il 1328 e morto il 1400, è coetaneo del Boccaccio):

..... The wondrous horse of brass
On which the Tartar King did ride.

La finzione di un oggetto avente il potere di trasportare, chi lo possiede, da un luogo ad un altro, sembra essere il simbolico mito del vento ([25]); ha il suo riscontro coi tre famosi passi di Vishnu, coi quali, il nume vedico, in un attimo percorre l'universo, ed è una reminiscenza del mitico alato cavallo Pegaso de'Greci; la finzione poi della tovaglia che s'apparecchia da sè e della borsa sempre piena di danaro, è una reminiscenza del mito greco del corno della capra Amaltea, e del mito vedico della vacca dell'abbondanza, che si può mungere a piacere e che ha varî nomi: il più comune è quello di *Kâmadhenu, Kâmaduch* e *Kamadughâ* (e significa *quella che si mugne secondo il piacere*); si chiama pure *Surabhi;* oppure tali oggetti magici sono una trasformazione dell'altro mito vedico dell'albero della cuccagna, che ricorre in molte tradizioni europee, albero del paradiso d'Indra, albero che stilla miele e latte, e che appaga ogni desiderio che gli sia manifestato; tale albero si appella: *Kalpadru, Kalpadruma, Kalpavrisha, Kalpatarû* ([26]), ed è affine all'*Yggdrasyll* scandinavo.

La personificazione del Vento, del Lampo e del Tuono che s'incontra nella novellina monferrina, ricorre tanto nella mitologia indiana quanto in quella greca, slava, germanica e scandinava (che si possono considerare come un vasto sistema di antropomorfismo, quindi frequente, nei miti, la personificazione delle forze della natura e dei fenomeni celesti e tellurici); occorre in ispecie nelle novelline popolari slave e ancora in quelle delle altre nazioni, e non è raro trovarla

pure nelle novelline popolari italiane. Qui, per incidenza, ricordiamo Rudra, il dio del vento presso gl'Indiani, e Perkun, dio della folgore presso gli Slavi.

Il particolare riguardante la ricerca che fa il protagonista della bella delle Isole Fortunate, rendendone conto al Vento, al Lampo e al Tuono, nelle cui case viene ospitato, fu già soggetto d'illustrazione nelle note comparative alla quarta (*Il re serpente*) delle mie *Quattro novelline popolari livornesi,* pag. 161-62.

Nella presente novellina monferrina si è veduto negli oggetti rapido-volanti rappresentata allegoricamente la potenza, violenza, e celerità del vento, e si è pure notato siffatta personificazione del vento che occorre nelle novelline popolari dei vari popoli (per l'indicazione d'alcune di esse vedi le *Note comparative* all'ultima delle mie *Quattro novelline popolari livornesi,* pag. 161-62, come pure le relative postille appiè di pagina) essere una traccia di un mito vedico. Il Dio del vento nella mitologia vedica è *Rudra* (il terribile, cioè *Çiva*), e così pure *Maruta* (il gagliardo, il rapido), i *Marut* sono gli zefiri (27) ma però il vento stesso viene adorato sotto i suoi propri nomi *Vâta* (lat. *ventus,* got. *vinds,* anglo-sass. *wind*) e *Vâyu* (pers. *vâi,* sl. *vieyu,* soffio, e *vieya* burrasca, lit. *vejas*), questo Dio dovette conservare una profonda influenza religiosa sugli spiriti, perchè la divinazione di questo fenomeno naturale, col nome applicato ad esso, persistente nella mitologia dell'India, ci riporta ai primi tempi del genere umano, al periodo feticistico, che più o meno manifesto si ravvisa in tutti i miti. Peraltro questo culto durò lungamente attraverso le varie età nella religione degl'Indiani, perchè fra i più antichi *Purana,* il *Vâyu-purana* è tenuto in conto del più antico, e noi sappiamo appunto che secondo i Nâiruktas, questo Dio del vento era facilmente sostituito ad Indra nel governo dell'atmosfera. Nondimeno spesso gli è associato nel Rigveda, associazione ben naturale del Dio del vento col Dio della folgore nella tempesta. I due Dei occupano lo stesso carro, infatti nell'inno 46° del IV mandala, N° 4, si legge, secondo la traduzione: « O *Indra e Vâyu,* voi due occupate entrambi il carro dal seggio d'oro, che si muove da sè, diretto verso il cielo. »

In una novellina dell'*Aitarêya Brahmana,* guadagna *Vâyu* alla corsa il diritto alla prima libazione, di cui accorda il quarto a Indra. Tale novella, benchè fatta in età posteriore, pure non dissimile dal Rigveda (in cui pure occorre il fatto della priorità di *Vâyu* alla libazione) serve a spiegare, secondo il gusto dei teologi indiani, l'antica preminenza degli Dei della tempesta e della folgore, ma segnatamente di quello della tempesta, come ancora il carattere del Dio del vento, il più rapido che sia fra gli Dei, e quindi, se primo ad arrivare al sacrifizio, primo pure a gustare la libazione.

Un'altra forma mitica del vento è Saramâ, la cagna messaggera d'Indra (cfr. il greco *Ermes*, per la forma *Ermeias*, il messaggiero dell'Indra greco cioè di Zeus). *Vâyu* è appellato *Krandad-isti* « che si slancia con frastuono » e nell'inno 134°, mandala I, si legge:

« 1. Che i tuoi rapidi corsieri, o *Vâyu*, ti conducano qui verso la libazione, per bere primo il soma!

« 2. *Vâyu* attacca i suoi due cavalli rossi, *Vâyu* attacca i suoi cavalli fulvi, *Vâyu* attacca al suo carro i suoi due cavalli infaticabili e fortissimi nel portare il loro carico. »

Il Dio del vento è rappresentato con tutti i doni della beltà, è detto bello, *darçata*, e dotato di forme assai leggiadre *supsarastama*.

Il Dio del vento, come si è detto, vien pure appellato *Vâta;* per tale nome suo vedi i due piccoli inni, il 168° e il 186° del X mandala quà sotto riportati in parte:

« 1. (Io canto) la grande gloria del carro di *Vâta*. Il suo frastuono s'avanza profondamente rugghiante. Toccando il cielo egli muove colorando in rosso gli oggetti, e viene sollevando la polvere dalla terra.

« 2. Le folate d'aria si precipitano con lui, e si uniscono seco al pari delle donne in un'assemblea. Colle medesime, seduto sullo stesso carro, è tratto il Dio-re dell'universo.

« 3. Precipitandosi per le vie dell'atmosfera egli non riposa mai un sol giorno.

« 4. Anima degli Dei, germe dell'universo, questo Dio si muove com'egli vuole. »

Nel *Vendidad* persiano di Zoroastro il vento *Vâi* è detto *takhma* « rapido » e creato da Mazdà, la santa e bella figlia di Ahura Mazdà. E anche in questo codice religioso dei Persiani, *Vâi* è chiamato il puro, il ben fatto, e altrove oltre la bellezza si riconosce nel vento il dono dell'ubiquità e della potenza straordinaria.

A indicare la velocità del vento, Neriosengh, nella traduzione sanscrita dell'*Avesta* usa la voce *paksin*, cioè uccello alato. Che l'epiteto d'alato si applichi al Dio del vento, ella è cosa assai verosimile, e per la stessa ragione Çiva, ultima trasformazione di Rudra, Dio della tempesta, è designato pure sotto questa denominazione. Ma la forma d'uccello attribuita al vento non debbe destare per nulla maraviglia sotto l'aspetto mitologico. Si sa infatti che presso gli Scandinavi, il genio del vento viene rappresentato sotto la forma d'un'aquila gigantesca, *Egdir* (probabilmente lo stesso che il *Hraesvelgr* del *Vafthrudnismal* ([28]) st. XXXVII, verso 3°, gigante sotto la forma d'un'aquila, o coperto delle spoglie dell'aquila), che agitando l'ale, commove tutto l'universo; alle isole Shetland la tempesta prende nelle novelline popolari il corpo di un'aquila.

Si richiami a questo proposito la somiglianza della voce *Aquila* con *Aquilo* (29) « vento del Nord. » Secondo Pindaro l'Aquilone, Borea, è il re dei venti, *Pythia* ode IV, v. 321-26, *aetos* significa ad un tempo aquila e vento, nei canti popolari della Grecia moderna un avoltoio, *jerax,* è quello che presiede ai venti, e il *vulturnus,* il vento del sud dei latini, proviene certamente da *vultur,* avoltoio.

L'aspetto poi di Vàyu è maestoso; il suo corpo è d'un'ammirabile bellezza e grazia, il suo petto ampio, il suo sguardo penetrante, tiene in capo un elmo d'oro, ha indosso vesti d'oro e un'aurea armatura, è adorno d'una collana d'oro, d'una cintura d'oro e s'avanza seduto sopra un carro d'oro dalle ruote d'oro. Quale intima somiglianza fra il leggiadro Rudra dall'armi d'oro, e il grazioso Vàyu vedico dal rapido carro! Dalle cose fin qui dette si pare manifesta l'origine vedica della rappresentazione allegorica del vento mercè gli oggetti rapido-volanti delle novelline popolari e della personificazione del vento medesimo (30).

Resta ora ad illustrare l'ultima parte della novellina monferrina riguardante la favola delle donne-uccelli, che richiama al mito indiano delle Apsare, che sovente appariscono nelle vediche leggende sotto forma di uccelli, per lo più d'anitre, come Urvaçi, che viene sposata dal re Pururavas; vedi questo mito nel *Catapatha-Bramana,* II, 5, 45.

Somiglievoli alle *Apsare,* danzatrici celesti, sono le *Peris* persiane, specie di fate che hanno l'aspetto di colombe; nella storia del figlio del mercante e delle Peris, nell'opera aurea già citata: *Bahar-danush* (traduzione inglese di Gionata Scott, vol. II, pag. 213) esse depongono le loro vesti di piuma, e divengono, come nella nostra novellina monferrina, leggiadre fanciulle. Mentre si bagnano, un giovane loro sottrae le vesti di piuma, e non consente a rendergliele, se non a condizione che la più giovane e la più bella consenta a sposarlo, al che essa è costretta. In quasi tutte le novelle di questo tema la fanciulla-uccello, dopo aver sposato per forza colui che le ha sottratto l'abito di penne, impedendole così di fuggire dopo il bagno colle compagne, trova modo d'impossessarsi di nuovo con astuzia del detto abito, benchè con gran cura nascosto, e d'involarsi al suo marito, e questi o non può più ricuperare la sposa, o riesce ad andarla a trovare con mezzi magici, come nella nostra novellina, benchè in questa si tratti solo di trovare, per la prima volta, la bella delle Isole Fortunate e non già di ricuperare la sposa perduta.

Una novellina popolare indiana del Bengala contiene solo episodicamente l'elemento principale del tema delle fanciulle-uccelli (*Indian Antiquary,* Bombay, 1875, tom. IV, pag. 57). Partito alla ricerca dell'apsara Tillottama, che suo padre ha veduto in sogno, il principe Siva-Dàs, secondo le indicazioni ricevute da un asceta, di notte penetra entro una foresta, nel cui mezzo vi ha uno stagno, e al chiarore della

luna piena egli vede scendere dal loro carro incantato, spogliarsi, deporre le vesti sulla sponda dello stagno e immergervisi, per bagnarsi, cinque apsare; mentre stanno esse diguazzandosi nello stagno, il principe, appiattato, a un dato segno indicatogli già dall'asceta, avendo raffigurato Tillottama, trafuga le vesti delle apsare; queste allora, ciò vedendo, si obbligano, quando ad esse restituisca le vesti, a lasciarlo scegliere fra loro quella che vorrà per isposa.

In un'altra novellina popolare indiana raccolta fra i Santalí (*Ind. Antiq.*, tom. IV, 1875, pag. 10) un pastore, per nome Toria, pascolando lungo una riviera il greggie, vede ogni giorno calar giù dal cielo per le fila di un ragnatelo (*sic*) le figlie del Sole, spogliarsi delle loro sottane (*sârhi*) e immergersi nella riviera per bagnarvisi. Un giorno esse veggono Toria, lo invitano a entrare nel bagno con loro, poi esse risalgono in cielo. Toria fatta così conoscenza colle figlie del Sole, di lì a qualche tempo s'innamora d'una di esse, e per ottenerla ricorre ad un'astuzia. Un giorno, mentre Toria si bagna colle figlie del Sole, loro propone una scommessa: chi di loro riesca a restare più a lungo sott'acqua, e mentre che le figlie del Sole vi stanno immerse, egli esce dalla riviera, prende il *sârhi* della fanciulla da lui amata e se ne fugge, questa lo insegue fino a casa, Toria allora le restituisce il *sârhi*, ma non osa chiederla in isposa; la fanciulla però avendo visto esser partite le sorelle, consente a restare con Toria e divenire sua sposa.

In un dramma birmano, la cui analisi è uscita nel *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, tomo VIII, 1839, pag. 536, nove principesse della città del Monte d'Argento, separata dal mondo mercè una triplice barriera (la prima una siepe di spinose canne, la seconda un torrente di rame liquefatto, la terza un *Belu*, o demonio) cingono le loro magiche cinture, che loro danno il potere di traversar l'aria colla rapidità dell'uccello, e visitano una bella foresta sui confini dell'Isola del Sud (la terra). Mentre esse si bagnano in un lago, vengono sorprese da un cacciatore che lancia sulla più giovane di esse, chiamata Mananhurry, un cappio corsoio magico, e la porta al giovane principe di Pyentsa. Questi s'invaghisce talmente della costei mirabile bellezza che la sceglie a sua prima regina, benchè da poco tempo abbia sposato la figlia dell'astrologo reale.

I birmani avendo ricevuto dall'India col buddismo la maggior parte della loro letteratura, è facile a sospettare senz'alcuna prova di fatto alla prima che l'intiero disegno di questo dramma sia attinto a qualche racconto indiano.

Ciò che poi il dimostra si è che troviamo in un libro tibetano, il *Kandjour*, la cui origine è indiana e buddistica, un racconto quasi identico al dramma birmano (*Memories de l'Academie de Saint-Petersbourg*, tomo XIX, N° 6, 1873, pag. 26, in fondo, e seguenti) occorre in

questo a pag. 33, tomo IV, l'episodio sopra riportato, che riproduciamo riepilogato, perchè si possa riscontrare col precedente racconto a confermare l'indicata identità dei due racconti.

Un uccellatore per nome Phalaka, andando a caccia e aggirandosi quà e là, capita presso un ameno colle, al piè del quale cinto di fiori e di frutti vede sorgere l'eremo di un Rishi, e a stormi svolazzarvi quà e là varî uccelli sulle cerulee, rosse e bianche ninfee, mentre le oche e varie specie d'anitre vanno diguazzando in un laghetto. Apprende poi l'uccellatore dal Rishi, il quale trova seduto all'ombra di un albero, che quel laghetto pieno di ninfee cerulee, rosse e bianche, su cui in ogni senso svolazzano a stormi varie specie di canori augelletti, è sacro a Brama; che a quel laghetto dall'acqua argentea e cristallina e dai margini tutt'attorno sparsi d'olezzanti fiori il giorno quindici d'ogni mese viene Manoharâ, la figlia di Druma, re di Kinnara, con cinquecento compagne che le fanno corteo, e dopo di essersi lavato ed unto il capo, si tuffa con esse nel laghetto per bagnarvisi. Mentre le fanciulle sono nel bagno, danzano, cantano e fanno risuonare della loro armonica voce l'eco lontana, sicchè rendono estatiche dal piacere persino le fiere del bosco, e il Rishi assicura l'uccellatore che nell'ascoltare tale armonia, egli sente per sette giorni la piena della giocondità e del diletto nel suo cuore. L'uccellatore, appena ricevute queste indicazioni, attende il sospirato quindicesimo giorno del mese; vi porta seco un cappio corsoio ricevuto da un serpente, entra in un boschetto, i cui alberi son carichi di fiori e di frutti, e se ne sta appiattato presso la riva del lago. Ed ecco venire Manoharâ col corteo delle cinquecento compagne a bagnarsi in quel lago sacro a Brama. Mentre ella colle compagne sta bagnandosi, l'uccellatore le gitta addosso il cappio corsoio, e legatala, trascina dietro a sè la fanciulla; le compagne spaventate al veder ciò si danno alla fuga. Intanto Manoharâ prega l'uccellatore di sciogliierla, promettendogli che non fuggirà via, e, per dargliene l'assicurazione, gli consegna un anello che ha la virtù di trasportarla in cielo, appena ella il voglia, anello che, quando sia in mano di un'altra persona, ella resta in potere della medesima persona. L'uccellatore si porta seco la fanciulla, e scontrato poi il giovane principe Sudhana (figlio di Dhanaka, re della parte settentrionale della provincia di Pantschâla) mentre va a caccia, il principe s'invaghisce di Manoharâ, la domanda all'uccellatore e la ottiene in isposa.

Come ben si vede l'identità dei due racconti birmano e tibetano è somma, si riscontra persino fra i due nomi *Mananhurry* e *Manoharâ;* in entrambi ricorre il cacciatore e il cappio corsoio, con cui vien presa la fanciulla, e in tutti e due i racconti la fanciulla non viene sposata dal cacciatore, ma l'una dal giovane principe di Pyentsa e l'altra dal giovane principe di Pantschâla.

In una novellina Avara del Caucaso (*Awarische Texte*, nelle *Mem. de l'Acad. imp. de St-Petersb;* tomo XIX, 1873, N° 6, pag. 7) le tre figlie del re del mare ogni giorno sul meriggio vanno, sotto forma di colombe, a bagnarsi nel mare. Il figlio minore di un re, che appiattato assiste a tale spettacolo, s'impadronisce delle vesti di penne della più giovane, e così è forzata essa a rimanere sulla terra.

Nelle isole Lieu-Khieu, tributarie della China, un inviato chinese raccolse al principio di questo secolo e trascrisse come un fatto storico la novella seguente (essa si legge in N. B. Dennys, *The Folk-lore of China*. Hong-Hong, 1876, pag. 140).

Un castaldo, non maritato, Ming-ling-tzu, ha presso la sua casa una fontana d'acqua limpidissima. Un giorno che va per attingervi l'acqua, scorge da lungi entro questa fontana brillare qualche cosa: è una donna che vi si bagna, e le sue vesti stanno appese lì presso ad un pino. Ming-ling-tzu crucciato di vedersi intorbidare l'acqua, trafuga, senz'esser visto, le vesti di quella che sono d'una forma e d'un colore straordinarî. La donna uscita dal bagno prende a gridare incollerita: « Qual ladro ha potuto avanzarsi qui in pieno giorno? Che mi si rendano le vesti! » Avendo poi essa veduto Ming-ling-tzu, prende inutilmente a domandargli le vesti, che egli non le vuole restituire, per timore che la donna se ne parta, allora questa poi consente a sposarlo.

Più al sud, in Oceania, nell'isola Malese delle Celebi, la tribù di Bantik racconta, a proposito dell'origine dei suoi antenati, una leggenda uguale nel fondo alla fine della nostra novellina monferrina. Eccola: (*Zeitschrift der Deutschen Morgenlandischen Gesellschaft*, tomo VI, 1852, pag. 536. — Cfr. L. de Backer, *L'Archipel. indien*, 1874, pag. 98).

Una creatura, per metà divina, Utahagi, discende dal cielo con sette delle sue compagne per bagnarsi in una fontana dell'isola. Esse sono vedute da un certo Kasimbaha, che sulle prime le aveva scambiate per colombe, ma che poi, appena entrate nel bagno, le raffigura per donne. Mentre esse stanno a bagnarsi, egli trafuga una delle vesti leggiere, col mezzo delle quali queste creature strane acquistavano la virtù di volare, e con sì fatto mezzo egli s'impadronisce di Utahagi, più delle altre aggraditagli, a cui appartiene la detta veste. Utahagi è così costretta a restar sulla terra e a sposarlo.

Nella novella di Mazen (Supplemento alle *Mille ed una Notte*) costui trovandosi nel palazzo abitato dalle figlie di un sultano (della razza dei genî buoni, convertiti alla vera fede da Salomone) nella loro assenza, contro il divieto ricevutone, apre una porta, e assiste al bagno delle silfidi, d'una delle quali egli s'invaghisce; scoperto l'amore di Mazen per la silfide da una delle figlie del sultano, impietosita di lui al vederlo addolorato e sofferente, gl'insegna l'astuzia d'impadronirsi della silfide amata, quando si bagna, coll'involarne la veste di seta, in virtù

della quale, al pari delle sue compagne, può percorrere l'aria con una velocità cento volte maggiore di quella di qualunque uccello; la principessa poi avverte Mazen che usi la cautela di occultare la detta veste e di non lasciarla più indossare alla silfide, altrimenti questa potrebbe separarsi da lui. Mazen segue esattamente i consigli della principessa, s'impadronisce della bella silfide, che sulle prime è confusa e trista, poi si calma, si rassegna alla sua sorte, e consente a seguire Mazen a Balsora, patria di costui, e a diventare la sua sposa.

Nella Siberia meridionale presso le tribù tartare del bacino del Tobol è stata raccolta una novella identica (W. Radloff, *Proben der Volksliteratur der Türkischen Stämme Sud-Sibiriens*, tomo IV, Saint-Petersburg, 1872, pag. 321).

L'eroe di questa novella, Zyhanza, o, secondo la trascrizione del signor Pavet de Courteilles (*Journal asiatique*, agosto 1874, pag. 259) Djihân-Chah giunge, dopo varie avventure, in uno splendido castello e viene adottato per figlio da una buona vecchia, cui appartiene quel castello. Durante l'assenza di costei, egli apre una porta contro il divieto della vecchia. Egli si trova allora in una pianura, nel cui mezzo vede un laghetto; il giovane s'asside all'ombra di un pioppo, tre cigni volando scendono sulla riva del laghetto, vi depongono le loro vesti di penne e divenuti leggiadre fanciulle si tuffano nell'onde cristalline per bagnarvisi. Djihân-Chah allora che stava appiattato a godersi tale spettacolo esce dal suo nascondiglio, e trafuga la veste di penne ad una di esse, che ultima di tutte aveva mostrato più esitazione delle sue compagne a spogliarsi ed entrare nel bagno, dall'odore d'uomo argomentando la presenza di qualche persona nascosta. Le due compagne atterrite a tal vista prendono la fuga, e quella resta in potere di Djihân-Chah.

Il dotto Cosquin nelle sue note al N° 32: *Chatte Blanche* dei suoi *Contes populaires Lorrains,* note di cui mi sono valso nell'illustrare l'ultima parte della mia novellina popolare monferrina, qui osserva giustamente non essere difficile accertare l'origine di questa novella siberiana. Raccolta presso i Tartari Musulmani, sicuramente venne importata in Siberia coll'islamismo. Il nome solo del protagonista basta a provarlo; la maggior parte della novella tartara infatti è la riproduzione compendiata di una variante della novella araba suddetta, nella quale variante il protagonista s'appella Djanschah, nome che corrisponde esattamente a quello di Djihân-Chah della novella siberiana, e così l'introduzione è comune ad entrambe; anche in questa novella il protagonista assiste occultato al bagno delle fanciulle, figlie del re dei genî, che prima di entrare nell'acqua hanno deposto sulla riva il proprio abito di penne di colombe, sotto il cui aspetto son volate a prendere il bagno; egli trafuga a una di esse quest'abito magico, e così l'obbliga a divenire sua sposa.

Questo particolare con qualche alterazione occorre pure nel *Lai de Gruélan* (*Fabliaux, traduits par Legrand d'Aussy*, ediz. del 1829 in-8°, tomo I, pag. 125).

La letteratura europea del Medio Evo presenta questo particolare più o meno conservato. Così, secondo il professore Liebrecht (*Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*. tomo XVIII, pag. 59) in un poema alemanno di *Federico di Soevia* (31), Véland, il famoso fabbro, arriva presso una sorgente e vi trova tre colombe che, appena toccano il suolo, divengono belle fanciulle. Esse si spogliano delle loro vesti e si tuffano nell'acqua; Véland tenendo seco una radice, che lo rende invisibile, s'appressa alla riva e trafuga le vesti di quelle. A tal vista le fanciulle mandano alte grida di terrore; allora Véland cessa di essere invisibile, promette di restituire le vesti purchè una di loro consenta a sposarlo. Esse lasciano la scelta a Véland, che sceglie Angelburge.

Una novella svedese di Cavallius e Stephens (opera citata, traduzione Thorpe) ha conservato questa tradizione eddaica.

Nel poema scandinavo l'*Edda* poi (vedi traduzione francese di madamigella de Puget, 2ª ediz., 1865, pag. 275) ricorre parimente il detto particolare. Mentre Nidud regnava in Nericia (32), Võlund, figlio di un gigante e nipote d'una donna marina (33), viene a cacciare coi suoi due fratelli presso un lago mentre che tre Valkirie (34) vi filano lino sulla riva del lago; dietro a loro stanno le vesti di cigno, i tre fratelli le menano seco, passano sette inverni con loro, e poi esse rivolano via e non ricompaiono più.

Nel canto dei *Nibelungen* invece si parla d'una scorreria di Borgognoni guidati da Hagen nel paese degli Unni, presso il Danubio. Mentre Hagen cerca come guadare il fiume, vi sente cader giù qualcosa. Sono le ondine che vi si diguazzano, e che alla vista di quegli stranieri s'immergono giù, e spariscono sott'acqua, Hagen s'impadronisce delle vesti che esse hanno lasciato sulla riva, e non consente a rendergliele se non dopo avere appreso da loro i segreti dell'avvenire.

Una novellina popolare samoieda, pubblicata dal professore Antonio Schiefner nelle *Ethnologischen Vorlesungen über die altaischen Võlker*, di Alessandro Castrén, Pietroburgo, 1857, pag. 172, si raggira sullo stesso particolare. Un giovane, secondo i consigli di una vecchia, si avvicina ad un lago che trova in mezzo ad una foresta. In esso vede bagnarsi sette fanciulle, e le loro vesti sono deposte sulla riva; ad una delle fanciulle il giovane le rapisce e le nasconde, e non gliele restituisce, se non quando gli ha dato promessa formale di divenire sua sposa.

Nel 1° (*Le Prince inesperè*) dei *Contes et légendes slaves* pubblicati da Luigi Leger nella *Bibliothèque universelle et revue suisse*,

fascicolo di dicembre 1880, pag. 510-29, un giovane principe, protagonista del conto, mentre è in viaggio, una sera giunge sul lido del mare, e vi trova dodici abiti di fanciulle, bianche come la neve, ma intanto egli non vede alcuno nell'acqua, per quanto aguzzi la vista e guardi lontano. Curioso di penetrare questo mistero, s'impadronisce d'uno di quegli abiti e si nasconde. Uno stuolo d'oche, diguazzanti nel mare, vola sul lido, undici di esse, appena tocco il suolo, indossati i loro abiti, divengono leggiadre fanciulle. Appena vestite, subito ritornate uccelli, se ne volano via. La duodecima, più giovane di tutte, non sa risolversi ad uscire dall'acqua, essa allunga il bianco suo collo, e da ogni parte ella riguarda il giovane principe, e con voce umana gli grida che gli restituisca l'abito; e promette d'essergli riconoscente. Il principe le rende allora l'abito, appena la fanciulla ha ricuperato la sua figura umana e si è rivestita, si presenta al principe, che resta compreso di ammirazione avanti alla splendida sua bellezza, e dopo averlo ringraziato della sua condiscendenza, gli dice che essa è la figlia minore di Kostei, l'immortale (35), e le altre undici fanciulle testè partite sono sue sorelle; il principe dopo una serie d'ardue prove, cui lo sottopone il signore dell'impero sotterraneo, e che conduce a fine felicemente col soccorso di questa fanciulla, ottiene poi la medesima in isposa.

Nella novellina popolare russa di Afanasieff, *Narodnija russkija Skazki,* lib. V, N° 23: *Il re delle acque e Vassilissa la saggia* (Ralston, *Russian Folk-Tales,* N° 19, e Brueyre, *Contes populaires de la Russie,* Parigi, Hachette, 1874, pag. 123-41) un re giunto alla riva del mare vede volare dodici uccelli che si mutano in dodici fanciulle. Mentre queste si bagnano, il re si caccia fra i cespugli e trafuga la camicia della maggiore di quelle fanciulle, figlie del re dell'acque (36), poi egli si adagia senza fare alcun movimento dietro uno di quei cespugli. Le fanciulle, appena hanno finito di bagnarsi, ritornano sulla riva; undici di esse indossano di nuovo le loro camicie, si trasmutano di nuovo in uccelli e se ne volano via dirette verso il proprio soggiorno; resta Vassilissa, la saggia, alle cui preghiere il re cedendo, le restituisce, la camicia; questa dopo avergli indicato la dimora del proprio padre, il re dell'acque, se ne vola via. Il re in compagnia di tre uomini straordinari: il Divoratore, il Bevitore e il Gelo Mortifero, si reca presso il re delle acque, e coll'aiuto di questi uomini venuto a capo dell'ardue prove, cui lo sottopone il re delle acque, riesce ad ottenere finalmente Vassilissa in isposa.

In Wentworth Webster, *Basque Legends,* 2ª ediz., Londra, Griffith e Farran, ecc, 1879, pag. 120 e seg.: *The Lady Pigeon and her Comb,* occorrono tre fanciulle, figlie di un *Tartaro* (orco), che dopo aver deposto l'abito loro di penne di colomba sulla riva di un lago che si

trova in una foresta, vi si immergono e vi si diguazzano; un giovane occultato, invola ad una di loro il suddetto abito, poi glielo restituisce, e dopo le solite difficili prove, cui è sottoposto dal costei padre, condotte felicemente a fine, ottiene di sposarla.

Nelle *Vendische Sagen, Märchen, und Aberglaubische Gebräuche gesammelt und nach erzählt von Edm. Veckenstedt,* Graz, Verlag von Leuschner und Lubensky K. K., Universitäts, Buchhandlung, 1880, pag. 119-30, XIII *Schwanenjungfrauen,* si leggono cinque novellette sulle donne-cigni; nella prima si narra che un fanciullo distingue una volta nel mezzo di un lago, che si trova entro una foresta, tre cigni bianchi come la neve; appena questi hanno veduto il fanciullo, nuotando s'avviano verso l'opposta riva. Il fanciullo invaghito del vago aspetto di quei cigni che nuotando van costeggiando l'altra riva, pensa al modo più conveniente con cui al possibile gli venga fatto di avvicinarsi ai cigni; a tal fine scende nella parte più bassa della riva; già è in procinto di tentare il guado del lago, ma un poco più in là sulla riva scorge una barchetta con un remo. Egli subito afferra la barchetta, vi balza dentro, e remigando sul lago insegue i cigni, i quali, stretti l'uno accanto all'altro, a nuoto cercano continuamente di allontanarsi dal fanciullo; costui si fa sempre loro più vicino, ma quelli non si lasciano afferrare dal medesimo. Appena il fanciullo è giunto nel mezzo del lago, viene colto da un profondo sonno. Dopo qualche tempo risvegliatosi egli si trova coricato in un letto azzurro, presso il quale stanno tre leggiadre donzelle. Egli loro domanda ove sia. Le donzelle gli rispondono che egli era in un palazzo sottacqueo, e che esse medesime sono i tre cigni già veduti sul lago. Dopo aver dimorato qualche tempo con esse, il fanciullo, avendone espresso il desiderio, è riportato nel mondo superiore.

Il principio del secondo racconto è il seguente: In una fortezza, nella quale dimorano molti soldati, si trova un tamburino. Costui una volta scende col suo tamburo in un profondo e ampio fossato della fortezza, pieno d'acqua e fiancheggiato da alberi. Ecco che vede tre graziosissimi cigni all'improvviso calare giù nel detto fosso; prima essi guardano bene attorno, se per caso qualche persona sia lì vicina; il tamburino si appiatta dietro un cespuglio, e i cigni, appena si sono assicurati che nessuno sia colà, dopo aver svolazzato bizzarramente in giro quà e là, depongono sul margine del fosso la loro veste di penne di cigno, e in un istante divengono tre donzelle di maravigliosa bellezza. A tal vista il tamburino, appiattato dietro il cespuglio, resta pietrificato dalla maraviglia, non avendo giammai veduto donzelle così leggiadre. Mentre le donzelle si bagnano, furtivamente egli sottrae ad una di loro la veste di penne di cigno, se la nasconde sotto il proprio abito, e sta a vedere ciò che sia per succedere. Immantinente le donzelle escono dal bagno e indossano due di esse la loro veste di cigno,

la terza però più non la trova. Allora il tamburino esce fuori dal suo nascondiglio, e tosto i due cigni per l'aria volano via. Allora quella donzella rimasta scongiura il tamburino a volerle restituire la veste di cigno, ma esso nega con giuramento di averla. Intanto costui dà alla donzella un ampio drappo, con cui si possa coprire, e poi se la conduce alla città; ivi tutti e due vivono lunga pezza insieme.

Per brevità ometto di riportare riepilogati gli altri tre racconti in cui occorrono pure delle fanciulle-cigni.

Nei *Tales and traditions of the Eskimo by Henry Rink,* Edimburgo e Londra, Blackwood e figli, 1875, occorre il N° 12: *L'uomo che sposa un gabbiano.* Il protagonista del conto anche in questa novella vede alcune donzelle bagnarsi in un lago, ed egli astutamente trafuga le vesti alla più bella. Le donzelle escono dal bagno, indossano di nuovo le loro vesti, trasmutandosi in gabbiani, e se ne volano via. La donzella, cui fu sottratta la veste, rimane sola sulla riva del lago; il giovane le si appressa e consente a restituirle la veste, se essa si dispone a sposarlo. La donzella accetta il partito, vive con lui varî anni, e lo rende padre di due bambini.

Giorgio Cox nella sua opera citata, vol. II, pag. 136, nel racconto tratto dal *Vishnu Purana* (37), intorno alle azioni del Dio Krishna (una delle forme di Vishnu), ci presenta tre fanciulle bianche come latte, le *Gopie* (38), imploranti la Dea Bhavâni (39) che loro conceda la grazia di divenire le spose di Krishna. Mentre poi si bagnano in un ruscello, Krishna sottrae loro le vesti e ricusa di rendergliele, se non a condizione che ciascuna di esse occultamente venga a domandargliele; in altri termini egli le sposa tutte e tre.

Questo episodio è riprodotto pure nel *Kathasâritsâgara* di Somadeva Bhatta (vedi traduzione Wilson); Baring Gould nella sua opera *Curious Myths of the Middle Ages*, al capitolo *Swan-Maidens*, seconda serie, pag. 296, cita varie altre opere indiane in cui si contiene tale episodio.

Una variante irlandese di questo episodio occorre in Crofton, Croker e Keightley: *Fairy Legends und traditions of the South of Ireland;* tale variante porta il titolo *La Dama di Gollerus.* La variante che segue appartiene alle isole Shetland, e si legge in Patrik Kennedy, *Legendary Fictions of the Irisk Cel's*, Londra, 1866, pag. 122: un pescatore scontra un giorno due belle fanciulle che danzano sulla riva del mare; non molto lungi egli trova stese al suolo due pelli di foche; il pescatore ne prende una per esaminarla, le due fanciulle però, appena l'hanno veduto, corrono colà, ove erano le pelli. L'una afferra la pelle rimasta, l'indossa in un attimo e si dilegua nel mare; l'altra supplica il pescatore di renderle la propria pelle, ma il pescatore ricusa e l'obbliga in tal modo a diventare sua moglie. Qualche anno dopo, allorchè essa ha già due figli, la donna ritrova la sua pelle di foca, e se ne fugge con una sua compagna.

In una novellina popolare lorenese del Cosquin (op. cit.) N° 32: *Chatte blanche*, il protagonista del conto giunge nella Foresta Nera, e presso la casa del diavolo, secondo l'informazione ricevuta da una vecchia fata, vede una fontana, in cui si bagnano tre penne: la penna verde, la penna gialla e la penna nera; egli riesce ad agguantare la penna verde, a sottrarle la veste e a darle un bacio, malgrado la sua resistenza; apprende da lei che essa è una delle figlie del diavolo, e le altre due fanciulle sono sue sorelle; il giovane segue la fanciulla nella casa del diavolo, e col soccorso magico di lei, venuto a capo di tutte le difficili prove impostegli, riesce ad ottenerla in isposa; però entrambi fuggono dalla casa del diavolo.

In Giuseppe Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari di Sicilia*, Palermo, Pedone Lauriel, 1875, vol. I, N° 50: *Dammi lu velu*, il protagonista del conto, cammin facendo, capita presso ad una fontana, e siccome da una vecchia fata ha egli appreso che in quella fontana ogni mattina vengono dodici colombe a bere, e cacciatesi nell'acqua, diventano dodici fanciulle, belle come il sole, col velo sulla faccia, e si mettono a giuocare fra loro, così il giovane si nasconde e allorchè vede le belle fanciulle col velo, colto il momento propizio, trafuga il velo ad una di esse, e l'obbliga in tal modo a divenire sua sposa.

In un'altra variante siciliana, vol. II (op. cit.), N°. 61: *Burdilluni*, il re, marito della sorella di Burdilluni, per liberare dalla fatazione sua moglie, secondo i suggerimenti di costei, si reca al fiume Giordano, vi trova quattro fate che vi si lavano, una ha un nastro verde, alla treccia dei capelli, un'altra lo ha rosso, la terza l'ha celeste, la quarta bianco; egli afferra il fagotto dei loro panni, le fate glieli richiedono, il giovane ricusa di renderglieli; appena poi esse gli hanno gettato i propri nastri, e l'ultima tagliatasi una treccia dei suoi capelli gliel'ha gettata, rende il re gli abiti a quelle fate, e sua moglie resta subito liberata dalla fatazione.

In una novellina popolare milanese in Vittorio Imbriani: *Novellaia milanese, esempi e panzane lombarde, raccolte nel Milanese, esemplari XL*, Bologna, 1872, N° 27: *El re del Sol*, un giovane si pone in viaggio per andare in traccia del re del Sole; dopo un buon tratto di cammino giunge in un boschetto, in mezzo al quale trova un laghetto, entro il quale, nel pomeriggio, le figlie del re del Sole vanno a nuotare, secondochè gli ha detto un vecchio, il giovane a tal fine si nasconde, vede venire le tre figlie del re del Sole, spogliarsi e immergersi nel laghetto a prendervi il bagno. Il giovane sottrae ad esse le vesti, e non le restituisce loro se non quando ha potuto obbligare la più bella delle fanciulle a prenderlo in isposo.

In una novellina popolare livornese inedita, e intitolata: *L'uccello che porta via il diadema della principessa*, una signora solita a recarsi a veglia alla Corte, una sera, nel ritornare a casa, viene colta

da un furioso temporale, è costretta a ricoverarsi entro un bellissimo palazzo trovato per via, e passarvi la nottata. La mattina, affacciatasi alla finestra, vede essa nel sottostante giardino tre vasche, una di semola, una di latte e un'altra di acqua, e poi scorge venire tre uccelli in quel giardino, tuffarsi nelle tre vasche e diventare tre bellissimi giovanetti.

In un'altra novellina livornese, pure inedita, intitolata: *I Venti*, un re e il suo segretario, viaggiando in traccia delle tre sorelle che, secondo l'ordine lasciato da suo padre prima di morire, ha dovuto a malincuore sposare ai tre Venti: Tramontana, Libeccio e Scirocco, capitano alla loro casa, entrano in un giardino, nel cui mezzo si trova una grande vasca di acqua, vengono i tre Venti con spaventevole frastuono e andatisi a tuffare nella detta vasca di acqua, vi perdono il mostruoso loro aspetto e diventano tre bellissimi giovani.

In una novellina popolare greca (*Hahn Grieschische und Albanesische Märchen,* Lipsia, Wilhelm Engelmann, 1874, tom. I, pagina 131-40, N° 15: *Von dem Prinzen und der Schwanenjungfrau*), un giovane capita a un castello incantato, vi trova un vecchio, dal quale viene benevolmente accolto, costui gli consegna quaranta chiavi che aprono quaranta porte, le cui prime trentanove mettono in altrettante camere piene di tesori, la quarantesima mette invece ad un lago, nel quale vengono a bagnarsi tre silfidi di aspetto assai leggiadro, specialmente la minore, e mentre esse si bagnano, lasciano sulla riva la loro veste, in cui consiste tutta la propria potenza magica; il giovane, nascostosi, sottrae a quest'ultima la veste magica, e così l'obbliga a diventare sua sposa. Nel tomo II, pag. 207-209, nelle note a questa novellina popolare greca, sono riportate quattro varianti della medesima, contenenti l'episodio del bagno delle tre silfidi.

Nella stessa raccolta, vedi tomo I, pag. 295-300, N° 54: *Der Jüngling, der Teufel, und seine Tochter,* un giovane promesso al diavolo da suo padre avanti che nascesse, si mette in viaggio per andarlo a cercare. Da uno stagno puzzolente, della cui acqua egli per compiacenza ha vantato la purezza e la limpidezza, avendo ricevuto le opportune informazioni, si nasconde presso un lago, nel quale vengono a bagnarsi tre nereidi; mentre stanno esse nel bagno, sottrae loro le vesti di penne lasciate sulla riva, e non le rende alla più giovane, se non quando gli ha giurato di non dimenticarlo giammai, nemmeno in caso di morte.

In Arthur und Ernst Schott *Valachische Märchen,* Stoccarda, 1845, N° 19, un fanciullo abbandonato in un bosco dal proprio padre per consiglio della sua crudele matrigna, allevato da un gigante, e ammaestrato da costui; poi sorprende in un lago, che trova in mezzo al bosco, tre fanciulle del bosco (specie di *driadi*), mentre si bagnano, avendo prima lasciato i loro diademi sulla riva; occultatosi il giovane trafuga alla minore il proprio diadema, e così l'obbliga a divenire sua sposa.

Nella novellina popolare serviana N° 49: *Der Prinz und die drei Schwane* (40) (*Aus dem Sudlavischen Märchenschatz*, nella rivista di filologia e novellistica comparata: *Archiv für slavische Philologie III*) il figlio di un principe smarritosi a caccia viene ospitalmente ricevuto da un vecchio nella sua capanna, e si trattiene con lui a servirlo fedelmente; un giorno trovandosi egli presso un lago vede tre cigni, che, spogliatisi della loro magica veste di penne, diventano tre bellissime fanciulle e si bagnano in detto lago, e poi, indossate nuovamente le loro vesti, volano via di nuovo; il giorno appresso all'ora medesima il giovane principe si nasconde presso il lago, e mentre deposte le loro vesti di penne le fanciulle-cigni si bagnano, egli loro le invola e le porta al vecchio. Ecco che di lì a poco le tre belle fanciulle si presentano al vecchio e lo pregano di restituir loro le vestí di penne. Il vecchio le rende a due di loro, ma ricusa di restituire la propria veste alla più giovane, e così l'obbliga a sposare il principe. Tali fanciulle-cigni sono le *Vile*, di cui si è parlato sopra.

In una novellina popolare croata-slovenica (*Narodne pripoviedke skupio u i oko Varaždina Matija Valjavec krac'manov*, Warasdin, 1858, pag. 104-5) un soldato, che parte in congedo e ritorna frettoloso a casa, cammin facendo, entro un bosco, trova una penna assai brillante. Incontanente a lui si presenta una leggiadra fanciulla, che gli mostra desiderio di ricevere tale penna; il soldato gliela dà, ma a condizione che voglia essa divenire sua sposa. Di lì a non molto la fanciulla, avendo ritrovato la penna brillante, a lei già appartenente, che non avea voluto darle il soldato, e che anzi teneva occultata, con essa in un attimo s'invola al suo sposo.

Per altre varianti slave consimili vedi la stessa raccolta del professore Valjavec N° 6, pag. 29-31, e la raccolta del Mikulicic', pag. 47-57, come pure la novella croata: *Der Glasberg* (Neven, 1856, N° 4, pag. 105).

In una novellina popolare del Monferrato (D. Comparetti, *Novelline popolari italiane*, Torino, Loescher, 1875, N° 50: *L'isola della felicità*) un ragazzo, figlio di una povera vedova, va a cercar fortuna; cammin facendo capita in un bosco e trova la casetta di un vecchio, che essendo notte cortesemente lo alloggia. Ammaestrato dal vecchio, in sulla mezzanotte il ragazzo si appiatta dietro un albero vicino ad un ruscello, e vi vede venire tre bellissime fanciulle (che sono tre fate), queste si spogliano ignude e poi entrano nel ruscello per bagnarsi. Mentre le fanciulle stanno nel ruscello, il ragazzo rapisce la veste a quella delle tre fanciulle che si trova in mezzo. Terminato il bagno, le altre due si vestono e se ne vanno, ma l'altra deve correre dietro al giovanotto per farsi dare la veste; il ragazzo gliela restituisce, ma prima però cava dalla tasca della veste il libro del comando, che gli fa ottenere tutto quanto vuole, e avendo avuto voglia di sposar la Fortuna, conviene che questa lo sposi.

In una novellina popolare del Tirolo Italiano dello Schneller, *Märchen und Sagen aus Walschtirol*, Innsbruck, Wagner, 1867, N° 27: *Die drei Tauben* (*Le tre colombe*) un giovane dopo di aver perduto tutto quanto possiede al giuoco nel paese dei Pagani con un albergatore che è un mago, giuoca alfine l'anima propria; l'albergatore guadagna ancora, e gli lascia un anno di tempo, in capo al quale il giovane debbe ritornare da lui. Egli però vuole andarvi prima del tempo fissato per cercar di riscattarsi l'anima. Sant'Antonio da Padova, da lui invocato davanti la sua statua, gli appare sotto la figura di un monaco, e gli dice di recarsi vicino ad un certo ponte. Vedrà quivi a volo venire tre candide colombe, che deporranno il loro abito di penne, e si trasmuteranno in leggiadre fanciulle. Il giovane deve impadronirsi dell'abito della più giovane, occultarlo, poi, allorchè essa lo domandi, mostrarglielo. Il giovane segue il consiglio del monaco, e quando la fanciulla cerca il proprio abito di penne, costui le dice che glielo mostrerà, purchè essa le prometta di intervenire in suo soccorso. Allora la fanciulla gli dice che l'incantatore è suo padre, questi gli imporrà tre difficili prove, delle quali, coll'aiuto di lei, il giovane verrà a capo, e va dicendo.

In una novellina popolare tedesca del Pröhle, *Kinder und Volksmärchen*, N° 8, un principe dissipa al giuoco tutto il suo avere in un albergo con uno straniero, nel cui potere, in un dato giorno e luogo, egli dovrà darsi. Intanto egli incontra una vecchia, la quale gli dice che troverà un lago, ove si bagnano tre fanciulle, due nere ed una bianca (che ricordano le tre penne, una verde, una gialla ed una nera della novellina popolare lorenese). Gli converrà trafugare gli abiti della bianca, così egli fa, e dopo il giovane principe cerca d'ottenere dal padre della fanciulla la costei mano.

In una novellina popolare catalana, Maspons y Labròs, *Lo Rondallayre, ou quentos populars catalans*, Barcellona, 1872, 1ª serie, pag. 41: *Lo Castell del Sol*, il protagonista, un conte giocatore ostinato, perde in una notte la sua fortuna e la vita, e da colui, che gli ha guadagnato tutto, riceve l'ordine di andare al castello del Sole, donde nessuno mai è ritornato; il conte vi si reca, strada facendo, egli trova un lago, sulla cui riva tre fanciulle hanno lasciato le proprie vesti, egli le vede bagnarsi, e secondo il consiglio avuto da una gigantessa, in cui poco prima si è imbattuto, invola l'abito alla più giovane e non glielo restituisce, se non quando essa le ha indicato, ove sia il castello del Sole che il giovane cerca.

La tradizione delle fanciulle-cigni è stata assai popolare in Germania, specialmente nel Medio Evo, e ha lasciato traccia di sè in molti racconti, come realmente finora si è veduto.

L'ultimo racconto del *Libro dei sette savi di Roma* (41) o *Dolopathos*, è l'origine favolosa che i romanzieri danno all'illustre Goffredo

di Buglione. Una impresa tanto importante, come quella della prima crociata non poteva non attirare l'attenzione dei troveri, e come introduzione al racconto da farsi sulla guerra santa, essi spacciarono una favola, la cui origine è difficile a conoscersi, ma che pare però attinta a fonti orientali. In questo racconto un cavaliere andato a caccia perde la via, e dopo aver casualmente errato quà e là per raggiungere i suoi compagni, arriva sul margine di una limpida fontana, in cui vede bagnarsi tutta sola una giovane e bella fata. Il cacciatore se ne invaghisce, e dimentico di tutto, s'impadronisce d'una catena d'oro, nella quale consiste tutto il potere magico di lei; la trae fuori dall'acqua, la copre colle sue vesti, e un po' per amore, un po' per forza riesce ad ottenerla in isposa. Questa partorisce poi sei figli e una figlia, aventi tutti al collo una catena d'oro. La madre del cavaliere, che li odia, ordina ad un servitore di levare dal collo ai detti bambini la catena d'oro; un giorno che i bambini stanno trastullandosi presso una limpida fontana, attratti dal nativo istinto, vi si gettano dentro, e dopo essersi levati dal collo la propria catena d'oro, prendono la forma di vaghi bianchi cigni. Il servo s'avvicina alla loro sorella, che tiene in custodia le catene dei fratelli, gliele strappa a viva forza, e tenta pure, ma invano, di levar dal collo quella di lei. I giovanetti, avendo perduto le loro catene d'oro, non possono per il momento riprendere la loro forma umana, e la ricuperano dopo qualche tempo, allorchè la loro sorella può riavere le dette catene e riconsegnarle ai suoi fratelli; di costoro però uno solo resta cigno, essendo stato guasto un anello della sua catena d'oro; questo cigno bianco poi accompagna sempre uno dei suoi fratelli, divenuto un grande ed illustre cavaliere, cioè quegli che viene insignito del ducato di Buglione e che poi si impadronisce di Gerusalemme.

Questa poetica leggenda che pare attinta, come già si è detto, a fonti orientali, fu nel secolo XII e XIII assai popolare in Europa. Non solo i troveri francesi ne fecero il soggetto de' loro canti, ma in Alemagna ed in Fiandra ancora si riprodusse sotto diverse forme, e i fratelli Grimm nelle loro *Deutsche Sagen* (42) ci presentano più di otto differenti versioni di siffatta leggenda.

Il famoso poema tedesco del *Lohengrin,* argomento alla notissima opera musicale del Wagner, poema di cui esistono differenti redazioni, è composto su tale favola, e così pure il vecchio poema francese del *Chevalier au Cygne* (43), introduzione alle avventure romanzesche di Goffredo di Buglione. Il titolo di questo romanzo richiama alla trasformazione in cigni dei figli della regina Beatrice, moglie d'Oriante. Il solo figlio che non subisce tale trasformazione, il cavaliere Elyas, va in traccia de' suoi fratelli e delle sorelle, guidato da un cigno che rimorchia il suo battello.

L'Hippeau afferma che Guglielmo di Tiro, fin dal secolo XII menziona tale graziosa leggenda, che fece propria Corrado di Wurzburgo, l'autore dello *Schwan Ritter* (il cavaliere del cigno) poi l'autore anonimo del *Lohengrin*, e prima di essi Wolfram d'Eschenbach nel suo *Parcival*.

Qui ricorre alla mente il mito germanico di Berta (la moglie di Pipino, re dei Franchi) dal piè d'oca (*pedauca*) simile alla dea scandinava *Freya*, l'Afrodite nordica dai piè di Cigno.

In commemorazione poi del cigno delle leggende alemanne Federico II di Brandeburgo creò l'Ordine del cigno nel 1440.

Per tale tema delle fanciulle-cigni, vedi ancora una novellina popolare lapponica (la terza delle novelline lapponiche tradotte in tedesco da Felice Liebrecht e pubblicate nella rivista di Pfeiffer, *Germania*, tomo XV) una finnica (Beauvois, *Contes populaires de la Finlande, de la Norvége et de la Bourgogne*, Parigi, 1862, pag. 181) due novelline polacche (una del Töppen, *Aberglauben aus Masuren*, 2ª edizione) Danzica, 1867, pag. 140, e un'altra del Glinski, *Bajarz Polski*, IV, 80, due novelline boeme del Waldau, *Böhmisches Märchenbuch*, Praga, 1860, pag. 248 e 555, varie tedesche due del Simrock (una contenuta nella sua *Deutsche Mythologie*, pag. 409, in cui si parla della trasformazione di Berta in anatra, e un'altra contenuta nelle sue *Deutsche Märchen*, Stoccarda, 1864, N° 65, *Der gläserne Berg;* due dei Grimm (*Kinder und Hausmärchen*, N° 49: *Die sechs Schwäne*, e N° 193: *Der Trommler*).

Altre varianti di questa graziosa leggenda occorrono nelle *Kindermärchen aus mündlichen Erzahlungen gesammelt*, Erfurt, 1787, pag. 58-93: *Weisztäubchen*, nelle *Feenmärchen*, Braunschweig, 1801, pag. 206: *Das Schloss im Walde*, e pag. 349: *Die sieben Schwäne*, in Adalberto Kuhn, *Märkische Sagen, und Märchen u. s. w.*, Berlino, 1843, N° 10, in Kuhn e Schwartz *Norddeutsche Sagen und Märchen u. s. w.*, Lipsia, 1848, N° 11, in Sommer *Sagen, Märchen und Gebräuche aus Sachsen und Thuringen*, tomo I, Halle, 1846, pag. 142, in Meier *Deutsche Volksmärchen aus Sachsen*, Stoccarda, 1852, N° 7, in Asbjörnsen *Norske Folk Eventyr ny Sammling*, pag 209. Vedi ancora *Altdeutsche Blatter* 1, 128, e *Leos. Beowulf*, pag 25, come anche il canto popolare russo di Vladimiro della *Tavola Rotonda*, pag. 115, Kreutzwald e Lowe *Ehstnische Märchen* N° 14: *Der dankbare Königssohn*, e N° 16: *Die Meermaid*, Gonzenbach *Sicilianische Märchen*, Lipsia, W. Engelmann, 1870, N° 6: *Von Ioseph, der auszog sein Glück zu suchen*, in Campbell *West Higlands Popular Tales*, Edimburgo, 1860-62, quattro volumi, vedi il primo, pag. 52-58, N° 2: *The Battle of the Birds*, e le varianti, specialmente quella intitolata: *Auburn Mary;* in Zingerle *Kinder und Hausmärchen aus Tirol*, Innsbruck, 1852, N° 37; in Vernaleken, *Oesterreichische Kinder und Hausmärchen*, Vienna, 1864,

N[i] 48 e 50, in Hoffmeister, *Hessische Volksdichtungen*, pag. 58, in *Noelleneka Analekta*, tomo I, fasc. 1°, N° 11, e in A. E. Wollheim Cavaliere da Fonseca, *La letteratura nazionale di tutti i popoli dell'Oriente*, tomo II, pag. 853.

Per varie altre versioni straniere di questa leggenda delle donne-uccelli, vedi le note del Köhler ai N[i] 14 e 16 delle *Novelline popolari estoniche* citate, al N° 6 delle *Novelline popolari siciliane* della Gonzembach, al N° 10: *I tre soldati*, delle *Novelline popolari scozzesi* del Campbell, nella rivista: *Orient und Occident*, 1862, annata II[a] della raccolta, fasc. 1°; vedi pure la dottissima dissertazione su: *Die Sage von Schwanritter* del prof. Guglielmo Müller nella rivista: *Germania*, tomo I, pag. 418 e seg., e finalmente le considerazioni di Giorgio Cox nella sua *Mythology of the Arian Nations*, vol. II, pag. 136.

Per l'altro particolare della mia novellina monferrina, cioè l'arsione dell'abito di penne della fanciulla-cigno, arsione che libera la medesima dalla fatazione, si vegga ciò che fu da me discorso in proposito nelle *Note comparative* all'ultima (*Il re serpente*) delle *Quattro novelline popolari livornesi*, ecc. Spoleto, Bassoni, 1880, pag. 159-60 nel testo dell'illustrazione, come pure in una postilla appiè della pag. 159.

POSTILLE

(1) Si legge pure questa novella nel *Quaterly oriental Magazine de Calcutta*, vol. I del 1824. Per le indicazioni intorno all'autore del *Kathasâritsâgara*, vedi le note comparative alla prima delle mie *Quattro novelline popolari livornesi*, pag. 146 in una postilla, Spoleto, Bassoni, 1880, in-4°.

(2) *Bahar-Danush, or Garden of Knowledge, translated from the persic, by Jonathan Scott*, Shrewsburg, 1799.

(3) Fu scritta quest'opera nel 1650 dell'Era Volgare, sotto il regno di Schahgehan, imperatore di Dehli, come ne avverte nella prefazione Mohamed Saleh, allievo e amico dell'autore mussulmano. Pare che quest'opera sia attinta in parte a sorgenti indiane, tanto più che l'autore stesso, nella detta prefazione, dichiara formalmente che i conti della sua opera gli furono comunicati da un giovane bramano.

(4) Questa novella è estratta, al dire del Jullien, dal libro XLV dell'enciclopedia chinese intitolata: *Fa-youen-tchou-lin.*

(5) I *Piçatchas,* una sorta di demoni, di *rakshas,* che gl'indiani credevano realmente esistessero sulla terra, erano vampiri che si cibavano di carne umana; slavo *bies,* demonio; *pies,* cane; serbo *vechtitza,* vampiro.

(6) La novella di Mazen occorre nei *Contes inedites des Mille et une nuits, traduits par M. Trebutien* sotto il titolo di *Histoire de Hassan de Basra,* tomo II, pag. 182.

(7) Due altri tamburini della stessa fatta occorrono pure avanti nella stessa novella, e sono posseduti, l'uno dalle figlie di un sultano della razza dei genî buoni, convertiti alla vera fede da Salomone, l'altro dal loro padre; battendo il primo compariscono all'istante cavalli e cammelli del tutto bardati; battendo il secondo con due bacchette, compariscono subito cammelli carichi di viveri e d'acqua. Questo tamburo magico avrebbe affinità col *gobdas* (*runebom*) o tamburo magico della mitologia lapponica. Il Friis, professore all'Università di Cristiania nella sua erudita opera: *Lappisk Mythology, Eventyr ok Folkesagn,* Cristiania, 1871, pag. 392, osserva che il famoso *Sampo* o *Sambo* dell'epopea finnica: *Kalevala,* oggetto di lotta accanita fra i Lapponi ed i Finni, altro non sia che un *gobdas,* ed il Friis richiama la voce turanica del tamburo al greco *sambuke* (per errore egli dice *sambukos*). Questo ravvicinamento è naturalissimo, e ci spiega assai bene come i Finlandesi, i quali da un gran pezzo hanno perduto la memoria dei tamburi magici, che ovunque contraddistinguono lo sciamanismo turanico, abbiano conservato nei loro canti popolari il nome di *Sampo,* senza comprenderne il significato. W. I. A. Freiherrn nella sua opera: *Ueber die epische Dichtungen der finnischen Völker, besonders die Kalewala, ein Vortrag,* ecc., Erfurt, Villaret, 1873, in-8°, pag. 163, nell'enigmatico *sampo* ravvisa poco felicemente un simbolo dell'agricoltura; e così lo Schiefner nel mulino meraviglioso che macina da sè il grano, l'argento e il sale raffigura uno di quei talismani frequenti nei conti delle fate.

(8) Le novelle di Ssiddhi-Kür, già prima dell'Jülg, tradotte e pubblicate da Beniamino Bergmann nelle sue *Nomadischen Streifereien unter den Kalmüken,* VIII, Riga, 1804, si leggono pure nella *Quaterley Review,* 1819, pag. 41 e 106. *Ssiddhi-Kür* significa morte dolce di *Ssiddhi,* cioè prodotta per virtù magica. Curioso è l'argomento che serve di cornice alle novelle, eccolo per norma dei lettori: Un *Vetala* o Ssiddhi-Kür, morto, dotato di un potere magico, portato sul dorso di un principe, che è venuto a cercarlo nel cimitero, per portarlo a Nâgardjuna, dottore buddista, racconta delle novelle per scemare la noia del cammino, fugge via ogni volta che il principe, a cui è comandato il silenzio, pronunzia una parola; è poi ripreso, ricomincia le sue narrazioni, fugge di nuovo, sinchè alfine la penitenza imposta al principe sia compiuta, trattandosi d'una specie di espiazione che questo principe debbe subire, e sinchè Ssiddhi-Kür sia portato a Nâgardjuna.

(9) Parafrasi dell'opera sanscrita: *Çukasaptati,* cioè le Settanta novelle del pappagallo.

(10) Una specie di pesce d'acqua dolce, più largo e più piatto del carpione.

(11) Le trasformazioni di un Dio incarnato sotto la forma di pesce s'incontrano spesso nei miti cosmogonici dell'India. Eccone un esempio: Manu Vaïçavata fu un re ed un saggio eminente..... Immobile sulla riva della Virini, coi capelli intrecciati ed umidi, ascolta ad un tratto un pesce dagli occhi di loto rivolgergli queste parole: « O saggio, io sono piccolino, e pavento i grossi pesci, salvami tu che sei giusto! Perocchè i forti divorano i deboli, tale è il comune destino; salvami dunque da questo supremo pericolo che mi sovrasta! Io saprò ricambiarti del tuo benefizio! » Manu cavando fuori il pesce dalla riviera, lo porta verso l'Oceano e dentro ve lo getta; appena è il pesce in mare, indirizza al saggio le seguenti affettuose parole: « La tua opera di protezione è compiuta, o bene avventurato saggio! Senti ora ciò che ti resta a fare in tempo utile. Quanto prima la terra intiera sarà sommersa. La grande purificazione delle creature si avvicina. Sappi adunque ciò che si conviene alla tua salute.... Costruisciti una solida nave provveduta di tutti i necessari attrezzi; montavi sopra, o grande solitario, con sette Richis, e collocavi con cura e con ordine ogni cosa ti possa abbisognare. Appena salito sulla nave pensa a me, o penitente, e tu mi vedrai apparire. »

Bentosto nè i punti cardinali, nè le regioni di mezzo non furono più visibili, chè tutto divenne acqua, aria o cielo. E sul mondo così trasformato non si vedevano vogare che i sette Richis con Manu e col pesce, che per il corso di lunghi anni trascinò senza posa la nave sul mare, sinchè alfine approdò alla cima più elevata dell'Himavan (Himalaja). Allora con una voce benevola il pesce disse ai saggi: « Io sono Brahma, il signore degli esseri. Non esiste alcuno superiore a me; sotto questa forma di pesce io vi ho salvati dal pericolo della morte. Ora spetta a Manu a creare tutti gli esseri, gli Dei, i Titani, gli uomini e il mondo intiero mobile e immobile. » Pronunciate siffatte parole il pesce disparve. (*Bhagavata Purana*, lib. III, cap. 24, traduzione Burnouf).

Fin qui la nota del Chodzko al particolare della novella slava. Ora ad essa aggiungo che, secondo la mitologia, il cielo è ancora l'oceano, sul quale i poeti orfici immaginavano che si muovesse l'uovo cosmico, onde il mondo emerse, l'oceano, onde l'*Hiranyagarbha*, o germe d'oro indiano, il *Brahmânda* od uovo di Brahma uscì per creare i mondi.

Il Lenormant nella *Leggenda babilonese del diluvio*, contenuta nel tomo II delle sue *Premières civilisations études d'histoire et d'archeologie*, ivi dopo una lunga enumerazione degli appellativi di *Nuah* « signore delle acque » (come quelli di re dei fiumi, del mare, capo e reggitore delle acque, come *spirito che si muove sopra le acque*, sicchè viene rappresentato quindi spesso tratto sul mare cosmico sotto la forma d'uomo-pesce coperto il capo della regia tiara) appellativi forniti da una delle tavolette mitologiche del Museo britannico, si trova l'aggiunto di *pesce benefico*, di pesce salvatore; la compagna di *Nuah* è Davkina, può essersi forse conservata la tradizione di un primo creatore acquatico, di un Dio creatore in forma di pesce. Vedi su questo argomento le mie considerazioni contenute nelle note comparative alla terza (*Il re e i suoi tre figliuoli*) delle *Quattro novelline popolari livornesi*, pag. 143.

Nel libro: *Choix des contes et nouvelles traduits du chinois par Théodore Pavie*, Parigi, Beniamino Duprat, 1839 (libro intitolato al dotto sinologo Stanislao Jullien) nella seconda novella intitolata: *Le bonze Kay-Tsang sauvé des eaux, histoire bouddique* (estratta dal

romanzo buddistico *Sy-Yeou-Ky*, che significa viaggio all'ovest, cioè all'India, che così la designano i buddisti chinesi) si racconta che un dottore per nome Kwang Joung avendo comperato un pesce dal bel colore dell'oro, in quella che va per arrostirlo, egli lo vede dibattersi, aprire e chiuder gli occhi, e avendo il dottore già inteso dire che il movimento degli occhi delle anguille o degli altri pesci è un avviso da non doversi disprezzare, va in cerca del pescatore che gli ha venduto il detto pesce, e trovatolo gli chiede, ove l'abbia pescato. Appena saputa la cosa il dottore porta il pesce al fiume Hong-Hiang, donde è stato tratto, e ve lo getta di nuovo dentro. Questo pesce è il re dei dragoni, e in ricompensa del benefizio ricevuto dal dottore, allorquando costui poco dopo viene assassinato, il detto pesce ricorre al Dio tutelare della città *Hong-Tcheou* e lo prega di restituirgli l'anima del dottore assassinato da un barcaiuolo innamorato di sua moglie, con cui ora vive. Il pesce raccoglie dal fiume, in cui venne gettato, il cadavere del dottore, entro vi rimette l'anima e così lo ritorna in vita. Tutto questo racconto si raggira sulla credenza che il carpione color d'oro (*Kin-Ly-Yu*) si cangi in dragone in certe stagioni dell'anno.

(12) Carro aereo, appellato in polacco *ridoane,* e in sanscrito *rathoa;* cfr. il latino *rheda.*

(13) Questa clava, che ritorna da sè al proprio padrone, dopo aver colpito i nemici, è una reminiscenza vedica dello strale celeste dato a Rama per uccidere il demone Ravano, strale che da sè medesimo ritorna indietro e rientra nel turcasso del suo padrone, dopo aver compiuto l'ufficio suo (*Ramâyâna,* poema di Valmici, vol. VIII, pag. 275, traduzione Fauche). Il martello di Thôr, nella mitologia scandinava, ritorna da sè ugualmente nella mano del padrone, e i suoi strali sono ad Apolline riportati dal Vento. Vedi Quinto Smirneo e Schwartz, *Der Ursprung der Mithologie, dargelegt an griechischer und deutscher Sage,* Berlino, Guglielmo Herz, pag. 105.

(14) In questa medesima novella occorre una *guzla autofona* posseduta da una strega, di cui s'impadronisce pure il giovane pescatore; *guzla* (il liuto) e *gusla* (la fattucchieria) sono due sinonimi in slavo. La melodia delle sfere rotanti che sentiva in cielo Platone, e cui l'Alighieri faceva armonizzare i divini concenti degli angeli, *Purg.*, c. XXX, v. 92-3, e la cetra d'Apolline e delle Muse nell'Olimpo di Omero furono attinte ad un mito vedico. È a notare che tutti i popoli della stirpe aria danno alla musica il suo nome greco, gli Slavi soli conservano ancora il suo nome sanscrito; la *hudba* degli Czechi, ed ancor più la *gandzba* dei Polacchi (la musica) come pure il *gandzbarz* (il musico) corrispondono al nome di *gandharva,* musico del cielo del dio Indra. Rientrando ora in carreggiata, la *guzla autofona,* questo liuto maraviglioso, che suona da sè, ricordevole della sua sinonimia colla voce *gusla* (la fattucchieria) ha la virtù mirabile di sanare gl'infermi, di rallegrare i tristi, di abbellire i deformi che ascoltano il suo melodico suono e distruggere ogni sorta di fattucchierie ed incanti. La *guzla,* secondo il Leger, è pure una viola monocorda, con cui si accompagnano i *Guzlars,* rapsodi serbi.

(15) Qui, a proposito della formazione di siffatto cappello magico, non è fuor di luogo riportare, tradotta dal tedesco, la nota del Lõwe a pag. 144-45 del detto volume di novelline popolari estoniche. Egli osserva che tale cappello magico ha un'origine demoniaca (*Kalewipoeg* XIII, 831 ff.), esso ha dieci proprietà e fra le altre quella di con-

trarre e dilatare il corpo. Il figlio di Kalew, venuto in possesso di questo cappello magico, imprende una lotta col re d'Averno, fattosi tutto raggricciare il corpo, ma quando la lotta gli scema la lena, l'eroe si fa rifare il cappello da un gigante e se lo ripone in capo; il cappello fa scattare, quali molle, subito le sue dieci tese cornute e rovescia al suolo l'avversario; scende quindi l'eroe all'inferno e oltre a quello fa prigione le tre sue sorelle; raccoglie poi tutto il tesoro infernale, e se lo riporta sù nel mondo superiore colle due demoniache fanciulle (XIV, pag. 811 ff.). Tale particolare del cappello fatto di ritagli di unghie umane offre occasione allo Schiefner di osservare nella nota prima, pag. 143, che richiama alle sue *Mittęilungen* nel *Bulletin de l'Academie imperiale des sciences de Saint-Pétersbourg*, II, pag. 293, che nella Lituania, in Samogizia, dura anche adesso il costume di non gettar via le unghie tagliate, ma di lasciarle crescere sulle dita per difesa, altrimenti il diavolo potrebbe raccoglierle e farsene un cappello. E vige ancora l'uso che, quando altri si è tagliato le unghie delle mani e dei piedi, sulle unghie tagliate, con un coltello, si segni una croce, appena gettate via, se no il diavolo potrebbe servirsene a farne una berretta per il suo capo. Lo Schiefner stesso ricorda pure la nave dei morti, detta *Naglfari*, nell'*Edda*, nave formata coi ritagli delle unghie umane.

(16) Questa novella ha ispirato al La Harpe il poema in quattro canti intitolato: *Tangu et Félime, ou le Pied de nez*, Parigi, 1824, in-18°, fig.

(17) A proposito di questa nave volante vedi la novellina popolare norvegiana *Lillekort* nella nominata raccolta dell'Asbjörnsen e Moe; in questa novellina si trova pure una spada che distrugge un intiero esercito.

(18) Il conto principale, in cui stanno intercalati tutti gli altri, pone in iscena un re d'Uggayni, per nome Bhoga, che va per adagiarsi sur un trono già appartenuto al celebre Vicramâditya, uno de'suoi predecessori, protagonista dell'altra raccolta *Vetala-pantçavinçati*. Ogniqualvolta va per sedervisi, una delle trentadue statue animate sostenenti il baldacchino di questo trono (e che sono altrettante *apsare*, o cortigiane celesti, condannate per un certo periodo di tempo a far penitenza sotto questa forma) rigetta le pretese del principe mostrandogli l'antico monarca a lui superiore in disinteresse, coraggio e liberalità. Ogni statua gli racconta allora, in conferma di tale sentenza, un aneddoto della vita del celebre Vicramâditya, vivente un secolo prima dell' Era Volgare, al cui regno forse debbe richiamarsi la data originale di questa raccolta, che, ove sia più moderna, però i conti che comprende sono assai antichi.

(19) Il Du Meril nella sua opera: *Histoire de la poesie scandinave, Prolégomènes*, Parigi, 1839, Brockhaus e Avenarius (*De l'origine de la tradition des Nibelungen*, pag. 339, nota 1a) crede questa finzione d'origine scandinava e ne avverte che due passi dell'*Orvaroddsaga* e dello *Stiornu Odda Draunis*, presso il Bartolino *Antiquitates Danicæ*, pag. 261, parlano di segreti magici per rendersi invisibili, e che la *Tarnkappa* del *Nibelunge-Not* s'assomiglia assai all'*Hulishialmar* dell'*Alvis-mal*, un elmo che nasconde. Nella mitologia greca i ciclopi fabbricano per Ade un elmo che lo rende invisibile. (Omero, *Iliade*, v. 845). Erme col capo coperto di quest'elmo aiuta Zeus nella sua lotta contro il gigante Encelado, e occultato da tale elmo, Perseo va a combattere la Gorgonide, avendo egli rice-

vuto dalle ninfe calzari alati per volare colla massima rapidità (cfr. i sandali aurei, con cui Minerva, nell'*Odissea*, fende gli spazi celesti, e i calzari alati del dio Loki, con cui egli fugge dal Walhalla nella mitologia scandinava) e la formidabile spada *Harpè* da Efesto; vedi nelle tradizioni celtiche il carro rapido-volante della fata Morgana e il velo invisibilifico del re Arturo.

(20) In una novellina popolare danese analoga, si trova invece una giberna, e così pure in una novellina popolare lorenese, N. 42: *Les trois frères*, della collezione di E. Cosquin: *Contes populaires Lorrains, recueillis dans un village du Barrois à Montiers-sur-Saulc, Meuse* (estratti dalla rivista *Romania*, parte 2ª, 1876); in questa novellina occorre ancora un mantello invisibilifico e una spada che ha la virtù di trasportare in un attimo il suo possessore, dov'egli vuole e arrecargli quanto desidera.

(21) Questo bastone piantato nel suolo si mutava all'istante in un vivace cavallino sellato, veloce come il vento, appena pronunciata la seguente invocazione:

De Saint-Vouga rappelle-toi
Bâton de pommier, conduis-moi
Sur le sol, dans les airs, sur l'eau
Partout, où passer il me faut.

(22) *Groac'h*, veramente secondo il Souvestre, significa vecchia; cfr. la voce sanscrita *garâ*, vecchiezza, e *graia* e anche *ghraïche*, vecchia; avevano tal nome le druidesse che tenevano i lor concilî in un'isola vicina alle coste dell'Armorica, detta quindi isola di *Groac'h*, nome corrotto poi in *Groais*, o *Groix*. Ma poi si usò tal nome a indicare una fata, abitante in mezzo alle acque, imperante sugli elementi al pari delle druidesse, ma di natura maligna, come in genere tutte le fate brettoni.

(23) L'idea di potere, col mezzo della magia, trasportarsi rapidamente da un luogo ad un altro, pare aver singolarmente sedotto gl'indiani, e quindi quasi tutti i loro novellatori hanno inserito questo particolare nei proprî racconti.

(24) Per questa novella vedi le molteplici e dotte osservazioni del Benfey nella sua introduzione alla suddetta sua traduzione tedesca del *Pantschatantra*, § 56, pag. 159-63. Vedi ancora un romanzo del secolo XIII, che ad un meccanismo così fatto deve uno dei suoi titoli: *Le cheval de fust;* l'ippogrifo volante e il cavallo Bajardo (incantato dall'arti del mago Malagigi, che aveva fatto entrare nel suo corpo il demonio Astarotte) velocissimo, che in un salto traversa lo stretto di Gibilterra nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto, e nell'*Orlando innamorato* del Bojardo richiamano pure al cavallo e uccello magico delle novelle orientali.

(25) Secondo antiche tradizioni indiane vi fu un tempo, in cui le montagne, che nei Vedi sono le nubi del cielo, avevano delle ali, onde usavano per trasportarsi da un luogo ad un altro, per lottare fra loro con gran frastuono e mettere sossopra i paesi circostanti. Lo strepito che esse facevano allora rassomigliava a quello del tuono, e squassavano il mondo con tanta violenza che gli Dei e gli uomini paventavano la distruzione dell'universo, traballante fin nelle sue fondamenta. Allora il re del cielo, Indra, sdegnato al veder le montagne arrogarsi

il suo diritto, armatosi della folgore, scagliò contro di esse i suoi ignei strali, loro troncò le ali, separò le une dalle altre, e loro assegnò definitivamente un luogo stabile, obbligandole così a consolidare la terra, mentre prima la volevano distruggere. Il Dio benefattore dopo questa memorabile impresa ricevette il titolo di *Adrib'it*, cioè spezzatore di montagne, e di *Paxaçit*, cioè troncatore di ali. Tutta questa leggenda si attiene al doppio senso vedico della voce sanscrita *Adri*, che significa montagna, albero e nube.

(26) Vedi la *Enciclopedia Indiana di A. De Gubernatis*, Torino, Loescher, 1867, pag. 221, col. 2ª, e pag. 214, col. 1ª.

(27) Essi sono ancora appellati in sanscrito *pavana*, voce corrispondente allo slavo *povianie*, che significa una lieve brezza, un'auretta. Il Corano rimprovera agli idolatri di adorare gli *Harut*, e i *Marut*.

(28) Il *Vafthrudnis-mal* è un dialogo tra Vafthrudnis e Odino.

(29) *Ventus*, dice Festo grammatico nella sua opera: *De verborum significatione* libri XX, *a vehementissimo volatu ad instar aquilæ*.

(30) Per questa digressione sul Dio del Vento presso gl'Indi e i Persiani mi sono valso dell'articolo del signor Girard de Rialle intitolato: *Les Dieux du Vent Vâyu et Vâta dans le Rigveda et dans l'Avesta*, e pubblicato nella *Revue de linguistique et philologie comparée, recueil trimestriel, publié par M. Abel Hovelacque avec le concours de M. M. Emile Picot, et Julien Vinson, et la collaboration de divers savants français et etrangers*, tomo VI, fascicolo 4°, aprile 1874, pag. 352-62, Parigi, Maisonneuve, 1874.

(31) I signori Francesco Michel e Depping hanno fatto una dissertazione su Véland, il famoso fabbro.

(32) La Nericia era in Svezia; il *Vilkinasaga* fa regnare Nidud (Nigung) a Thiod in Danimarca.

(33) Queste due indicazioni mancano nell'*Edda*.

(34) Le Valkirie, specie di ninfe-fate del settentrione vengono spesso rappresentate sotto la forma di cigni (vedi Saxo Grammaticus lib. VI dei suoi *Antichi annali della Danimarca*, Suhm *Om Odin*, pag. 284, e *Fornaldar Sögur*, tomo I, pag. 186) e le tradizioni degli altri popoli ci mostrano spesso donzelle soggette alla stessa trasformazione; cfr. l'*Histoire de Melusine*, le *Kinder und Hausm.* dei Grimm, Nⁱ 31, 49 ecc., le *Deutsche Sagen*, tomo I, pag. 394, tomo II, pag. 292, ecc. Donde probabilmente la spiegazione del primo verso della strofa 1476 del *Nibelunge-Not: Si swebten sam die vogele vor im uf der fluot*. In una confessione che sembra volontaria, una strega scozzese ha fatto conoscere le parole, di cui usava per riprendere la forma umana:

Hare, hare, God send thee care!
I am in a hare's likeness now;
But I shall be woman even now —
Hare, hare, God send thee care.

VALTER SCOTT, *Letters on Demonology*,
pag. 308, ediz. di Parigi.

E qui pure facciamo un'osservazione a proposito del trafugamento della veste di penne, che rende poi prigioniera la fanciulla, cui la

veste appartiene, del rapitore di essa veste; si crede generalmente che, sottraendo gli abiti o la pelle delle streghe si costringono esse a conservare la loro forma reale:

Di mei, par Deu, u sunt vos dras? —
Dame, ces ne dirai vus pas:
Kar si jeo les eusse perduz,
E de ceo feusse aparceuz,
Bisclaveret sereie a tuz-jurs;
James n'avereie mes sucurs
De ci k'il me fussent rendu.

Lais du Bisclaveret, v. 71.

È qui a ricordare l'anello magico che a nome di Bradamante, la fata Melissa, sotto l'aspetto del mago Atlante, protettore di Ruggero (per penetrare più facilmente nell'isola di Alcina, nei cui amorosi lacci sta Ruggero irretito) consegna a costui, anello che ha la virtù di distruggere gl'incanti, e che posto al dito a Ruggero, fa apparire Alcina nella sua vera figura di brutta e sozza vecchia, donde la cessazione dell'amore di lui per la fata, amore prodotto di fattucchieria. Tale tradizione circa al modo di obbligare le streghe a ritenere, oppure a riprendere la loro vera figura, tradizione comune a varî paesi, e specialmente alla Brettagna e alla Normandia, si trova pure in Italia nel *Pentamerone* del Basile, Gior. II, Tratt. V (per la quale novella vedi la quarta delle mie *Quattro novelline popolari livornesi* e le relative varianti e note comparative), in Germania nella novella: *Der Geraubte Schleier* delle *Volksmärchen* nel Musäus. Tale tradizione, della cui estesa diffusione in Oriente si è parlato sopra, e per la quale vedi *Asiatic Researches,* tomo IX, pag. 147, aveva preso origine laggiù, e l'esilio degli Dei sulla terra e la loro trasformazione in animali sembra colà essere stata la loro pena ordinaria. (Vedi le *Asiatic Researches,* tomo III, pag. 403).

(35) Questo personaggio mitico s'incontra assai spesso nelle novelline popolari russe. Secondo il Ralston (*Russian Folk-Tales,* Londra, 1873, Smith, Elder e C., vedi nella *Bibliothèque universelle et revue suisse,* fascicolo d'aprile 1873: *Voyageurs anglais en Russie*) questa è una delle numerose incarnazioni dello spirito delle tenebre che assume tante mostruose forme nelle novelline popolari. Esso viene rappresentato ora sotto la figura di un serpente, o di un mezzo serpente e un mezzo uomo, ora invece sotto l'aspetto di un uomo. Certi filologi slavi derivano il suo nome da *kosti* (ossa), da cui deriva un verbo che significa ossificare, pietrificare. La voce *Kostey* pare corrispondere ai *ghost* e *geist* dei popoli Anglo-Sassoni. Come i *Rakshas* indiani, Kostey è maligno, nemico degli uomini, e abilissimo negromante, avente quindi la virtù di trasformare sè stesso e gli altri.

(36) I canti e le novelline popolari russe ricordano spesso lo czar *Morskoi,* cioè il re del mare, o dell'acqua, il quale dimora e comanda nei profondi gorghi del mare, o dei laghi, o delle paludi, insomma signoreggia sul mondo subacqueo. A questo slavo *Posideone* è spesso attribuito un certo numero di figlie, le *Rusalke,* fanciulle di peregrina bellezza, il cui abito è di penne d'uccello come quello delle fanciulle-cigni che figurano nella letteratura popolare di molti popoli. Queste graziose creature però, come anche il loro regal genitore, sono creazione della fervida fantasia del popolo russo. Tali fanciulle del mare dette ora *Rusalke,* ora *Vodyanye* dai Russi (le *Vile* dei Bulgari, le *Dzimo-*

Zony, *Bogunke* e *Topielici* dei Polacchi, le *Wodnajene* degli altri Slavi, le *Naghe* o *Snake* e *Apsare* degl'Indiani, le *Silfidi, Nereidi e Sirene*, dei Greci, le *Najadi* dei Latini, le *Nixie*, le *Ondine*, le *Samodive* degli Alemanni, le *Valkirie* e le *Nek* degli Scandinavi, le *Näkke* dei Finni e va dicendo) tutte figlie del re delle acque, appaiono ora sotto la figura di colombe, come nella sopradetta novellina popolare russa, ed ora sotto la figura di anitre, oche, o cigni. Per ragguagli intorno a tali finzioni vedi l'opera erudita del Ralston: *The Songs of the Russian people, as illustrative of Slavonic Mythology, and Russian social Life*, 2ª ediz., Londra, Ellis e Green, 1872 (opera favoritami graziosamente in dono dall'autore inglese, del che lo ringrazio qui pubblicamente di cuore), pag. 139-46 e 179-82; Afanasieff, op. cit., VI, 48, pag. 205-213, Grimm, *Deutsche Mythologie*, 456. La novellina russa è il contrapposto slavo della novellina tedesca dei Grimm *K. u. H.* pag. 113, N° 133: *De beiden Kunigeskinner*, e di quella norvegiana: *The Mastermaid* (Dasent, *Norse Tales*, pag. 81), ma lo czar *Morskoi* ha un carattere più spiccato di quello del re tedesco e del gigante norvegiano.

(37) *Purâna* vale l'antico, dalla rad. sanscr. *pur* che include l'idea di precedere, indi *puras*, innanzi, prima; *Purâna*, secondo il De-Gubernatis (*Piccola Enciclop. Ind.*, pag. 441, col. 2ª) vien chiamato un ordine di componimenti che si attengono ad antiche leggende conducevoli ad illustrare e promuovere il culto delle principali divinità indiane. Essi nel loro complesso costituiscono i più colossali e popolari prodotti dello spirito bramanico. Se ne contano diciotto, affini per lo più nella parte filosofica, varî nella leggendaria secondo la varietà delle antiche tradizioni, redatti per la massima parte fra il secolo XII e il XVI dell'Era Volgare.

(38) *Gopia*, *gopi*, guardiana di vacche, pastorella, da *go*, vacca, e *po*, guardare, pascere.

(39) Dea identificata con Parvati, la moglie di Çiva, chiamato pure *Bhava;* cfr. il latino *favens*, cioè propizio, favorevole.

(40) Questa novellina popolare serviana è in Vuk Stephanovic: *Serpske Narodne Pripovjetke*, Vienna, 1870, N° 16.

(41) Per cenni intorno a quest'opera divulgatissima vedi Loiseleur Des Longchamps: *Essai sur les fables indiennes et leur introduction en Europe;* la prefazione del prof. D'Ancona al *Libro dei sette savi*, Pisa, Nistri, e l'aggiunta a tale lavoro fatta dal prof. E. Teza: *La tradizione dei sette savi nelle novelline popolari magiare*, Bologna, Fava e Garagnani, 1864, e dal prof. Domenico Comparetti: *Sul libro dei sette savi*, Pisa, Nistri, e la dissertazione del medesimo sulla detta opera inserita negli atti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere.

(42) Per riguardo a questo poema francese vedi l'introduzione al secondo volume delle *Chronique rimée de Philippe Mouskes*, pubblicata dal barone di Reiffemberg, Bruxelles, 1838, in-4°.

(43) Vedi la versione francese di questo libro: *Traditiones allemandes recueillies et publiées par les frères Grimm, traduites par M. Theil.* Parigi, 1838, in-8°, tomo II, pag. 342 a 378.

All' Amico Angelo Scalabrini

EPISTOLA.

Rammenti, amico? era sì bello e caro
Il notturno errar nostro per le vie
Della bella Firenze; oh mai la luna,
Che il nobil aere irradia ed i famosi
Colli e l'Arno divino, i due non vide
Amici scemi l'un dell'altro; e molto
Gli occhi nostri si fisser nel profondo
Cielo stellato, e molto nel profondo
De' nostri cuori. Era una sera, oh quanto
Memorabile e cara! e l'un negli occhi
Dell'altro i suoi fissò la prima volta,
E l'un dell'altro ci sentimmo attratti
Nelle braccia ed il nobile fraterno
Bacio ci dêmmo. La sublime febbre
Dell'Arte i polsi martellava a entrambi;
E nel tumulto di quel primo amplesso
Nei nostri petti gonfii una divina
Forza sentimmo: il desiderio ascoso
Nudrito in fondo al cor timidamente
Venne sul labbro: di leggiadri sogni

Intorno ai nostri giovanili capi
Baciantisi una frotta ad errar venne,
E di gloria e d'amore erano i sogni.

Tel ricordi il vagar lungo per valli
E per colline ai mattutini soli
Liberamente? Risonavan gli echi
Campestri al suon di quattro allegre voci,
Ed i quattro compagni, come l'aria
Liberi e ardenti come il sol, per mano
Tenendosi l'un l'altro, attraversare
Si vedeano le vie; nè mai più amante
Le genti vider compagnia dei quattro
Fantastici studenti. E nei colloqui
E nelle cene a tarda ora prodotte
Era un grande parlar di questa fiera
Vicenda umana e di patria e d'amore
E del muto avvenir; dai ribollenti
Nostri cuori esalava un generoso
Immenso affetto, qual vapor d'aroma,
Inebriante; e Giovinezza altera
Con precipiti palpiti alle pugne
Ci sospingeva della vita.
Oh giorni!
Oh pöesia dell'anime fanciulle,
Oh rosee visioni, oh confidenti
Abbandoni del cor.
Ma un solo istante —
E le quattro serene giovanili
Fronti solca una ruga, un'importuna
Precoce ruga; ed una tomba aperta
In mezzo a noi la spensierata e balda
Nostra mente nei gelidi profondi
Pensieri immerge della morte. Ancora,
O dolce amico, di quel nostro caro
L'improvviso sparir mi turba il sonno,
M'interrompe le gioie. Egli era un grande

Nobile spirto, e la vital carriera
A grandi passi percorreva, eroica
Mente, eroico voler; non conosceva
Inciampi alla sua via, col piè potente
Li rovesciava, e a noi volava innanzi,
Ammiranti. E cader vederlo e mai
Mai più non rialzarsi! oh miserando
Spettacolo! Altri molti a me vicino,
Com'alberi dal fulmine percossi,
Al suolo stesi dalla morte io vidi.
Ma, non so come, quel compagno antico,
Sparito quando più fervea la vita
Nei petti nostri, più d'ogni altro in cuore
Mi torna a sparger la funesta sua
Ombra sopra ogni mia gioia ed affetto.

Perdona, amico: mentre a nozze vai,
Io ti parlo di morti. A te ragiona
Amor nel cuore e nella mente; e a lungo
Ti ragioni! il più fervido de' miei
Voti questo è per te: sola, beata
Amor causa, perchè, funesto dono,
L'uomo la vita rifiutar non debba.
Oh impalmata l'ho anch'io la mia fanciulla,
La molto amata giovinetta! luce
Improvvisa ella apparve agli occhi miei,
Quando oscuro il tenor della mia vita
Più correa: tralcio verde all'intristito
Bruno ramo s'avvolse, e la caduta
Coi vincoli soavi a trattenerne
S'affrettò. Benedetta! io vivo in essa
Com'essa in me. Scontraronsi le due
Anime amanti con un infinito
Gittar di fiamme e luce; e allora ai lunghi
Anni squallidi e vuoti io benedissi,
Se da tal lunga notte a me spuntare
Tale aurora di gioia alfin dovea.

Oh da quel dì che con un lungo bacio
E una lagrima agli occhi io ti lasciai,
Mio dolce amico, furon molti gli anni
Che sovra me passar come corrente
D'acque negre e fangose. Oh ma il soave
Augurio tuo non l'ho scordato mai,
L'augurio che dal tuo labbro discese
Allora al mio cuore dolente, un lieto
Amore a me pregando. Un seme quello
Lanciato al vento fu, che dopo lunghi
Errori alfin sopra un'acconcia zolla
Cade e s'apprende al suol. L'augurio tuo
Parve che i venti avesserlo disperso:
Ma disperso non fu. Tel rendo, amico,
Ora il tuo dolce augurio: esso da un fido
Petto ad un altro rimbalzato forza
D'un potente scongiuro acquista. Oh voi
Rendete onore al dolce amico, o versi,
Rendete onore alla sua bella sposa.
Molta gioia di nozze alla tua casa
Scenda e di biondi pargoli fiorenti;
Ed i sogni d'amor, bianche colombe,
Volino sempre al guancial vostro intorno.

Biella, 25 novembre 1881.

A. Novara.

ALCUNE NOTIZIE
SULLE CARTE DA GIUOCO A MILANO
NEI SECOLI SCORSI

Dopo tanto che si è scritto intorno all'origine delle carte da giuoco, siamo ancora *in primis* quanto al sapere precisamente da chi ed in qual tempo esse venissero inventate od introdotte per la prima volta in Europa. I francesi, i quali volontieri attribuiscono a sè stessi tutte le invenzioni grandi e piccole, credono di leggere in un decreto emanato nel dicembre del 1254 dal loro santo re Luigi IX la proibizione del giuoco colle carte; ma sembra assai probabile che il primo a farlo conoscere agli europei sia stato un veneziano, ritornando in patria dall'Arabia, dall'India o dalla Cina, alquanto prima del 1300. Se si ammette questa seconda versione (e la si dovrebbe tanto più ammettere in quanto che è quasi certo che appunto sul principiare del secolo XIV l'uso di tal giuoco penetrò in Germania per la via di Venezia), e se si riflette alle frequentissime relazioni, specie commerciali, che a quei tempi intercedevano tra Venezia e Milano, si può sperare di non andar troppo lontani dal vero asserendo che fin d'allora le carte da giuoco comparvero eziandio in Milano. Non vogliamo però sottacere l'opinione, non priva di fondamento, di coloro che sostengono essere desse state introdotte primamente in Europa dagli arabi che dominavano sur una parte delle Spagne; ma poichè ciò pure si asserisce sia avvenuto nei primordi del trecento, e poichè in una sinodo tenutasi in Germania nel 1310, od al più tardi in quella sedente a

Colonia nel 1322, il giuoco delle carte venne interdetto agli ecclesiastici appassionatisi eccessivamente ad esso fino *ab initio,* sebbene nei primi tempi lo si stimasse piuttosto un giuoco da soldati, si può ritenere come quasi provato che questo giuoco si erà diggià generalizzato in Europa verso la metà del precitato secolo XIV, contro l'opinione dell'abate Saverio Bettinelli, che nel suo bel poemetto sul giuoco delle carte lo vuole conosciuto universalmente solo col 1400 (1).

La doppia questione poi se la invenzione od introduzione delle carte da giuoco promovesse tra noi quella dell'incisione in legno, o ne fosse invece la naturale conseguenza, e quale dei molti giuochi, che si fanno o si son fatti colle carte, sia stato il primo ad usarsi, è molto più ardua a definirsi. Noi dobbiamo accontentarci di ricordare, riferibilmente alla seconda parte, che il *naibi,* giuoco che sembra d'origine saracena, fu da molti ritenuto per uno dei primitivi che si facessero colle carte; e di riportare una notizia, che crediamo si sappia da pochi finora, perchè solo da qualche anno rintracciata dall'erudito e compianto marchese Gerolamo d'Adda-Salvaterra (2); e si è che Valentina di Milano, figlia di Gian Galeazzo Visconti, andata sposa nell'anno 1389 a Luigi duca d'Orleans, s'industriasse a distrarre il demente re di Francia, Carlo VI, suo cognato, intrattenendolo col giuoco del *tarocco,* da lei appreso alla Corte del proprio padre, dove il giuocare alle carte pare fosse abitudine inveterata ed ereditaria. Giova però avvertire che quel primo *tarocco,* il quale ancora nel 1400 e anche dopo passava per una specie nuova di giuoco colle carte, era alquanto diverso dall'attuale, sia per le combinazioni del giuoco stesso, o sia pel nnmero delle carte, e molto più per le figure che queste portavano impresse e per le dimensioni dei cartoncini, assai maggiori di quelle d'oggidì.

Valentina Visconti, si valse a Parigi del pittore francese Jacquemin Gringonneur per far eseguire i suoi *tarocchi,* di

(1) Va notata anche la tradizione secondo la quale in Francia il giuoco delle carte si propagò nel 1355 circa, regnando il capetingio Carlo V detto il Saggio.

(2) Il D'Adda ne parla in un pazientissimo lavoro inedito ad illustrazione di un mazzo di carte al *naibi* del 1491, posseduto dall'illustre Casa Sola-Busca; il bello studio verrà prossimamente fatto di pubblica ragione dal Müntz nel giornale *L'Art.*

cui tre mazzi nel 1392, appunto l'anno in cui il re cominciò ad ammalarsi di corpo e di mente, gli furono pagati 56 soldi parigini dal tesoriere di Corte, e di cui qualcuno si conserva ancora al Louvre. Ci furono poi degli scrittori francesi che si appoggiarono a questo fatto per attribuire addirittura al Gringonneur la prima invenzione delle carte da giuoco.

Il Decembrio, da parte sua, c'informa che nel 1418 il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, fratello di Valentina, giuocava con carte miniategli dal celebre Marziano da Tortona, così belle e ricche che ce ne fu un mazzo valutato perfino 1500 monete d'oro. Confrontisi, di grazia, questo prezzo con quello delle carte del Gringonneur! V'hanno delle collezioni patrizie in Milano che si vantano di possedere alcune delle magnifiche carte di Marziano; e una dozzina delle carte da tarocco dipinte ad oro e colori, che furono adoperate dal duca Galeazzo Maria Sforza (1466-76), esisteva un secolo fa, e forse esiste tutt'ora, nel Museo imperiale di Vienna (1).

Ora accenneremo a fatti che in parte abbiamo avuto la soddisfazione di poter desumere noi stessi, direttamente od indirettamente, da documenti d'archivio rimasti fin qui affatto inesplorati (2). Non diremo al certo ignote le disposizioni contenute nei capi 115 e seguenti degli Statuti milanesi del 1351, e nei capi 140 e seguenti di quelli del 1396 e del 1480, relativamente ai giuochi ed ai giuocatori; ma non sappiamo se sieno gran fatto note quelle che intorno allo stesso argomento vennero date coi decreti ducali del 12 giugno 1443 e del 9 luglio 1445, e crediamo poi riesca a tutti nuova la pubblica interdizione d'un giuocatore gridata dalle scale del maggior palazzo di piazza Mercanti, addì 7 maggio 1394, per ordine del vicario del podestà, il quale podestà era a que' tempi il giudice supremo in Milano in materia civile e penale. Dal complesso di queste antiche carte risulta che ai milanesi vennero vietati, quando in un'epoca e quando in un'altra, il *ludus aleæ,* il *ludus bisclatiæ,* il *ludus*

---

(1) Questa notizia, desunta da uno scritto del barone Sperges, in data da Vienna 13 gennaio 1877, allo storico Giorgio Giulini, venne favorita allo scrivente, con altre parecchie sull'argomento, dalla singolare cortesia dell'egregio storiofilo dott. Carlo Casati.

(2) L'Archivio, al quale lo scrivente ha fatto più spesso ricorso, è l'antico della città di Milano, denominato *Archivio storico-civico di S. Carpoforo,* a lui affidato dal Municipio milanese da oltre un decennio.

reginetæ, il *ludus taxillorum*, il *ludus barri*, il *ludus ad zarruz* e qualunque altro giuoco d'azzardo, permessi però quelli *ad tabulas, ad schacos* e simili; ma, stante il significato non ancora ben definito delle voci *alea, bisclatia, regineta, zarruz, tabula* ed equivalenti, non si saprébbe proprio dire se con esse si accennasse a giuochi colle carte o no.

Il più antico documento dell'Archivio storico–civico di Milano che faccia distinta menzione del giuoco delle carte, e che forse nessuno ha reso di pubblica ragione prima d'ora, crediamo sia la *provvisione*, od ordinazione municipale approvata dal duca, colla quale, addì 20 gennaio 1418, si interdice ai venditori posticci di offelle, filoni, avellane, manarici, leccaboni ed altri dolciumi, di adescare giovani minori di venti anni a *repellare* (giuocare a vincere un premio) e molto meno a *ludere manualiter ad cartexellas;* interdizione ripetuta poi l'11 marzo detto anno. Da qui è ragionevole inferire che i giuochi colle carte fossero già molto vecchi in Milano, poichè li vediamo tanto popolarizzati e scesi così sfacciatamente in piazza da dover essere inibiti almeno ai minorenni. Anzi, tre anni dopo, non parve sufficiente al Vicario (Sindaco) e *Duodecim*) Giunta) di Provvisione neppure questa esclusione, giacchè sotto il 13 febbraio 1420 essi interdirono a chicchessia il giuocare alle carte se non in certi modi espressamente indicati, e che si trovano poi quasi identicamente ripetuti nella famosa grida emanata il 6 dicembre 1447 *mandato spectabilis et egregij legum Doctoris, et sapientium Virorum Dominorum Vicarij et Duodecim pro felici libertate illustris Communitatis Mediolani* (la Repubblica detta Ambrosiana dagli storici) *Officio Provisionum Communis Mediolani* (Municipio milanese) *spetialiter deputatorum.* In quella grida, dopo lamentati i danni del giuoco in generale, e in particolare di quel *morbus inveteratus astutiarum cartexellarum* (altra prova che il giuoco colle carte era in uso da un pezzo a Milano, se erano già vecchie anche le frodi, inventate probabilmente assai dopo la sua introduzione) *et similium, non recte, sed ex transverso introductarum* (le astuzie, non le carte) *præter formam famosissimorum statutorum et ordinum* (allude evidentemente alle proibizioni sopracitate dal 1351 al 1420), si passa ad interdire qualunque *ludum aleæ, bisclatiæ, reginetæ et taxilorum,* e poi si intima che nessuno, di qualunque stato e condizione sia, abbia l'ardire e la presunzione di giuocare o di far giuocare a nessun giuoco di carte (*cartexellarum*), cioè

ad primam tertiam et quartam, vel ad tregintam (al trenta) o ad altro giuoco se non se *ad modum rectum et veterem,* il quale consisteva in *jactando foras figuras pro talibus figuris, et signa pro tali signo, videlicet spatas pro spatis et coppas et similia ....*; e che questi giuochi si tengano di giorno ed in pubblico, sotto pena dell'arsione dei battenti o parte e della interdetta abitazione di quelle case in cui tali giuochi saranno stati tenuti (1).

Non passò tuttavia un quadriennio che, senza alcun riguardo pel predetto *modum rectum et veterem* di giuocare alle carte, il duca Francesco I Sforza fulminò (addì 24 agosto 1451) un decreto draconiano, perchè nessuno più giocasse *ad taxillos nec ad cartexellas,* minacciando nove e più tratti di corda ai contravventori. Ognuno però sa come siffatti divieti non possano ottenere un effetto immediato; e perciò anche allora susseguirono, alla distanza di pochi anni, altre disposizioni proibenti in massima i giuochi aleatori, e dichiaranti perciò implicitamente leciti quelli che tali non erano.

È singolare però che tali conseguenti disposizioni, emanate in Milano dall'anno 1472 al 1531, non accennino mai esplicitamente ai giuochi di carte, mentre non ne omettono quasi mai l'indicazione quelle pubblicatesi in materia di giuochi dopo la promulgazione delle *Nuove costituzioni milanesi* del 1541 date dall'imperatore Carlo V. È quindi forza concludere che, cessata a poco a poco nei milanesi la smania di far simili giuochi, certamente pel timore delle punizioni corporali e delle ammende pecunarie comminate in modo spietato ai giuocatori dalle gride degli ultimi decennî del secolo XV, essa fosse poi rinata quando i turbamenti politici ebbero infiacchita od anche eliminata del tutto la vigilanza delle autorità, e il malo esempio del giuocare fu propagato dai francesi calati tra noi ai tempi di Carlo VIII, di Luigi XII e di Francesco I, e dagli spagnuoli venuti poi.

Nelle predette ordinazioni posteriori al 1541 fanno capolino i nomi di varie specie di giuochi con carte che fecero per lungo tempo la delizia e spesso anche la rovina dei nostri nonni; così, per esempio, in un decreto del Senato milanese portante la data del 23 dicembre 1614 tra i giuochi vietati leggonsi la *bassetta,* il *trenta e quaranta,* la *crica* e il *lanzichinech;* in altro, pure del

(1) Tutte queste gride sono registrate nei numerosi codici segnati L. D. ed R. Pr. che conservansi nella sezione Dicasteri: Leggi e decreti, dell'Archivio storico predetto.

Senato, in data 5 marzo 1674, vien proibito il giuoco del *gelè;* in gride governative del 1726, 1732, 1738 e 1739 la proibizione viene estesa al *faraone,* al *biribis,* al *giuoco d'Inghilterra,* all'*arbore,* all'*imperiale,* alla *bissotta,* alla *cavagnola,* alla *cingarella indovina;* e più tardi si trova fatta menzione del *giuoco spagnuolo dell' hombre* (dell' *uomo*), detto poi impropriamente delle *ombre,* poi dei giuochi del *macao* o *maccao* e dello *sbaraino,* ed anche delle carte all'*uso bolognese.*

Non ci dilungheremo davvantaggio in questa nomenclatura per non tediare quei lettori che (e speriamo sieno i più), appunto come lo scrivente, non si appassionano troppo a questo genere di trattenimenti. Diremo invece che a tutti parrà, come parve a noi, quasi incredibile che il fisco non abbia pensato che tardi a cavar denaro dalla generalizzata passione del giuoco delle carte. Infatti di *dazio sulle carte da giuoco* a Milano, almeno, non si sente parlare se non nel 1606, quando l'*Eccellentissima Città* lo escogitò, insieme ad alcuni altri mezzucci, allo scopo di raggranellare dovunque e comunque potesse quanto bastasse a sopperire in parte alle gravosissime spese che il Governo spagnuolo continuamente metteva a carico del grande Comune milanese: e diciam grande, perchè allora ne dipendeva amministrativamente e finanziariamente tutto il perticato civile e i detentori di questo sparsi nella vasta provincia insubrica. Il dazio o *bollino* domandato era di sei soldi per mazzo, quale si conservò inalterato fino al chiudersi del secolo ultimamente scorso; e il Governo non lo concesse che sei anni dopo, per avocarlo poi ben presto a sè. Anzi pare che il governatore duca di Feria pensasse anche ad imporre una tassa diretta sui *lusores aleæ;* tassa che egli, secondo ogni probabilità, trovò molto difficile ad attuare, e che surrogò poi colla conversione in privativa, forse nel 1623, della fabbricazione delle carte da giuoco in tutta la città e ducato (la provincia immediata) di Milano, e coll'erezione di case da giuoco nel proprio palazzo, lasciandone però il provento, con quello delle sedie del teatro ducale, al Collegio delle Vergini Spagnuole.

Prima del cominciamento di questo monopolio, i *cartari da giuoco,* ossiano i fabbricatori di carte da giuoco, costituivano in Milano una università o corporazione d'arte; ma però non formavano *paratico,* cioè non avevano il diritto di eleggersi un abate o rappresentante ufficiale, stante la esigua entità della loro industria.

Alla privativa delle carte da giuoco soleva andar unita anche la cura di esigere i proventi del bollo sulle carte; e sarebbe facile rintracciare negli Archivi governativi milanesi i nomi dei fabbricatori privilegiati di carte da giuoco che si succedettero l'un l'altro, o meglio dei proprietarî delle fabbriche monopolizzate. A questo proposito è da sapersi che gli spagnuoli, per rubare più denari al nostro paese, vendevano di quando in quando dei cespiti di rendita, e gettavano nelle bramose canne del regio ducal fisco le somme capitalizzate in misure che variavano dal 3 al 10 per cento, a seconda della maggiore o minore *aumentabilità* della rendita messa all'incanto.

E, tanto per dare un'idea di questa, che era una delle minime tra le regìe dei tempi passati — l'agglomeramento delle quali venne poi a costituire quella potente e prepotente *ferma generale,* contro cui ebbero a lottare non poco la scienza e la sovranità insieme coalizzate, Pietro Verri e l'imperatore Giuseppe II — diremo che il dazio e la privativa delle carte da giuoco, nel 1645 furono venduti dalla Camera erariale per L. 146,428, ossia per la rendita netta di L. 10,000 al meno, pari ad attuali L. 40,000, a un Don Gerolamo Cajmi, morto il quale lasciando figli tutti minorenni, il tutore di questi, certo prete Giacomo Rovelli, cognato dell'estinto, retrocedette nel 1660 quella azienda per l'identica somma all'erario, che la rivendette tosto a certo Ottaviano Custode. Ne erano padroni i figli di due figlie di lui, state maritate ad un senatore Calchi e ad un conte Rabbia, quando nell'anno 1772 uno di quei tali ucassi teresiano-giuseppini che non ammettevano repliche, diede di frego a questa insieme a qualche altra privativa, prendendo a norma la così detta libertà di commercio; e fu come il segnale di una generale trasformazione delle numerosissime ed intralciatissime regalie che vigevano cento e più anni fa.

Non è però a dire che la condizione apparentemente migliore fatta all'industria ed al commercio delle carte da giuoco fruttasse gran che a Milano; forse perchè, mentre da una parte si toglievano gli ostacoli allo sviluppo commerciale ed industriale di questa manifattura, se ne suscitavano dall'altra di gravi, per ragioni di ordine morale, contro i giuocatori. Ma si ebbe però il conforto di vedere che Milano poteva combattere, negli ultimi decenni del secolo XVIII, contro la concorrenza delle carte da giuoco straniere, mentre nella prima metà del

secolo xv, e precisamente nel 1441, alcuni cartolai di Venezia erano stati costretti a ricorrere al Senato per ottenere la proibizione delle carte da giuoco di fabbricazione estera. E quel che succedeva allora a Venezia si può ritenere accadesse eziandio a Milano. Notisi che la maggior quantità di carte da giuoco venne sempre, specie al primo introdursi dell' uso di esse, dalla Germania, dove ben presto lavorossi alacremente in zilografia, e d'onde se ne smerciavano a molto buon mercato, anche perchè di fattura non troppo elegante.

Il dotto abate Bettinelli nelle erudite annotazioni di cui corredò il già citato suo poemetto sul giuoco delle carte, calcola a circa 200 il numero dei mazzi di carte che nel 1774 si vendevano ogni giorno in tutti i paesi principali d' Europa. Noi, limitandoci allo Stato di Milano od alla Lombardia austriaca, da alcune statistiche del celebre P. Verri e di un suo collaboratore, rimaste finora inedite, abbiamo potuto estrarre le seguenti curiose cifre. Nel 1766 questo Stato non ebbe (od almeno la Dogana non notò), quanto a commercio di carte da giuoco, se non una importazione di 356 mazzi dall'estero, di cui 40 dalla Svizzera e Grigioni e 316 da altri paesi, esclusa la Francia: tre anni dopo si trova salito questo movimento a ben 10,341 mazzi, ripartiti, quel ch'è più consolante, in 1140 all'importazione contro nientemeno che 9201 alla esportazione. Mancano i dati statistici dei primissimi anni dopo l'abolizione della privativa di questa fabbricazione nel 1772; ma quelli che si hanno, del 1778 e del 1790, bastano a confermare quanto abbiamo avvertito più sopra: difatti il commercio internazionale delle carte da giuoco nel 1778 fu per la Lombardia austriaca di 9205 mazzi (1519 importati e 7686 esportati), e nel 1790 di soli 2074 (rispettivamente 1241 e 833). Nessun confronto ci è dato istituire sulla circolazione interna dei mazzi di carte da giuoco, perchè i dati raccolti non si riferiscono finora che ad un'unica annata, quella del 1778; ma essi bastano a mostrare l'importanza della produzione di questo genere nella sola città di Milano, tanto più quando si pensi che non sono calcolate le molte migliaia di mazzi che, fabbricati in città, venivano smerciati ed adoperati direttamente in essa. Or bene, i mazzi di carte che Milano, nel precitato 1778, spedì ai giuocatori della campagna e delle città sorelle ammontarono a 6681 (il maggior numero, 1911, a Cremona e contado, poi 1800 a Pavia e principato, 1230 nel ducato o provincia mi-

lanese, 1127 a Lodi e contado, ecc.), mentre ne ricevette soli 474 (402 da Cremona e 72 da Pavia). Se si aggiungono a questi 7155 mazzi spediti o ricevuti entro Stato, i 9043 che Milano comperò o vendette all'estero per solo proprio conto, abbiamo in un solo anno un movimento di 16,198 mazzi di carte da giuoco, che non è piccolo commercio per una città di 120,000 abitanti, come ne contava allora *intra muros* la nostra. E sì che, come si è osservato poco fa, resta ancora escluso da questa cifra, già grossa per sè stessa, la vendita affatto cittadina! Non aveva dunque ragione il più volte lodato Bettinelli di meravigliarsi che una « superfluità » come quella delle carte da giuoco, fosse diventata un ramo così importante del traffico?

Più sopra abbiamo detto che un governatore spagnuolo si era tirato in casa i giuocatori a scopo di beneficenza più che di fiscalità; or bene, quello che nessun proconsole ispanico seppe fare, lo attuò, e con forma abbastanza dispotica, l'amministrazione cesarea del secolo passato; ed eccone il come. Nel 1718 certo Savini aperse in Milano una casa privata da giuochi d'azzardo e da feste; il Governo, dopo aver dato il permesso, stette per alcun tempo a considerare la cosa, e poi finì col persuadersi che se anche questi altri giuochi si fossero tenuti nella Regia Ducal Corte, come quelli apertivi fin dal 1623, esso ne avrebbe tirato più di un vantaggio. E primamente avrebbe potuto sorvegliare più da vicino i tagliatori o frodatori di giuoco, che andavano moltiplicandosi anche nell'alta società, in vista degli enormi guadagni che quell'industria procacciava (1); poi gli sarebbe riuscito facile d'impedire i giuochi proibiti, permettendoli unicamente in Corte, proprio sotto gli occhi della superiorità, e interdicendoli affatto fuori di là; e da ultimo (appunto quel che importava di più) avrebbe potuto intascare esso i proventi che fruttava l'impresa dei giuochi, destinandoli al mantenimento del teatro regio, le cui crescenti esigenze forzavano il Governo a spese sempre maggiori, mentre esso, d'altra parte, temeva di vedersi rimaner vuoti tanti posti se avesse rialzato di troppo il prezzo d'entrata. Tutte queste pensate un bel giorno dell'anno 1785 si

(1) Era forse per prevenire gl'inganni che si stampavano a tergo delle carte i nomi dei giuocatori consueti di ciascun crocchio, come appunto si vede in un mazzo che si conserva, tra gli altri, nel prezioso museo Sola-Busca, e che appartenne, verso il 1750, ad un Arconati.

trovarono pienamente attuate. Nè vogliamo tacere che ad esse andarono compagne altre disposizioni, colle quali la R. Camera avocava a sè, dietro un compenso, il reddito dei giuochi governativi e delle sedie teatrali già assegnato alle Vergini Spagnuole, e inoltre accordava all'appaltatore del bollo e della fabbricazione e vendita delle carte da giuoco le più ampie facoltà d'assicurarsi, anche mediante visite nei domicili privati, a qualsiasi ora, che le leggi draconiane su questa materia non fossero trasgredite da alcuno. E si parlava di libertà ..... e di abolizione delle vessazioni medioevali!

Coll'ottobre dell'anno 1788 Giuseppe II (forse dietro l'esempio dato diciannove anni prima da papa Ganganelli) volle aboliti anche nei ridotti dei nostri massimi teatri i giuochi d'azzardo, ch'eran causa di tante rovine; ma senza il sussidio che veniva da essi dovendosi dal Governo o dagli assuntori dell'impresa teatrale sottostare a troppo gravi perdite, fu giuocoforza ripristinarli nel 1802, e col 1816 poi assegnare alla gestione dei regi teatri una dotazione, essendo stati tolti definitivamente i giuochi nel 1815 [1]. Questa dotazione era relativamente piccola, e per di più aveva ad effetto di tener bassi i prezzi degli spettacoli quando la pagava quell'ente di grandi risorse che è lo Stato; è invece grandemente aumentata ora che la paga il Comune, le cui risorse sono necessariamente assai più limitate. E il municipale sacrificio qual profitto arreca ai cittadini meno agiati? Quello di farli star a vedere chi entra in teatro perchè in grado di pagarne il costoso biglietto.

Dalle carte al giuoco, dal giuoco al ridotto, dal ridotto al teatro, dal teatro ad una questione semi-sociale, i passi per noi furon pochi e brevi; per evitare il pericolo di sdrucciolare ancora più in giù tronchiamo questo nostro breve cenno, non senza però avvertire il benevolo lettore che la nostra intenzione veramente altra non era se non di dire alcune cose attinenti alle

---

[1] Non priva d'interesse sarebbe la storia dei giuochi d'azzardo in Milano e presso i nostri regi teatri; ma dessa ci allontanerebbe di troppo dall'argomento, e d'altronde possiamo annunciare che essa trovasi minutamente esposta in un pazientissimo documentato lavoro sui teatri governativi milanesi che darà prossimamente alla luce l'emerito archivista regio signor Francesco Somma.

carte da giuoco in Milano nei secoli scorsi. Se qualche esperto giuocatore — condizione *sine qua non* per fare questo genere di studî con frutto proprio e con diletto altrui — vorrà sviscerare quest'argomento per bene, egli e nelle librerie e negli archivi non troverà penuria di notizie curiose e peregrine con cui soddisfare la curiosità propria e quella del pubblico, che noi ci lusinghiamo almeno d'avere stuzzicata.

Milano, 5 dicembre 1881.

Prof. GENTILE PAGANI.

Alla Solitudine

A te pace io cercai nel mio dolore,
  a te squallida dea
  e al tuo riso di fata ammaliatore,
  che l'animo ricrea.

∴

Balsamo ti credeva a le mie piaghe,
  a la fede conforto,
  e lieto mossi a le tue belle plaghe
  come a sicuro porto.

∴

Del pian verde i silenzi e le romite
  aure cercai del colle,
  e abbandonai le membra illanguidite
  e il capo a l'erba molle.



Ma il querulo fantasma de la mente,
a lato mi si assise,
e demone beffardo assiduamente,
al mio dolore irrise.



Ti fuggo, o solitudine, dell'alma
nebbia triste infeconda,
maledicendo a la bugiarda calma,
che sol di tedio abbonda.



Ne l'ozio tuo larvato di mistero
matti e poeti culla,
fra le tue braccia fredde il mio pensiero
sente l'orror del nulla.



Io ritorno a la vita, al moltiforme
palpito di natura,
chè nulla, o solitudine deforme,
più di te m'impaura.



Che m'importa che il mondo osceno e bello,
in man venuto a' rei,
al merto irrida e faccia di cappello
a un bove in tiro a sei?

*
* *

Che il proletario nell'aspro lavoro,
a sera sudi e a mane,
a le voglie borghesi ampio ristoro,
ed a sè scarso il pane?....

*
* *

Quando verranno i dì della giustizia
i dì tremendi e santi,
allora spazzeremo la nequizia
della canaglia in guanti;

*
* *

E allora correr voglio alla battaglia
siccome a festa e invitto
mi vo' lanciar tra la rovente scaglia
dell'ultimo conflitto;

*
* *

E come Mario un dì sulle ruine
di Cartagine immane
seduto, canterò de le latine
plebi, l'ire titane,

*
* *

E l'infranto servaggio e la fiaccata
tracotanza borghese,
e col sangue l'età rinnovellata
del mio gentil paese.

∴

Or ritorno a la vita, al mio giocondo
sogno primiero; il sole
sorride in alto splendido e fecondo
ai vermi e a le viole;

∴

E ride a me dai cari occhi pensosi
della fanciulla mia,
dolce promessa di giorni festosi,
amor che l'alma indìa.

A. Scalabrini.

Angelo Scalabrini, *Direttore responsabile*.

Dei libri mandati ai *NUOVI GOLIARDI* si darà l'annunzio nel giornale, e, ove si creda opportuno, un cenno bibliografico.

Patti d'associazione

Per l'Italia . . . . *Anno* L. **10** *Semestre* L. **6**
Per l'Estero . . . . » » **12**

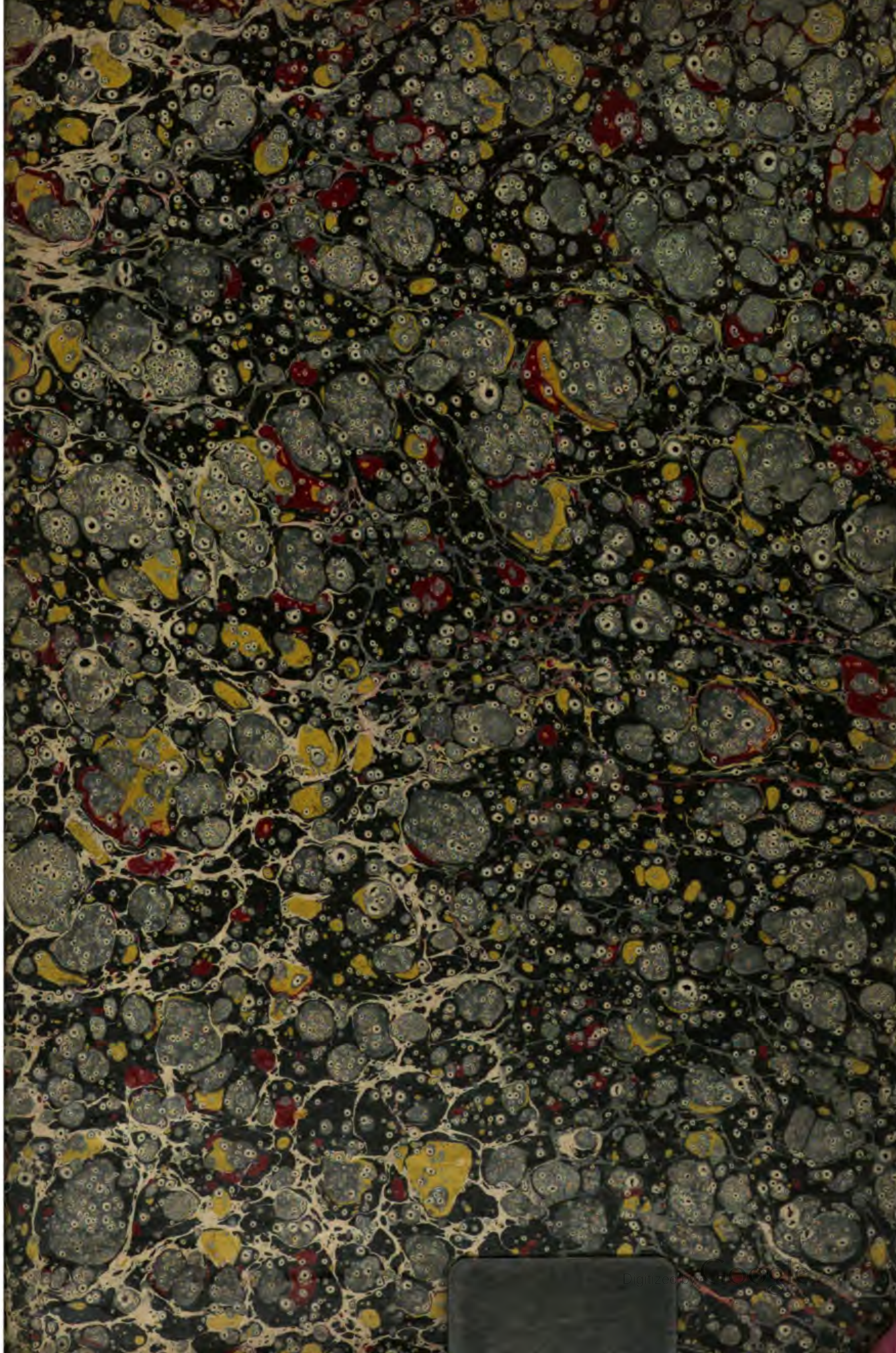
Un fascicolo separato UNA LIRA.

AVVERTENZA

Gli associati ai *Nuovi Goliardi* di Firenze, che pagarono l'intera annata di abbonamento, riceveranno **gratis** il periodico sino alla fine del corrente semestre.

L'Ufficio dei **NUOVI GOLIARDI** è trasferito in **Via S. Giuseppe, N. 4.**






Widener Library
3 2044 105 190 383